COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME QUINTO

Tip. Guglielmini. — Proprietà letteraria.

RISORGIMENTO

DELLA

GRECIA

PER

GIORGIO GOFFREDO GERVINUS

TRADUZIONE DAL TEDESCO

COI FATTI POSTERIORI

DELLA GRECIA E DELLE ISOLE JONIE

VOLUME TERZO

MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1864

CAPO QUINTO

LA GRECIA IN MANO DELLA DIPLOMAZIA

Triplice alleanza fra Inghilterra, Russia e Francia.

Nella esposizione degli atti diplomatici eravamo rimasti al protocollo 4 aprile 1826 di Pietroburgo, accennando allo sgomento del sultano e del principe di Metternich, suo secreto amico, al primo sentore di quest'alleanza russo-inglese. Lo svegliato Levantino aveva tutta compresa la realtà velata sotto le parole, e fatto i passi opportuni a contrastarvi; il ponderato Occidentale invece logorò dapprima lungo tempo sul vero senso delle nude parole. I primi sospetti di Metternich cadevano sull'Inghilterra, e sul sistema avverso alla Santa Alleanza, profondamente odiata da Canning, sistema che il ministero austriaco caratterizzava di « libertinaggio ». Questi sospetti non erano semplici ubbie sue personali, ma preoccupavano seriamente anche altri politici. Vi aveva tra i realisti francesi degli angiofobi, i quali, nella rottura dell'Alleanza da parte della Russia e nella sua inescusabile slealtà verso il Turco, minaccian-

dolo alle spalle nel momento che aderiva a tutte le domande apertamente indirizzategli, ravvisavano una compiuta vittoria dell'Inghilterra, e credevano spiegarla accagionandone la rinnovata influenza di Capodistria, e specialmente di Speranski, il quale era passionato della politica liberale inglese, e personalmente di Canning. Così si insinuò perfino tra i freddi ministri prussiani il timore che il sistema popolare di Canning, più informato alle idee e passioni del giorno, che ai principj di una politica circospetta, minacciasse i supremi interessi degli Stati e della civile società. Di ben altro genere sollecitudini presero gli ombrosi nemici della Russia; sospettavano ultima mira del czar una guerra per la quale egli avrebbe affrettato la fine, del resto inevitabile, dell'impero ottomano; epperò non vedevano nel protocollo che l'intenzione di spingere l'Inghilterra, dopo rotti i negoziati, ad usare la coazione, a cui erasi pertinacemente ricusata nelle conferenze di Pietroburgo. Consideravano Canning non come ingannatore, ma sibbene come ingannato dagli statisti russi a seconda degli interessi e dei desiderj moscoviti (4): e veramente i docili diplomatici russi, che poc'anzi avevano bagnato di lagrime di riconoscenza la mano soccorritrice di Canning, non rifinivano di lodare all'orgoglioso czar la docilità del gabinetto britannico. Del resto, per quanto Metternich, nella sua prima apprensione, temesse da quell'alleanza delle due potenze, egli era troppo ottimista perchè potesse durare a lungo in tale stato. Un primo scandaglio accurato delle cose acquetò subito i suoi timori. Egli si era affrettato a far chiedere a Canning (5), che significato si darebbe al protocollo caso mai scoppiasse una

(4) Come più tardi anche il WURM. Storia diplomatica della quest. orient pag. 215-18. Meglio giudica ROEPELL, La questione orientale nel suo sviluppo storico, 1854 p. 235.

(5) Dispaccio al principe Esterhazy, 29 aprile 1826 MS.

guerra? la potenza mediatrice stringerebbe alleanza colla belligerante? e l'Inghilterra si era ben assicurata dell'interpretazione che il czar darebbe all'indennizzo guerra?

Prima che potesse giungere la risposta, arrivavano a Metternich, una dopo l'altra, le nuove della caduta di Missolungi, del ritorno d'Ibrahim in Morea, degli apparecchi di Rescid pascià contro l'Ellade orientale, dell'anarchia in Nauplia, e dello scompiglio in tutto il bulicame rivoluzionario. Presto rivisse in lui la speranza che la sollevazione sarebbe soffocata prima che il protocollo potesse avere la minima conseguenza; e adoperossi, come sappiamo, a tal fine, scatenando contro i Greci tutte le forze marittime dell'Austria: era evidente ch'egli considerava già il protocollo « come un bambino nato morto, un buco nell'acqua, senz'altro effetto che d'aver portato un grave squarcio all'Alleanza » (6). Gli avvenimenti immediati lo confermarono in questa speranza. Nuove aperture di Stratford Canning a Costantinopoli, poco prima e durante lo sterminio dei gianizzeri, furono repudiate col tacere o col negare, e il rifiuto accolto in silenzio; e quando Canning circa questo tempo fece pervenire confidenzialmente il protocollo del 4 aprile a Parigi ed a Vienna, lo accompagnò colla dichiarazione che pel momento non pensava dargli corso. Questi indizj erano a Metternich preziosi commenti della desiderata risposta di Canning alle dimande di lui, che nel caso di guerra il protocollo non avrebbe alcun effetto, e che la rinunzia dell'imperatore di Russia a qualsiasi ingrandimento era così esplicita da non potersene dubitare. Queste due proposizioni contenevano quanto bastava per tranquillare Metternich; e allora, come in ogni occasione, furono dalla Russia ripetute « fino alla sazietà » e solennemente le assicurazioni, che gl'immutabili principj della sua politica, fondati

11 giugno 1826

(6) Rapporto del barone Maltzahn. Vienna 22 maggio 1826. *MS.*

sopra interessi di cui nessuna potenza poteva in lei presumere l'abbandono, imponevanle bensì conservare a Costantinopoli la sua preponderanza, ma niente più; che il conquistare o rovinare l'impero turco non potevano entrare ne'disegni dell'imperatore, a cui riuscirebbero piuttosto di danno che di vantaggio. Prima che la Russia avesse steso i suoi confini verso Occidente (così dicevasi in un celebre documento di quel tempo) (7), e prima che avesse fatti nel mar Nero gli acquisti indispensabili per assicurarsi le comunicazioni colla Georgia, essa aveva potuto vagheggiare un ingrandimento, sì che spesso erasi creduto meditasse di annichilare la Turchia: ma dopo il glorioso governo del primo Alessandro, riguarderebbe le conquiste piuttosto come un peso; oltrechè l'amore della pace era insinuato all'imperatore non soltanto dalle benevole inclinazioni di tutti i governi, ma anche dal profondo sentimento de' vantaggi che deriverebbero al suo impero dal tranquillo svolgimento delle interna prosperità. Che in queste assicurazioni vi fosse un fondo di vero, e che i tempi non potessero dirsi maturi alla Russia per romperla con tutta Europa coi giganteschi progetti di sciogliere l'impero ottomano; che volesse aver a fare soltanto con una Turchia spossata e inerme, e formare una Grecia di nome non di fatto, Metternich (che temeva una guerra russoturca più per la fiacchezza dell'Austria che per la forza della Russia) lo diceva a sè stesso e ad altri anche in tempi più momentosi, ogniqualvolta stimava opportuno metter fuori la propria opinione (8).

Tranquillato da questa parte, si rassicurò più ancora sul conto dell' Inghilterra. Nell'agitazione egli vedeva sempre in Canning un visionario sommamente pericoloso; tornato in calma, rammemorava il costui

(7) Istruzioni del sig di Ribeaupierre del' 11, 23 gennajo 1827, Portafoglio III, 127, 266.

(8) Così in un dispaccio ad Esterhazy, del 12 febb 1828, *MS.*

indifferentismo tenace, lontano da ogni sconsideratezza e avventataggine. Quando Canning risolse di recarsi in mano la causa greca, egli sentiva come per istinto che, sia ne' riguardi materiali delle infinite turbazioni al commercio prodotte dalla pirateria, sia ne' riguardi morali de' patimenti d'una nazione che era divenuta la Niobe del mondo, « qualche cosa dovea pur farsi ». Ciò per altro che erasi fatto col protocollo, non era certo misurato secondo capricciose viste umanitarie o liberalesche, sibbene secondo le ristrette dell'Inglese, che lo rendevano geloso d'ogni progresso costituzionale dei popoli d' Europa. Posto pure che si usassero tutti i riguardi verso la Turchia e tutte le precauzioni contro la Russia, rimaneva pur sempre a vincere la ferrea indifferenza in cui Canning parea rinserrarsi, finchè la Grecia agonizzante avesse mandato l'ultimo sospiro; da sezzo bisognava combattere l'ingenerosità con cui egli pretendeva dettare al protetto le condizioni della sua esistenza. Vero è bene che il protocollo escludeva il frazionar la Grecia in più parti, presidiate da Turchi e governate da ospodari, al che mirava il *memorandum* russo del 1824; ma è vero altresì che, formandone uno Stato tributario, si veniva a servire interamente alla politica russa, cui tornava comodo un qualcosa di mezzo tra l'indipendenza e l' annichilamento della Grecia, dacchè scorgeva in un popolo greco indipendente un naturale alleato non già della Russia, ma degli Stati liberali del Mediterraneo. L' accordo stabilito fra le due potenze precisamente su questo punto, che creava nella Grecia un nuovo campo d' angherie per la Porta e d' influenze per la Russia, non poteva gradire a Metternich; se non che le molte lacune a cui lasciava luogo il protocollo facevano ch'egli non mostrasse darvi troppa importanza. I confini del nuovo Stato non erano determinati, e Metternich sapeva che Canning li voleva il più stretti possibile, circoscrivendoli alla Morea ed alle isole, nè la

Russia voleva di più, se non anche di meno. Oltre a ciò il protocollo taceva sul come darvi esecuzione. Qui Metternich riconosceva, anche nella conchiusione dell'accordo, quella stessa Inghilterra che a Pietroburgo non aveva voluto prender parte alle conferenze. Essa erasi dipartita dal suo principio di non intervenzione, pure limitandosi allo stretto necessario che era richiesto dalla natura del caso, e nel fare il primo passo s'impose di andar ben cauta in questa via. Sotto tale aspetto la Russia nascondeva altri divisamenti sulla questione dei mezzi da porsi in opera per attuare il protocollo; e appunto circa questi mezzi l'Inghilterra stava oggi in guardia, come alle conferenze di Pietroburgo, e cercava « mettere un freno alla Russia », che assumevasi di regolare con quel protocollo i destini dell'Oriente. Di rimpatto, anche l'imperatore Nicolò aveva interesse di scorgere, a ragione od a torto, ambiziosi progetti dietro ai maneggi inglesi in Grecia, per poter far valere, come scopo suo particolare in esso accordo, il « legar le mani all'Inghilterra ». Su questo punto Metternich trovava ampio argomento di consolazione: vedeva che le due potenze cercavano di tenersi reciprocamente in bilancia; che una mutua diffidenza aveva presieduto a quella lega; che vi si celavano sottofini, e che sulla questione de' mezzi coattivi il dissenso non era minore che alle conferenze di Pietroburgo. Se colla mediazione si doveva giungere fino a queste estremità, avvisava che i poco sinceri rapporti fra le due potenze gli offrivano mezzi ad esuberanza per fomentare le scambievoli loro recriminazioni, nel che egli era maestro. In fatto però non credeva che l'Inghilterra avrebbe tollerato cosa, da cui potesse nascere un conflitto colla Turchia. Presto si fu anche persuaso che il protocollo non sarebbe stato ufficialmente comunicato alla Porta; sicchè, colpito di nullità quell'accordo, credeva rimettere in seggio la sua politica di negazione e d'im-

potenza, che non aveva mai mirato a un'idea positiva, nè saputala tollerare. Alle assicurazioni di Esterhazy, che l'Inghilterra avrebbe messo da banda il protocollo, prestò piena credenza, per quanto già sovente fosse stata ingannata la poca avvedutezza di quest'uomo, il quale con un nemico personale come Canning teneva un contegno stranamente tranquillo, non prendendo ombra della frequente e lunga cooperazione di esso coll'inviato russo, mentre le sue relazioni con Lieven continuamente peggioravano. Parimenti sembrava che la diplomazia austriaca non si desse pensiero dell'essere il protocollo trasmesso prima a Parigi che a Vienna, e dell'avere Polignac dissimulata questa deferenza verso la Francia e la crescente intimità di Pozzo di Borgo col ministero francese riguardo alla questione orientale. Bastò a Metternich che colla comunicazione ufficiale (assai ritardata) del protocollo non fosse espresso il desiderio d'una risposta (9), e che quanto alla parte più essenziale, vale a dire l'esecuzione, si accennasse soltanto ad una risoluzione da prendere e a future proposte. Avanti conoscerle, egli contava di non dichiararsi ufficialmente su tale affare. In una prima risposta verbale approvò i capitoli del protocollo (10), e fece le viste di augurare alle potenze i migliori successi. Che cosa gli importava di queste clausole, se intanto in Grecia tutto procedeva a seconda? Egli prese atto di una espressione di Dalberg, corifeo filelleno: che ogni soccorso alla Grecia era stato gettato dalla finestra. — Chi mai pensa ancora (diss'egli) alla possibilità di emanciparla? È un chimera, inventata per precipitare questi popoli in un abisso di sciagure, e metter resie fra i gabinetti! » Ancora in ottobre Gentz tenevasi affatto sicuro che al protocollo non si sarebbe dato

Agosto

22 Sett.

(9) Canning and his times, p. 478.

(10) Così affermarono posteriormente alcuni dispacci russi diretti a Taticef.

sèguito, e che Canning non pensava a coazioni, quantunque Taticef, allora ambasciatore a Vienna, lo assicurasse positivamente e ripetutamente del con rario. Questi uomini vedevano germogliare la zizzania, di cui aveano ravvisato il seme nel congresso; ma non le cause naturalissime, ovvie e palmari a cui potevano ascriversi gli indugi dei due alleati nel mettere in esecuzione il protocollo. Che nelle viste di Canning le complicazioni ispano-portoghesi di quest' anno avessero prevalenza in confronto alla questione orientale, ben si conobbe; ma soltanto quando, sullo scorcio dell' anno, il suo famoso discorso sorprese le potenze come un colpo di fulmine. Nè tampoco erasi pensato che le turbolenze di Costantinopoli durante l' estate rendessero necessarie maggiori cautele. E il vedere che il czar, per raggiungere i suoi fini in Akerman (ove dovevano radunarsi i plenipotenziarj della Russia e della Porta per discutere sulle controversie speciali fra queste due potenze) prudentemente indugiava a porre in campo la questione greca, parve risvegliasse in Metternich l'antica sua credenza che la Grecia fosse abbandonata.

8 giugno

Princ di ag

I plenipotenziarj ottomani che dovevano radunarsi ad Akerman erano partiti da Costantinopoli prima della strage dei gianizzeri; ma l' arrivo degli incaricati russi (Ribeaupierre e Woronzof) e l' apertura delle conferenze ritardaronsi di ben due mesi. La Porta non avea tenuto conto che Akerman non era luogo di confine, anzi piuttosto distante; non si volevano turbare le relazioni amichevoli, avendo anche i diplomatici russi in Costantinopoli, e prima e dopo ricevuto l'*ultimatum*, tenuto un linguaggio temperato e benevolo, ed anche ad Akerman si usarono da principio i maggiori riguardi verso gl' intervenuti, fino ad apprestarvi una casa tutta alla turca. Ma appena i plenipotenti si furono raccolti, si cangiò linguaggio. Nicolò pensava, come Capodistria e Stroganof, non si dovesse usar colla

Porta persuasione, ma minaccie; perciò prenunziava con un dispaccio circolare di Nesselrode ch'egli avrebbe informato esse conferenze a quella forza ed energia, che l'esperienza avea provato indispensabili. Ciò prima della distruzione dei gianizzeri; dopo che questo fatto ardito impaurì Pietroburgo sulle possibili conseguenze del felice suo esito, crebbe l'importanza di far sentire alla Porta l'antico ascendente, di riconquistare là preponderanza a Costantinopoli, anzi accrescerla; e approfittare della debolezza prodotta da una crisi, in cui il vecchio sistema militare era distrutto, nè ancora formato il nuovo, le finanze disordinate, e quotidiano il timore di ricolpi degli aderenti all'antico ordine. Se alla guerra avesse inteso fin da prima il czar, sarebbe stato per lui desiderabilissimo il romperla adesso.

I plenipotenziarj russi chiesero pertanto ad Akerman ciò che essi stessi disperavano ottenere: rimettere i Principati allo stato del 1821; nominarsi di nuovo i divani a fianco degli ospodari, rieleggibili dopo sette anni; la pratica, novamente introdotta senza consenso della Russia, di ammettere a questi posti i Bojari invece de' Fanarioti fu considerata come flagrante arbitrio, quantunque con ciò si avviasse l'emancipazione anche della nazione rumena, la quale, avversa ai Greci e agli Slavi, concepì da quell'istante il pensiero di riunire i due principati. Le disposizioni del trattato di Bucarest in quanto alla Servia dovevano essere confermate; le si restituirebbero diversi distretti; e quanto concerne la libertà del culto, la scelta degli impiegati, la indipendenza dell'amministrazione, si regolerebbe secondo le proposte dei deputati serbi. Si chiese un compenso per le perdite sofferte fino dal 1806 in causa dei Barbareschi, e garanzie per qualsiasi pregiudizio che avesse in futuro il commercio russo; libera la navigazione nel mar Nero per tutte le minori potenze che

non per anco vi avevano diritto. Più di queste domande, che nella massima parte furono accolte, e crudelmente richiamavano alla Porta l'antica onta d'averle tolto la sovranità in tre provincie e il dominio del mar Nero, fu ingiusto il chiederle la cessione delle fortezze asiatiche, oggetto di lunga contesa. La Russia fondava questa pretensione sul suo possesso della Mingrelia, non essendo quelle fortezze che dipendenze di questa, e traendo da esse i Circassi ed i Lesghi continui rinforzi, cui la Porta non aveva mai saputo impedire; adduceva anche il trattato di Bucarest, il quale stabiliva soltanto la restituzione de' forti conquistati, mentre quelli posseduti dalla Russia erano stati spontaneamente consegnati dal principe mingrelio Achmed. Allorchè i plenipotenti ottomani, non autorizzati a questa cessione, chiesero si mettesse da banda quell'articolo, i russi dichiararono rotte le trattative, e offrirono ai turchi di accompagnarli al confine. Spaventati della responsalità di questo passo, i turchi chiesero tempo a procacciarsi nuove istruzioni; ma Woronzof dichiarò che il czar, prevedendo siffatti indugi, aveva prescritto di troncare ogni inutile discussione col racchiudere in un solo atto tutte le sue domande fondate sui trattati, come pure l'*ultimatum* contenente tutte le possibili concessioni riguardo a quell'unico punto: atto ch'egli consegnava tosto a Hadi efendi, concedendogli fino al 7 ottobre per la dichiarazione finale. In quell'atto insistevasi specialmente sulla cessione delle fortezze asiatiche, sul riconoscer i diritti dei Serbi e sul nuovo hattisceriffo pei Principati (11). I ministri ottomani in Costantinopoli fecero a Minciaky ragionate rimostranze contro questo indegno procedere; osservarono che si trasportava la questione sopra un terreno affatto nuovo; che si elevavano pretensioni, le quali nulla avevano a che fare coi trattati; che non si doveva, contro il convenuto, presentare un

(11) Rapporti del barone di Miltitz da Cost. 7 e 25 sett. 1826. *MS.*

atto bello e compito senza un reciproco scambio di idee; che non si chiamava la Porta a trattare, ma le si imponeva l'altrui volontà. Gli ambasciatori, compresi i fedeli alla Porta, si stringevano nelle spalle. Essi avevano spinto il reis efendi sulla china delle concessioni, sollecitandolo a indurre il sultano ad accettare l'*ultimatum* russo; lo avevano persuaso colla promessa di « facilitazioni » a mandare i suoi plenipotenziarj, procacciandogli in tal modo la vittoria sul partito del serraschiere; ed ora osavano consigliarlo di nuovo a piegare il capo alla necessità.

Il piano delle trattative di Akerman era stato anticipatamente comunicato al gabinetto austriaco, che l'approvò; anche l'ambasciatore inglese aveva ordine, e Villèle era stato sollecitato da Pozzo ad esortare la Porta ad accettare le proposte russe (12), di cui egli non conosceva tampoco le particolarità! Ripeteasi il vecchio indegno giuoco: che tutti, nel desiderio e nell'illusione di conservare la pace, esortassero a spennare il povero colombo che il nibbio voleva divorare. La necessità del momento dovea prevalere nella Porta ad ogni altra considerazione. Impotente com'era, essa dovette far sottoscrivere ad Akerman la convenzione nei sensi voluti dalla Russia. I più avveduti diplomatici di Costantinopoli predissero bentosto che queste concessioni estorte alla Turchia non assicurerebbero la pace: che appena rimessa in forze, essa si sciorrebbe da que' lacci: ma per intanto si mostrò assai condiscendente. Dopo una dimora di cinque anni, i commissarj serbi abbandonarono la capitale; gli hattisceriffi ai voivodi di Moldavia e Valacchia tennero dietro alquanto più tardi. Tostochè Ribeaupierre giunse a Costantinopoli ad assumervi la carica di ministro, per sua mediazione fu accordato agli Stati minori il diritto di navigazione nel mar Nero. In

6 ott.

5 genn. 1827

Aprile

11 febb.

(12) Dépêche du général Pozzo di Borgo 8 août 1826. Nel « Recueil de documents relatifs à la Russie, p. 253 ».

questo affare la Russia procedette colla consueta oltracotanza. Il Piemonte l'avea già prima ottenuto con un privilegio, e testè la Svezia colla riserva d'un dazio; ma nuove istruzioni di Nesselrode (13) avvisarono ora il ministro che i posteriori trattati dovessero escludere « ogni clausola di privilegi come inconciliabile colla franchigia domandata ». Ad ogni simile restrizione chiesta dalla Porta, si rispondeva non trattarsi qui di riserve, ma di semplici concessioni.

Questo contegno provocante e imperioso derivava senza dubbio da un nuovo disaccordo tra le due parti; per esso erano andate a vuoto anche le trattative di Akerman, dal quale attendevasi una pace definitiva. Metternich s'allietava di quell'andamento di cose, perchè ad Akerman erasi conservato un perfetto silenzio intorno agli affari della Grecia; il che confermavalo nella speranza che il czar vi fosse indifferente. Era ciò che più gl'importava. Ma il destino continuò anche adesso a contrapporre alle speranze del principe sempre nuove delusioni. Non appena questo tranquillante pensiero avea messo radice nell'animo suo, ne fu svelto di botto dalla notizia che il czar, prima di conchiudere il trattato di Akerman, avea dato all'inviso protocollo tutt'altro avviamento.

Duravano ancora le conferenze di Akerman, allorchè il principe Lieven credette sottoporre a nuove discussioni in Londra l'esecuzione del protocollo, e fare a Canning cinque domande positive, desunte dallo studio di tutte le eventualità: cioè il ripudio delle prime proposte di Stratford, l'assoluta negativa della Porta, e il buono o cattivo esito delle trattative di Akerman.

4 sett. 1826

Rispondendo (14) a queste domande, Canning espresse il desiderio che la domanda di mediazione fatta dai

(13) Depêche du comte de Nesselrode à Mr. de Ribeaupierre. S. Pét, 22 avril 1827. *MS.*

(14) Nota al principe Lieven, 4 settembre 1824. *MS.*

Greci rimanesse la base delle prime pratiche di Stratford Canning, alle quali l'ambasciatore russo a Costantinopoli avrebbe ben volentieri dato appoggio, secondo le norme del protocollo; mentre Canning sperava che anche le altre Corti aderirebbero poi al protocollo stesso per dare un primo saggio di comune accordo di tutte le cinque potenze. Circa la possibilità di una guerra, egli faceva le più vive rimostranze pei due casi che la conferenza di Akerman e la mediazione di Stratford Canning dovessero fallire. Per quest' ultimo caso egli consigliava altri espedienti: il richiamo degli ambasciatori, qualora le cinque potenze si risolvessero a farlo in comune, oppure un ravvicinamento alla Grecia; e nel caso estremo il riconoscerla come Stato indipendente. Queste furono le basi poste da Canning alle istruzioni spedite, due giorni appresso, a Costantinopoli (15), colle quali Stratford era incaricato di chiedere da solo a solo alla Porta, quale mediatore della Grecia, che innanzi tutto si occupasse delle proposte di questa. Lasciavasi in suo arbitrio il tempo di fare un tal passo, di proporre un armistizio, contemporaneamente o dopo; nell'aspettativa d'un esito favorevole delle trattative di Akerman, aspettasse l'arrivo e la cooperazione di Ribeaupierre; ma anche su questo punto gli si lasciava, in caso d'urgenza, facoltà di operare anche prima, d'accordo però con Ribeaupierre. 6 sett.

Appena Lieven ebbe comunicato alla sua Corte queste dichiarazioni, Canning andò a Parigi. Pozzo si meravigliò che scegliesse precisamente questo momento « in cui egli non era d'accordo colla Francia sopra alcun punto »: tuttavolta fu allora che Canning indusse, come abbiamo veduto, il ministero francese ad una specie di compromesso per comporre gli affari ispano-portoghesi; e approfittò dell'occasione per tirar dalla sua la Francia anche nella quistione greca, dacchè, per le relazioni 12 sett.

(15) Portafoglio V. 1.

di quella potenza coll'Egitto, sembrava che si temessero conflitti fra i due alleati. Egli trovò i ministri e il re eccellentemente disposti a favore della Grecia, e ad adoperarsi secondo il bisogno presso il governo egiziano; e si persuase tosto che avrebbero aderito al protocollo, purchè si rispettasse la loro vanità nazionale, e si evitasse diligentemente l'apparenza di ridurre la Francia a una parte secondaria. Prese perciò in attento esame il desiderio espressogli da Dumas e Villèle di vedere il protocollo convertito in un formale trattato. Egli era ancora a Parigi, quando l'inviato russo ricevette la risposta più soddisfacente alla sua ultima comunicazione (16). Una sola cosa vivamente raccomandavasi a Lieven nelle sue nuove istruzioni: d'intendersela prima che con altri con Canning sul punto principale, che ambedue le potenze, per riguardo alla loro dignità, e la Russia in ispecie, in vista de' suoi interessi più vitali e più cari, non avessero ad assumere la mediazione senza il fermo proposito di mandarla ad effetto, quando anche i mezzi coattivi proposti da Canning fossero trovati insufficienti. Canning, che conosceva la decisa contrarietà di Wellington e di tutti i suoi colleghi tories ad ogni rottura colla Porta, indugiò a rispondere; ma Lieven, informato di questa sfavorevole disposizione del ministero, insistette viepiù sulla chiesta spiegazione (17). Colla maggior segretezza concertarono entrambi una nota officiale, che Lieven doveva recapitare, accompagnata da una lettera confidenziale a Canning, e nella quale ripeteva in sostanza gli argomenti della sua istruzione 27 settembre, e faceva al ministro britannico la lusinghiera dichiarazione che le sue istruzioni a Stratford Canning, del 6 settembre,

(16) Dei due dispacci ostensibili e condizionali ad un tempo portante questa data, il secondo trovasi stampato nella raccolta citata a pag. 15 *MS.*

(17) Dépêche, et Dépêche réservée du Prince de Lieven. Londres 27 nov. 1826. Portafoglio IV, 575. V, 80.

dovevano servire temporaneamente di norma a Ribeaupierre, e che la condotta segnatavi era pienamente approvata ed accetta. Che se i divisamenti non giovassero, Lieven dichiaravasi autorizzato a de' nuovi.

Ad ambedue quegli atti rispose Canning (come era pur convenuto) in via ufficiale e confidenzialmente a Lieven (18), proponendo ad un tempo di comunicare il loro carteggio di quei giorni alle Corti alleate, invitandole ad aderire formalmente al protocollo, o a secondarlo indirettamente. Nella risposta ufficiale di Canning si dava gran peso alla cooperazione di tutte le cinque potenze ed anche di altre Corti; ma la sua lettera confidenziale conteneva la dichiarazione desiderata da Lieven colla precisa formola, che l'esecuzione del protocollo non avesse in verun modo a dipendere dal consenso delle altre potenze. Alle Corti alleate furono adunque fatte le volute communicazioni. Nel giorno stesso Canning ordinò anche al cugino di differire le sue ulteriori pratiche ufficiali fino all'arrivo delle risoluzioni delle Corti alleate, e caso mai non fossero assenzienti, fino ad un nuovo accordo, proponendo intanto la mediazione del suo governo e l'armistizio. Queste seconde istruzioni di novembre a Stratford trovarono i diplomatici russi molto più irresoluti e diffidenti che non le prime del settembre; ed era naturale; perocchè l'Inghilterra, rassicurata sui timori di guerra dopo il trattato di Akerman, mostravasi più restia a dar esecuzione al protocollo. Tuttavia Canning già nel suo primo dispaccio avea incaricato l'ambasciatore, appunto pel caso che la conferenza di Akerman sortisse buon esito, ad aspettare l'arrivo di Ribeaupierre. Sempre illuso circa all'influenza esercitata dall'Inghilterra sulla Porta, egli volea anzi tutto riuscire a qualche cosa prima che giungessero le istruzioni ai rappresentanti delle altre Corti a Costantinopoli;

20 nov

22 nov

(18) Portafoglio IV, 560

che, fallendogli la gloria d'un esito felice in questa iniziativa inglese, poco gl'importavano le pratiche da farsi in appresso.

Fino all'arrivo del dispaccio inglese del 22 novembre, il principe Metternich giubilava dello stato delle cose. Avea ricevuto da Berlino una erronea comunicazione (19) che la Russia avesse dichiarato voler accostarsi alla mediazione inglese solo nel modo e nella misura a cui si sarebbero accomodate le altre Corti. Quali beffe di Canning, preso nella stessa sua rete! Testè il rancore di Metternich contro di lui erasi esacerbato, dacchè negli affari di Spagna e di Portogallo propendeva novamente a favore della rivoluzione. Se non che il principe anche di ciò confortavasi col pensiero, che questa condotta avrebbe reso tanto più avverso il governo francese ai disegni e ai principj dell' Inghilterra, e tanto più ligio alla politica austriaca; chè la fiducia tra Francia e Austria andava visibilmente crescendo, nonostante la presenza di Canning a Parigi, il quale, a suo avviso, non poteva aver visto le cose di colà che superficialmente; il principe di Halzfeld, suo eco, scriveva con tutta sicurezza regnare tra i gabinetti di Parigi e di Vienna accordo perfetto. L'arrivo del dispaccio di Londra svelse le speranze riposte nella Russia. E subito dopo (a grande spavento di Metternich, e quasi a provare che Canning aveva studiato a fondo le cose di quella città), giunse da Parigi la nuova che il barone Dumas, poco dopo ricevute le comunicazioni di Londra, aveva partecipata l'adesione del suo re, e proposto ufficialmente di ridurre il protocollo a trattato (20). Dopo questo amaro disinganno, parve a Metternich che l'Alleanza più non esistesse ormai che di nome, e fosse venuto il momento di decidere definitivamente quale tra i due principj, monarchico o rivolu-

8 nov.

5 dic.

18 dic.

(19) Dispaccio del conte di Bernstorff, 9 nov. 1826 *MS.*
(20) Portafoglio V, 161.

zionario, dovesse trionfare. Quello che intanto sapevasi di certo era, che nel duello politico tra Canning e Metternich, erasi aggiunta alle cicatrici di quest'ultimo una nuova ferita.

Nè bastava; in questi stessi giorni, e nel corso di poche settimane, egli doveva toccare colpi viepiù crudeli e come privato e come uomo politico. Circolava allora nei crecchi diplomatici una lettera (21) che si credette indirizzata dal conte Münster, vecchio amico del cancelliere di Stato, al conte Merveldt a Vienna, nella quale era posto in canzonella l'odioso sistema del principe, e fra il resto l'insensata sua pertinacia nel detestare i Greci come rivoluzionarj e ribelli al legittimo governo. Pochi giorni dopo l'arrivo dei dispacci di Londra, Canning tenne il suo famoso discorso sul Portogallo (12 dicembre), che a Metternich parve un delirio, e s'immaginava il ministro inglese seduto con una fiaccola sopra un barile di polvere (com'egli chiamava i rivoluzionarj di tutti i paesi) per incendiare l'universo. Queste due cose, quantunque fra loro disparate, rivelarono alla mente perspicua di Metternich che Canning possedeva la piena fiducia del re, e che a Londra nulla più poteva crollarlo. Tanto maggior impegno pose a trar partito presso le altre Corti della politica rivoluzionaria del ministro inglese per attraversarne i divisamenti.

Prima di tutto toccò presso la Corte di Berlino il punto della sincerità dell'Alleanza, per troncare questa volta, se era possibile, la tradizionale condiscendenza della Prussia verso la Russia. Il conte Bernstorff aveva già espressa la propria soddisfazione a Temple, ambasciatore inglese a Berlino, perchè nel protocollo col chiedere il concorso delle potenze, si fosse ricalcata la via dell'Alleanza, su di che tuttavia Canning gli avea fatto notare quanta differenza corresse tra i principj dell'In- 19 sett.

(21) Schizzi biografici di Hormayr, II. 338.

ghilterra, che accettava una mediazione domandata, e quelli dell'Alleanza, che cercava di imporne una non domandata (22). Il conte Bernstorff risentivasi forse ancora di questa lezione quando, piegandosi ai desiderj di Metternich, nel presentare al re la risposta ai dispacci di Londra gli espose il dubbio che persino Inghilterra e Russia non prendessero sul serio il protocollo (23); non esser quindi il caso d'un'adesione incondizionata al loro invito, la quale avrebbe imbarazzato ed isolato l'Austria, e non sarebbe neppur compatibile colla propria dignità. Collo stipulare il protocollo senza invito alle Corti, erasi offesa l'Alleanza nelle sue forme esteriori; e quindi sembrava indispensabile che il loro concorso tenesse dietro soltanto a comuni accordi, per ricondurre così l'affare al vero spirito dell'Alleanza. Il calcolo ora giusto quanto alla semplice politica del re, il quale, come condizione del suo concorso, avea sempre chiesto l'accordo fra tutti gli alleati. Frattanto Metternich comunicò agli ambasciatori dell'Inghilterra e della Russia le sue risoluzioni (24), dichiarandosi ricisamente contro ogni misura coattiva, atteso che il suo imperatore non aveva il diritto neppure di minacciarla. A pacificar l'Oriente egli coopererebbe di buon grado nei modi stimati convenienti, purchè si potessero toglier di mezzo le objezioni relative alla questione di diritto. Se in ciò non si ottenesse il desiderato accordo, l'imperatore avrebbe nondimeno cooperato ma « in una guisa indipendente ». Negli stessi sensi egli scrisse agli ambasciatori a Londra e Pietroburgo (25): l'imperatore non poter nè volere imporre ad una potenza sovrana condizioni ch'egli non tollererebbe proposte a lui

21 dic. — 22 dic. — 24 dic.

(22) Canning and his times, p 481.

(23) Relazione del 21 dic. 1826. *MS.*

(24) Nota a Taticef (e di egual tenore a Wellesley) del 22 dicembre 1826. *MS.*

(25) Dispaccio al sig. di Bombelles a Pietroburgo, 24 dic. 1826. *MS.*

stesso, e che neppur l'Inghilterra non ammetterebbe mai nè in teorica nè in pratica; contuttociò (nessuno essendo meno preoccupato dell' imperatore!) l'Austria coopererebbe nelle forme sue proprie, lasciando che altri governi seguissero la loro via. Soltanto speculando sulla fresca impressione del discorso di Canning (26), dichiarò al governo russo che l'imperatore per ottenere l'adesione dell'Inghilterra all'Alleanza, non sacrificherebbe pur uno degl' immutabili principj di essa a certe dottrine, che con suo dolore vedeva applicate dal governo inglese nella mediazione invocata dai ribelli. Esortava inoltre a prendere in savia considerazione le altre vie e le « proprie forme » che l'Austria voleva proporre; e che erano ancora le medesime colle quali aveva nojato i diplomatici di Pietroburgo e gabbato quelli di Costantinopoli; d'indurre cioè il sultano a proporre di proprio moto un progetto di pacificazione. All'internunzio, Metternich spedì come istruzioni i suoi dispacci del 24 dicembre (27), coll' espresso ordine di astenersi tanto dal biasimare quanto dall'approvare il protocollo, e perfino dal parlarne, considerandolo come un semplice fatto; ma alle prime pratiche dell'ambasciatore inglese e del russo inculcasse al reis efendi la necessità di una pronta pacificazione d'accordo colle potenze.

30 dic.

Oltre questi mezzi aperti, Metternich mise in opera le sue arti predilette di segrete calunnie per destar dapertutto sospetti e inquietudini: come in altri tempi avea fomentata la diffidenza dell'Inghilterra contro la Russia, così ora si diè al contrario, sia direttamente, sia servendosi della Prussia. Non dubitava che il discorso di Canning del 12 dicembre dovesse aver fatto al czar la stessa impressione che al proprio imperatore, a cui parve dovesse mettere in susta tutti i principi e ferire l'orgoglio di tutte le nazioni. In un colloquio riferito

(26) Dispaccio riservato al sig. di Bombelles del 24 dic. *MS.*

(27) Dispaccio al barone Ottenfels 30 dic. 1826. Portafoglio V 323.

8 genn. 1827 da Taticef, l'imperatore Francesco, alludendo a Canning, avea parlato all'ambasciatore russo dei progressi dello spirito di anarchia, e domandatogli fino a qual punto potesse contare sull'appoggio del czar contro nuovi subugli rivoluzionarj; e con Hatzfeld avea esposto il dubbio, che l'Inghilterra volesse avocare a sè il protettorato della Grecia e impadronirsi di tutto il commercio del Levante, l'unico che mancava ancora alla sua supremazia mercantile. Questa ammonizione egli sperava sarebbe arrivata anche a Pietroburgo; poco appresso fece avvertire a Berlino il funesto errore che il gabinetto russo presumesse « frenare l'Inghilterra »; non avvedendosi che Canning giovavasi della libertà acquistata col protocollo per iscalzare sempre più l'ordine sociale! (28). Con maggior pervicacia ancora adoperossi Metternich a'danni della Francia. Fece spargere voce a Parigi che l'Inghilterra non avesse altra mira che procurarle garbugli coll'Egitto, e mise in sospetto la Francia a Pietroburgo, facendo notare come dalla risposta francese ai dispacci di Londra trasparisse l'intenzione di legare le mani alla Russia d'accordo coll'Inghilterra; e intanto egli stesso spingeva Villèle su questa via, insinuandogli anche di chiedere, innanzi tutto, oltre le garanzie pel nuovo Stato ellenico, un trattato che assicurasse alla Turchia la sua integrità. Questa trama ingegnosa fu sventata dallo scaltro Russo, deciso com'era di farla finita coi disegni dell'Austria, da lungo tempo indovinati. Nicolò fece assicurare l'imperatore Francesco del suo appoggio contro i maneggi rivoluzionarj (29); ed anche a Canning diede una buona lezione pel suo discorso sedizioso sul Portogallo (30); ma 21 genn. il giorno stesso in cui fu spedito quel dispaccio, Nesselrode

(28) Dispaccio al conte Zichy a Berlino, del 19 maggio 1827 *MS.*
(29) Dispaggio a Taticef, gennajo 1827. Portafoglio III. 282. *MS.*
(30) Dispaccio di Nesselrode, del 21 gennajo 1827, Portafoglio IV. 267 *MS.*

indirizzò una seconda lettera segreta al principe Lieven (31) e pochi giorni dopo una risposta alla Corte di Vienna la quale sventava a un tempo e le palesi controproposte di Metternich e i suoi segreti intrighi in Parigi. Avendo Villèle, in colloquj cogli ambasciatori di Russia e d'Inghilterra, proposta pel primo una garanzia a favore della Turchia come necessaria ad acquetare una certa Corte, Pozzo, sospettando che anche l'Inghilterra vi avesse parte, indugiava a dichiararsi; ma lord Granville gli snodò la lingua, ben sapendo che Canning non aveva maggior voglia della Russia di garantire una cosa impossibile, qual è la durata dell'impero ottomano (32). Pozzo allora negò decisamente che tal fosse il pensiero del suo governo e il dispaccio secreto a Lieven lo avvisava, caso mai occorresse, di respingere del pari a Londra siffatte supposizioni: essere principio invariabile della politica russa il non permettere tra Russia e Turchia alcuna specie d'intervento, da simili garanzie autorizzato; alla Russia abbisognare in Costantinopoli quella preponderanza che godeva l'Inghilterra nel Portogallo; e, per quanto poco le importi di affrettare il tracollo dell'impero ottomano, correre tuttavia gran divario tra il non aver nessun interesse alla sua caduta e l'obbligarsi formalmente a sostenerlo. Alla proposta francese di convertire il protocollo in trattato, la Russia mostrò un'arrendevolezza quale a Vienna e a Berlino non si sarebbe aspettata, e spedì un progetto a Lieven, incaricandolo d'intendersi con Canning. Il dispaccio considerava le contraproposte austriache come già condannate per le anteriori esperienze: la stessa dichiarazione fu fatta direttamente anche a Vienna, in termini alquanto risentiti (33): la

(31) Portafoglio V, 439. E meglio nel nuovo Portafoglio. Lond. 1843, II, 325 *MS.*

(32) Canning and his times p. 486. *MS.*

(33) Dispaccio al signor di Taticef. Pietroburgo, 23 gennajo 1827. *MS.*

Russia non si opporrebbe a una spontanea pacificazione offerta del sultano, nel presupposto che le concessioni fossero garantite, senza di che i Greci le riguarderebbero come un tranello. Del resto l'importante non era la forma delle concessioni, ma le concessioni medesime: i Greci avevano accettate nella loro sostanza le decisioni del protocollo; ma l'accettazione della Porta non si sarebbe ottenuta che mediante gran vigore, minaccie, mezzi coattivi più efficaci di quelli convenuti finora: a semplici rimostranze diplomatiche la Porta avea sempre resistito. Queste considerazioni meritavano tanto più calcolo, in quanto allora la Francia proponeva di dare al protocollo un carattere più solenne. La proposta era approvata dall' imperatore, ma solo a patto che non si avesse a lasciar le cose a mezzo. Nel menzionato dispaccio a Lieven, questa condizione era già precisamente formulata; e insistevasi che le tre potenze, convertito il protocollo in trattato, fissassero alla Porta un termine per risolvere, e che le flotte alleate con un contegno « ostile negativo » impedissero spedir altri rinforzi ad Ibrahim pascià nella Morea. Da tutto questo scorgevasi quanto impegno ponesse la Russia a battere il ferro mentre era caldo: nondimeno Metternich non rinunziò alla speranza d' indurla ancora ad una convenzione sopra altra base. Il progetto russo del trattato era stato spedito a Vienna, con invito di aderirvi e di dargli la preferenza su quello presentato dalla Francia. Ciò non era certo una prova di buona intelligenza tra la Russia ed uno de' suoi alleati; ma le notizie da Costantinopoli indicavano meno ancora una buona intelligenza colle altre.

A Costantinopoli Stratford Canning avea disposto le cose in modo, che dal silenzio della Russia ad Akerman sulla questione greca la Porta non traesse pretesto a negarla. Durante le conferenze di colà egli erasi rivolto novamente al reis efendi, comunicandogli con

10 sett. 1826

lettera confidenziale che le due potenze porrebbero quanto prima in atto il protocollo. Da questo passo non si sperava alcun successo; chè anzi Minciaky lo chiamò precipitato, non potendo allora la Russia in verun modo spalleggiarlo; ma conveniva trarre in errore le due potenze germaniche, facendole credere che realmente la Russia presterebbe braccio alla mediazione inglese nel solo caso che anche le altre Corti aderissero. Questo avviso sembrava confermato, quando Stratford Canning venne a passi più serj e formali, senza attendere l'imminente arrivo di Ribeaupierre. Non appena giuntegli, per l'avvicinamento tra le due Corti, le prime istruzioni del 6 settembre, vedendo la deplorabile condizione della Grecia, egli aveva deliberato porsi immediatamente all'opera, e a tale intento avea spedito lettere a Odessa a Ribeaupierre, rappresentandogli come fosse opportuno trattare finchè durava il forzato armistizio invernale, e pregandolo a confortare le sue aperture con un atto ufficiale, o incaricarne Minciaky. Ribeaupierre non aveva ancora nè istruzioni nè poteri; ma il gabinetto russo si affrettò a dar a Minciaky ampia facoltà di aderire a tutti i desiderj dell'ambasciatore inglese (34). Circa a questa secreta corrispondenza l'internunzio fu gabbato nei modi più grossolani. Dopo l'arrivo delle sue ultime istruzioni, Minciaky abboccavasi quasi ogni giorno con Stratford Canning: e alla curiosa diplomazia confessava ingenuamente d'esser a disposizione dell'inviato inglese, e che la Russia negli affari di Grecia andrebbe ben più oltre che non si aspettassero gli alleati; solo assicurava l'internunzio di non avere su tale faccenda veruna istruzione, perchè intieramente riservata a Ribeaupierre. L'inviato inglese fece segretamente, prima degli altri ambasciatori, un passo confidenziale per esplorare il terreno, consegnando al reis

24 dic.

23 genn. 182

(34) Portaf. glio V 236.

efendi una nota scritta in turco, in cui ripeteva la formale offerta della mediazione inglese secondo le proposte dei Greci. Dovea succedervi una memoria ufficiale da gran tempo preparata, da presentarsi col concorso di Minciaky, ad appoggiar la quale ufficialmente furono sollecitati anche i rappresentanti di Francia, Austria e Russia. Rifiutando essi acconsentirvi prima dell' arrivo di Ribeaupierre, Stratford voleva intendersela con loro a voce, quando dovette disdire la visita già annunciata, avendo ricevuto dal reis efendi una risposta negativa, che parve metterlo di buono, anzichè di cattivo umore. Pochi giorni appresso fu comunicato alle tre ambasciate il testo di una nuova nota inglese (35) e di una istruzione russa (36) da presentarsi in comune, lasciando in loro arbitrio di appoggiarle.

31 genn.

5 febb.

La nota inglese, piena di assennate osservazioni e di sensi concilianti, esponeva per la prima volta distesamente le proposte dei Greci per la loro sottomissione, e raccomandava novamente la pacificazione per mezzo dell' intervento inglese. Appena compiuto quest' atto, giunse Ribeaupierre. Lo stesso giorno del suo arrivo, Stratford si scusò con lui e giustificò le sue pratiche particolari, adducendo che le proprie istruzioni lo autorizzavano ad agire in solo nome del suo governo, caso mai gli alleati non volessero partecipare alle proposte; mentre invece aveva differito a comunicare il protocollo sino alla venuta di lui. Ribeaupierre era munito d' istruzioni (37) che davano aperta notizia della politica russa e de' suoi interessi, quale ne abbiamo più volte ragionato; gli additavano gli scopi immediati di quella Corte,

11 febb.

(35) Note officielle présentée à la H. Porte par l'amb. de Sa Maj. Brit. en date du 5 febr. 1827, *MS.*

(36) Instructions adressées par le chargé d'aff. de Russie au sieur Franchini. Même date *MS.*

(37) Dispaccio ostensibile e riservato al sig di Ribeaupierre 11-23 gennajo 1827 *MS.* Quest'ultimo nel Portafoglio, I. V.

di conservare cioè l'influenza predominante a Costantinopoli, di salvare dal minacciato eccidio il popolo greco, la cui rovinà avrebbe ferito la Russia nelle sue idee religiose e nel suo commercio, e di accaparrarsi a questo scopo un concorso più efficace dall'Inghilterra. Dovea dunque spingere l'inviato inglese all'azione, onde porre l'Inghilterra in tale impegno che più non potesse indietreggiare; e nel caso che Stratford fosse condannato all'inazione, non occultare alla Porta il protocollo e le vicendevoli obbligazioni delle due potenze. Ma Ribeaupierre non n'ebbe duopo perocchè Stratford, che per carattere e per le ampie facoltà non abbisognava di eccitamenti, fin dal primo incontro gliene fece parola; nè le loro pratiche comuni incontrarono difficoltà. Ribeaupierre nel primo colloquio col reis efendi pose in campo nettamente la questione greca, con linguaggio benevolo e persuasivo; ma il reis efendi oppose aver la Russia nel trattato di Akerman espressamente rinunziato alla pacificazione: Ribeaupierre dichiarò essere in errore, perocchè la cessazione delle vertenze di Grecia era sempre stata considerata come necessario complemento di quel trattato. Udendo parlare di questa necessità, il reis efendi replicò col dimostrarne l'assoluta impossibilità. Allora i due ambasciatori presentarono alla Porta, sempre in via confidenziale, l'intero protocollo, ma questa volta coll' appoggio di tutte le ambasciate. La Porta indugiò a rispondere per iscritto; ma la risposta più chiara fu la dimissione del conciliante e mite reis efendi Saida, sotto pretesto di diroccata salute. Non appena fu in seggio il successore, il beilidci (sotto segretario di Stato) Mehemed Pertef efendi, creatura di Sadik efendi, e fedele alle vecchie tradizioni turche, Stratford gli chiese la risposta; e non ottenendola ancora, i due ambasciatori notificarono alla Porta che la comunicazione del pro-

20 febb.

9 marzo

30 marzo

tocollo fatta in via confidenziale doveva d'allora in poi considerarsi come ufficiale. Alle ambasciate delle due potenze germaniche tal cosa non fu comunicata se non dopo avvenuta, come pure la pratica posteriore a cui aveva avuto parte l'ambasciatore francese; la domanda cioè di un armistizio, indirizzata alla Porta nell'anniversario del protocollo. Il nuovo reis efendi rispose dapprima a voce: che il protocollo, nel quale le due potenze disponevano ad arbitrio dei diritti di una terza, non era per la Porta che un foglio di carta, di cui non si dava pensiero; che la comunicazione confidenziale era stata un' offesa, e l' officiale era un' onta.

4 aprile

Bentosto fu annunciato alla Porta che il bilaterale protocollo erasi convertito in un triplice trattato, con minaccia altresì di altre misure, e fu chiesta una risposta in iscritto alle ultime comunicazioni. Il reis efendi si ostinò ne' sopratieni; ma quando l'internunzio, nel presentare il suo nuovo dragomanno Huszar, insistette sulla necessità di rispondere, e anche Stratford Canning ripetè le sue inchieste, la risposta fu trasmessa a tutte le cinque potenze in forma di dichiarazione (38). Essa esponeva i motivi e i principj pei quali la Porta respingeva qualsivoglia intervento: i diritti sovrani del sultano, l'interna indipendenza di ogni governo, il codice religioso dell'impero turco; lagnavasi inoltre pei soccorsi de' Filelleni, ricordando come nel principio della sollevazione alcuni degli ambasciatori avessero persino offerto alla Porta ajuti contro gl' insorti, e in appresso lord Strangford, reduce da Verona, riconoscesse in nome delle potenze il diritto di essa di definire gli affari greci come meglio le piaceva, e in ultimo la Russia dichiarasse ufficialmente ad Akerman che verun intervento seguirebbe. L'ultimo punto formò argomento

18 aprile

17 maggio

9 giugno

(38) Déclaration remise par le Reis Efendi aux Dragomans de France etc., 9 juin 1827. *MS.*

a ripetute smentite di Ribeaupierre (39), che provocarono una replica della Porta, in cui dicevasi la cosa potersi provare con testimonj e collo stesso tenore dei protocolli. Una controreplica dell' ambasciatore russo a proposito di questo errore, in cui la Porta era caduta per le perfide insinuazioni dell'Austria, rimase senza risposta.

19 giugno

22 giugno

Al principio di questa azione diplomatica a Costantinopoli, Metternich avea concepito nuove speranze sul procedere precipitato di Stratford Canning prima dell'arrivo di Ribeaupierre, procedere insensato, a suo avviso, ed inspirato da diffidenza. Ma del buon accordo successivo accorossi a segno da non poter dissimulare l' interno cruccio. Pareva, scrisse taluno che lo avvicinava, avesse cessato di vivere di speranze. Ma il destino si prendeva il maligno piacere di preparargli ad ogni istante i tormenti tantalici di una perpetua vicenda di lusinghiere illusioni e d' amari disinganni. Il perfetto accordo tra le due potenze soscrittrici del protocollo fu turbato, durante le trattative raccontate, da un intermezzo che ridonò per poco al principe le perdute speranze. Questo intermezzo fu un primo effetto della reciproca ombrosità delle due potenze alleate, cagionata dalle diffidenti istruzioni di Ribeaupierre e dall'indole impetuosa di Stratford Canning. Quest'uomo, che poi nella sua lunga carriera presso la Porta divenne fra' Turchi uno straniero prediletto dal popolo, e la cui fama di leale protettore contro ogni ingiustizia, arbitrio ed oppressione si diffuse anche nell' Asia, gran fautore della riforma della Turchia, nel promuover la quale divenne col tempo (quasi come lord Strangford suo predecessore) turcomano e nemico della Russia, quest' uomo trovavasi allora in una età che gli ren-

Marzo

(39) Instructions adressées par l'envoyé de Russie au prémier dragoman le 12 juin 1827. *MS.*

deva necessario di studiare prima il terreno e i mezzi con cui operare: inviso ai Franchi e ai Turchi, e tenuto per diffidente, perchè sapeva esser freddo e riservato, e per vano, perchè ordinariamente irritabilissimo. Era tuttavia di buona scuola; sapeva indovinare appuntino le viste di suo cugino anche senza istruzioni, e quindi aveva ben compreso il doppio senso del protocollo, col quale Canning, giovando ai Greci, voleva a un tempo mettere freno all'ambizione russa.

Ribeaupierre in quella vece venne a Costantinopoli come fosse suo unico incarico di spronare e trarsi dietro l'Inghilterra e il suo ambasciatore. Egli doveva comunicare a Stratford le ultime precise istruzioni di Lieven, che lasciavano trapelare l'intenzione della Russia di operare anche da sola, occorrendo: tranquillo, riservato doveva tuttavia, trattando le cose della Grecia, lasciar indovinare ad ogni occasione il suo pensiero, sperandosi buoni effetti se Stratford ne facesse rapporti secondo le prime impressioni sempre vive. Ben calcolato com'era, questo contegno diveniva più efficace dacchè Stratford, informato privatamente del dispaccio 26 gennajo di Nesselrode a Taticef, erasi maggiormente convinto che la Russia voleva passare a minaccie di guerra. E siccome per l'influenza ed autorità che si andava guadagnando Ribeaupierre, egli vedeasi messo in seconda linea, fu preso da subitanea apprensione che l'Inghilterra rimanesse soverchiata; e in un accesso di malumore si lasciò trascorrere incautamente presso l'internunzio a violente invettive contro il contegno della Russia, e l'ingratitudine verso l'Inghilterra, la quale col sottoscrivere il protocollo non avea avuto altra mira che ammusolare la Russia e salvare la Porta, la cui conservazione le stava tanto a cuore. Metternich, rallegrato di queste discordie (che nate da un equivoco ebbero fine bentosto da sè), e giubilante perchè rapporti dell'incaricato d'affari di Prussia a Costantinopoli

dipingevano come pazzo l'ambasciatore inglese, afferrò il momento propizio per intromettersi di nuovo fra le potenze contendenti, e sventare, se volea fortuna, il triplice trattato con sue controproposte. Dichiarò quindi all' ambasciatore russo a Vienna di aderire alla proposta (40), che poneva senz'altro a carico della Russia di tenere una conferenza in Londra per metter d'accordo tutti gli alleati. Raccomandò inoltre il suo disegno d' indurre il sultano alla pacificazione di moto proprio; fece riproporre a Londra (41) il progetto già presentato a Parigi di una garanzia delle potenze a favore delle due parti contendenti, e ritentò anche direttamente a Pietroburgo (42) di rendere invisi alla Russia i moventi della mediazione inglese. Nel dispaccio diretto a Londra, discorrendo de' mezzi coattivi, e dando la preferenza alla minaccia di una formale rottura colla Porta, parve un momento volesse accedere alle energiche misure delle tre potenze alleate; ma in un dispaccio posteriore diè indietro per paura, manifestando speranza che, ove la minaccia rimanesse senza effetto, le potenze, prima di darvi esecuzione, avrebbero fatto luogo ad ulteriori discussioni! Avendo comunicato siffatto dispaccio anche a Berlino (43), ben sentiva egli, e lo diceva, potersi opporre alla sua proposta ch'essa risolvevasi in niente, se non riusciva; ma questo inconveniente, proseguiva egli, dipendeva dalla natura stessa della cosa, cioè, dal controsenso che si fosse mai pensato ad un intervento a favore di ribelli, che si lasciasse tempo alla rivoluzione, e che si volesse fare un passo non conciliabile colla ragione. Che Metternich potesse ancora sperare, nel corso delle trattative fra

25 marzo

27 marzo

29 marzo

(40) Nota verbale al sig. di Taticef, marzo 1827. *MS.*

(41) Istruzione al principe Esterhazy. Vienna, 25 marzo 1827. *MS.*

(42) Dispaccio al conte Bombelles a Pietroburgo. Vienna, 27 marzo 1827. *MS.*

(43) Dispaccio al conte Zichy a Berlino. Vienna, 29 marzo 1827. *MS.*

le potenze, di venir a capo di qualche cosa con queste arti ormai troppo rugginose, può spiegarlo solo la straordinaria vanità di costui, che avvezzo a figurare pel primo, caduto dall'altezza aveva negli ultimi tempi perduto il cervello. Nella stessa Berlino chiedevasi con meraviglia che significasse tutto questo. Voleva l'Austria camminare di leale accordo colle potenze, o simulando precederle, trarle a rimorchio o scovarne i segreti dissensi? Nelle altre Corti più non potevasi dubitare, che anche questi nuovi tentativi non fossero diretti alle antiche mire dell'Austria, attraversare cioè l'azione delle potenze, impedire la conchiusione del trattato, sospendere misure più vigorose, associarsi ad altri nel mandarle a vuoto. Che se tutto questo viluppo non era in sostanza che una continuazione dei raggiri usati alle conferenze di Pietroburgo, anche a Costantinopoli doveva seguire il medesimo sistema d'inganni. In Guilleminot cresceva il sospetto che l'internunzio sostenesse la resistenza della Porta, mentre fingeva secondare le potenze; e il barone Miltitz venne a sapere che Ottenfels aveva approvato innanzi alla Porta la dichiarazione turca del 9 giugno, mentre la biasimava innanzi alle ambasciate. In Vienna stessa i migliori diplomatici stranieri erano persuasi che Metternich nè credeva ad una pacificazione di moto proprio del sultano, nè la desiderava, sebbene assicurasse che, autorizzato, l'avrebbe condotta a termine in più breve tempo che non abbisognasse alle Corti per intendersi fra loro (44). Le nuove dell'inutilità di tutti i passi tentati presso la Porta gli davano una gioja sì mal dissimulata, che i meglio veggenti (45) non dubi-

(44) Dispaccio al conte Zichy, del 15 Aprile 1827 *MS.*

(45) Fra essi eravi anche il giovane barone Maltzahn, che, morto il principe Hatzfeld in febbr. diresse temporariamente, prima dell'arrivo del conte Maltzahn, suo fratello, l'ambasciata prussiana a Berlino. Ne'

tavano essere suo principale intento che nessuna trattativa riuscisse a bene, quand'anche intavolata sulle sue stesse basi legittimiste.

In questo mentre la Francia avea spedito dapertutto il suo progetto, e Canning, confrontandolo col russo, stava formandone un terzo, quando Esterhazy ricevette nuove istruzioni. Ma tutta l'atmosfera diplomatica e in particolare le relazioni tra Canning e Lieven dovettero presto convincere l'ambasciatore che si volgevano decisamente le spalle all'Austria. Ragionando a Lieven dell'adesione della sua Corte a scegliere Londra come sede delle conferenze per mettere d'accordo gli alleati, Lieven gli dichiarò ricisamente (46) essere passato il tempo di negoziati; non essere il caso di trattare fra cinque dacchè tre erano già consenzienti, ma semplicemente di sapere fino a qual punto gli altri due vorrebbero cooperare. L'esperienza di sei anni aver dimostrato che la Porta non voleva la pacificazione, o, se la volesse, non era in grado di ottenerla; dovesse quindi permetterla. La Russia essere decisa di operare, come volea la necessità: a fronte di ciò nulla valere le objezioni che altri affacciava contro i mezzi, che soli potrebbero condurre allo scopo. Più risoluta risposta Esterhazy ebbe da Canning. Alla domanda se le tre potenze avrebbero conchiuso il trattato senza attendere le risoluzioni delle altre due Corti, Canning rispose un secco sì; imperocchè la mediazione fondata sulla domanda dei Greci, repudiata dall'Austria, era per l'Inghilterra

suoi scritti pieni di semplicità e chiarezza, e prova d'un raro talento politico e psicologico, spira, come ne' rapporti del barone Bülow da Londra, un'aria così schietta, quale non si trova negli scritti della diplomazia inglese.

(46) Observations faites par le prince de Lieven. Foglio senza data, il cui soggetto è un dialogo avvenuto in quei giorni tra Lieven e Esterhazy. *MS.*

una condizione impreteribile. Per questo cozzo di principj l'Austria fu messa affatto in disparte. Ciò nullostante parve per un momento fosse per formarsi a Londra un centro di negoziati fra le cinque potenze, quando vi giunse il barone Enrico di Bulow, successore del conte Maltzahn nell'ambasciata prussiana. Desiderava più d'ogni altro suo compaesano la Prussia uscisse dall'inerzia riguardo alle cose d'Oriente: avrebbe voluto l'autorizzazione di aderire al trattato delle tre potenze, e tentò ogni modo di ottenerla; ma, non avendo dal suo ostinato sovrano altra facoltà che di segnare un trattato con tutte cinque, pose in opera ogni artifizio onde indurre Esterhazy, e per mezzo di lui Metternich a concorrere a quell'atto. A tale intento invocò i buoni ufficj di Lieven e del governo russo presso l'Austria; tenne a bada Polignac acciocchè non lasciasse precipitare le cose a Parigi, e persuase infine il ministero inglese a porre in discussione il progetto di trattato prima di mandarlo a Parigi per la sottocrizione. Polignac gli promise che la Francia non sottoscriverebbe senza lasciare all'Austria e alla Prussia il tempo di deliberare: ma, nonostante le brighe di Bülow, Lieven ricevette poco appresso nuove istruzioni di sollecitare. E quanto all'Inghilterra, che preferiva decisamente l'esclusione dell'Austria, e una triplice a una quintupla lega, lord Dudley gli dichiarò apertamente, non potersi proporre alcuna riforma al progetto di trattato a cagione dell'Austria, le cui mire erano assai dubbie.

Metà di apr.

Princ. di maggio

Era questo il tempo della maggior autorità di Canning, che il ritiro dell'infermo Liverpool avea posto alla testa dell'amministrazione. L'odio di Metternich contro di lui raggiunse il colmo dopo questo innalzamento e dopo la dimissione di Peel e di Wellington. Allorchè Esterhazy, indettato da Bülow, chiese a Vienna nuove istruzioni, ebbe una risposta così risentita, che

non osò comunicarla a Lieven. Esaminato il tenore del trattato, si avvide che la sua Corte non vi avrebbe aderito, sebbene egli fosse di parere che dovesse farlo. Bülow, anche a rischio di cadere in disgrazia, credette dovere scrivere a Berlino esprimendo il desiderio e la speranza di venir autorizzato ad accedere al trattato, dacchè era stato spedito dalla Corte francese a Berlino e a Vienna con invito a sottoscriverlo. Pose sott'occhio che un trattato parziale delle tre potenze sarebbe riguardato come cessazione dell'Alleanza, e che l'isolamente era assai più pericoloso per la Prussia che per l'Austria. Ma da Berlino e da Vienna giunsero risposte negative: quella dell'Austria era anzi preparata un mese prima da Metternich, dietro nuove ripulse venute da Pietroburgo. Una circolare di Nesselrode (47) insisteva talmente sull'importanza dell'accordo tra Russia e Inghilterra, sulla necessità e utilità del protocollo, da dare chiara risposta alle ultime proposizioni dell'Austria spedite a Pietroburgo, anche senza aspettare la risposta diretta che le respingeva, atteso che, abbandonate le basi del progetto, l'Inghilterra rimaneva sciolta dalle sue obbligazioni. Annunciatasi la partenza della flotta russa pel Mediterraneo, Metternich tornò sull'antico disegno, esposto nella dichiarazione del 22 dicembre anno innanzi, di cooperare in una linea indipendente. E questa risoluzione fu bentosto segnalata in un dispaccio ad Esterhazy a Londra. Ma a Berlino Metternich aveva fatto il possibile acciocchè il re si tenesse fedele alla politica austriaca, mettendolo in guardia con ogni sorta d'invettive e di calunnie contro la sirena francese, che cercava adescarlo a sottoscriver il trattato. A tal uopo egli spiegò tutto l'apparato della sua politica conservatrice (48). « In

Fine di giugno

3 magg.

26 maggio

(47) Portafoglio VI, 7.

(48) Dispaccio al conte Zichy a Berlino, 18 maggio 1827 MS.

questo labirinto, egli scriveva, noi cammineremo dritti nei nostri propositi. Più di una volta non abbiamo temuto di rimanerci come uno scoglio in mezzo ad un mare agitato; siamo avvezzi a respinger i fiotti e gli abbiamo veduti frangersi contro di noi, senza averci a rimproverare veruna debolezza. Ora siamo a rinnovare la prova ». Metternich raggiunse il suo intento: al dabbene collega di Germania non reggeva il cuore di cacciare in certa guisa l'Austria dall'Alleanza con un quadruplice trattato, e di farla comparire secreta alleata della Porta. Il re ne scrisse di proprio pugno all'imperatore Nicolò per attenuare l'effetto del suo rifiuto.

Il trattato, quale era stato spedito a Parigi da sottoscriversi, disponeva nel suo primo articolo che le tre potenze offrirebbero in comune alla Porta la loro mediazione all'uopo di pacificarla colla Grecia, e chiederebbero un'immediato armistizio; gli altri erano in sostanza ripetizioni dei capitoli del protocollo. Prima di sottoscriverlo, si fecero altre varianti. Nei motivi le tre potenze trovaronsi finalmente d'accordo, mentre prima l'Inghilterra erasi tenuta in una linea sua propria; tale mutamento era opera del governo di Zaimi, che avea fatto pregare Guilleminot, per mezzo di Rigny, di associare il suo intervento a quello dell'ambasciatore inglese. Nella compilazione finale fu novamente escluso uno speciale articolo sulla garanzia delle potenze per la pace ristabilita; e una serie di articoli segreti sui provvedimenti contro un nuovo rifiuto della Porta fu tolta in parte (sul parere degli avvocati inglesi della Corona), e in parte riservata per le istruzioni agli ambasciatori ed ammiragli (49). A quelle (50)

6 luglio

(49) I documenti risguardanti le transazioni a cui stiamo per accennare, trovansi raccolti in Martens et Murhardt, Nouveau recueil de traités. XII, 1, 265.

(50) Ib. p. 2.

dei tre ministri in Costantinopoli era unita la formola per la nota collettiva (51), da presentarsi prima, proponendo mediazione e armistizio, e prefiggendo un mese per la risposta. Trascorso inutilmente questo termine, una seconda dichiarazione, di cui univasi parimenti la formola (52), doveva notificare alla Porta le misure prestabilite per ottenere gli effetti immediati dell'armistizio, senza sturbare le pacifiche relazioni con essa. Caso mai le potenze fossero costrette a consegnare questa seconda nota, gli ambasciatori doveano darne contemporanea comunicazione agli ammiragli, affinchè provvedessero tosto come era prescritto nelle loro istruzioni. Una prima istruzione (53) gl'investiva presso i Greci dei medesimi incarichi che avevano i ministri presso la Porta: una proposta comune di armistizio, accettato il quale avrebbero d'accordo adottato i mezzi più acconci e più spediti per impedire ulteriore spargimento di sangue. Rifiutando la Porta la pacificazione e l'armistizio, dovevano entrare in amichevoli relazioni coi Greci, e intercettare tutti i trasporti marittimi d'uomini e d'armi dei Turchi, ponendo diligentissima cura acciocchè queste misure non trascorressero in atti di ostilità; ricorrerebbero alle armi nel solo caso che i Turchi si ostinassero a mantenere a forza le interrotte comunicazioni. E non potendo le istruzioni prevedere tutti i casi, si lasciava agli ammiragli una certa larghezza di facoltà: ciò che più importava era ch'avessero piena cognizione degl'intendimenti delle potenze, come de'mezzi da porsi in opera, e che fossero in perfetto accordo fra loro: tenendo bene a mente questi tre punti, scioglierebbero agevolmente ogni difficoltà (54).

(51) Ib. p. 6.
(52) Ib. p. 7.
(53) Ib. p. 8.
(54) Seconda istruzione per gli ammiragli. Ib. p. 12.

Queste istruzioni furono poste sollecitamente in atto. Giunte appena da Londra e Parigi a Costantinopoli, 16 ag. i tre ambasciatori presentarono la nota collettiva, invitando gli ambasciatori di Prussia e d'Austria a sostenerla. Il prussiano aderì; ma l'internunzio rifiutò, adducendo di non aver istruzioni in proposito, e si limitò a notificare al reis efendi, per mezzo del suo inter- 19 ag. prete, la domanda de' tre ministri e il suo rifiuto. Se i ministri ottomani erano già risoluti di respingere la mediazione, questo contegno dell'austriaco ve li confermò. Dal primo annunzio del trattato, il reis efendi avea già parlato di armamento generale e respinto ogni consiglio di pace: e l'andamento della guerra d'insurrezione rendeva più che mai la Porta reluttante contro questo attentato alla sua sovranità. Atene era caduta; solo mancava l'ultimo colpo sopra Idra, e a tale impresa moveva la flotta egiziana. Aggiungasi che fin dall'estate precedente era scoppiata tra la Persia e la Russia una nuova guerra, a questa sfavorevole. Il sultano, riuscito nelle sue riforme, era tutto gonfio di sè e più alieno che mai dal declinare dalla sua ostinazione. Per tutto ciò i dragomanni trovarono pes- 16 ag. sima accoglienza; il reis efendi non volle tampoco ricevere la loro nota, ch'essi lasciarono dissuggellata sul sofà. Il ministro turco, all'atto di ricevere da Huszar la comunicazione dell'internunzio, erasi scagliato contro le proposte delle potenze, che miravano (diceva) a cacciare i Musulmani dai loro focolari della Morea, e dare in balìa agli infedeli le moschee e i conventi, e sostituire popi russi ai cadì! Qual concetto si sarebbe formata l'Europa dello spirito religioso dei Turchi? Questo « grande e piccolo Canning » era dunque sì mal informato di ciò che costituiva la forza del popolo ottomano?

I tre ambasciatori, innanzi a questo virulento procedere, chiamaronsi offesi nella loro dignità; e valendosi

de' loro poteri, abbreviarono di quattordici giorni il termine concesso, intimando al reis efendi di rispondere immediatamente. Esso rescriveva non aver altra risposta che quella già comunicata nel *beyan-name* del 9 giugno; la perentoria, incondizionata, definitiva, immutabile, eterna risposta della Porta essere il rifiuto di qualsiasi patto colla Grecia (55). Allora gli ambasciatori presentarono la seconda nota, in cui era formalmente intimato l'armistizio; neppur questa fu ricevuta dal reis efendi; tuttavia il dragomanno francese trovò modo di leggergliela in turco. Il ministro chiese conoscere le misure minacciate, se si trattasse cioè di una dichiarazione di guerra. Asseverare pacifiche disposizioni delle potenze, e al tempo stesso porre la mano all'elsa sembravagli un paradosso e un enigma, un mettere insieme fuoco e cotone! Rimase adunque saldo a non ricevere la nota, e vedendo che anche questa era lasciata sul sofà, chiamò questo ripiego una vera fanciullaggine. Frattanto volle avere da ciascuno dei tre interpreti chiare spiegazioni sulle ulteriori intenzioni degli alleati: ond'essi, muniti di una istruzione collettiva (56), tornarono da lui per fargli intendere che le potenze, ove la mediazione fosse respinta, si sarebbero accostate ai Greci, nominando in quel paese dei consoli; se era rifiutato l'armistizio, le flotte alleate lo avrebbero imposto colla forza, impedendo per mare ogni trasporto d'armi e d'armati, e contrapponendo violenza a violenza. Il reis efendi insistette sui principj eterni che impedivano alla Porta di accettare una mediazione; intendersi era impossibile: e per quel giorno e per due altri fu un continuo avvicendarsi di domande e di schiarimenti, come per ovviare a una rottura che vedevasi inevitabile.

20 ag. — 9 sett.

(55) Ib. p. 31 *MS.*
(56) Ib. p. 54 *MS.*

Anche i fatti ne davano indizio. I tre ambasciatori avvertirono i negozianti loro connazionali dei sovrastanti pericoli: Ribeaupierre fu informato delle disposizioni che avrebbe preso l'ammiraglio Greigh nel mar Nero per metterlo al sicuro in un colla famiglia: due divisioni russe, si diceva, avvicinavansi al Pruth. Le istruzioni degli ambasciatori pei tre ammiragli delle flotte alleate nel Mediterraneo erano state spedite a Smirne nel momento che fu presentata la seconda nota. Al contrammiraglio Codrington era giunto colà un rinforzo di due navi di linea; quattro altre ne aveva mandato il governo francese a De Rigny. Una flotta russa di otto navi di linea ed otto fregate, sotto l'ammiraglio Seniavin, era partita per l'Inghilterra subito sottoscritto il trattato di luglio, per ispedire di colà nelle acque di Grecia una squadra di quattro navi di linea, quattro fregate e due brigantini sotto il conte Heyden.

6 8 sett.
21 sett.
31 ag

All'attonito ministro a Vienna il tempo di queste trattative fu un continuo avvicendamento di forti emozioni. Escluso da ogni ingerenza effettiva, Metternich, prima ancora della conchiusione del trattato di luglio, non rifiniva d'inveire contro il progetto, chiamandolo lavoro informe, immaturo, privo d'ogni concetto ideale, un tessuto di menzogne e d'inesattezze che altro non si prefiggeva se non di annientare la Turchia ed emancipare i Greci (57). Parve anzi per un momento che l'Austria volesse contrapporvi qualcosa più che lo scherno. Un'ordinanza dell'imperatore, in data da Lassemburgo, disponeva che l'esercito, le cui compagnie erano ridotte da 120 uomini a soli 50, fosse completato. Era naturale che si ascrivesse una tale disposizione alle politiche attualità. Sapevasi che il portafoglio delle finanze era stato offerto a Wes-

4 giugno

(57) Dispaccio riservato al conte Zichy a Berlino, 14 giugno 1827. *MS.*

senberg, il migliore statista che avesse l'Austria; che molti uffiziali superiori chiedevano, nel caso d'invasione russa nei Principati, si occupassero la Bosnia e la Servia. Ma l'imperatore e Metternich repugnavano da siffatti divisamenti, che avrebbero dato il tracollo alle finanze. Si seppe tosto che quel decreto era pura conseguenza d'un anteriore risoluzione, già da lungo tempo sollecitata dagli arciduchi, e che riferivasi soltanto alla fanteria di linea. Anche l'aver lasciato in disparte Wessenberg indicava non si pensasse sul serio a riordinare l'esercito, di cui soltanto i corpi in Italia e 17 battaglioni di confinarj erano in piede di guerra.

Metternich preferiva combattere gli alleati colle armi della perfidia. A denigrare presso le Corti, e specialmente a Berlino, il governo francese, come spregevole e codardo, e metterne in sospetto le intenzioni, nessuna espressione era soverchia, ogni arte gli veniva in acconcio. I ministri francesi, egli scriveva (58), credevano probabilmente che l'accordo tra la Russia e l'Inghilterra non fosse naturale, ma combinato con un sistema d'inganni, e che la Francia avesse quindi dovuto frammettersi per isventarlo; ma questa, a suo dire, era impresa difficile, poco onesta e decisamente pericolosa. Il gettare confusione nella confusione, il precipitarsi nel disordine per accrescerlo, non era il miglior mezzo di evitarne i danni; meglio tenersi in disparte. Così ragionando, egli descriveva la parte da lui stesso rappresentata, che in realtà non era nè utile nè onesta, e non potea sostenersi che a prezzo di vitupero. In modo consimile egli scagliavasi anche contro la politica della Russia e contro il czar, che accusava di sfrenata ambizione. L'imperatore Francesco chiamavalo giovane inesperto, che, dopo la vittoria ottenuta nel frangente della

(58) Dispaccio riservato al conte Zichy a Berlino, 14 giugno 1827. *MS.*

sua successione al trono, non ascoltava più consigli. N' ebbe sentore la Corte di Pietroburgo e ne mosse lagno; ma a Vienna si negò il fatto.

Le bizze contro il governo inglese davano nel goffo. Gl'imprudenti colloquj di Stratford Canning coll'internunzio circa le vere intenzioni dell'Inghilterra nel sottoscrivere il trattato, furono comunicati a Pietroburgo, aggiungendo di stare in guardia perocchè essa mirava ad estendere il suo protettorato in Grecia, scopo continuo di Canning, da lui raggiunto con abilità veramente ammirabile! A Parigi poi Metternich scriveva, le disposizioni del trattato non poter avere nel loro complesso altro significato e risultamento finale che l'emancipazione politica de' Greci, la quale avrebbe preparato la vittoria ad una rivoluzione europea, e dato all'Inghilterra la preponderanza in Oriente e sul Mediterraneo (59). Col conte Maltzahn usava linguaggio diverso e più adatto pel re di Prussia, indicando che Canning, nel conchiudere il trattato, volesse dimostrare al mondo ch'era sconnessa l'Alleanza; arruffare sempre più la matassa in Oriente, e ghermire il protettorato sulla Grecia; e fin dal maggio avea voluto far credere al conte che da 500 a 600 navi idrospezziote avessero negli ultimi tre mesi inalberata la bandiera di Cerigo!

Con queste maligne insinuazioni in Occidente andarono di pari passo nuovi intrighi in Oriente. La Porta fu incessantemente sollecitata a compiere da sè sola la pacificazione con tutti gli sforzi possibili. Le blandizie adoperate da Rescid pascià coi contadini dell'Attica erano frutto di questi consigli: egli aveva altresì l'incarico d'invitare i Rumelioti, dimoranti ancora nel Peloponneso, a tornarsene a casa, assicurati di protezione ed amnistia. Vedremo in appresso come anche

(59) Dispaccio al conte Appony 11 giugno 1827. *MS.*

Ibrahim dalla primavera in poi tentasse sottomettere i ribelli colla clemenza. Avvenne pure in quei giorni che il patriarca di Costantinopoli presentasse alla Porta un atto di sommissione firmato da pochi capitani, il cui stile destò ai lettori sagaci il sospetto fosse stato compilato a Vienna.

Ma v'ha di più. Non sì tosto le potenze alleate parlarono di un accostamento ai Greci, Metternich stimò bene prevenirle con un atto somigliante: e ciò appunto nel tempo che Dandolo avea ricevuto ordini meno severi per la sua azione nell'Arcipelago, che anche a Vienna furono permesse le adunanze filellene, e che un capitano di nave e un console austriaco si presentarono al governo in Egina per assicurarlo della benevolenza dell'imperatore e consigliarlo a ricorrere alla pietà di lui! I Greci respinsero con disdegno queste inaspettate blandizie dell'imperatore, del pari che la grazia del sultano, e ben presto dovettero accorgersi che Dandolo continuava sullo stesso piede del suo predecessore Paolucci. Uscite vane tutte queste pratiche, sottoscritto il trattato, e tutto disposto pei negoziati presso la Porta, incominciò di bel nuovo a Costantinopoli il perfido sistema che nocque alla Porta più che l'arroganza inglese e l'ambizione russa, il sistema di confortarla alla resistenza passiva e di cullarla in una falsa sicurezza. L'internunzio ricusò, come abbiamo detto, di appoggiare le proposte dei tre alleati. Metternich in tutti i dispacci ostensibili (60) deplorava che Ottenfels si fosse staccato in questo progetto dal barone Miltiz, rappresentante della Prussia, col quale, giusta le primitive istruzioni, avrebbe potuto procedere di pieno accordo. Ma subito dopo le gazzette inglesi cominciarono a sparlare delle istruzioni avute dall'in-

(60) Metternich al sig. di Werner a Berlino, 15 sett. A Taticef, 8 sett. Al conte Appony, 23 sett. Dispaccio circolare del 15 sett. 1827. *MS.*

ternunzio: Damas lo accusava di aver consigliato la Porta a tirare per le lunghe, e lo stesso Ottenfels vantavasi ne' suoi rapporti (61) di aver ottenuto questo « precipuo scopo »; e confidò altresì al barone Miltiz di non aver mai ricevuto ordine (come si assicurava da Vienna agli alleati) di esortare la Porta ad accettare le proposte delle potenze. E quando Metternich lo disdisse pubblicamente, consolavasi coll' asserire che in una lettera privata era stato sciolto da ogni responsalità.

Peggio ancora si condusse in questa occasione l'incaricato d'affari prussiano, il quale, sebbene istruito di appoggiare la mediazione (62), più austriaco dello stesso Metternich, avea secretamente (così l'accusavano i diplomatici degli alleati) aizzato la Porta contro le potenze (63). Questa condotta non si può chiarire in altro modo che ammettendo una immediata influenza di Metternich, per le cui mani passava in quei tempi ogni rapporto spedito da Miltiz alla sua Corte. Sicuro della Prussia sul conto del trattato, Metternich si era fitto in capo che, tenendosi in disparte, Austria e Prussia avrebbero potuto esercitare maggiore influenza a Costantinopoli, perchè gli alleati, vedendo uscire a vuoto i loro sforzi (a che egli avrebbe provveduto) invocherebbero in ultimo i buoni uffiej dei due governi « rimasti sulla buona via »!

Queste speranze, che in quel tempo poteano passare per folli, apparvero poco appresso giustificate da impreveduto avvenimento. Poche settimane dopo conchiuso il trattato, e prima ancora che incominciassero le trattative a Costantinopoli, moriva Giorgio Canning. Di

8 ag.

(61) Il barone Ottenfels al principe Metternich, 24 nov 1827. MS.

(62) Istruzione dell' incaricato d'affari prussiano al suo interprete, 17 agosto 1827. Martens 12, 27.

(63) Questi ed altri finzioni che Miltiz si permise, gli fecero perdere la carica.

subito il cancelliere di Stato, il quale mascherava la sua gioja per l' insperata ventura sotto il velo dell' ammirazione per l' estinto, si sentì tentato dall' antica passione ch' egli non si era mai stancato di bersagliare in Pozzo e in Canning, e perfino nel debole governo francese; dall' ambizione, cioè, di primeggiare, come se in politica non si debba tener conto del successo, ma delle persone che vi contribuiscono. Il governo russo erasi affrettato a comunicare la ratifica del trattato, avvenuta soltanto dopo la morte di Canning (64), per prevenire tutti i dubbj e le supposizioni che potessero nascere in causa di quel malaugurato incidente, e togliere la speranza di nuove dilazioni. Ma Metternich non si smarrì; e sperava riguadagnare la perduta influenza colla sola forza delle sue parole, quando appunto da ogni mente spregiudicata (così scriveva un diplomatico che ebbe mano negli affari politici di quei giorni) « già da gran tempo non erano tenute in conto che di bolle di sapone »; lusingavasi di risalire in seggio nel momento in cui (come scriveva un altro) « le flotte degli alleati veleggiavano nel Mediterraneo e i Russi accampavano in riva al Pruth; argomenti assai più validi che non i dispacci di Metternich, le note dell' internunzio e le perorazioni di Huszar ».

Il principe perseverava nella sua politica di confortare la Porta a resistere e guadagnar tempo, sistema che, anche a giudizio di Esterhazy, conduceva difilato alla guerra, mentre voleva impedirla. A Berlino tenevasi per certo che la Russia, vedendo inutili le trattative, ricorrerebbe ai mezzi coattivi; ma Metternich, per la sua lunga esperienza e cognizione della diplomazia e della propria forza, consolavasi (65) pensando che l' Inghilterra non trascorrerebbe mai all' estremo espe-

(64) Il conte Alopeus a Bernstorff, 10 sett. 1827. Nesselrode a Taticef, in quel torno. *MS.*

(65) Al conte Appony, 28 sett. 1827. *MS.*

diente di una guerra contro la Porta senza cadere in imbarazzi, di cui la mente ardita di Canning non avea calcolato l'importanza, e nessuno de' suoi successori avrebbe assunto il carico. Così pensandola, Metternich compiacevasi delle illusioni de' suoi servili rappresentanti di Londra, di Parigi e di Costantinopoli, che ne' loro rapporti, dopo rifiutata dalla Porta la mediazione, gli dipingevano gli alleati ansiosi di rivolgersi all' Austria, pronti a ritrarre il passo e a mostrarsi facili e condiscendenti, solo che la Porta avesse fatto la più piccola concessione; condiscendenza da cui il principe promettevasi ripigliare il mestolo. Mutò quindi contegno di fronte alle potenze, disapprovò la condotta dell' internunzio riguardo alla mediazione, esortò la Porta a mostrarsi arrendevole, e col mezzo di Huszar sollecitò il reis efendi a invocare la mediazione dell' Austria tra la Porta e gli alleati.

9 ott.

E di fatto i tre ambasciatori notarono che era sottentrato d' improvviso nel gabinetto ottomano un certo spirito di conciliazione, e che la caparbietà del sultano sembrava alquanto domata. Il gran visir scrisse una lettera confidenziale al cancelliere di Stato (66), nella quale sollecitava dalla Corte austriaca, amica e leale vicina della Porta, i buoni uffícj per segnare un limite alle pretensioni delle potenze. La lettera era stata scritta il 20 di ottobre: ma l' invido destino non cessava di perseguitare senza remissione questa poco invidiabile politica dell' Austriaco. Nel giorno stesso un grave avvenimento sul teatro dell' insurrezione squarciò la nuova ragnatela del cancelliere di Stato, e abbattè la sua fiducia più prontamente, che non al tempo del congresso di Verona. Allora l'entrare di Canning al ministero degli esteri gli aveva amareggiato

(66) Lettre confidentielle du grand-visir Mehemet Soliman pacha à S. A. le prince de Metternich, 24 oct. 1827. *MS.*

i vantati trionfi; ora Canning non era più, ma il suo spirito si aggirava ancora sul paese, al quale avea dedicato le ultime sue forze. Dobbiamo pertanto volgere l' occhio al teatro della guerra.

Dopo caduta la cittadella di Atene, le cose della Grecia erano sempre andate a rovescio. Lo spregevole triumvirato, il nuovo governo formatosi a Poro, era divenuto oggetto di scherno al popolo e alle milizie. Non più subordinazione, non possibilita di volgere i mezzi ad uno scopo comune, e anche questi andavano mancando. I due milioni di piastre, pei quali il governo aveva appaltate le imposte prediali del 1827, erano esauriti; le dogane non rendevano più nulla; le tasse sulle prede venivano ordinariamente frodate; de' soccorsi filelleni una gran parte era stata impiegata in allestire la flotta di Cochrane e nella sua prima impresa, e un' altra parte i membri francesi del consiglio d'amministrazione l'avevano assegnata a Fabvier, il quale, sdegnato con Church e Cochrane, tenevasi in disparte a Metana co' 500 tattici rimastigli. Le tre piazze forti della Morea, che ancor rimanevano in potere de'Greci, obbedivano al governo nulla più dello isole. Idrioti e Spezzioti operavano a loro arbitrio; i Psarioti la facevano da padroni in Egina, come i profughi cretesi nelle piccole Cicladi. Monemvasia era nelle mani di Giovanni Mauromicali, fratello di Petrobei, che la fece nido di corsari; Acrocorinto, dopo la morte di Giovanni Notara, era stato ceduto dalle costui genti a Chizzo Zavela, che la comperò con denari guadagnati vendendo ai Turchi una parte dei magazzini di Church. I Grivas e i Fotomara partivansi il possesso di Nauplia ;Teodoro Grivas aveva occupato il Palamede, suo fratello Stauro la città, e Fotomara il forte Iscale. Il loro dominio irritò i Peloponnesj contro questi Rumelioti intrusi. Essi pertanto aveano fatto dichiarare Nauplia sede del governo, e Colocotroni

vi si avviò pel primo, mentre il governo stava ancora a Poro, per prender possesso della città. Innanzi tutto bisognava aver in mano il Palamede e soppiantare i Grivas; fu quindi guadagnato il loro avversario Fotomara, acciocchè secondasse l' impresa; Colocotroni aveva corrotto Lampropulo, uno degli uffiziali di Teodoro, perchè gli aprisse il passaggio al Palamede, promettendogli denaro, e in pegno due magnifiche pistole giojellate. Ma l' uffiziale ne diede avviso a Grivas, il quale allora tirò in un agguato le genti di Colocotroni, 9 giugno che nottetempo salivano il Palamede, e lo stesso Genneo, a cui Fotomara aveva schiusa una porta della città. Genneo dovette pagare un rilevante riscatto. I seguaci di Colocotroni si ritrassero scornati tra' fischi dei monelli dai bastioni; e il vecchio (che nella sua autobiografia conserva su ciò perfetto silenzio) divenne ludibrio de' suoi nemici, e per giunta vide Grivas far pompa delle pistole di cui egli era stato frodato. Nella stessa notte l'assemblea legislativa era passata da Ermione a Nauplia, e dovette assistere a questo ignominioso 26 giugno preludio di nuova guerra civile; il governo, giungendo da Poro, vide la continuazione di simili scene, che sorpassarono tutte le antiche vergogne. Inevitabili i cozzi tra l'uno e l'altro partito che tenevano 30 luglio il presidio; e si venne una volta ad aperta zuffa tra le genti di Stauro Grivas e quelle dei luogotenenti di Fotomara, Giorgio Strato e Costantino Duca, quest'ultimo commilitone di Alessandro Ipsilanti, ricomparso in Morea come il suo degno compagno Anastasio nel 1825. Per nove giorni si scaramucciò tra il presidio d'Iscale e quello del Palamede, con ruina di molte case, e uccisioni e saccheggi. Al rompere di questa lotta cittadina il governo erasi rifuggito nel castello in riva al mare; e quando le porte, da lungo tempo sbarrate, si apersero, tutta la popolazione se ne fuggì, e la città rimase vuota come per peste. In quel

frangente si ricorse a quanti potevano contribuire colla loro autorità a ristabilir l'ordine; ma il solo Hamilton produsse qualche impressione, mostrando come queste discordie sventerebbero il trattato delle potenze, che doveva salvare i Greci. Passarono tre settimane fra vani negoziati, finchè Fotomara, già tenuto in niun conto da Strato e Duca, abbandonò il Palamede. Subito dopo, Duca e Grivas si strinsero in amichevole accordo, e da quel giorno, per testimonianza di Gordon, si trattenevano spesso allegramente sui casi di quella guerra cittadina. « È una commedia, diceva Fabvier; « questi diavoli non sono nemici più che noi; basta possano saccheggiare ».

Le lotte intestine favorivano i progressi di Ibrahim. Nella primavera egli erasi mosso con 6000 uomini dall'Elide e dall'Acaja e avea passato l'Alfeo; gli abitanti rifuggivano, come in addietro, fra' monti e sulle isolette vicine a quelle spiaggie uliginose; ma nascondigli più omai non bastavano a difenderli; la flottiglia, che lungo a costa secondava le mosse d'Ibrahim, li snidava d'ogni luogo coll'ajuto delle truppe di terra. Nel castello di Clumuzzi, sull'estremo promontorio occidentale della Morea, un corpo egiziano chiuse in mezzo 1800 fuggiaschi, guidati da un figlio di Sisini, i quali, dopo un blocco di tre settimane, per penuria d'acqua dovettero arrendersi. Corsa notizia della caduta di Atene, anche i più caldi patrioti dell'Arcadia, dell'Elide e dell'Acaja cascarono d'animo. Neneco di Zuleati, uno dei capi subalterni dell'eparchia di Patrasso, diede l'esempio della defezione dalla causa della patria; divenne caldo partigiano dei Turchi, prendendo parte alle imprese d'Ibrahim, e persuase il pascià a usare mitezza, risparmiare le seminagioni, pagar sempre le cose requisite per l'esercito. Questo sistema produsse buon effetto sui più, i quali già disperavano della patria;

18 aprile

17 maggio

le eparchie di Pirgo, Gastuni, Patrasso, Vostizza e Calavrita si sottomisero quasi interamente. Colocotroni diè prova anche in questa occasione della sua intrepidezza e attività. Egli era a San Giorgio, e scrisse in ogni parte chiamando alle armi, incoraggiando, e minacciando « ferro e fuoco » a chi si sottomettesse; e quando Ibrahim venne a Calavrita per assalire Megalospileon, vi spedì soccorsi, dirigendo un altro corpo a Vostizza per impedirvi la defezione. Neneco condusse 3000 uomini contro il convento della « gran caverna » per segreti sentieri, ma trovò che le torri di fresco erette, difese da laici e sacerdoti e munite di cannoni, erano inespugnabili. Spedito dal pascià a Patrasso, il traditore arrestò Petmeza per via presso San Biagio, poscia sbaragliò anche Chelioti in uno scontro sanguinoso vicino al convento di San Giovanni nell'eparchia di Vostizza. Il pascià rannodò frattanto il suo esercito a Caritena per gettarsi novamente su Tripolizza, che per gli avuti soccorsi non poteva essere sottomessa colla fame. Di là passò nella Messenia, ove Nicita stava ancora a Prutsala nella valle del Pamiso, per ridurre all'obbedienza anche quelle terre. Ma in ogni luogo che veniva abbandonato da lui o da Achmed pascià col nerbo delle truppe, l'attività di Colocotroni faceva sorgere armati come dalla terra (67). Per risollevare le eparchie di Vostizza, Caritena e Calavrita, appena lasciate dal nemico, Colocotroni mandò novamente Petmeza a San Biagio coll'incarico di assalire i primati dei luoghi sottomessi, e farsi consegnare gli atti di sommessione. Trovavasi egli allora con altri capi a Megalospilcon, e avrebbe fatto volontieri una diversione verso Patrasso; ma gli mancava l'occorrente. Spedì al governo un altero messaggio: se non poteva

20 giugno

2 luglio

20 luglio

Metà di luglio

(67) I particolari di queste battaglie disperate, poco chiaramente descritte da Gordon e da Tricupi, si trovano meglio esposti nel libro di Colocotroni, a pag. 194.

mandargli macchine con cui pascer d'aria i soldati, e cambiare la terra in polvere da cannone, e i sassi in piombo, gli spedisse viveri e munizioni. Il governo gl'intimò di presentarsi in Argo; se avesse ubbidito (così egli asseriva) tutta la penisola si sarebbe sottomessa: ma fu lasciato fare a suo talento. Per attraversare le sue mosse, Achmed pascià fece una fortunata irruzione per Sella e Cunina nel *kan* di Acrata presso il golfo di Corinto, indi tornossene a Patrasso, ove i commilitoni greci sottomessi gli proposero di toglier di mezzo Colocotroni, che con soli 400 uomini erasi avanzato sino a Pezachi, e la legione di Petmeza postata a San Biagio. Egli si collocò in fatti fra le due posizioni, e voleva dapprima volger l'armi contro Colocotroni, quando il capitano Botioti gli dichiarò non voler essi contribuire ad abbattere il loro « re »; li conducesse piuttosto contro le milizie di Petmeza. Queste, assalite, dovettero abbandonare la loro posizione di San Biagio, ma tosto la ripigliarono; mentre Colocotroni colla sua piccola schiera potea essere facilmente sgominato. Malgrado tutti i loro sforzi, i Greci non riuscirono a salvare i ricolti delle viti nelle eparchie contrastate; ed Achmed pascià si recò con questo bottino a Patrasso per passare a Navarino.

Princ. di ag.

Ibrahim si era prefisso di pacificare la Messenia, che sembrava infetta dello spirito ribelle dei Mainoti; ma per tema che anche qui incominciassero le sottomissioni, Colocotroni, lasciando a difesa nelle provincie settentrionali il figlio e il cognato, accorse con 1000 uomini sul luogo del pericolo. Al suo giungere, l'Egiziano avea spedito da Navarino due corpi separati, l'uno diretto contro Caritena al nord, l'altro verso la Messenia inferiore, entrambi con ordine di non accettare combattimenti, ma di metter tutto a ferro e a fuoco.

2 ott.

Colla clemenza verso i sottomessi, e lo sterminio dei reluttanti, il Peloponneso sarebbe stato in brev'ora

riconquistato qualora fosse riuscito l'ultimo colpo, la presa d' Idra e la distruzione della flotta greca. All'uopo si faceano formidabili apparecchi, e per dare unità di direzione alle sue flotte, il sultano ne aveva affidato il supremo comando al solo Egiziano; Chosrev pascià, antico avversario del viceré, era stato rimosso dal posto di ammiraglio; anche il capudan pascià Izzed Mehemed, suo successore, fu trattenuto a Costantinopoli, e la flotta ottomana messa sotto il comando del capudan bey Tahir pascià, cui Mehemed Alì piacevasi chiamare « uno dei suoi ». Uscito dai Dardanelli sull'aprire della primavera con 28 grosse navi da guerra, e giunto a Navarino, erasi posto sotto gli ordini d'Ibrahim. I Greci avrebbero dovuto affrontarlo senza indugio, prima che si congiungesse all'Egiziano; ma lord Cochrane, che colla sua condotta da avventuriero sfrondava in Grecia gli allori côlti al Brasile, avea sciupato il tempo sulla costa ateniese; udito poi che Ibrahim, dirigendo il blocco di Clumuzzi, soleva stare sopra un brigantino presso Clarenza, erasi diretto colà per sorprenderlo; ma il pascià riuscì facilmente a porsi al sicuro in terra. Alla fine il lord, desideroso, come sembra, di ristaurare con un ardito colpo l' antica rinomanza, volle ripetere il tentativo di Canaris, distruggere cioè nella stessa Alessandria la quarta armata egizia, che il viceré stava allestendo sino dalla primavera. A tal fine riunì 23 vele della flotta greca presso Citera, e con bandiera austriaca comparve nelle acque di Alessandria. Sulle prime non destò sospetto; ma bentosto le navi di guardia furono all'arme; una di esse, brigantino di 22 cannoni, si arenò all' entrata del porto, mentre Cochrane affrettavasi a lanciare i suoi brulotti. Di otto che n' aveva, solo due obbedirono, e bastarono a porre a fuoco il brigantino; con più di coraggio avrebbero probabilmente mandato all' aria la flotta nemica, non preparata a resistere. Lo

9 febb.

27 maggio

16 giugno

stesso viceré insegui a suo agio fino a Rodi l' ammiraglio in ritirata, il quale, senza aver sofferto alcun danno, ritessè il suo cammino e tornossene a Poro. La flotta egiziana compì senza altra molestia i suoi apparecchi. Il maggiore Craddock, addetto all' ambasciata di Costantinopoli, fu spedito dal governo inglese al viceré, coll' incarico di sconsigliare la partenza della flotta ; il che avrebbe ridotto a fatto l'armistizio sul mare, che desideravasi dalle potenze; ma giunse ad Alessandria ed al Cairo quando la flotta avea già salpato. Era divisa in due squadre, l' una comandata dal capudan bey, l'altra da Muharrem bey, e contava 92 vele, fra cui 51 navi da guerra, con a bordo gran quantità di provvigioni e 4000 uomini di truppe disciplinate ; tra le navi da trasporto ve n'erano cinque austriache, il che allora significava aperta ostilità contro i tre alleati. Edotto del tenore del trattato, l' Egiziano dava segno d' essere perfettamente d' accordo colla Porta di scagliare il colpo decisivo su Nauplia ed Idra (come faceva Ibrahim nella Messenia) prima che terminassero i negoziati e che la flotta russa comparisse nell'Arcipelago ; e poter poi rispondere alle potenze mediatrici che la ribellione era finita. La flotta approdò a Navarino senza incontrare alcun legno greco. Appena si seppe in Idra la sua partenza da Alessandria, Elleni e Filelleni sbigottirono: qual fosse la meta delle due flotte, che riunite a Navarino contavano 126 vele, nessuno dubitava; difendere le isole colle sole forze della Grecia era impossibile. Tuttavia da alcuni giorni stava in quelle acque la squadra inglese. Sir Edward Codrington, non sì tosto ebbe sicura notizia della stipulazione del trattato, aveva indotto il governo greco a trasferirsi da Nauplia ad Egina, onde sottrarlo alla prepotenza dei Rumelioti. All'atto che vi si tramutava, i due ammiragli presenti nell'Arcipelago, ricevuta la loro prima istruzione, gli comunicarono il tenore del

2 luglio

8-11 ag

2 sett.

Fine di agosto

trattato; poscia una deputazione dei capitani Hamilton ed Hugon, comandanti le flotte, e di un consigliere di legazione russo glielo partecipava officialmente, insistendo sulla clausola relativa all'armistizio, che fu accettata con gioja (68). Dopo ciò, il De Rigny avrebbe dovuto recarsi con Hamilton a Modone, per indurre Ibrahim pascià ad accettare l'armistizio; ma alla notizia della mossa della flotta egiziana cangiossi consiglio. De Rigny raccolse presso Milo le sue navi per proteggere le isole, e Codrington collocò la sua squadra fra Idra e Termia. Poco stante, informato del dirigersi la flotta egiziana verso Navarino, l'ammiraglio inglese si decise, senza neppur aspettare il suo collega De Rigny, ad avanzare di fretta per attraversarle il cammino. Ma giunto innanzi a Navarino, (12 sett.) vi trovò la flotta non solo già ancorata, ma in parte anche pronta a far vela, per trasportare a Nauplia le truppe imbarcate. Prima che De Rigny lo raggiungesse, Codrington partecipò al comandante delle (19 sett.) navi turche la conclusione del trattato, e con imperiose parole intimò l'armistizio. Gli alleati, diceva, aveano radunato una ragguardevole forza navale per dar effetto alle loro risoluzioni e impedire ogni resistenza, che tornerebbe a danno non solo dei comandanti, ma anche del sultano; quanto a sè, essergli prescritto di ricorrere a mezzi estremi, anzi che permettere venisse deluso lo scopo delle potenze; se un sol colpo fosse tirato contro la bandiera britannica, la flotta ottomana avrebbe a pentirsene!

In termini non meno burbanzosi notificò al comandante delle navi austriache nel porto di Navarino, che, incaricato d'impedire ogni ulteriore trasporto di materie da guerra, egli non farebbe distinzione tra bandiera austriaca e turca; lo tenea quindi respon-

(68) Martens, XII, 75.

sale di tutte le conseguenze a cui esporrebbe le proprie navi, persistendo in opposizione alle potenze alleate (69). Il capudan bey rimandò i latori di quell'intimazione di Codrington al campo di Navarino, allo stesso Ibrahim pascià, il quale mostrossene sorpreso, e dubitò perfino della realtà dell'accordo delle potenze. Giunta intanto la flottiglia francese, De Rigny in persona, ad istanza di Codrigton, recò una seconda copia del dispaccio, sottoscritta da entrambi, ed ebbe un lungo ed accalorato colloquio testa testa col pascià: pregato, anche Codrington andò poco appresso, in compagnia del De Rigny, a visitarlo nel porto, ma volle presenti all'abboccamento tutti gli uffiziali superiori ottomani. Secondo ragguagli austriaci, gli ammiragli, poco accordandosi colle convenzioni del trattato, avrebbero detto al pascià, che Francia e Inghilterra lo avevano conchiuso soltanto per risparmiare alla Porta maggiori danni da parte della Russia, ponendogli sott'occhio qual rovina sarebbe stata pel sultano se la sua flotta fosse distrutta o catturata. « Voi potete distruggerla (vuolsi abbia risposto) ma catturarla giammai » (70). Tuttavia porse docile orecchio agli ammiragli, e impegnò la sua parola che le flotte rimarrebbero nel porto, e sarebbe sospesa ogni ostilità fino a che ricevesse riscontro da Costantinopoli o da Alessandria al suo rapporto circa le comunicazioni degli ammiragli. De Rigny, traviato dalle sue simpatie francesi per gli Egiziani, credette per le impressioni avute dal colloquio, che ad Ibrahim medesimo dolesse che queste pratiche non si fossero fatte prima della partenza della flotta dall'Egitto; che non si cimenterebbe senza espresso comando della Porta, e forse neppur al comando obbedirebbe, se sgradito a suo padre, e ba-

22 sett.

25 sett.

(69) MARTENS, p. 99.
(70) Rapporto del maggiore Bandiera, 28 sett. 1827. *MS.*

sterebbe una semplice dimostrazione per ricondurre ad Alessandria e a Costantinopoli la potente armata, in coda alle flotte alleate. Attendendo istruzioni in questo senso, gli ammiragli lasciarono innanzi a Navarino e Modone due sole navi da segnale, il *Darmouth* e l'*Armida*. De Rigny entrò nella baja di Cervi, a settentrione di Citera, ove aveva lasciato una nave carica di provvigioni, e poteva spiare ogni mossa verso Idra. Anche Codrington mandò ad approvvigionare a Malta parte de' suoi legni; ed egli stesso passò a Zante colle tre navi *Asia*, *Talbot*, *Zebra*, per vigilare le mosse dei Greci in quelle acque, ove lord Cochrane minacciava di violare la neutralità delle isole Jonie con un attacco alla costa albanese.

Il trattato di luglio, i cui autori offersero alla Porta i buoni ufficj, da essa respinti come un oltraggio, e la costrinsero poi ad accettarli coll'intimato armistizio, che a lei parve una mascherata dichiarazione di guerra, celava sotto la sottile orditura molte disposizioni indefinite ed oscure, che nel momento dell'esecuzione dovevano dar presa a mille dubbj e cavilli. L'armistizio aveva ad esser imposto a viva forza soltanto colla flotta e sul mare; limitazione saviamente introdotta dai diplomatici di Londra per causare l' eventualità d'una guerra arrischiata, e impedire che la Russia occupasse i Principati danubiani. I diplomatici di Costantinopoli, e i capitani di terra e di mare vicini ai paesi insorti, approvavano tale disposizione anche perchè confortava i Rumelioti, che vedevano di mal occhio il trattato, inquieti com'erano sulle future sorti della terraferma già perduta, e in generale i capi militari, elleni e filelleni, i quali, dopo rotta la tregua delle potenze colla Porta, credevano poter ricominciare la guerra. E che, per l'indole di questa lotta e nelle complicazioni di questo armistizio, si dovesse lasciare in qualche angolo uno sfogo agl'irrompenti odj nazio-

nali (come, per ragione contraria, si sogliono fissare nelle guerre territorj neutrali) parve evidente allo stesso De Rigny, anche sul solo riflesso che la esistenza secolare dei Clefti non si poteva annullare con un frego di penna.

Alla notizia dunque del trattato, l'estinto ardore guerresco erasi riacceso ne' Greci, spingendoli a nuove imprese e a nuovi ardimenti. Prima ancora che la flotta egiziana salpasse da Alessandria, lord Cochrane coll'*Ellade* e col *Sauveur* (capitano Thomas), girando il capo Malio, e facendo una ricognizione intorno a Navarino, vi avea veduto una squadra turca di 16 vele, reduce da Patrasso. Cinque di quelle navi, che veleggiavano novamente verso settentrione, egli le aveva raggiunte e assalite tra il capo Papa e Clarenza; e sebbene indispettito della poltroneria de' suoi marinaj greci, cui doveva spingere a pugni, aveva catturato e condotto a Poro una magnifica corvetta ed uno schooner tunisino. Bastò la comparsa di queste due navi in vicinanza del golfo di Corinto per rianimare la popolazione di quelle spiaggie. Intorno a quel tempo le eparchie sottomesse a nordovest del Peloponneso si erano novamente levate in armi, e Colocotroni avea tentato perfino di assalire Patrasso. : le bande di Zonca e Rauco erano ricomparse nell'Ellade occidentale a combattervi i Turchi; e il governo stesso era spinto a imprese arrisicate sino a tanto che i Turchi rifiutavano l'armistizio, affinchè la domanda d'indipendenza potesse abbracciare maggior territorio. I Filelleni colla loro consueta avventatezza davano ansa a simili progetti, donde potea derivare quello sparpagliamento di forze, che era riuscito così funesto nei primi anni della rivoluzione. Una spedizione guidata da Fabvier doveva assalire Scio; una seconda richiamare all'armi la Tessaglia; una terza, diretta da Church e Cochrane, attaccare l'Albania di là da Prevesa, per isbrattare l'Ellade

20 luglio

occidentale. Gli ammiragli, come per altri casi impreveduti, mancando anche per questo d'ordini precisi, si rivolsero (giusta le istruzioni avute) alla conferenza de'tre inviati plenipotenziarj di Costantinopoli, i quali indicarono loro i confini probabili del futuro Stato, che sulla terraferma abbraccierebbe il territorio del golfo di Volo fino all'imboccatura dell'Aspropotamo, la Morea e le isole, compresa l'Eubea, escluse però Samo e Creta; ed entro tali confini dovevano mantenere il blocco e circoscrivere le imprese dei Greci. Quando pertanto lord Cochrane, nella spedizione alle coste dell'Albania, comparve innanzi a Missolungi con 23 navi raccolte presso Spezzia, aspettando fuori dello stretto il generale Church, che colle sue truppe si avanzava dall'istmo verso Vostizza, ebbe avviso da Codrington che non gli si poteva permettere lo sbarco nell'Albania; e questo divieto all'ammiraglio greco fu da Codrington comunicato anche ad Ibrahim pascià nell'abboccamento del 25 settembre. Già prima l'Egiziano aveva manifestato a De Rigny la sua meraviglia per la parzialità degli alleati, che attraversavano a lui ogni mossa ed erano indulgenti verso i Greci; al che il Francese diede la stessa risposta che Stratford all'internunzio (71): la parte belligerante che obbediva alle intimazioni delle potenze meritare questi riguardi, opportuni altresì a costringere la Porta ricalcitrante ad accettare l'armistizio; sarebbero del resto limitati al solo territorio greco in istato d'insurrezione. Anche al domani dell'abboccamento il dragomanno del pascià, richiamando la dichiarazione del giorno innanzi contro l'impresa di Cochrane, dimandò a Codrington s'egli avrebbe vietato che si mandassero milizie a Patrasso, luogo designato allo sbarco: gli ammiragli, che sapevano falsa quest'ultima indicazione, risposero ne-

4 sett.

18 sett.

(71) Rapporto del barone Ottenfels, 15 ott. 1827. *MS.*

gativamente, ripetendo che avrebbero impedito un assalto fuori del teatro della guerra, ma che entro quei limiti non si opporrebbero ai Greci, che avevano accettato l'armistizio. Anche la flottiglia greca si uniformò alle fattele intimazioni. Lord Cochrane accontentossi d'un tentativo contro il forte Vasiladi, uscito vano il quale, tornò a Sira. Solo Hastings colla *Carteria*, col *Sauveur*, due schooner e due scialuppe cannoniere rimase indietro, per provarsi ad entrare nel golfo e catturarvi una squadra turca ivi ancorata. Il capitano Thomas penetrò, in fatti, per lo stretto nel golfo sotto il fuoco dei forti, col *Sauveur*, coi due schooner e con una scialuppa cannoniera, e prima che sopraggiungesse Hastings assalì con precipitazione le navi turche nella baja di Salona. La *Carteria* era stata trattenuta dalla bonaccia; Hastings, impaziente, la fece da una scialuppa cannoniera rimorchiare entro lo stretto per poter valersene insieme colle altre navi. Fatta una ricognizione, si trovò che la flottiglia turca nella baja componevasi di due brigantini, tre schooner e quattro legni minori da guerra, oltre tre bastimenti mercantili austriaci. Il tempo cattivo impedì ancora per varj giorni ogni fazione, finchè si potè procedere all'assalto della squadra, superiore in forza e protetta da una batteria di terra. I Greci, dovendo internarsi nella baja di Salona, abbisognavano di un vento propizio, il quale però avrebbe dappoi impedito loro l'uscita. Sulla riva opposta dell'Acaja le truppe di Church li videro avanzarsi, e scomparire dietro al promontorio; poscia, dopo un cannoneggiamento di un quarto d'ora, udirono l'esplosione del brigantino ammiraglio, mandato all'aria dalle bombe e carcasse della *Carteria*, e videro innalzarsi dense colonne di fumo per l'incendio dell'altro brigantino e d'uno schooner. Dei nove legni ottomani sette furono distrutti; i tre austriaci presi: la splendida vittoria di Hastings ri-

21 sett.

30 sett.

donò ai Greci il dominio del golfo, e l'inestimabile comunicazione tra la Morea e l'Ellade occidentale.

Questo avvenimento fece sopra Ibrahim l'effetto, che avean prodotto nel sultano le prime vittorie dei ribelli: la repressa natura del barbaro volle uno sfogo, e gettò la maschera di ritenutezza che aveva fino allora serbato nel trattar cogli ammiragli. A quell'atto di ostilità egli non si tenne più legato alla sua parola, e mandò contro la Messenia il suo kiaja, il quale v' incominciò un terribile devastamento, atterrando 60,000 fichi e 25,000 olivi, e mettendo a fuoco molti casali, così che gran parte degli abitanti venne in estrema miseria, e fu tolto il pane anche alla vegnente generazione. Indignato per queste enormezze, Colocotroni corse ad Armiro, e fece allestire dai Mainoti una nave per darne avviso agli ammiragli; e lo stesso Hamilton dovette convincersi co' propri occhi a Calamata di questo furore del kiaja. Diffidato di cessare, costui si richiamò ai comandi avuti e rimandò gl' inviati al pascià, il quale, nell' atto che dava al suo luogotenente quegli ordini feroci, aveva fatto salpare due divisioni della flotta; l'una guidata da Mustafà patronabei (secondo viceammiraglio), l'altra, ove trovavasi egli stesso, sotto Tahir pascià e Muharrem bey, col proposito di soccorrere Patrasso, castigare l' audacia di Hasting e riprendere il golfo di Corinto.

1 ott. Nella notte del suo arrivo a Zante, l' ammiraglio Codrington era stato avvisato delle mosse della flotta ottomana, e la mattina seguente si portò colle sue poche navi, nonostante il tempo sfavorevole, innanzi al golfo di Patrasso, di fronte alla prima divisione del navilio ottomano, e da Spencer, capitano del *Talbot*, fece significare al grande ammiraglio, che essendosi violate le promesse, egli non intendeva di far cerimonie, e comanderebbe il fuoco contro la prima nave che accennasse voler proceder oltre, e in caso di re-

sistenza distruggerebbe, se gli veniva fatto, tutta la flotta ottomana. Il più anziano fra i comandanti turchi mandò il sottammiraglio a Codrington a chiedergli facoltà di progredire verso Patrasso; ma il dragomanno allegava difficoltà a tradurre al Turco ciò che rispondeva l'Inglese. Questi gli diede pertanto la risposta in iscritto; ricevuta la quale, il comandante della divisione tornò indietro. Giunto, sotto scorta degli Inglesi, al- 3 ott. l'estremità meridionale di Zante, ecco apparire lo stesso Ibrahim colla sua divisione nel canale tra Zante e Cefalonia, ove si riunì col patronabei. Nonostante l'enorme disparità di forze, Codrington era risoluto di eseguire, all'occorrenza, le istruzioni avute; ma poichè Ibrahim ebbe notizia della sua lettera al patronabei, tutta la flotta voltò la prora nella direzione di Navarino. La mattina seguente, avendo Codrington gettato nova- 4 ott. mente l'áncora nella baja di Zante, furono viste nel golfo di Patrasso parecchie delle maggiori navi turche, comprese le ammiraglie, tornatevi durante la notte col favore di un forte vento. Senza por tempo in mezzo, l'*Asia* e il *Talbot* si fecero innanzi, e aprirono il fuoco sulle prime navi ottomane, che contro il consueto non aveano issata bandiera (72). Questo risoluto procedere fece l'effetto desiderato. Nella notte e nel seguente giorno una burrasca sparpagliò le navi inglesi e le ottomane; ma alla sera, venti di queste ultime trovaronsi ancora riunite presso il capo Papa, inconsapevoli della ritirata del loro ammiraglio. Anche a queste Codrington intimò di andarsene, valendosi contro alcune degli argomenti 6 ott. delle artiglierie. Con suo vivo cordoglio egli trovavasi ancora solo colle sue navi inglesi; altramente avrebbe impedito (per le facoltà concessegli dalle sue istruzioni) il ritorno della flotta nemica a Navarino, costringen-

(72) Compressed narrative of the proceedings of vice admiral sir E. Codrington. Lond. 1832 (scritto da lui medesimo).

dola a prender la via di Alessandria e dei Dardanelli.
15 ott. Trascorsi varj giorni, venne finalmente a unirsi a lui presso Zante la flotta russa sotto il comando del conte Heyden: il giorno stesso giunse anche De Rigny; così che le tre squadre riunite poterono portarsi nelle acque di Navarino. Quivi ebbero notizie più esatte sulla guerra sterminatrice degli Egiziani nella Messenia, cui essi non avevano nè facoltà nè mezzi d' impedire. Conobbero tuttavia che quel vandalismo, continuando, avrebbe tolto ogni efficacia al trattato; tanto più che non erano neppur certi di poter impedire durevolmente che fosse secondato dalla flotta turcoegizia; perocchè un blocco di Navarino, a giudizio dei più sperimentati piloti ed uffiziali, era impossibile durante l'inverno, non essendovi in tutte le spiaggie vicine un sicuro an-
17 ott. coraggio per le navi maggiori. Gli ammiragli cercarono con una lettera di porre un freno alle enormezze nella Messenia; ma Ibrahim era partito il giorno innanzi dal campo di Navarino, alla volta di Pirgo. Non era agevole spiegare com'egli potesse muoversi di là in una posizione così critica. Era forse, come pretendevano gli Austriaci (73), per abboccarsi nel golfo di Lepanto con Rescid pascià? o soltanto per sottrarsi alle domande degli Europei? Crebbero i sospetti quando il dragomanno del pascià giurò che non sapeva ove rintracciarlo, nè come fargli pervenire la lettera. Con siffatte disposizioni sarebbe stato difficile spedire una consimile ammonizione all' ammiraglio turco, il quale avea rifiutato la lettera di Codrington del 19 settembre, rinviando i
18 ott. portatori ad Ibrahim. Gli ammiragli adunque, adunatisi a consiglio, decisero entrare con tutte le navi nel porto, e rinnovare l'intimazione che si rimandassero le flotte ad Alessandria e ai Dardanelli, garantendo loro un sicuro ripatrio, e cessassero la ostilità per terra. Non

(73) Rapport du major Bandiera, 30 ott. 1827. *MS.*

erano autorizzati a chiedere l' una cosa nè l' altra , e tanto meno ad usare la forza; ma poichè la semplice presenza delle tre navi di Codrington avea bastato a snidare la flotta ottomana da Patrasso, potevano ragionevolmente sperare che la vista delle formidabili flotte alleate indurrebbe i Turchi a condiscendenza; del che avrebbero conseguito gran lode.

Attraversate le batterie alla bocca del porto, per gettar l'àncora nell'interno dell' ampio bacino, trovarono inaspettamente le flotte riunite dei Turchi, degli Egizj e dei Tunisini, disposte in semicerchio e in perfetto ordine di battaglia dalle due punte del porto verso l'isoletta di Chelonachi, situata nel mezzo; così che il navilio europeo inoltrandosi dovea affrontare da ogni lato il fuoco dei forti, delle batterie della spiaggia e delle navi. La flotta ottomana componevasi di 3 vascelli di linea, 4 doppie fregate, 13 fregate, 30 corvette, 28 brigantini, 5 schooner, 6 brulotti e 41 legni da trasporto, in tutto 130 vele, fra cui 89 navi da guerra con 2438 cannoni (74). Le navi di linea e le fregate erano disposte in una linea interna, le corvette e i brigantini ad intervalli di fronte; alle estremità trovavansi i brulotti; le navi onerarie presso la spiaggia sudest; a destra di Chelonachi stavano il capudan bey e Muharrem bey, a sinistra Tahir pascià e il patronabei. Le flotte alleate sciolsero le vele alle ore due dopo il mezzodì, avanzando in due colonne; le quattro navi di linea e le quattro fregate russe alla retroguardia, le francesi (4 vascelli di linea, 2 fregate e due schooner) e le inglesi (3 vascelli di linea, 4 fregate, una corvetta e 2 brigantini) dinanzi; in tutto 27 vele con 1276 cannoni. « Il dado è gettato », esclamò il capudan bey, volgendosi a' suoi

20 ott.

(74) Giusta i calcoli del francese Letellier, nella memoria intitolata: Papers relating to the claim made by vice-adm. sir E. Codrington on behalf of himself, the officers seamen and mariners engaged in the battle of Navarin. Printed fort private distribution, London.

colleghi; « ve lo dissi che l'Inglese non aveva voglia di scherzare ». Codrington, comandante supremo delle flotte riunite, si avanzò sull'*Asia*, seguito dalla *Genova* e dall'*Albione*, e gettò l'ancora a tiro di pistola dalla nave del capudan bey; De Rigny stava di fronte alle grosse navi egiziane, formanti l'ala destra, i Russi, rivolti contro il corno sinistro del semicerchio; diverse navi, tra le quali il *Dartmouth*, avevano l'incarico di proteggere i brulotti. Gli ordini erano di non tirare un colpo, senza essere provocati dai Turchi. Le tre prime navi britanniche gettarono l' àncora senza contrasto; ma quando il *Dartmouth* staccò una scialuppa per venire a parlamento con un brulotto, partirono da questo colpi di moschetto che uccisero alcuni de' suoi; gli altri li ricambiarono. Codrington rattenne ancora il fuoco delle artiglierie, per vedere se fosse mero accidente; ma subito dopo il *Dartmouth*, preso di mira da una palla egiziana, rispose a cannonate, e in pochi istanti la battaglia divenne generale. L'*Asia*, vicinissima al capudan bey e a Muharrem bey, da principio stette zitta, e similmente le due navi di questi ammiragli; Muharrem bey facea dichiarare da un parlamentario che si asterrebbe dalle offese, nell'atto stesso che anche il pilota Mitchel notificava il desiderio di Codrington di evitare lo spargimento di sangue. In quel mentre, non è chiarito se di proprio arbitrio o per comando, la ciurma del capudan bey sparò contro l'*Asia*, la quale, rispondendo, sfasciò la nave assalitrice e quella di Muharrem bey; ma anch' essa, esposta da ogni lato al fuoco, rimase terribilmente malconcia, e nel primo trambusto fu creduto affondasse. Lo stesso avvenne di quasi tutte le altre navi. In quella congerie di fortezze natanti, nessun colpo delle migliaja di bocche andava perduto. Per l'angustia dello spazio, per l'impossibilità di manovrare e di fuggire, i Turchi erano costretti a difendersi; mancando tut-

tavia della disciplina e della calma, più che altro indispensabili in quel frangente ove l'arte di guerra nulla valeva, e privi di condottiero, trovaronsi presto nel massimo disordine; alcuni uffiziali davano ordini che altri rivocavano; molti capitani abbandonarono vilmente i loro posti; Tahir pascià non giustificò la sua fama di coraggioso e valente uomo di mare; il capudan bey e Muharrem bey furono tra i primi mortalmente feriti.

Quattro ore durò la battaglia, tra il fragore delle artiglierie ripercosso in modo formidabile dai monti che fanno corona al bacino; e solo la notte pose fine alla strage. Giammai, diceva il ragguaglio di Codrington, si vide una scena sì terribile. La battaglia costò ai vincitori e specialmente agli Inglesi, che trovavansi più esposti, e ai Russi, che dovevano sostenere il fuoco delle batterie, molte vite e gravi danni a quasi tutte le navi; ai vinti quasi l'intera flotta. La perdita dei Turchi fu stimata di 5000 a 6000 uomini; e quanto alle navi, ebbero distrutti un vascello di linea, 3 doppie fregate, 9 fregate, 22 corvette, 19 brigantini, 1 schooner e 5 brulotti; cosicchè non rimasero loro che 29 navi da guerra, la più parte così malconcie da non potersi più riattare. Tutto il porto era seminato di carcami e rovine: molte navi guaste furono arse dagli stessi Turchi; e con meraviglia dell' ammiraglio inglese i vincitori non ricevettero verun danno dalle terribili esplosioni che continuarono tutta la notte. Sulla sera Ibrahim pascià tornossene sul teatro delle sue devastazioni. Avendo fatto raccogliere le sue truppe intorno ai forti, gli ammiragli credettero sovrastasse il giorno dopo un nuovo combattimento; mandarono pertanto a dichiarargli, che non erano entrati come nemici, e risparmierebbero gli avanzi delle sue navi; ma provocati distruggerebbero anche questi insieme coi forti, e riguarderebbero un suo nuovo atto ostile come una dichiarazione di guerra del sultano. Allora fu inalberata

21 ott.

sui forti, giusta la domanda fatta, la bandiera bianca; le navi francesi si ritirarono per riparare alle sofferte avarie; le poche navi egiziane, appena poterono spiegare le vele, furono rimandate dal pascià, che d'allora in poi cercò raddobbarsi alla meglio nelle isole Jonie.

28 dic

La battaglia di Navarino fu un colpo inaspettato, che scompigliò novamente le pratiche tra il granvisir e Metternich per ottenere la mediazione dell'Austria, e gli ultimi tentativi della politica di Vienna. I ministri austriaci ne furono oltre ogni credere sbaloriditi e commossi: l'imperatore Francesco ravvisava nell'azione degli ammiragli tutti i caratteri dell'assassinio; Esterhazy la paragonò allo sbrano della Polonia; il cancelliere di Stato vide in quella battaglia il principio della guerra e del caos; e anche dopo riavutosi, ne profittò per ispaventare almeno gli altri a Costantinopoli, rappresentando le conseguenze di una sollevazione, di un cambiamento di dinastia e dell'inferno scatenato (75). In Russia bastava a dare argomento di gioja la sola idea della disperazione di Metternich. « Che cosa dirà (scriveva Nesselrode in una lettera confidenziale a Taticef), che cosa dirà l'amico nostro Metternich, vedendo questo trionfo della forza sul pregiudizio dei principj? Gli ammiragli meriterebbero di essere posti alla testa dei gabinetti per guidarne la politica! » Ufficialmente si mostrò più riservato; e ne'suoi dispacci per Londra e Parigi dichiarò che il czar (il quale decorò tutti e tre gli ammiragli) deplorava bensì il sangue sparso contro le intenzioni delle potenze, ma d'altra parte confortavasi pensando che tutta la colpa era degli sleali e crudeli comandanti turchi.

Anche in Francia fu giubilo universale, dai sommi agli infimi, per questo avvenimento; De Rigny ebbe a dire a Smirne che coi cannoni si fa la miglior po-

(75) Metternich al conte Appony, 13 novembre 1827. *MS.*

litica, e pochi mesi dopo (5 febbrajo 1828) il discorso del trono in Francia diceva: la battaglia di Navarino essere stata una gloria alle armi francesi e uno splendido pegno della concordia delle tre bandiere; parole che i Filelleni accolsero con grande entusiasmo.

Solo in Inghilterra le opinioni da principio andarono divise: la prima notizia della battaglia fu accolta freddamente, e senza le dimostrazioni, con cui gl'Inglesi sogliono festeggiare le loro vittorie navali. Grande fu il giubilo dei Whig, ma i Tories invcirono contro l'infausto avvenimento, che offendeva, secondo loro, gl'interessi dell'Inghilterra e le basi del diritto internazionale. Lord Dudley propose al lord grandammiraglio (duca di Chiarenza) una serie di interpellanze (76) 17 nov da cui trapelava il timore si potesse trovare la condotta degli ammiragli contraria alle istruzioni; il governo ricusò ai marinaj di Codrington la gratificazione, solita concedersi dopo una vittoria, e parve quasi in forse se premiare o punire l'ammiraglio; e la pubblica opinione, facendo eco al governo, sentenziava non restare che il bivio di decorarlo o tradurlo innanzi ad un consiglio di guerra. Grande fu la costernazione pei danni del commercio; ingenti quantità di grano erano raccolte nella Russia meridionale, per conto di mercatanti inglesi, pronte a partire; ma, temendosi un sequestro a Costantinopoli, fu sospesa ogni comunicazione tra il mar Nero e l'Arcipelago. Era altresì agevole agli uomini di Stato il comprendere che la distruzione della flotta ottomana dava la Porta inerme in balia alla Russia; che, mentre il trattato mirava a porre a questa un freno, aprivasi più vasto campo alla sua cupidigia. Il discorso della Corona in Inghilterra (in gennajo) chiamò quella battaglia, con una frase divenuta famosa, un « deplorabile avvenimento »: siffatta espres-

(76) Queries and answers. Printed for private distribution, London.

sione segnava l'abisso tra il nuovo governo e il precedente; era il contrapposto di quanto avrebbe detto Canning, il cui spirito, per buona ventura de' Greci, aveva ancora presieduto a quel primo atto pratico della convenzione. Canning fu lento e guardingo nelle sue deliberazioni, ma nell'operare avrebbe spinto le cose a sollecito fine. Della stessa tempra era anche il suo cugino, ambasciatore a Costantinopoli, che amava trarre a pronto fine le imprese incominciate, e godeva allora vedendo incarnate le idee del defunto ministro in un fatto irrevocabile, che formava in certa guisa un postumo della sua politica. In contatto cogli uomini e colle cose, egli conosceva a fondo l'indole degli Orientali, e ben sapeva che la Porta si sarebbe schermita coll'inganno dalle ambigue dichiarazioni del trattato, e colla ostinazione dalle semplice minaccie, sino a che i fatti non provassero che si pigliavano le cose sul serio.

Il reis efendi avea sempre lasciato trapelare di restar fermo nel sistema della resistenza armata; e quindi non aveva riconosciuto il blocco con cui voleasi costringerlo all'armistizio, adducendo che la Porta combatteva in casa sua, contro proprj sudditi, ne' suoi mari e sulle sue coste; avea dichiarato ai dragomanni che, ove le potenze poncessero ad effetto il blocco, la responsalità cadrebbe su loro, e la Porta agirebbe in questo caso secondo le paresse, e i comandanti secondo i suoi ordini. Come queste parole del ministro turco spiegavano la condotta degli ammiragli ottomani a Navarino, così le istruzioni di Stratford Canning chiariscono la condotta di Codrington e de' suoi colleghi. Tutti i suoi passi rivelavano il desiderio di troncare con un colpo risoluto le lungaggini della diplomazia. Quando gli ammiragli ebbero ricevuto la prima istruzione, egli eccitò Codrington a comunicare il trattato al governo greco, senza aspettare l'arrivo di Heyden. E

sett

quando, respinta la mediazione, fu fatta alla Porta la seconda dichiarazione delle potenze, e venne il momento di operare, gli ambasciatori di Francia e di Russia « si fecero un pregio » d' invitare i loro ammiragli ad agire in conformità alla seconda istruzione, data loro pel caso « che sventuratamente erasi avverato ». Ma la lettera di Stratford a Codrington aveva nell'espressione questa caratteristica differenza: « egli affrettavasi, com'era suo dovere, a notificargli che dovea passare all'esecuzione delle misure importanti », a lui imposte per certe eventualità; non dubitava che, appena ricevuto quell'avviso, prenderebbe le opportune disposizioni. Intorno a quel tempo Codrington si era più volte abboccato con Stratford a Smirne, e avea tenuto con lui assiduo carteggio. Il carattere riservato e quasi pauroso delle istruzioni, insufficienti allo scopo, lasciava in dubbj penosi quelle anime soldatesche di Codrington e De Rigny: ben capivano che il loro cômpito si riduceva a una specie di blocco da esercitare come amici della Porta; ma non sapevano comprendere come potessero tenere a segno i Turchi senza fare atti ostili nel caso di resistenza armata. Intorno a queste difficoltà Codrington avea chiesto schiarimenti a Stratford, il quale gli rispose confidenzialmente, non parteggiasse per l'uno nè per l'altro dei belligeranti, ma s'interponesse fra loro per ottenere la pace, se era possibile colle trombe, e, occorrendo, coi cannoni! Le cose erano ancora a tale, che prevedeasi un conflitto nel caso fosse dato l'assalto a Idra: ma quando la flotta egizia fu giunta felicemente a Navarino, nacque un altro dubbio. Le istruzioni prescrivevano d'impedire i trasporti in Grecia, ma non facevano cenno delle mosse da un porto greco ad un altro in possesso dei Turchi. A togliere anche questo scrupolo provvedeva un protocollo della conferenza di Costantinopoli (77), il quale comandava agli ammiragli

1 sett.

4 sett.

(77) V. una memoria attinta a buone fonti nel « Foreign quarterly eview ». 1830 febbraio.

d'intercettare siffatte spedizioni nemiche lungo le coste, e di favorire all'incontro e proteggere la ritirata delle flotte; « quanto poi alle navi di Modone e Navarino, che si ostinavano a rimanervi, dovevano correre, al pari di queste fortezze, tutte le eventualità della guerra! » Quest'unica proposizione bastava a dar ragione della battaglia di Navarino, senza ricorrere ad altri arzigogoli, come la voce divulgata a discolpa di Codrington, ch'egli avesse in tasca un ordine segreto del lord grandammiraglio, o le maligne insinuazioni di coloro che posero in bocca al collega De Rigny quel detto, che la natura delle loro operazioni dipenderebbe da un bicchiere di più o di meno che Codrington avesse bevuto. L'Inglese poteva ben tenersi autorizzato alla condotta da lui seguita; chè anzi pensava dover gloriarsi della propria ritenutezza. Se Ibrahim avesse tentato a viva forza la spedizione a Patrasso, non era dubbio che Codrington avrebbe dovuto, secondo le sue istruzioni, impedirla; e adduceva a prova della sua longanimità l'aver due volte, in questa aperta violazione dell'armistizio, lasciato sfuggire la congiuntura di acquistarsi fama compiendo il dover suo. Stomacato allora della mala fede del pascià, lo fu maggiormente per le infamie com-
21 ott. messe nella Messenia. Nel ragguaglio al lord grandammiraglio avea espresso il suo « vivo desiderio di punire i colpevoli »; in un consiglio co' suoi colleghi, al 18 ottobre, esponeva l'avviso che si dovesse « costringere il pascià ad allontanarsi ». Contuttociò credea poter colla sua condotta prima e durante la battaglia attestare, che si sarebbe di buon grado astenuto dai mezzi estremi, e che aveva posto i debiti limiti al suo desiderio di punire, fin dove era stato possibile.

Tutti e tre gli ammiragli, compita l'impresa, rivelarono ne' loro ragguagli compiacenza di sè; De Rigny ed Heyden attendeansi perfino una nuova battaglia, e non dubitavano punto che l'avrebbero sostenuta colla

medesima risolutezza. Stratford Canning, dal canto suo, non si dava alcuna briga di celare la sua gioja. Nè questa gioja era in lui turbata dalle apprensioni de' suoi connazionali, che la vittoria tornasse troppo a vantaggio della Russia; per lui non era che il mezzo di conseguire più speditamente, come avrebbe fatto Canning, lo scopo finale della mediazione. Prima ancora della battaglia, Lieven avea proposto, consenziente la Francia (78), di bloccare il Bosforo e i Dardanelli, e troncare di botto la questione, intercettando tutti i trasporti diretti a Costantinopoli: al quale espediente, più d'ogni altro efficace per far risolvere la Porta e vincolare la Russia, si sarebbe associato anche Canning. In tale ipotesi Stratford e Codrington potevano senza tema seguire gl'impulsi della loro ambizione e della pubblica opinione, bramosi com'erano di troncare, con un colpo decisivo e con tutte le forze insieme raccolte, quel battibecco di parole, che da sette anni infastidiva e rammaricava il mondo, prolungando gli orrori della guerra d'insurrezione. La tela dei diplomatici era stata squarciata da un colpo violento, il quale provò che non dapertutto gli animi erano ammortiti come nel gabinetto di Vienna. I contemporanei di quegli avvenimenti rammentano come l'Europa cominciasse allora a respirare dall' oppressione, che da nove anni pesava sui cuori. La pubblica opinione applaudì altamente ai vincitori: era la fine dello spargimento del sangue nella Grecia, e di una guerra feroce; agli sforzi inadeguati dei Filelleni sottentrava un ajuto assai più efficace; il popolo greco era salvo dall'eccidio, e i Turchi dovettero convincersi della sincerità dell'Europa in volerlo impedire. Statisti sperimentati e prudenti, anche d'Inghilterra, confidavano che questa battaglia avrebbe la stessa importanza di quella di Maratona, se il popolo chiamato

10 sett

(78) Martens, 82, 61.

a nuova libertà riuscisse a diffondere il seme d'una nuova coltura nelle selvatiche regioni della penisola dell'Emo e nell'Asia anteriore. Nella Francia filellena principal titolo di gioja era il vedere lo spirito pubblico infervorarsi cotanto a quella vittoria. « La battaglia di Navarino, scriveva colà un vecchio amico di Tombazi (79), fu vinta dai popoli! Il grido di vittoria venuto dall'Arcipelago è forse il primo, dopo molti secoli, che tutti i popoli potessero accogliere con gioja comune. Il cannone di Navarino ha iniziato una novella êra, e annunziato il trionfale incoronamento della pubblica opinione, che domina al di sopra dei troni, che, per la prima volta veramente sovrana, dispone delle flotte e delle artiglierie, comanda agli ammiragli, trascina seco i principi, e li costringe in certo modo a riconoscere le sue vittorie o ad appropriarsi i suoi allori ».

Se l'Europa, alla notizia dellabattaglia di Navarino, si sentì quasi sollevata d'un peso, è facile immaginare quale conforto ne provasse la Grecia. Il popolo, per un istante ebbro di gioja, manifestava la sua gratitudine in mille modi. Ma i vantaggi materiali che avrebbero dovuto rampollare da questo avvenimento, come primizie della pace e della libertà, non poterono ottenersi. Fu somma sventura che i Greci non avessero in quel grande momento un governo forte, il quale, d'accordo cogli ammiragli e co' diplomatici degli Alleati, dirigesse l'attività militare alle imprese più urgenti, cioè difendere la Morea da Ibrahim e riconquistare le provincie insorte di terraferma, assicurando alle già liberate una tranquilla prosperità. Capodistria, uscito dal servizio russo dopo il congresso di Verona, era vissuto a Ginevra, e al principio di quest'anno si era messo

(79) Pierre Lebrun nella prefazione al suo poetico: Voyage de Grèce. Paris 1828.

a viaggiare l'Europa, passando da Parigi per Berlino a Pietroburgo; ricevuto il decreto dell'assemblea nazionale di Trezene che lo poneva a capo del governo, avea chiesto di essere esonerato dalla carica, e ottenutolo con onorevoli dichiarazioni; quindi, per ravvicinare alle potenze la Grecia isolata, e per assicurarsi con prestiti o sussidj il denaro bisognevole, era tornato a Londra e Parigi, ove trovossi al tempo della battaglia e per alcune settimane dopo. In tal guisa la Grecia rimase in balia del triumvirato, che non godette mai buona riputazione. Il paese era sotto l'autorità dei capi militari; alcuni di essi, come i Rumelioti, incalzavano alla guerra sul continente, mentre i Filelleni, come Cochrane e Fabvier, a cui i membri della commissione amministrativa affidavano più volontieri i loro sussidj, miravano a imprese assai più ardite e vaste, meditando la riconquista di Scio, e una nuova rivoluzione in Creta. Queste diversioni e lotte disperate, che nei primi bollori dell'odio contro i Turchi potevano forse trovar qualche scusa, adesso che la guerra volgeva al suo fine erano colpe imperdonabili, dacchè questi avventurieri europei doveano sapere ch'era impossibile strappare quelle isole ai Turchi nei definitivi negoziati di pace. Se non che questi disegni, nati quando si conosceva soltanto il trattato di luglio, vie meno potevano abbandonarsi in questo momento, in cui i Greci pensavano non rimanesse ai Turchi alcuna nave da contraporre. Indarno gli ammiragli cercarono impedirli. Già prima della battaglia di Navarino, Codrington aveva fatto rimostranze al governo per le molestie recate continuamente a navi amiche, e De Rigny avea ripetuto le stesse osservazioni, assegnando agli incrociatori greci come linea di blocco il tratto da Volo a Lépanto, di dieci a dodici miglia marittime, e interdicendo ogni nuova spedizione intrapresa per vaghezza di ventura o di bottino. Anche tre giorni dopo la battaglia gli

Giugno

30 sett.

8 ott.

24 ott ammiragli rinnovarono al governo le più vive rimostranze, invitandolo a porre un freno alla pirateria, cresciuta a tal segno che un quarto della popolazione maschile della Grecia vi aveva parte diretta o indiretta. L'armistizio sul mare, scrivevano ai triumviri, erasi ottenuto, più non esistendo il navilio turco; stessero in guardia, perchè anche la loro flotta sarebbe distrutta, quando fosse necessario per metter fine a un sistema che gli escluderebbe dal diritto delle genti. Tentarono inoltre col mezzo di Le Blanc, capitano della fregata *Giunone*, d'impedire gli apparecchi contro Scio, delle cui conseguenze fu reso responsale il governo. Ciò indusse 2 nov i triumviri a raccogliere le navi da guerra e da crociera affinchè bloccassero il territorio dell'insurrezione e sbrattassero quel tratto di mare dalla pirateria; il che fu fatto; ma le Sporadi al nord e Grabusa non si poterono per allora ridurre a segno. Le orde radunate a Grabusa possedevano al tempo della battaglia di Navarino 8 brigantini e 40 schooner, coi quali, dacchè le scorte di navi da guerra rendevano più pericolosa la pirateria nell' Arcipelago, corseggiavano le coste della Cilicia e della Siria, accennando di volere spingersi persino nell'Atlantico. Pretendevasi fossero cadute in mano di questi terribili corsari 487 navi mercantili, di cui 93 appartenenti all'Inghilterra, senza contare quelle predate in aperto mare. Nel castello dianzi deserto costruironsi edifizj e magazzini, e la cappella in cima allo scoglio erasi riempiuta di offerte per ottenere la protezione della Madonna Cleftrina. Coi Greci e coi Filelleni i Grabusiani avevano sempre scusate le rapine col pretesto di preparare sui loro scogli la liberazione di Candia; ma il divieto della pirateria, promulgato dalla potente parola degli Alleati, li trasse a tentare sul serio il ricupero di quell'isola, nella quale impresa non aveano ad aspettarsi gravi contrasti, essendo sconsigliata ma non proibita dagli ammiragli.

Qui è duopo passare in rassegna gli effetti della battaglia di Navarino sulle cose interne: tuttavia discorreremo brevemente di questi episodj, che non potevano aver l'influenza di prima nè sulla pubblica opinione d'Europa, nè sulle sorti della Grecia.

Per migliorare le condizioni dell'Ellade orientale, subito dopo la battaglia di Navarino, Vaso e Criezoti si unirono con Caratasso ed altri capitani dell'Olimpo per rinnovare la spedizione nella Tessalomagnesia, tante volte indarno tentata. Sbarcati 3000 uomini a Trieheri, assediarono la città (che veramente aveano divisato di sorprendere), respinsero un corpo che veniva in soccorso da Larissa e Volo, ma non osando, innanzi a nuovi ajuti ottomani, continuare l'assedio durante il verno, sciolsero novamente l esercito. 17 nov.

Nell'Ellade occidentale, l'instancabile commodoro Hastings aveva tragittato dal capo Papa il generale Church e Costa Bozzari, i quali, scendendo dai monti di Calavrita, erano passati attraverso ai Turchi di Achmed pascià. Il generalissimo, quasi a rettificare i troppo angusti confini segnati dalla conferenza di Costantinopoli, approdò nella parte occidentale dell'Arcanania, e occupato senza contrasto Dragomestro, Mitica e Candila, ove i capitani si erano già desti, chiamò all'armi tutti i Greci del continente. Nell'interno incontrò poche difficoltà; ma le città litorali resistettero. Un assalto tentato in primavera contro Anatolico ebbe esito infelice, e costò inoltre una delle vite più preziose. Il commodoro Hastings fu ferito a morte, e la Grecia perdette in lui il migliore dei Filelleni; uomo d'ottimo carattere, d'instancabile attività, d'un coraggio a tutte prove, ponderato nel deliberare, risoluto nell'operare, benemerito della marina ellenica, che cercò di alzare al livello delle europee, specialmente introducendovi i vapori da guerra con grosse artiglierie, atte a lanciar bombe incendiarie e palle in- Fine di novembre 7 dic. 25 magg. 1828. 1 giugno

focate. La sua generosità giunse a tanto da sagrificare alla Grecia, giusta i calcoli de' suoi amici, la somma di 7000 sterline. Negli ultimi tempi aveva dedicato la massima parte del suo non cospicuo patrimonio a pro della *Carteria*, sulla quale seppe mantenere la miglior disciplina, ed addestrare i suoi greci marinaj nel difficile servizio del nuovo legno e nelle nuove armi. Modesto e senza vanti, eclissò colle sue geste l'altero Cochrane, tornato in Inghilterra, e dopo otto mesi ricomparso in Grecia, per abbandonarla per sempre senza gloria e senza lasciare desiderio di sè; e ripristinò colla sua morte generosa l'onore guerriero del filellenismo, quando appunto era posto un'altra volta a repentaglio da Fabvier nell'impresa di Scio.

Erasi formato a Sira un comitato di profughi di Scio, il quale, d'accordo col governo, incaricò il colonnello Fabvier di una privata impresa contro quell'isola, su cui erasi novamente raccolta una popolazione cristiana di 22,000 anime. Desioso di lavar l'onta toccata ad Atene, sicuro dell'ajuto de' suoi regolari di Metana, incorato da Cochrane, che poi sul luogo dell'azione gli fu sempre avverso, Fabvier erasi accinto all'impresa. Le rimostranze degli ammiragli non valsero a rattenere i suoi apparecchi, tanto più che De Rigny inclinava a non contrastar di troppo al suo compatriota e parente. Da Psara, punto di riunione, Fabvier approdò senza alcun ostacolo all'isola con 1000 tattici e 1500 irregolari, e con 20 pezzi d'artiglieria, e assediò nell'ampio castello il pascià Jussuf. Il fiducioso colonnello si teneva sicuro che il forte non resisterebbe quattordici giorni, e dopo la battaglia di Navarino intimò al pascià la resa, minacciando in caso contrario la sorte inflitta agli abitanti di Scio e di Psara. Il vecchio gli rispose a colpi di cannone, e Fabvier fu costretto a intraprendere i lavori d'un regolare assedio, durante i quali avrebbe dovuto convincersi che

aveva a fare con un nemico ostinato, che i suoi Palicari non erano gente da pigliar d'assalto un forte castello, che le sue munizioni non basterebbero, che con approcci e mine non potrebbe accostarsi alle fortificazioni, le cui fondamenta erano in parte sotto il livello del mare. Le rinnovate rimostranze degli ammiragli gli avrebbero fornito un pretesto di ritirarsi con onore, ma egli stette fermo nella sua ostinazione. In breve fu costretto a limitarsi al semplice blocco, che d'inverno non era senza molestie, e ad impedire l'arrivo di provvigioni, ideando sempre nuovi spedienti con esito poco fortunato. Se nullameno il presidio fu ridotto a mal partito dalla fame e dai morbi, anche gli assedianti ebbero non poco a soffrire dai rigori della stagione. Il comitato di Scio, una mano di furfanti, cui altro non premeva che la raccolta del mastice, non davasi alcun pensiero di loro; gli irregolari vagavano per l'isola saccheggiando, ed anche fra i tattici cominciò a diffondersi lo spirito d'indisciplina. Non pertanto Fabvier rispose alle nuove esortazioni di De Rigny, che soltanto ridotto agli estremi abbandonerebbe l'impresa. Indarno l'amico suo avealo in tempo avvertito di una imminente spedizione marittima di Tahir pascià, che non poteva essere impedita dalle potenze; essa comparve infatti, sebbene ritardata, nel canale di Scio, e recò 2500 uomini al presidio del castello. Allora gli stessi capitani rappresentarono a Fabvier la necessità di ritirarsi, il che fu fatto tra le imprecazioni degli Scioti. Un altro milione di piastre era così inutilmente sciupato; e la scontentezza del popolo andava crescendo, tantochè, sbarcato a Sira, Fabvier e il suo seguito dovettero difendersi colle armi dagli Scioti colà dimoranti. D'allora in poi Fabvier rinunciò a qualsiasi impresa su questo terreno, ove non avea trovato che inciampi e traversie.

12 marzo

La popolazione di Scio fu questa volta dai Turchi

interamente risparmiata, e De Rigny avea provveduto alla sicurezza de' fuggitivi. Non così fu di Candia, novamente ribellatasi con soccorsi venuti da Grabusa. Due grandi spedizioni avvennero durante questa nuova rivoluzione; e Grabusa stessa vi trovò la sua rovina, non già per opera dei Turchi, ma degli stessi alleati. La guerra tra i Clefti ed i Turchi non era mai interamente cessata nelle eparchie di Candia. I capitani aveano offerto il supremo comando a Heidegger e Fabvier; avutone un no, raccolsero a Grabusa 2000 mercenarj, e cresciuti del doppio per nuovi rinforzi, passarono a Candia sotto il comando di Giovanni Calis, e corsero saccheggiando le eparchie di Pirgiotissa, Chenuri e Arcadia fino ad un'ora da Megalocastro, mentre un'altra legione era spedita al porto di San Nicola, presso Spinalonga, per penetrare di là nell'eparchia di Mirabella e sollevarvi la parte orientale dell'isola. Questi primi tentativi ebbero esito così infelice, che i capi del governo di Grabusa, l'Epitropia, fra cui primeggiavano i due candioti Economo ed Antoniadi, dovettero cercare nuovi soccorsi dall'interno e al di fuori. Chiamarono il comandante di cavalleria Agi Micali con 600 uomini, e l'incaricarono di unirsi agli Sfachioti, che finora eransi tenuti in disparte, per dare nuovo impulso all'impresa. Giungeva appunto il prode Micali quando gli ammiragli, d'accordo col presidente Capodistria, da poco tempo arrivato a Nauplia ed Egina, e entrato in ufficio, aveano spedito una squadra sotto gli ordini del commodoro Staines per far cessare le piraterie di Grabusa ed arrestare dodici dei capi. Staines eseguì l'incarico con una severità soldatesca da disgradare il rigore di Codrington contro i Turcoegizj a Navarino. Giunto innanzi a Grabusa, chiese all'Epitropia, senza punto curarsi delle sue imprese contro Candia, gli consegnasse le navi, le prede e le dodici persone indicate. Risposero nulla sapere di quei pro-

12 dic. 1827

1 Gennajo 1828

scritti, nè possedere legni corsari e prede, e pregarono all'incontro di poter trasportare per mare a Sfachia la legione di Micali, promettendo che poscia consegnerebbero le navi. Hamilton consigliò di accettare quella proposta, e anche Maurocordato, sostituto commissario del governo greco, supplicò quasi genuflesso di risparmiare la violenza; ma il vecchio commodoro, aperto senza pietà un fuoco di artiglieria, prese e distrusse le navi nel porto, e ottenne anche l'arresto di cinque fra i dodici colpevoli designati; la popolazione si disperse, e le case del castello furono demolite per impedire che la pirateria si rinovasse. Tale fu la sorte di Grabusa: poco appresso Miauli catturò 78 navi corsare, armate nelle Sporadi settentrionali, e così ebbe fine il più vergognoso e malaugurato intermezzo della greca rivoluzione. *31 genn.* *Marzo*

All'impresa di Micali non fu posto impedimento. Egli approdò presso un vecchio forte veneziano a Francocastello tra Sfachia e San Basilio. Quivi trovossi in gravi angustie, non decidendosi gli Sfachioti a soccorrerlo; mentre Mustafà pascià, governatore dell'isola, era comparso alla loro frontiera per eccitarli con promesse e minaccie a prender l'armi contro l'invasore. Micali dovette cedere alle istanze de' suoi soldati, e piombando sopra Retimo con soli 500 uomini, sorprese il pascià di quell'eparchia avviato ad Aschifo, campo principale dell'esercito del serraschiere, ne sgominò le truppe, e tornossene al suo castello con un bottino di molte migliaja di pecore. Mustafà pascià mosse allora contro di lui con 4300 uomini. La piccola schiera dei Greci lo aspettò fuori del castello, sparpagliata incautamente in cinque trincee. In quella di mezzo stavano 100 uomini scelti, legati l'un l'altro per la cintola, votatisi alla vittoria o alla morte: furono tutti trucidati, eccetto uno solo che ruppe giuramento e legami. Quelli delle altre trincee si rifuggirono nel ca- *11 febb.* *Aprile* *24 magg.* *29 maggio*

stello, e non andarono salvi che per una carica di cavalleria eseguita da Micali, che in quella terribile mischia innanzi al castello, una delle più gloriose della guerra, sopravvenne in tempo a soccorrerli. Il campo era coperto di 338 cadaveri greci, fra cui Micali orribilmente mutilato (80). Agli assediati, ridotti agli estremi, il pascià concedette di ritirarsi liberamente a Lutro, ed osservò scrupolosamente i patti. Il giorno appresso il serraschiere, tornando a Retimo, s' imbattè alle strette dell'Ida in 2000 Sfachioti che lo assalirono e vinsero due volte nelle gole di Calara e Corace, e avrebbero potuto sterminarlo, se non avessero, secondo il loro costume, rinunziato a una vittoria certa per un miserabile bottino. Il pascià persuase la sua gente di abbandonare i bagagli ai lupi sfachioti; occupati a far bottino, questi lasciarono che se ne andasse sicuramente a Retimo, che dopo la rovina del suo esercito, scemato di oltre 1000 uomini e di quasi tutti i cavalli, avrebbe probabilmente dovuto arrendersi con tutte le altre città.

5 giugno

Fin qui abbiamo notato le impressioni e gli effetti prodotti dal grande avvenimento sugli Elleni e i Filelleni, in Oriente e in Occidente; ora dobbiamo considerare quali conseguenze ne risenti la Porta. Sulle prime erasi temuto uno scoppio di furor popolare: a Smirne si tremava pei Cristiani, e tutte le navi europee erano state disposte, per cautela, in assetto di battaglia; ma anche questa volta i Turchi si mostrarono rassegnati, come ad ogni sciagura dal 1822 in poi. Si pretese sapere che il sultano nel primo impeto di collera avesse divisato un eccidio generale dei Cristiani, e i

(80) Le canzoni con cui fu celebrata la morte di Micali dicono che i suoi lo avevano pregato, prima dell' ultima battaglia, a non esporsi al nemico. « Come un giorno son nato, rispos' egli, così un giorno devo morire — E lanciatosi in sella, il suo cavallo pianse: allora egli conobbe di dover morire. » PASHLEY II, 136.

due serraschieri Chosrew e Hussein raccomandato ai loro uffiziali di non eseguire alcun suo ordine senza intendersela con loro; ma in fatto egli seppe nascondere il suo profondo sdegno e i suoi propositi sotto apparenze di tranquilla rassegnazione. Alle prime ed incerte notizie della battaglia, i tre ambasciatori aveano fatto domandare al reis efendi se il sultano avesse ordinato a Ibrahim pascià di non attenere la convenzione fatta cogli ammiragli il 26 settembre; se quest'ordine fosse stato osservato, e se la Porta riguardasse il fatto di Navarino come un *casus belli?* Fu risposto dispettosamente che quest' ordine concerneva soltanto la Porta e il pascià, il quale non era stato autorizzato ad alcuna convenzione; che quanto all' accaduto tra le flotte, la Porta nulla sapeva e nulla potea dire; essere il caso d' una partoriente, di cui ignorasi se darà alla luce un maschio o una femmina. Giunta la notizia officiale della battaglia, e rinnovate le interpellanze, i plenipotenziarj ricevettero una consimile risposta: che il reis efendi non aveva incarico di entrare in discussioni con loro, i quali parlavano sempre al tempo stesso pro e contro. In somma, deploravano essi ciò ch'era avvenuto a Navarino? Era lo stesso che rompere ad uno il cranio, e poi assicurarlo di volergli bene. I plenipotenziarj erano in grave imbarazzo, sospesi fra due opposte considerazioni; temevano che un' azione vigorosa potesse inasprire la Porta, e che gl' indugi lasciassero ai fanatici nel divano il tempo di spingere il governo ad atti ostili. E in fatto il governo cominciò, come al tempo di Stroganow, a porre il sequestro sulle navi provenienti dal mar Nero, ad esercitare il suo diritto di prelazione sui carichi di grano, al che l' internunzio, con grave dispetto degli ambasciatori, rassegnossi perfino con formale editto; e già negavansi ai tre ambasciatori i firmani per la spedizione de' loro corrieri. Mandarono quindi i loro dragomanni, uno

3 ott. e 17

4 nov.

dopo l'altro, al reis efendi per vedere se potessero succhiellarne qualche schiarimento: al francese e al russo egli diede spiegazioni circa al rifiuto dei firmani; ma
3 nov. all'inglese dichiarò partecipasse officialmente al suo ambasciatore, che la Porta chiedeva una risposta categorica alle tre domande: se gli alleati intendessero astenersi da ogni ingerenza negli affari di Grecia, risarcire i danni della flotta ottomana, e dare alla Porta
5 nov. e al sultano una formale soddisfazione. In un gran consiglio erasi deliberato di riguardare come interrotte le relazioni colle potenze; non dichiarare la guerra, ma, assaliti, spingerla con tutto il vigore; e in conseguenza furono indirizzate le tre domande all'ambasciatore inglese, e poco appresso anche agli altri due. L'internunzio, per amor della pace, cercò impedire che fos-
9 nov. sero fatte e ricevute ufficialmente, ma invano. Il reis efendi gli rispose con una nota giustificativa (81), che conchiudeva: la Porta non avrebbe ricusato di ristabilire le relazioni amichevoli, purchè le potenze facessero ragione a quei tre punti. I plenipotenziarj diedero
10 nov. al reis efendi, in una nota comune (82), risposta negativa; rinnovarono le amichevoli assicurazioni delle potenze, di cui non era più lecito dubitare dacchè si conoscevano le cause del deplorabile avvenimento di Navarino; mossero reclamo contro gli atti ostili della Porta e chiesero un'altra volta se in prova della sua disposizione alla pace accetterebbe le loro proposte. Al domani il reis efendi fece invitare l'ambasciatore francese a notturno colloquio, e tentò incautamente di trovare una scappatoja col disunire i tre alleati. La Porta, diss'egli, si sarebbe forse decisa ad accettare la mediazione delle due potenze occidentali; non così della Russia, contro la quale le sue forze bastavano: e di

(81) Nota della sublime Porta all'internunzio, 9 nov, 1827. MS.
(82) Martens XII, 153.

questo tenore proseguì ne' seguenti giorni a dare ambigue spiegazioni, assicurando tuttavia ad uno ad uno gli ambasciatori, compreso il russo, che la Porta era propensa ad accettare la mediazione, più che non volesse confessare. Stanchi di queste tergiversazioni, i plenipotenziarj sollecitarono una conferenza definitiva col reis efendi, a cui tutti o tre interverrebbero, per esporre ancora una volta le loro domande e indagare possibilmente quali fossero le sue principali objezioni.

Prima di adunarsi, Stratford mandò un suo confidente al reis efendi ad esporgli i vantaggi che deriverebbero alla Porta, se lasciasse trapelare quali punti poteansi discutere, offrendo così agli ambasciatori occasione di fare un nuovo rapporto prima di decidersi alla partenza. In queste aperture confidenziali, fatte certamente dietro a nuove e ben diverse istruzioni, Stratford mostrossi sì arrendevole da ritornare financo alla formola di mediazione suggerita dall'Austria, proponendo come ultimi capitoli i tre seguenti: ripristinare le buone relazioni, armistizio, e dichiarazione della Porta che concederebbe ai Greci, di moto proprio, gli stessi privilegi indicati nel trattato! La conferenza, che durò cinque ore, con iscrupolosa osservanza di tutte le formalità e dei reciproci riguardi, fu per così dire la quintessenza di tutte le trattative degli ultimi sette anni; esse avevano provata l'impossibilità di piegare con ragioni la pertinacia degli Ottomani, o se si vuole, la loro riverenza agli statuti religiosi e civili, i quali vietano di cedere spontaneamente alcun territorio su cui sia edificata una moschea. La discussione si aggirò principalmente sui tre punti indicati da Stratford. Fu ammesso che si ripristinassero le relazioni d'amicizia, non senza accennare dispettosamente che le cose poteano mutarsi « in due minuti » secondo le circostanze! Ma quando coi modi più concilianti furono messe innanzi le due altre domande dell'armistizio e della mediazione, il

25 nov.

reis efendi chiese anche allora, come patto essenziale di ogni accordo, la sottomissione dei Greci; conchiudendo in sostanza, che intera amnistia e ritorno allo stato di prima erano quanto la Porta poteva concedere. Essendogli risposto, richiedersi qualcosa che assicurasse da future insurrezioni, egli dichiarò essere questo un affare puramente interno; il sultano poteva nel caso di sottomissione allargare la mano alla clemenza, ma ciò dipenderebbe dal suo beneplacito; nè altro egli prometteva fuorchè di rimettere le cose nello stato di prima; ogni ulteriore domanda porterebbe una riforma del *reayet* (stato di raja), vietata dalle leggi religiose. Gli ambasciatori (cui solo più tardi ricorse alla memoria che nella Serbia erano pure avvenuti cangiamenti nel *reayet*) cercarono persuadere il reis efendi che la Porta doveva porre le sue leggi in armonia colla volontà delle potenze, i suoi diritti cogli interessi dell'Europa, le esigenze della sua religione con quelle della saggezza e della prudenza; ma tutto fu vano; l'ultima parola fu sempre che la pacificazione era affare esclusivo della Porta, e quindi da non porsi in disputa.

Gli ambasciatori, vedendo l'inutilità dei loro sforzi, dichiararono che fra tre giorni manderebbero a prendere la risposta del ministro, e secondo il tenore di essa chiederebbero o no i passaporti. Scorso il termine e mandati i dragomanni, ebbero anch'essi le medesime risposte; e i passaporti furono ricusati, col pretesto che gli ambasciatori non avevano motivo di partire. Rinnovata la domanda dei firmani, il reis efendi annunciò ai dragomanni una nuova condiscendenza del sultano. Il granvisir gli si era gittato ai piedi, supplicandolo di far alcune concessioni che valessero a trattenere gli ambasciatori; e il gransignore avea dichiarato che condonerebbe ai Greci il testatico dei sette anni di guerra non ancora pagato, e quello ancora di un altro anno, e rinuncierebbe ad ogni indennizzo. Ma

27 ott

29 nov

gli ambasciatori insistettero nelle loro domande: pel 1 dic.
caso d'un nuovo rifiuto dei firmani, chiesero una scorta,
e dichiararono di porre i loro connazionali sotto la
protezione dell'ambasciatore dei Paesi Bassi. Si tenne
ancora gran consiglio de' ministri, con affollamento di 2 dic.
popolo intorno al palazzo, bramoso di udirne le risultanze.
Tutti furono unanimi nel rifiuto d'ogni altra
concessione; perfino la scorta fu negata, nè si volle
riconoscere il diritto di protezione conferito all'ambasciatore
de' Paesi Bassi, dichiarando si stenderebbe
una lista di tutti i sudditi delle tre potenze, e secondo
i casi, taluni sarebbero sfrattati, gli altri presi sotto
la tutela della Porta. Gli ambasciatori di Francia e
d'Inghilterra partirono per Vienna, tenendo la via di 8 dic.
terra; Ribeaupierre voleva imbarcarsi; ma, trattenuto
alquanto da venti contrarj, ricevette ordine dall'imperatore
di recarsi a Trieste per mettersi ancora in
comunicazione co' suoi due colleghi.

Non erano per anco partiti gli ambasciatori, che si
diè mano a provvedimenti apertamente guerreschi, e
in un modo che annunciava dileguata d'un tratto quella
vernice di civiltà, che si era diffusa dopo la riforma
dell'esercito: la barbarie si mostrò novamente in tutta
la sua nudità, e si vide prepararsi uno stato di cose,
solito del resto in ogni crisi precedente di simil natura,
nel quale ai forastieri dimoranti nella capitale diveniva
egualmente pericoloso lo andarsene e il rimanere. Le
prescrizioni riguardo ai nazionali delle potenze furono
poste in atto: sfrattati moltissimi Francesi, anche de'
più innocui; e malgrado ogni rimostranza costretti ad
andarsene gli stessi portieri (*kapu oglans*) delle tre
ambasciate, fedeli servitori, alcuni dei quali da moltissimi
anni viveano di quello stipendio. Più di sessanta
ayani della Rumelia e dell'Anatolia furono chiamati
dal governo per consegnar loro un ordine segreto (83), 18 dic

(83) Fu stampato più volte (di solito colla data del 20 dicembre);

da cui trapelava tutto il fanatismo musulmano, come nei manifesti del primo anno d' insurrezione. — « Se è vero (diceva), come ammette ogni uomo di senno, che i Musulmani odiano per istinto gl' infedeli, non è men certo che questi sono i naturali nemici dei Musulmani, specialmente i Russi, il cui impero è il capitale nemico della Porta. — Da cinquanta o sessant'anni (soggiungeva) questo impero non trascura occasione per muoverci guerra; profittando da principio della indisciplina dei gianizzeri, ci rapì diverse provincie, e testè fomentò la sollevazione greca colla stessa speranza di cancellare dalla terra il nome musulmano. La Porta aveva cercato guadagnar tempo: sotto il peso degl' imbarazzi aveva conchiuso ad Akerman un trattato svantaggioso, il quale (giusta il proverbio che talvolta bisogna tenere il cervo per un leone) era già in parte eseguito, quando i Russi, non mai sazj e invidiosi della riforma dell'esercito ottomano, aveano chiesto, d'accordo coll' Inghilterra e colla Francia, l'emancipazione dei Greci, e compito con abbominevole tradimento la catastrofe di Navarino. Anche dopo questa aperta dichiarazione di guerra la Porta, per tirare le cose in lungo fino a stagione propizia, aveva lasciato trascorrere parecchie settimane, riservandosi a far concessioni se i ribelli si sottomettessero. Contro ogni aspettazione nondimeno gli ambasciatori, insistendo nelle loro domande a favore dei Greci, avevano abbandonato la capitale. Dovrebbe ora questo popolo potente vituperare, per paura della guerra, la sua santa religione? Ben altri precetti avevano i Musulmani nei loro sacri libri! I loro antenati non aveano in nessuna guerra contato i nemici, ma abbattuti milioni d'infedeli e conquistato col ferro

Gazz. Univ. 1828 nn. 49 e 50. Ve ne aveva diverse lezioni, impugnate in parte dalla Porta. Noi ci atteniamo ad un testo manoscritto, del preciso tenore di quello pervenuto nel gennajo 1828 nelle mani della diplomazia di Costantinopoli.

quel grande impero. Se le potenze si ostinassero nei loro trattati, e tutte si unissero contro i credenti, anche questi, memori del detto, che tutti gli infedeli formano una sola nazione, si leverebbero in massa a difendere la religione!

Per tal guisa il sultano gettò la maschera in questo nuovo *beyan name*, e diede un saggio della valentia di sua penna, proclamando il suo odio ai Cristiani, e la sua perfidia nel bandire la guerra sacra. Lo stesso reis efendi confessò poi che, non essendovi nulla a sperare da chichessia, e quindi inutile ogni riguardo, erasi scelto a bella posta quel linguaggio riciso, l'unico intelligibile dai Musulmani; che erasi voluto deliberatamente smascherare i sottofini della Russia e disdire il trattato di Akerman. Il sultano era stanco delle paci conchiuse colla Russia, che da sessant'anni non erano che tregue, usufruttate da essa a preparare nuove guerre. Persuaso d'essere stato ingannato ad Akerman circa alla pacificazione, ritenevasi in diritto d'ingannare alla sua volta gli altri, e giudicava più utile impiegare le grosse somme di risarcimento in combattere il suo nemico, che non ad accrescerne le forze. Del resto quel proclama contro i Cristiani fu tenuto per qualche tempo segreto; e appena se n'ebbe sentore, la Porta diede tali disposizioni da far credere che i fatti precederebbero le parole. Un hattisceriffo richiamò in vigore una vecchia ordinanza, che vietava ai Raja delle provincie di stabilirsi nella capitale, e intimò a tutti gli Armeni cattolici di Angora ripatriassere entro dodici giorni; un secondo impose agli altri Armeni cattolici de' sobborghi cristiani di Costantinopoli di trasportare entro pochi giorni le loro dimore nei quartieri turchi della città o nei villaggi di là dal Bosforo. Il primo fu spietatamente posto in esecuzione nello stridore del verno, e quella gente, docilissima tra i sudditi della Porta, non fece veruna opposizione. Avendo l'internunzio mosse

15 [illegible] 1828

interpellanze circa quelle disposizioni, il reis efendi gli rispose maliziosamente, ricordando alcune parole di Guilleminot nella conferenza del 24 novembre, il quale, per provare che fra i Raja correva un certo divario, avea citato i Greci e gli Armeni cattolici come dipendenti non dai patriarchi ma dal papa; ciò aver indotto il sultano a simili misure, alle quali il patriarca scismatico degli Armeni, per odio di setta, avea coadjuvato così volonterosamente da muovere a sdegno perfino un Turco, Chosrew pascià.

Il vero motivo di quella persecuzione era del resto a cercarsi nell'Asia, e avea stretto legame cogli apparecchi bellicosi. Quivi la Russia erasi impegnata in nuova guerra colla Persia, e per le vittorie di Paskewic sopra Abbas Mirza aveala costretta, proprio al tempo della battaglia di Navarino, ad una pace svantaggiosa. La Porta vedeva con inquietudine le simpatie degli Armeni per la Russia, come quelle dei Greci in Europa: dei quattro patriarchi armeni, quello dello Scirvan era già vassallo russo, e il cattolico di Etcemiazin (provincia di Erivan) era in sospetto di voler trasferirsi dalla sudditanza del sultano a quella del czar. La Porta lo punì col perseguitare quella parte del suo gregge che trovavasi sul territorio ottomano, e al tempo stesso riuscì a persuadere lo scià di Persia a rompere la pace appena conchiusa. Una e l'altra cosa non erano che l'effetto di un sistema di disposizioni insieme intrecciate, poichè fu spedito contemporaneamente l'ordine agli ayani, e altri decreti chiamarono i Curdi ed i Drusi a difendere la religione, e il granvisir avviò trattative coll'Emir scià dei Lesghi per aizzare quelle tribù rapaci contro la Russia, e nominossi serraschiere in Asia e governatore d'undici pascialati il famoso Ghaleb efendi, e suo ajutante per comandare l'esercito il *kiuse* Mehemed pascià. Ma la risolutezza di Paskewic rese vane codeste macchina-

2 nov. 1827

zioni della Porta colà appunto onde potea venire alla Russia il maggior pericolo. Nel cuore del verno egli irruppe novamente nella Persia, e le strappò il trattato di pace di Turcmanciai, che dava alla Russia la navigazione esclusiva del mar Caspio, e il possesso delle provincie di Nacuscivan e di Erivan, e per mezzo di quest' ultima assicurava l'autorità del patriarca cattolico di Etcemiazin sugli Armeni della Turchia e della Persia.

22 febb. 1828

Era a credere che Metternich, soperchiato da quella corrente di fatti, dovesse infine risolversi a tirare in porto la sua fragile navicella; ma gli stessi avvenimenti continuarono in modo strano a pigliarsi giuoco di lui, dandogli in mano l' indirizzo quando ogni cosa andava alla peggio, e strappandoglielo quando concepiva nuove speranze. L'Austria non erasi mai trovata ridotta a tale isolamento come al tempo della battaglia di Navarino. Gli ambasciatori degli Alleati in Costantinopoli aveano mostrato all'internunzio, in ogni occasione, il men dissimulato disprezzo, spinto al colmo col porre i loro nazionali sotto la protezione dell'ambasciatore de' Paesi Bassi; e quando i Greci reclamarono pel modo con cui la loro marina era trattata da Paulucci e Dandolo, si trattò perfino di fare un passo in comune contro l'Austria, il che non ebbe poi effetto per rimostranze della Francia. Allorchè Metternich ricevette, colle notizie della battaglia, la domanda di mediazione del granvisir, comprese che questo stratagemma aveva ormai perduto ogni valore, e consegnò colla massima indifferenza la lettera agli ambasciatori di Vienna, avvertendoli che il suo imperatore non voleva per questo immischiarsi nelle pratiche delle potenze colla Porta (84). Gli pervenne da Londra in risposta un

(84) Office du prince de Metternich à sir H. Wellesley, 12 nov. 1827. *MS.* D' ugual tenore fu la comunicazione data ai rappresentanti della Russia e della Francia.

12 dic 1827 nuovo protocollo, che confermava il trattato e mirava a distruggere tutte le illusioni dei politici di Vienna. A Pietroburgo tuttavia non si presero le cose alla leggera. Conoscendo per filo e per segno i maneggi secreti di Metternich, e come egli stesso avesse promosso quella supplica del granvisir, ora negata per paura, il governo russo dichiarò apertamente che sapeva ogni cosa, e sfogò in mille modi la bile per questi eterni viluppi della politica di Vienna. Spedita la lettera del visir, Taticef ricevette la risposta (85), e poco appresso altri dispacci che furono letti con dispiacere e meraviglia, e la cui insolenza fu da Metternich attribuita a Pozzo 27 dic e Lieven. In un'udienza avuta dall'imperatore, Taticef ripetè la domanda già espressa in un dispaccio, di significare alla Porta che non dovesse in verun caso contare sull'ajuto dell'Austria; e l'imperatore lo promise, per quanto a malincuore. Alla notizia di questo colloquio il czar scrisse di proprio pugno all'imperatore Francesco (86), in tono quasi altrettanto risentito quanto Nesselrode ne'suoi dispacci: la dichiarazione alla Porta, promessa da sua maestà a Taticef, deciderebbe della futura condotta dell'Austria, dissiperebbe ogni dubbio in tale proposito, e le calunnie divulgate dai maligni col pretesto delle ultime disposizioni militari dell'Austria. Il czar non si arretrerebbe dinanzi alcun ostacolo; le sue risoluzioni, che allora appunto comunicava ai gabinetti di Parigi e di Londra, erano irrevocabili. Questa specie di nuovo manifesto, in conferma del trattato, sembrava indirizzato a Parigi e Londra. Metternich si era intanto affrettato ad operare a Costantinopoli, giusta la promessa dell'imperatore: con 5 genn 1828 una tarda risposta al granvisir, spedì all'internunzio istruzioni in questo senso (87): rinfacciasse alla Porta di

(85) Nesselrode a Taticef, 2 dic. 1827. *MS.*

(86) Pietroburgo, 7|19 genn. 1828.

(87) Dispaccio al barone Ottenfels, 6 genn. 1828 *MS.*

non aver osservato in tutto i consigli dall'Austria, e l'esortasse a concedere un' amnistia e il chiesto armistizio. Ciò diede il tracollo all'influenza dell'Austria in Costantinopoli, ove avrebbe potuto allora dominare sola. Il reis efendi disse acerbe parole contro questa impudenza dell' Austria, che dopo aver incorato la Porta a resistere alla mediazione, adesso poneva a suo carico il non esservi riuscita. Repudiato da tutti, Metternich riponeva ancora qualche fiducia nella Prussia: ma anch' essa non amava farsi scorgere in perfetta armonia coll' Austria; e gli ambasciatori delle due potenze germaniche a Costantinopoli furono anzi per qualche momento così discordi, che abbisognarono tutti gli sforzi di Metternich per riconciliarli.

Malgrado questo totale isolamento, Metternich non rinunziò al pensiero di porre novamente anche l'Austria in azione. Da' suoi servili diplomatici (che, per confessione di Bombelles, non erano sicuri ne' loro posti ove appena si permettessero qualche spiacevole verità) egli si faceva scrivere continuamente da Londra, Parigi e Costantinopoli ciò che più gli andava a genio, e raccoglieva da' loro ragguagli tutti gli indizj che avevano apparenza d' un ravvicinamento al suo sistema orientale. L'avere i tre plenipotenziarj in Costantinopoli aderito da ultimo anche ad una pacificazione spontanea da parte del sultano, parve a lui un manifesto trionfo della sua politica; i suoi rapportatori gli andavano ripetendo non aspettarsi che la più leggera concessione della Porta, per farne la base d'un accomodamento. Egli confidava sopratutto in una mutazione della politica inglese in ossequio ai principj dell'Austria. Veramente lo stesso Gentz era di contrario parere, non essendovi colà alcun ministro che si sentisse abbastanza forte da rovesciare il sistema di Canning, fino allora prevalso: ma la cieca fortuna sembrava tuttavia dar ragione ai sogni del principe. Un cambiamento nel

ministero di Londra porse nuova esca alle sue illusioni. Lord Goderich, capo del nuovo gabinetto, era l'uomo meno adatto a succedere a Canning; in Inghilterra lo chiamavano « il piccolo Liverpool »; ma non meritava neppure cotesto soprannome, mancandogli le doti di Liverpool, particolarmente la sua attività negli affari. Debole, diviso, inetto, quel ministero vacillava fin da principio; così che, per procurarsi un sostegno morale, Goderich propose al re di associargli lord Holland. Ciò spiacque al re, il quale incaricò lord Harrowby di comporre un nuovo ministero, ma non potè indurvelo. In questo intervallo in cui il gabinetto Goderich si reggeva, per così dire, sui trampoli, Esterhazy consigliò il cancelliere di Stato d'insinuarsi, come avea fatto un'altra volta, nell'animo del re; e lo scongiurò a non fargli più motto dell'affare del duca di Brunswick e di qualsiasi argomento che potesse spiacergli. Metternich tenne buono l'avviso, e scrisse ad Esterhazy una lettera elaborata all'indirizzo del re, al quale tornò assai gradita. Nell'atto che Lieven riceveva lord Holland e lord Brougham, e protestava voler essere il protettore dei whig, il re trasse partito d'un dissenso nel ministero per dichiarare a Goderich che lo riteneva sciolto. Quasi al tempo stesso che anche a Parigi Villèle cedeva il campo ad un nuovo gabinetto, nel quale non rimasero del caduto che Chabrol e Frayssinou, il re d'Inghilterra incaricò del nuovo ministero il duca di Wellington. Questi, antesignano del principio conservatore in Inghilterra, era il più intimo amico di Esterhazy: autore del protocollo per la Grecia, era sempre stato l'avversario del trattato di luglio, e perciò nemico personale del principe Lieven, e avea altamente disapprovata la partenza degli ambasciatori da Costantinopoli. Tutto ciò autorizzava Metternich ad aspettarsi un totale mutamento della politica inglese. Esterhazy, durante la crisi ministeriale, vedeva quasi ogni

4 genn.

8 genn.

giorno il duca: ma anche prima avea passato con lui intere giornate in Apsleyhouse, per comunicargli il suo carteggio con Canning, onde se ne valesse per annullare il trattato.

Appena entrato in carica, il duca era propenso a mutare tutto il sistema in Oriente, ad allontanare lord Dudley, ministro degli affari esteri, ammiratore di Canning, e a formar un gabinetto prettamente tory: ma riflettè che non gli conveniva fare questo passo alla vigilia dell'apertura del parlamento, giacchè pel solo ritiro di Huskisson avrebbe perduto sessanta voti. Questa considerazione lo condusse a formare più adequato giudizio della questione orientale, tanto più dovendo tener conto anche delle dichiarazioni del czar, di cui Lieven aveagli comunicato in quei giorni una lettera autografa, la quale non lasciava più dubitare della sua ferma risoluzione di raggiungere gli scopi del trattato « o con cinque potenze, o con tre o anche con una sola ». Il duca recossi a Stratfield con tutti i documenti relativi al trattato (88), per farne uno studio diligente. Prevalendo in lui ad ogni altra considerazione gl' interessi dell'Inghilterra e la forza degli avvenimenti, ben presto la sua risoluzione fu presa: trattenne Dudley in carica, assicurò Lieven che il trattato avrebbe avuto il suo pieno effetto, e invitò Esterhazy a scrivere in questo senso a Metternich, affinchè l'Austria si affrettasse a mettersi sulla medesima via. Questa dichiarazione fu fatta con tale franchezza e in modo sì positivo, da non lasciare la minima speranza di mutamento. Esterhazy, che da lungo tempo aveva imparato a conoscere la politica di Metternich in Oriente, vide novamente qual danno incalcolabile avevano prodotto le tergiversazioni di esso. Perciò, nei suoi colloquj con Bülow, mostrò comprendere quanto

15 genn.

(88) Rapporto del barone Bülow, 20 genn. 1828. *MS.*

grave sarebbe il pericolo se l'Inghilterra si sciogliesse dal trattato, abbandonando la Russia a sè stessa, e come, per evitarlo, egli stesso si adoperava perchè Dudley rimanesse al ministero degli esteri. Richiesto di consiglio e di soccorso per cavarsi da quel labirinto, Bülow cominciò, come già un tempo, a brigare perchè anche l'Austria e la Russia aderissero al trattato: diceva l'occasione essere assai propizia, potendo farsi un vanto di concedere a Wellington ciò che aveano negato a Canning. Esterhazy promise scriverebbe a Vienna in questo senso; Bülow cercò rappacificarlo con Lieven; poscia scandagliò l'animo di Wellington, e lo trovò propenso all'alleanza delle cinque potenze, qualora si ottenesse senza offendere la Russia; e si adoperò a Berlino per far cessare i malumori tra Vienna e Pietroburgo. E vi riuscì (89). Ma la risposta da Pietroburgo (90), ove si credette che quelle pratiche fossero state suggerite da Metternich, spirava tutta diffidenza verso l'Austria, sospettandosi che anche adesso aderisse alle altre potenze soltanto per attraversarne i disegni. E così infatti avvenne: Metternich afferrò l'opportunità di creare nuovi inciampi agli Alleati, e tentò un'altra volta di separarli. Sebbene allora si conoscessero i limiti che la Porta poneva alle sue concessioni per pacificare i Greci, incaricò novamente l'internunzio (91) di esprimerle il vivo suo desiderio che il sultano promulgasse una nuova sistemazione della Morea, secondo la quale essa rimarrebbe vassalla della Porta, con presidj turchi nelle fortezze, ma governata da uno o più principi raja, ereditarj o nominati dal sultano sovra proposta (92). All'obje-

24 genn.

(89) Il conte Bernstorff a Schöler, 31 genn. 1828. *MS.*
(90) Nesselrode al conte Alopeus a Berlino, 21 febb. 1828.
(91) Dispaccio al barone Ottenfels, 21 genn. 1828. *MS.*
(92) Questa proposta fu fatta dietro la falsa voce che il marchese Gru-

zione che la Porta non concederebbe agl' insorti quello che non poteva accordare ai raja rimasti fedeli, il rappresentante dell'Austria doveva replicare, che questo principio andava soggetto alla stessa legge di tutti i principj generali: cioè che « i governi al pari degl' individui, trovansi spesso costretti a cedere al peso di gravi necessità ». A Parigi, ove Metternich avea fatto consimili aperture per ravvicinarsi al nuovo ministero e scandagliare che farebbe la Francia ove l' Inghilterra aderisse alle proposte dell' Austria (93), aveano già prodotto pessimo effetto le nuove pratiche fatte da lui a Costantinopoli senza precedente accordo; e Laferronays, allora ministro degli affari esteri e molto beneviso alla Russia, rispose alle avute comunicazioni, ch' egli non vedeva la possibilità di giungere per questa via allo scopo desiderato, che avrebbe seguito le orme de' suoi predecessori, e neppure la defezione dell'Inghilterra lo avrebbe indotto a mancare agli obblighi del trattato. Mentre Metternich riceveva questa ripulsa, che lo trascinò novamente alle più amare invettive contro i ministri francesi (94), faceva non poco imbizzarrire il principe Esterhazy, tacendo a lui e al governo inglese tutti questi suoi maneggi a Parigi e a Costantinopoli; e più ancora lo sconfortava col trattare immediatamente con quel governo, a cui specialmente desiderava e potea sperare di meglio accostarsi. Lord Dudley avea, ne' suoi ultimi colloquj, espresso sempre più chiaramente il desiderio di veder eseguito il trattato da tutte le cinque potenze a un tempo, mediante una spedizione marittima e il blocco dei Dardanelli, unico mezzo di prevenire per terra l' azione della Russia, alla cui moderazione del resto

pello, ambasciatore sardo, avesse udito presso la Porta medesima dichiarazioni in questo senso.

(93) Metternich al conte Appony a Parigi, 24 genn. 1828. *MS.*

(94) Metternich al conte Trautmannsdorff a Berlino, 17 febb. 1828. *MS.*

12 febb. doveasi render giustizia. Nella risposta a queste comunicazioni (95) Metternich entrò principalmente in sospetto per l'ultimo periodo. Dopo l'atteggiarsi della Russia ne' Principati e nella Servia, dopo il compimento dato alle anteriori convenzioni col trattato di Akerman e con quello del luglio, dopo la repentina distruzione della flotta turca, « che pensare (domandava egli) della moderazione russa? Ottenere a buon mercato e con nessun pericolo si rilevanti vantaggi, e procacciarsi per giunta la gloria di una grande moderazione, poteva ben dirsi un gioco proficuo! La Russia aveva fatto egregiamente il proprio interesse ». Quanto al lato pratico, cioè l'accordo delle cinque potenze, l'Austria, diceva egli, non poteva accostarsi ai principj su cui posava il triplice trattato, nè rinunciare alle tradizioni immutabili della sua politica, chè equivarrebbe a scalzare le fondamenta del proprio impero. Se non avea voluto fare questo sagrificio prima del trattato, molto meno adesso che questo avea fallito al suo scopo, che i mezzi di minaccia e di coazione eransi indarno sperimentati, e il blocco dei Dardanelli mostrava voler riuscire inefficace, al pari della battaglia di Navarino. Gli Alleati dunque, pur rimanendo fermi alle basi essenziali del trattato, non tenuto conto dei principj e fatta astrazione da ogni idea di guerra, avrebbero dovuto intendersela coll'Austria e colla Russia circa i mezzi di porsi d'accordo allo scopo della pacificazione!

Difficilmente si potrebbe trovare altro scritto di Metternich, in cui (avuto riguardo allo stato delle cose e ai rapporti internazionali) sia accoppiata tanta meschinità d'idee a tanta presunzione. Non voler discostarsi dallo stretto dogma politico, nel tempo stesso che predicava altrui di abbandonare i principj! resi-

(95) Dispaccio al principe Esterhazy, 12 febb. 1828. *MS*,

stere a un Wellington colla stessa pertinacia ortodossa con cui avea resistito a Canning! voler porre d'accordo le potenze, nel mentre spargeva tra esse la zizzania e la diffidenza! voler trarre a rimorchio i tre alleati, dopo ch' essi aveano volte le spalle all'Austria col più profondo disprezzo! pretendere la preminenza, dopo essere stato ricacciato nel più perfetto isolamento! ostinarsi a sole parole, mentre gli Alleati si vedeano spinti ognora più nella via dell' azione! Cosifatte assurdità scriveva Metternich, lamentando boriosamente che la diplomazia avesse perduto l'intelletto e pervertito ogni ordine d' idee e di parole. Sempre intento a tenere le potenze nel campo della discussione e a distoglierle dall' operare, Metternich, ingannando sè stesso o altrui, avea pur sempre sostenuto potersi ogni cosa assestare a parole anche colla Porta, che non la cedeva in caparbietà all'Austria, nè in orgoglio alla Russia. E ciò avea dovuto pur allora apprendere da' suoi stessi amici di Turchia. Prima che il suo dispaccio del 12 febbrajo partisse per Londra, ricevette il discorso del sultano agli ayani, il quale, trasportando la questione sul terreno di Akerman, provocava la guerra colla Russia, e poco appresso gli pervennero anche le risposte d' ugual tenore alle ultime proposizioni dell'internunzio (del 21 gennajo).

La Porta si era fatta presentare dal patriarca una supplica a nome degli insorti, rispondendo alla quale, fissava loro tre mesi per sottomettersi, promettendo per questo intervallo sospendere ogni ostililà (96). Era l' estremo sforzo che essa credeva poter fare con onore per ottenere la pacificazione! Più conseguente dell'Austria, la Porta dichiarava all'internunzio non accetterebbe mai proposte che conducessero a tratta-

20 febb.

(96) Office responsif de la Haute Porte adressé par le reis efendi au Patriarche, 20 febb. 1828. *M S.*

tive con ribelli; che, a non turbare l'amicizia tra i due Stati, non si tornasse più su quell'argomento; che nulla più restava a farsi; che rompendosi la guerra colle potenze, si combatterebbe per un mezzo secolo da padre in figlio, per vincere o morire con onore. L'internunzio assicurò al principe in una lettera confidenziale (97), che la Porta, troppo odiando la Russia per dar luogo al timore, e cercando coraggio nella propria disperazione, era precipitata nella barbarie de' primi secoli. Non restare che un solo partito: se gli Alleati adunassero le loro forze di terra e di mare nella Morea, e quivi decidessero colle armi le sorti della Grecia, la Porta farebbe di necessità virtù, e forse cederebbe l'intera penisola.

Così, malgrado tutti gli sforzi fatti a Londra e Costantinopoli, mancò novamente a Metternich il terreno sotto i piedi. La guerra da lui temuta gli parve già scoppiata, e messa in forse l'esistenza dell'impero turco. « Tra l'Inghilterra, la Russia e la Porta (egli scriveva) pende in questo momento tutto un avvenire ».

Ma nonostante la tenacità e la costanza di quest'uomo, che non voleva alcuna cosa avvenisse senza il suo concorso, egli spiava pur sempre nuove occasioni (e gli avvenimenti gliele offrivano), in cui poter ricominciare il suo lavoro di Sisifo, e spingere in alto la pietra della sua sdrucciolante politica. Il crescente contrapposto fra il temporeggiare dei sospettosi ministri inglesi e la fervida impazienza del gabinetto russo gli tornò per lungo tempo in acconcio. Abbiamo già veduto come la Russia, appena morto Canning, proponesse in una conferenza tenutasi a Londra (10 settembre 1827), di bloccare i Dardanelli, quasi per mettere alla prova il nuovo capo del ministero. Il governo inglese non si repu-

(97) Lettera privata del barone Ottenfels al principe Metternich, Costantinopoli, febb. 1828. *MS.*

tava autorizzato ad accettare quella proposta, prima di conoscere l'esito delle trattative di Costantinopoli, onde il gabinetto di Pietroburgo dovette aspettare. Ma tostochè si conobbe l'andamento della conferenza del 24 novembre, partì un dispaccio già preparato per Lieven (98), in cui erano esposte chiaramente le ferme e immutate risoluzioni del czar. Appoggiandosi al patto primitivo, preteso dalla Russia all'atto di aderire al trattato del luglio, che la questione greca, una volta proposta, dovesse essere definitivamente risolta, il czar dichiaravasi in diritto di chiederne l'adempimento. La Russia (diceva il dispaccio) non potea, senza rinunciare alla sua necessaria influenza a Costantinopoli, permettere alla Porta di respingere senz'altro le sue proposte di mediazione, e di render vani in tal modo gli scopi di un solenne trattato, alla cui esecuzione (dopo l'insufficienza dei mezzi sperimentati) divenivano indispensabili nuove misure di coazione. Il czar proponeva pertanto di occupare i Principati in nome degli Alleati; non fermarsi finchè la Porta cedesse, ajutando le operazioni col concorso delle flotte nella Morea, ad Alessandria, e nel Bosforo; rimettere in assetto le cose della Grecia; sussidiare con denaro il presidente Capodistria, e assegnare ai tre ambasciatori plenipotenti nuove sedi nell'Arcipelago e a Corfù, acciocchè consultassero con Capodistria sul futuro riordinamento del paese.

6 genn.

Questi arditi disegni trovarono bonissima accoglienza presso il gabinetto di Parigi, il quale propose di spedire truppe inglesi e francesi nella Morea, per farne sgombrare Ibrahim pascià. Ma a Londra non incontrarono che dubbj e difficoltà: non si volea riconoscere nella partenza degli ambasciatori una decisa rottura, si aborriva dall' occupazione dei Principati, temevasi

(98) Martens XII, 228.

una guerra formale colla Porta, istigata piuttosto e svelatamente dai Strangford, dai Beresford e altri consimili, ad una guerra colla Russia; infine alle proposte misure si sarebbe preferita la minaccia di riconoscere l'indipendenza della Grecia. Tuttavia non si venne ad alcuna risoluzione positiva, contribuendo agli indugi anche la crisi del ministero.

La pazienza del sultano soggiacque ad una prova difficile. Il principe Lieven trovò il gabinetto inglese tanto ostinato quanto dianzi arrendevole: le sue pratiche e le brighe della sua consorte, per avere una risposta all'urgente dispaccio, furono vane. Solo quando si ebbe sentore del minaccioso hattisceriffo agli ayani, (21 febb.) gli si mandò un progetto di risposta; ma la formale comunicazione fu indugiata cotanto che Lieven, impazientito, minacciò non accetterebbe la risposta se non fosse consegnata all'istante. Finalmente gli fu rimes- (6 marzo) sa, in forma di un *memorandum* confidenziale (99). Consentaneo all'indole pacifica del trattato di luglio, il gabinetto inglese dichiarava anche adesso si dovessero esaurire tutti i mezzi prima di passare ad una rottura; e ove divenissero necessarie altre misure di coazione, si cansasse un attacco in comune contro l'impero turco, e così pure una guerra tra la Russia e la Porta, che avrebbe suscitato un subuglio generale e vestito il carattere di guerra religiosa; si preferissero pertanto quei provvedimenti che miravano dirittamente allo scopo; cioè intimare lo sgombro della Morea, stabilire i confini della Grecia e porre tosto in esecuzione il trattato sul territorio in essi compreso.

Se queste proposte fossero state fatte alcuni mesi prima, avrebbero ovviato alla presente crisi, colpa in gran parte delle lungaggini del gabinetto inglese, sebbene anche adesso egli ricusasse riconoscerne l'esistenza.

(99) Ib. p. 245.

Il principe Lieven fece tosto notare le mutate condizioni delle cose, osservando che la Porta, col repudiare nel suo manifesto del 18 dicembre il trattato di Akerman, autorizzava e obbligava la Russia a cercarsi una soddisfazione colle armi, e ch' egli doveva ben sapere che a Pietroburgo sarebbe stata biasimata nel *memorandum* quella indecisione e fiacchezza di cui andavano improntate, fino alla nausea, le note austriache.

Ciò indusse Metternich a un nuovo disperato tentativo di disunire gli Alleati, che superò tutti gli antecedenti conati della diplomazia austriaca. Sofisticando sull'idea espressa dall' internunzio nell' ultima lettera, la combinò con quella di Wellington di minacciare, come mezzo coattivo, il riconoscimento della Grecia, e si decise a rinnovare sul serio quella proposta, già fatta da lui con simulati pretesti a Pietroburgo, sperando che porrebbe la discordia fra le potenze e indurrebbe la Porta a cedere. Fretta fretta stese una memoria (100) e la spedì a Pietroburgo e a Londra, aggiungendo a quest'ultima la dichiarazione che l'Inghilterra, nel suo procedere circospetto di fronte alla Russia, poteva in ogni tempo contare sull'appoggio dell'Austria. Un ritorno allo stato anteriore alla sollevazione, vi si diceva, non era più possibile in Grecia: aver i Greci cercato l'indipendenza, cui però le potenze ne' loro piani di pacificazione non avevano finora voluto sancire: esservi tuttavia nelle cose umane tali momenti, in cui anche una legittima resistenza deve cedere alla imperiosa necessità; più d' una volta aver trionfato detestabili rivoluzioni, e i governi anche più illuminati e conservatori aver dovuto patteggiare con ribelli! Dappoichè la quiete d'Europa dipendeva dal pacificare l'Oriente, e l'indipendenza di una parte della Grecia,

15 marzo

(100) *Memorandum*, accompagnato da un dispaccio ostensibile e da altro riservato pel principe Esterhazy del 15 marzo 1828, *MS.*

nonostante i malanni che deriverebbero, ne era la condizione impreteribile, veniva a cessare ogni discussione. Si abbracciasse adunque il partito della semplice emancipazione; offrir questa, e come mezzo di trattative e come finale risoluzione, i due grandi vantaggi di agire immediatamente e con efficacia sulla Porta, e ovviare alla guerra!

Metternich colla sua politica, la quale da principio, solo che avesse tenuto in qualche conto il grido dell'umanità, avrebbe potuto col docile Alessandro, con Castlereagh e perfino col ruvido Canning, dare alle cose della Grecia l'indirizzo meglio confacente a' propri desiderj ed interessi, trovossi quindi ridotto a dover dimenticare la sua avversione religiosa e politica verso i Greci, amici della Russia, annunciare il naufragio della legittimità e riconoscere il trionfo della rivoluzione, trionfo « cui aveano dato origine i medesimi governi che si vantavano principali sostegni del buon diritto »; e tutto ciò per non esser messo in disparte, e per impedire una guerra, che avrebbe nel peggior dei casi convertito la Grecia in uno Stato vassallo, e fornito alla Russia un nuovo strumento di scalzare l'impero ottomano! Ma anche queste pratiche del principe non ebbero miglior esito delle precedenti: il sasso di Sisifo gli sfuggì quando ancora non lo teneva saldo in mano. Come dovette accorgersi che il suo dispaccio del 12 febbrajo ad Esterhazy, prima d'essere inviato, avea perduto ogni importanza pel manifesto agli ayani, così adesso, conosciuta la dichiarazione della Russia per quell'atto del governo turco, si avvide di aver fatto opera inutile.

Il suo *memorandum* non era ancor giunto a Londra che Lieven, pochi giorni dopo comunicatagli la memoria inglese, ricevette un dispaccio da presentarsi alle conferenze di Londra (1). Questo atto annunciava

(1) MARTENS XII, 255.

che la Porta avea finalmente oltrepassato d' un salto i confini della longanimità dell' imperatore. Le recenti molestie alla navigazione, lo sfratto dei sudditi russi, le istigazioni alla Persia contro la Russia aveano colma la misura; il manifesto poi agli ayani, che lacerava il trattato di Akerman e chiamava tutti i Turchi alle armi contro la Russia, quale nemico giurato del nome musulmano, era una dichiarazione di guerra che non lasciava più alcuna scelta: i diritti dalla Russia in tale riguardo essere irrepugnabili e indipendenti da ogni trattativa fra gli Alleati; le truppe russe entrerebbero nei Principati; alieno da ogni conquista, come per lo addietro, il czar non deporrebbe le armi finchè non avesse ottenuto tutte le garanzie per gl' interessi del suo impero, pei diritti promessi ai popoli cristiani sotto la sua protezione, e il risarcimento delle spese di guerra e dei danni recati a' suoi sudditi. Quanto al trattato del luglio, si atterrebbe a ciò ch' era stato preveduto pel caso di una guerra colla Russia: le sue risoluzioni servirebbero a conseguirne gli scopi; ma una volta costretto a pigliare le armi, verrebbe impegnato l'onor suo in volerne l'esatta esecuzione. Agli Alleati rimaner quindi piena libertà di operare a loro talento: aderendo essi alle proposte dell' imperatore del 6 gennajo, le disposizioni della Russia erano giustificate dal trattato conchiuso in comune; se preferivano astenersi, la Russia si accontenterebbe del loro appoggio morale; e se credevano di non appigliarsi nè all' uno nè all'altro partito, essa prenderebbe consiglio dai proprj interessi, e anche sola porrebbe in esecuzione il trattato. Alla partenza di questo dispaccio, il czar scrisse ancora al re di Prussia, esprimendogli la speranza che non avrebbe esitato a riconoscere la giustizia della sua causa, e a far nota questa sua opinione anche ad altre Corti; anzi per mezzo del principe Guglielmo fece pregare la Prussia di cooperare

28 febb

a' suoi divisamenti, sebbene da un tal re non fosse a sperarsi.

Anche la risposta (2) al *memorandum* austriaco non si fece aspettare: e fu una negativa, con qualche frecciata, ma in complesso esposta in termini cortesi. Alla vigilia della guerra si credette bene di blandire alquanto l'irritato vicino, se non altro a parole e con forme diplomatiche.

Frattanto il terribile spettro della guerra, sì a lungo paventata, non lasciava a Metternich un istante di riposo. Egli si gettò a corpo perduto nel labirinto dei raggiri diplomatici, cadendo in nuove contraddizioni con sè stesso, fino a far perdere il cervello a' suoi più fidi. Respinto a Pietroburgo, pose tutto in opera per fomentare a Londra i nascenti sospetti verso la Russia, per mandare a vuoto, se fosse possibile, le interrotte conferenze e il trattato del luglio. Co' suoi dispacci ad Esterhazy cercò persuadere che il contegno della Russia non era in armonia colle sue belle parole, nè conciliabile col cômpito che le addossava il trattato; che la pace d'Europa dipenderebbe dal convincersi di questa verità: e spingeva i ministri inglesi ad un linguaggio risoluto, a vigorosi provvedimenti per infrenare la Russia, soggiungendo che, sebbene l'Austria non fosse in grado di proporli, non avrebbe mancato di secondarli. Ma gravissime considerazioni trattennero Wellington dal dar retta a questi consigli. Egli sapeva che niun vantaggio ritrarrebbe dall' alleanza coll'Austria, il cui esercito, sulla fede de' suoi stessi amici, era in poco prospere condizioni; quanto alla futura condotta della Prussia sentivasi dominato da mille sospetti e incertezze. Ma temeva principalmente che il rifiuto potesse spingere la Russia a qualche estremo partito, a stringere alleanza colla Francia, la quale, dopo

marzo

(2) Risposta del gabinetto russo alla memoria austriaca (senza data) *MS*

i cambiamenti nel ministero, era tornata alle sue ambizioni, e venendo a guerra colla Granbretagna (così supponeva il duca) si compenserebbe delle perdite marittime a spese degli alleati continentali dell'Inghilterra, e ridestando all'ombra del bianco vessillo lo spirito rivoluzionario e bonapartista, spargerebbe nuovi germi di scontentezza negli Stati vicini. Il ministero Martignac si era messo, a spavento di Metternich, in una via popolare e liberale: faceva pompa di sentimenti filelleni, e Laferronays, sull'orme di Chateaubriand, riguardava come necessario alla Francia l'attenersi alla Russia. Alle proposte fatte da Lieven nel gennajo, il governo francese avea risposto col farne girata all'Inghilterra, senza entrare in discussioni; erasi mostrato dispotissimo ad ajutare il presidente della Grecia con grosse somme di denaro, avea mandato colà Juchereau de Saint Denis, agente mercantile, e cercato che fosse accolta la proposta russa di aprire nuove conferenze fra i tre plenipotenziarj a Corfù; non avea voluto interdire alla Russia l'entrata nei Principati; erasi offerto di cooperare coll'Inghilterra a cacciare gli Egiziani dalla Morea, e adesso co' suoi apparecchi di guerra suggellava l'assicurazione data da Laferronays a Metternich, che la Francia, occorrendo, avrebbe continuato anche sola ad operare colla Russia sulle basi del trattato di luglio.

In tale stato di cose, Wellington, anzichè aderire all'Austria, credette miglior consiglio cercare lo sviluppo delle faccende d'Oriente in un accordo dell'Inghilterra colla Francia, anche per guadagnarsi la Russia che traeva quest'ultima dietro al suo carro. Perciò Dudley, all'atto di rispondere a quelle proposte di Lieven, avea spedito pur a Parigi una nota (3) colla quale disapprovava apertamente l'assenso dato dal governo fran-

(3) Nota di lord Dudley al principe Polignac, 7 marzo 1828 *MS.*

cese all' occupazione dei Principati, confidando a torto che la Russia si sarebbe limitata a tale occupazione, mentre dal dispaccio di Nesselrode traspariva il preciso contrario. E in modo non meno esplicito fece disapprovare a Parigi la cacciata d' Ibrahim dalla Morea, che, a suo credere, sarebbe riguardata come dichiarazione di guerra alla Porta, cui l' Inghilterra, essendo con essa in pace, sarebbe piuttosto chiamata a difendere. Polignac trovava strano che l' Inghilterra volesse costringere la Francia a camminare con lei semplicemente al passo, mentre la Russia cercava spingerla dal trotto al galoppo; e sì egli che Lieven pensavano che il governo francese non si sarebbe lasciato fuorviare, meno poi da quel linguaggio minaccioso. Ma Laferronays dava buone parole: dichiarava che gli armamenti francesi erano diretti contro Algeri; e speravasi, come si espresse Dudley con Polignac, che le due potenze occidentali potessero bentosto accordarsi sui mezzi di pacificare la Grecia.

25 marzo Soltanto allora Dudley rimise la risposta (1) alle guerresche comunicazioni e proposte della Russia del 26 febbrajo. Il re, era detto nella nota a Lieven, non poneva in discussione il diritto del czar di giudicare da sè la natura de' suoi gravami verso la Porta e di fare la guerra: ma lamentava il modo d'applicarlo, e non poteva dal canto suo, per queste risoluzioni della Russia, rinunziare ai principj fino allora professati. Esser noti alla Russia i motivi, pei quali l'Inghilterra si dichiarava contraria a un' invasione dell' impero turco: i benefizj che potrebbe sentirne la Grecia non esser tali da compensare i pericoli che ne deriverebbero all' Europa. Il prendervi parte sarebbe stato operare in opposizione alla politica prudente e riguardosa, fin allora seguita verso una potenza che non si voleva annientare, e neppure

(1) Nota di lord Dudley al principe Lieven 25 marzo 1828. *MS.*

umiliare, bensì dirigere. Il dispaccio esponeva poi gli ostacoli che da quel contegno della Russia deriverebbero alla cooperazione delle tre potenze: tolta la possibilità di eseguire il trattato secondo il suo vero spirito, di deliberare sulla scelta dei mezzi per le comuni imprese; Inghilterra e Francia poste nella necessità di lasciarsi guidare dalla Russia o di ritirarsi dall' azione. Rammentavasi in fine che la Russia, proseguendo l' opera della pacificazione secondo il trattato, era obbligata a seguirne gli scopi, e ad attenere la promessa di far la guerra senza mire d'ingrandimenti; e si esprimeva la speranza che il forte non avrebbe dopo la vittoria imposto al debole, sotto il nome di risarcimenti, tali sacrifizj che potessero metterne a repentaglio l'esistenza.

Questo atto rivelava nel suo complesso come Wellington fosse persuaso che, dopo la diffidenza destata a Pietroburgo dal lungo silenzio dell' Inghilterra, un nuovo tentativo per rattenere il giovine czar avrebbe portato effetti assolutamente contrarj. Reputò quindi conveniente di non opporsi ai disegni della Russia; ma fece le viste di voler accettare l' alternativa da lei proposta in febbrajo, e riguardare il trattato del luglio come estinto. Così giudicando, egli avrebbe volentieri contrapposto alla risoluzione della Russia qualche altra risoluzione delle due potenze occidentali; divisava indurre la Francia alla bilaterale esecuzione del triplice trattato; conforme ad esso proseguire la sua azione colla Francia sola, lasciando da un canto la Russia, se questa volesse deviare dalla condotta de' suoi alleati.

Quando Metternich conobbe questo avvicinamento tra le due potenze occidentali e l'inutilità delle sue brighe coll' Inghilterra, cambiò tostamente registro, ponendo così la corona alla sua mala fede. Innanzi tutto, per mascherare le mal riuscite istigazioni contro la Russia, cominciò ad usare a Pietroburgo modi più cor-

5 aprile tesi: l'imperator Francesco spedì una risposta (ben tarda!) alla lettera del czar data il 29 gennajo, esortandolo a tornare al salutare sistema della generale alleanza, fuori della quale non era che inevitabile rovina (5). Volendo poi indagare un'altra volta quanto valessero le sue parole a Costantinopoli (6), il principe comunicò alla Porta le risoluzioni guerresche della Russia, sollecitandola a dichiarare positivamente che rimarrebbe fedele agli obblighi assunti ad Akerman.
10 aprile All'internunzio, che eseguì l'incarico (7), fu risposto con un rifiuto, salvo che la Russia mantenesse la promessa data ad Akerman di non più mestare nelle cose della Grecia: dietro ripetute istanze, il reis efendi dichiarò al dragomanno non poter credere ch'egli fosse incaricato di mettere a dura prova la sua pazienza, raccontandogli ogni giorno la medesima storia.

Mentre a Metternich andava fallito questo tentativo a Costantinopoli, egual sorte incontrava a Pietroburgo. Alla lettera dell'imperatore Francesco il czar aveva risposto negativamente, ma con bel modo, come era richiesto dalle circostanze (8); quando poi si seppero le nuove pratiche presso la Porta, Metternich dovette sentirsi dire da Pietroburgo che erano inutili, perchè, anche riuscendo, non avrebbero cambiate le risoluzioni
Maggio. del czar. Fallita ogni prova in Oriente, Metternich si rivolse di nuovo all'Inghilterra. Quivi Wellington aveva depurato il suo ministero dai Whig, escludendo Huskisson, Grant e Palmerston; a lord Dudley fu sostituito Aberdeen, amico dell'Austria e di Esterhazy. Metternich vide giunta l'ora di rinnovare i suoi maneggi a Londra, ove i personaggi più diversi stavano

(5) Lettera del 6 aprile 1828 *MS.*

(6) Il principe Metternich al barone Ottenfels 28 marzo 1828. *MS.*

(7) Nota dell'internunzio alla Porta, 16 aprile 1828. *MS.*

(8) Précis d'une conversation entre S. Maj l'Empereur de Russie et l'ambassadeur d'Autriche comte de Zichy, 24 avril 1828, *MS.*

per incominciare un gioco, in cui anche il perdente avea speranza di guadagno: un Wellington, caparbio e tenace delle sue massime, e privo d'ogni abilità politica, istigato da ogni parte da nemici della Russia e della Grecia, e da amici della Turchia; un Lieven, tutto diffidenza, e che venuto in odio pei legami coll'opposizione, accumulava a sè stesso imbarazzi e difficoltà; un Polignac infine, che mal conosceva il terreno, e non sapeva districare le brighe dei partiti, le passioni, le inimicizie, le gelosie degli attori politici. Perciò anche le attinenze fra i tre governi soscrittori del trattato rimanevano sempre incerte; e la loro alleanza, ognora pericolante, sembrava in balìa del caso.

Agli sforzi di Wellington di porre in esecuzione il trattato col concorso della sola Francia, opponevasi costantemente il gabinetto francese, che sollecitava ad operare di comune accordo, a inviare Stratford Canning a Corfù, a ripigliare le conferenze da lungo tempo interrotte, senza poter indurre Wellington ad una risoluzione. A questo contegno della Francia contribuiva non poco quello della Prussia, la quale in un dispaccio circolare (scritto principalmente per secondare i desiderj del czar, ma riguardato poi dalle tre Corti alleate come atto d'amicizia verso ciascuna di esse) consigliava apertamente a tener ferme le stipulazioni del trattato e a riprendere le conferenze, cui Metternich cercava in ogni modo impedire. La Francia si ostinò quindi a chiedere che stessero riunite nel Mediterraneo le flotte dei tre alleati, per un'azione comune; ma Wellington non sapeva capacitarsi che le flotte delle due potenze neutrali potessero operare di concerto colla belligerante, finchè gli fu dimostrato che un caso simile era avvenuto nel 1759. La Russia stessa riconobbe questa sua stravagante posizione nella risposta alle ultime dichiarazioni di Dudley (9). Il ga-

10 aprile

29 aprile

(9) Nesselrode al principe Lieven, 29 aprile 1828, S.P.

binetto russo ammetteva in ogni punto la continuazione degli obblighi contratti col trattato, e cercava ad un tempo rimuovere le difficoltà che, secondo il giudizio dell' Inghilterra, ostavano alla comune cooperazione dei tre alleati. Il trattato stesso, (era detto nella risposta), prevedeva anche il caso di una guerra e di un'azione separata della Russia accanto ad un' azione comune delle tre potenze: sarebbe dato al conte Heyden l'incarico di esercitare per intanto i diritti di guerra colla massima moderazione, e di uniformare le proprie operazioni a quelle degli altri ammiragli; ma non appena la conferenza fosse riuscita ad intendersi sopra un piano determinato, a questi ordini temporarj sarebbero succedute altre istruzioni più adatte: il conte darebbe disposizioni conformi a quelle de' suoi due colleghi, e fisserebbe in certa guisa i diritti del belligerante, eccetto il caso di un attacco o di altra urgente necessità.

Per tal modo il governo russo potè dissipare la diffidenza dell' Inghilterra, e Wellington si ricredette della sua opinione che la guerra della Russia fosse incompatibile col trattato del luglio. Lord Aberdeen dichiarò non voler meritarsi il rimprovero di provocare colla inazione un pericolo più grave. Nella risposta alla nota di Lieven accettò l' offerta della Russia, che deporrebbe nel Mediterraneo il carattere di potenza belligerante, ed invitò Lieven a ripigliar subito il dì seguente le conferenze: Stratford Canning ebbe ordine di andare a Corfù. In una conferenza si discussero le istruzioni da mandarsi ai plenipotenziarj a Corfù e agli ammiragli; e in un' altra posteriore Wellington riconobbe la necessità di una spedizione francese nella Morea, che l' Inghilterra seconderebbe soltanto colla flotta. Preso il partito, Wellington ne accettò francamente tutte le conseguenze.

6 giugno — 2 luglio — 19 luglio

Si trovò di censurare perfino la eccessiva lealtà

con cui furono condotte quelle trattative. La Porta, che aveva testè respinto con disdegno i consigli dell'Austria, quando seppe la formale dichiarazione di (26 aprile) guerra della Russia, fu presa da un salutare terrore: riscotendosi dal suo ondeggiare tra l' indolenza del fatalismo e il fervore della passione, si diede d' ogni parte a far pratiche, che ben avrebbero potuto dissipare il nembo precursore, ma non la procella che adesso le rumoreggiava sul capo. Mandò a Poro quattro metropoliti col protosincello a fare al presidente Ca- (2 giugno) podistria proposte e domande, che in quelle circostanze avevano poca probabilità di riuscita; il reis efendi fece intendere in via privata al dragomanno prussiano (7 maggio) che la Porta riconosceva il trattato di Akerman in tutta la sua estensione; ed indi a poco si provò a disgiungere i tre alleati e a guadagnare i due neutrali colla maggiore delle concessioni. Scrisse agli amba- (19 maggio) sciatori d' Inghilterra e di Francia (10), e pigliando pretesto dalla loro imminente riunione a Corfù, li pregò di tornare a Costantinopoli, ove la Porta avrebbe acconsentito « a riprendere in esame gli articoli controversi per accomodare le cose all' amichevole ».

In sostanza era offerto tutto ciò che si desiderava. I diplomatici di Costantinopoli credettero, per quest'ultimo passo, la questione greca definitivamente risolta. Se le Corti fossero state meno lontane, e la conferenza de' plenipotenziarj in Corfù già cominciata, e l' Inghilterra non impedita dalle ultime promesse e dalla intimità francorussa, era questa per Wellington l'occasione più propizia di compiere felicemente l' opera della pace, d'accordo colla Francia, intanto che la Russia era sola in guerra: Francia e Inghilterra

(10) Lettre du reis efendi aux ambassadeurs de France et d'Angleterre, 19 mai 1828. MS.

avrebbero accolto la proposta del reis efendi come formale assenso alla mediazione, e mandato i loro ambasciatori a Costantinopoli; i quali, coi validi argomenti dell'esercito russo al nord, e di una flotta nei Dardanelli al sud, con un po di abilità, piegandosi nelle forme e stando fermi nella sostanza, avrebbero potuto in pochi giorni appianare gli affari della Grecia e anche quelli della Russia. Ma questo tempo prezioso fu inconsideratamente sprecato, in causa dei dissensi e della lontananza degli Alleati. Guilleminot, ancora solo a Corfù, non vide nella lettera del reis efendi che l'intenzione di separare le potenze, il che poteva nuocere alla politica francese, e rispose non poter accettare, allegando la mancanza di istruzioni. La

2 luglio

stessa conferenza di Londra, che aveva dettato le istruzioni pei plenipotenziarj in Corfù, ricusò trasferire i negoziati a Costantinopoli, ove l'ambasciatore della Russia non poteva presentarsi; perocchè la stretta unione delle potenze non ammetteva trattative sepa-

11 ag.

rate. Stratford arrivato a Corfù respinse pertanto un'altra volta ufficialmente, in una lettera compilata con Guilleminot, la proposta del reis efendi. Prima di ricevere questa lettera, il divano erasi rivolto direttamente anche a Wellington, assicurandolo del pari che gli oggetti delle precedenti trattative sarebbero

11 sett

esaminati e definiti al ritorno degli ambasciatori; e, con un secondo invito a entrambi gli ambasciatori in Corfù, rinnovava la promessa « che tutto sarebbe stato deciso in una seduta ». La risposta di Wellington (11) esprimeva semplicemente e chiaramente la risoluzione del gabinetto inglese (lodata dalla Russia) di non separarsi da' suoi alleati. Tuttavia, meglio riflettendo, disapprovò in appresso che i plenipotenti avessero respinto anche il secondo invito del reis efendi, senza

(11) Abbiamo sottocchio l'intera corrispondenza.

neppur darne ragguaglio. Ben egli si accorgeva che era quasi rinnegare lo scopo l'accondiscendere così poco nei mezzi, e una puerile pertinacia, nel vero stile dei Turchi, il non volere, per attenersi alla lettera del trattato, alleviare almeno nelle forme i grandi sagrificj che si pretendevano della Porta. Che taluno si faccia amputare una gamba malata, scriveva allora l'internunzio, è cosa naturale e frequente; ma non il pretendere che se la tagli da sè. Tuttavia anche nell'Austria, che non dovea prender parte all'azione, gli uomini di Stato non erano sì concordi fra loro su questo scabroso incidente, come lo era il barone Ottenfels con sè medesimo. Metternich rinunziò anche questa volta a una sua antica convinzione. Finora egli avea riguardato il trattato del luglio come oltremodo vantaggioso alla Russia; adesso vi ravvisò d'un tratto una salvaguardia contro i progetti della Russia! Finora egli avrebbe voluto mandar a vuoto le conferenze di Londra; adesso raccomandò ad Esterhazy di adoperarsi perchè continuassero (12); e ciò non appena ebbe udito che la Porta voleva decidere la questione greca colle due potenze occidentali senza la Russia! L'assicurazione dell' indipendenza della Grecia, e con essa una guerra probabilmente feroce della Russia contro la Porta, gli parve la cosa meno desiderabile; onde stimò meglio favorire la continuazione della fragile alleanza. I suoi più intimi, e perfino Gentz, disapprovavano altamente questa condotta; eppure essi doveano ritenere come somma ventura un tale indirizzo, dato dal reis efendi alle cose, perocchè dal momento che la causa greca rimaneva esclusa dai negoziati, la Russia avrebbe avuto

(12) Ciò non impedì che contemporaneamente egli si lagnasse di Bülow che faceva lo stesso. Metternich fondava le sue lagnanze sopra pretesi ragguagli di Esterhazy, di cui Bülow mise in dubbio l'esistenza, salvo che Esterhazy avesse dovuto spedirli per ordine di Metternich, « e non sarebbe stato il primo caso ».

novamente il mondo intero contro di sè. Onde a questo solo riuscirono gli avvolgimenti e le subdole arti di Metternich nella questione greca: che a poco a poco l'Inghilterra, ligia in sulle prime ai medesimi principj, e la Russia, per lungo tempo sì pieghevole, e la Francia, sempre così peritosa, e la Prussia così ben disposta, infine gli stessi suoi diplomatici Esterhazy e Gentz, sconfortati da tante girandole, gli volsero dispettosamente le spalle.

E quasi non bastasse questo abbandono di stranieri e d'amici, aggiungevasi ora la guerra, il più temuto di tutti gli eventi, per evitare la quale, la diplomazia austriaca avea fatto l'estremo di sua possa. La dichiarazione di guerra da parte della Russia era comparsa: una circolare dello stesso giorno magnificava novamente la moderazione del czar, il quale non intendeva che richiamare in vigore i trattati, e valersi di quella crisi per pacificare l' Oriente; del resto chiederebbe, come era naturale, compensi per le spese di guerra e pei danni che poteano soffrire i suoi sudditi. Questa pretensione, già sottintesa, la Russia, piena di diffidenza, avea creduto anche in altre occasioni doverla ratificare con ispeciali dichiarazioni. Così al conchiudersi della pace di Jassy, i suoi plenipotenziarj aveano annunziato che la rinuncia a tali risarcimenti non scemerebbe il pericolo di nuove violenze della Porta, che anzi sarebbe uno stimolo alla sua baldanza e maltalento; parimenti adesso la circolare diceva: se la Russia dichiarasse di non avere ambiziosi disegni a danno della Turchia, e di non voler pretendere da essa verun sacrifizio, ciò non servirebbe che ad incorarla a prolungare le ostilità.

26 aprile

Questo cenno andava all'indirizzo dell'Inghilterra e dell' Austria, le quali in siffatta questione d' indennizzo avevano più volte bonariamente manifestato opinioni e speranze ben diverse; e anche adesso interpretarono

questa pubblica riserva de' futuri risarcimenti come una finzione, che dovea dare maggior rilievo alla magnanimità del czar. Pubblicato il manifesto di guerra, gli eserciti russi si posero in marcia. Da quel momento la politica austriaca gettò francamente la maschera, già trasparente, sotto cui Gentz credeva averla occultata. Gli agenti austriaci in Grecia e altrove cambiarono il tono, finora rimesso, in linguaggio virulento contro tutto ciò che era russo e greco. Timore e rabbia contro la Russia, come avea preveduto lo stesso Gentz pochi mesi prima, dovevano in breve divenire il grido generale dei Turchi. Quando egli lesse la grida di guerra, gli parve vedere in carne ed ossa dinanzi a sè ciò che per anni era stato il suo spettro, e gli rappresentava l'avvenire oscuro come la tomba. « Questa guerra (egli scriveva al conte Stanhope, suo amico e fanatico ammiratore della politica austriaca) sarebbe stata l'ultima o la penultima che la Russia avrebbe fatto alla Porta: la penultima se il sultano cedesse nel primo o nel secondo atto della tragedia, l'ultima se aspettasse il terzo atto (13) ». Vedremo quanto di vero fosse in questa profezia.

Fine di marzo

Guerra tra la Russia e la Turchia 1828-29.

La Porta, così gagliarda e risoluta quando col suo manifesto agli ayani gettò il guanto di sfida, dal momento che la Russia lo raccolse die' segno d' aver perduto ogni vigore, concedendo d'un tratto tutto quello che avrebbe dovuto rattenere la guerra nel suo incominciamento. Vero è che nella capitale fu fatto leggere un firmano, che chiamava tutti a prepararsi alle armi; il reis efendi, con superba millanteria, avea risposto al dragomanno dei Paesi Bassi, chiedente spie-

17 maggio

(13) Opere di Gentz, V, 147.

gazioni circa a quegli apparecchi di guerra, che il computo delle forze militari della Turchia si faceva in due parole « tutta la popolazione ottomana »; del gransignore raccontavasi avesse dichiarato voler egli piuttosto farsi dervis che mercanteggiare una pace vergognosa, e preso il partito di mettersi alla testa dell'esercito, cosa che nessun sultano avea fatto dopo Mustafà II. Contuttociò i diplomatici, anche i meglio informati come il Guilleminot, erano convinti che la Porta non avesse i mezzi e neppure il serio proposito di cimentarsi colla Russia. La leva in massa non ebbe effetto; i Russi trovavansi già da lungo tempo ne' Principati quando comparve il manifesto di guerra della Porta; passò buona pezza prima che Hussein generalissimo, e il giovine Calil pascià, suo caimacan e partigiano zelante della riforma militare, partissero per la loro destinazione a Sciumla, e il capudan pascià Izzet Mehmed per Varna; soltanto ad estate assai inoltrata il granvisir giunse al suo posto ad Adrianopoli; il sultano non si mosse dalla capitale; il fanatismo guerresco, così facile un tempo ad accendersi nei Musulmani, mancò del tutto.

10 giugno

I soli diplomatici dell'Austria, i cui voti erano tutti per la Porta, vedevano le cose sotto un aspetto diverso e più favorevole: presagivano ai Russi una resistenza militare che, non meno della resistenza diplomatica, dissiperebbe le illusioni di quel romanzo che già da anni elaboravano a Pietroburgo, e i sogni lusinghieri sulla caduta dell'impero turco, che con tanta leggerezza vi si accarezzavano. Nella tranquilla rassegnazione del governo e del popolo turco, sottentrato allo spirito turbolento dei giannizzeri, i diplomatici austriaci, d'accordo in ciò co' Turchi più assennati, ravvisavano un progresso. Approvavano altresì che si suscitassero le moltitudini poco a poco, a proporzione dell'avvicinarsi del nemico, e non si ponessero in moto tutti in una

volta i contingenti dei pascià. Il ristarsi del sultano e il lungo indugiare del granvisir nella capitale attribuivano tuttavia al timore che i Russi, valendosi della superiorità sul mare, sbarcassero addirittura un esercito in vicinanza a Costantinopoli.

Il corso delle cose dimostrò che questi temporeggiamenti derivavano anche da ragioni meno belle. Il governo russo non si era ingannato, giudicando quel periodo di transizione tra l'antico ed il nuovo ordinamento militare in Turchia come il più propizio alla guerra, ed approfittandone. La leva, il vestimento, gli esercizj delle nuove truppe incontravano dapertutto ripugnanze e ostacoli: come più docili erano stati scelti i più giovani, che poi non poterono reggere alle fatiche del campo; la maggior disciplina fu ottenuta a scapito dello spirito guerresco; l'impeto barbarico era cessato prima che fosse sostituito un modo più civile di fare la guerra, convalidato dall'esperienza e dalla consuetudine; infine difettavasi di esperti uffiziali, dacchè gli stranieri potevano istruire le truppe ma non prenderne il comando. Il nuovo esercito regolare non superava 48,000 uomini, onde fu duopo, come al solito, chiamar in ajuto le orde dell'Asia; e tuttavia (non computando però le guarnigioni fuori del teatro della guerra) non si poterono mettere insieme che circa 150,000 uomini, de' quali 67,000 dovevano coprire Costantinopoli e Adrianopoli, e 30,000 tener testa ai Russi nell'Asia Minore; sicchè sul teatro della guerra in Europa non rimanevano che 25,000 soldati di presidio nelle fortezze del Danubio, ed altrettanti nel gran campo fortificato di Sciumla. Nè dai raja, Bulgari cristiani, sempre favorevolissimi ai Russi, nè dai Serbi, che del pari prendendo le armi si sarebbero dati alla parte avversaria, era a sperarsi ajuto, onde fin dal principio si rinunciò a difendere i Principati.

In vece la Porta avrebbe volontieri usufruttato l'odio

dei Bosniaci contro i Serbi; ordinò pertanto ad Abdurrahim, visir della Bosnia, di entrare nella Serbia con 60,000 uomini, nell'atto che Mustafà, pascià di Scutari, minaccierebbe cogli Albanesi l'ala destra dei Russi. Se ciò fosse stato eseguito, i valorosi Bosniaci ed Albanesi avrebbero potuto essere adoperati, giusta il consiglio di Hussein, in una guerra spicciolata, convenientissima al territorio tra il Danubio e il Balcan, intersecato da valli boscose, impraticabile, insalubre, povero, che avrebbe quivi protetto i Turchi come al sud i labirinti montuosi della Grecia servivano di difesa a' loro nemici; e la guerra poteva prendere fin da principio ben altro carattere e indirizzo, e forse uscir favorevole ai Turchi. Al contrario la Russia, già da lungo preparata e fedele al suo sistema di guerra sorda, traeva dalle relazioni co' sudditi cristiani della Porta vantaggi inestimabili. Metternich aveva da poche settimane fatto asseverare a Berlino che 30,000 Serbi erano pronti a insorgere e a prender parte alla guerra sotto uffiziali russi; ma il czar volle far pompa di moderazione, consigliando i Serbi (che in fatto gli diedero retta) a serbarsi tranquilli ed ordinati. Tuttavia, in compenso di questa rinuncia, ottenne da loro servigi assai più preziosi, avendo indotto il principe Milosc a trattenere il pascià di Scutari dal prender parte alla campagna e ad impedire ai Bosniaci, anche colle armi, l'entrata nella Serbia. L'una e l'altra cosa gli riuscì. Il pascià di Scutari, fratello adottivo di Milosc, ne seguì anche adesso, come sempre, i consigli, e per tutto l'anno non si mosse; e quanto ai Bosniaci, che sebbene mal disposti verso la Porta in causa della riforma militare, si erano raccolti in numero di 30,000 armati ai confini della Serbia, presso Bialina, il contegno ostile di Milosc die' loro il gradito pretesto di sciogliersi.

Al mezzodì poi, non pago della diversione che gli

preparavano i Francesi nella Morea, il czar volle mettere alla prova la devozione della Grecia, non ancora costituita, e del suo nuovo presidente. Capodistria, all'atto di assumere la carica e quasi per patto dell' accettazione, avea più volte e istantemente pregato le potenze a fornirgli i mezzi necessarj al governo, garantirgli un prestito o somministrargli denaro e truppe, allo scopo principalmente di costringere, coll'ajuto delle flotte alleate, Ibrahim pascià a deporre le armi (14). Non è chiarito che alcuna fra le potenze avesse da principio preso a cuore questa sua preghiera; ma la Russia, come tosto si fu decisa alla guerra, trovò utile che la Grecia, foss' anche soltanto col secondare i suoi alleati, « cooperasse alla pacificazione dell' Oriente »; laonde alla conferenza di Londra si dichiarò pronta, consenziente la Francia, a garantire un terzo del prestito di due milioni di sterline, chiesto da Capodistria, e a fornire sussidj immediati per mezzo dell' ammiraglio Heyden. La discordia degli Alleati venne a turbar anche qui, a danno della Grecia, l' azione del filellenismo. L' Inghilterra non voleva saperne di questa guerra, che si volea fare alla Porta col denaro; Nesselrode in quella vece difendeva il progetto, perocchè i sussidj, a suo dire, non erano una violazione della neutralità, o un atto apertamente ostile che potesse riuscire di grave scapito all' impero turco. La conclusione fu che Russia e Francia accordarono al presidente sussidj mensili di circa mezzo milione di franchi, e il czar cominciò le sue largizioni con un milione e mezzo di rubli, da erogarsi « nei bisogni più urgenti dell'esercito e a sollievo del popolo ». Un patriota indipendente, al posto di Capodistria, avrebbe cominciato col secondo di questi incarichi e profuso il denaro fra il popolo, ridotto

12 marzo 1828

29 aprile

Giugno

(14) Memoria 31 ag. (12 sett.) e nota 20 sett. (2 ott.) 1827, Correspondance de Capodistrias par l'ÉTANT 1,235.

a estrema miseria; ma Capodistria, protestando che « era responsale del buon impiego de' sussidj delle potenze », lo sprecò quasi tutto in organizzare dispendiosamente l'esercito. Quando, dopo il lungo viaggio in Europa, egli giunse da Malta ad Egina, e qui s'inaugurò il governo, suo primo pensiero fu radunare gl'irrequieti Rumelioti in un campo presso Trezene sotto il comando d'Ipsilanti, sospendere la spedizione di soccorsi a Scio, mandando in quella vece provvigioni a Church nell'Ellade occidentale, e poscia trasferire a Megara le truppe d'Ipsilanti, aumentandole gradatamente fino ad 8000 uomini. Egli mirava ad Atene e Missolungi, a ricuperare la perduta terraferma, per avere, nelle pratiche di pace, sufficiente estensione di territorio. Tuttavia l'intera estate passò senza nulla intraprendere. Pareva che il presidente non pensasse per allora che a mettere in assetto un buon esercito, onde ajutare le operazioni degli Alleati: andò in fatti in persona a visitare le truppe di Church nell'Ellade occidentale, e per quelle di Megara spedì un colonnello di stato maggiore del czar; il che era giusto (scriveva ad Ipsilanti), dacchè l'esercito erasi formato coi sussidj della Russia e della Francia. Se ciò era giusto, non era meno naturale nelle viste del presidente che l'esercito nulla intraprendesse senza il beneplacito di chi lo pagava. E così di fatto camminavano le cose: le truppe greche, dietro gli ordini avuti, non doveano far altro che tenersi pronte per coadjuvare, secondo le circostanze, alla spedizione francese. Fintanto che Ibrahim rimaneva nella Morea, la Russia aveva interesse che fosse tenuto d'occhio, onde non tentasse importune diversioni: perciò le due legioni greche, poste in campo prima dell'arrivo dei Francesi, non aveano altro scopo che impedire agli Egiziani il trasporto delle vettovaglie per la via di Lepanto e dell'istmo.

25 genn.

7 febb

27 giugno

Sebbene la Russia, dopo la nuova pace colla Persia, avesse operato con somma prudenza ad oriente, al mezzodì e all'occidente per assicurarsi ai fianchi e preparare diversioni, pareva tuttavia che, quanto ai veri apparecchi di guerra, questa prudenza fosse cessata pel dispregio in cui teneva l'avversario, e pel soverchio valore che attribuiva alla forza morale in confronto dei mezzi materiali. Il piano della Corte imperiale era di por fine alla guerra, da sì lungo tempo prevista, con una sola e splendida campagna: passato il Danubio, dovevansi compiere le operazioni dirette a rendere inoffensiva la fortezza di Sciumla, espugnare Varna; indi, spingendosi attraverso il Balcan fino ad Aido e Adrianopoli, costringere con rapida serie di vittorie la Porta a sottoscrivere la pace. Tali sembravano i disegni della Russia; se non che, posto anche che la fortuna gli avesse sempre secondati, la campagna erasi principiata troppo tardi.

Il czar, già da gran pezza preparato alla guerra, e deciso fin dal febbrajo ad intraprenderla, lasciò nondimeno trascorrere un tempo prezioso di quasi tre mesi prima di mettersi all'opera. Sembrava ch'egli non volesse venire a vie di fatto senza essersi ben assicurato dell'Inghilterra; perciò il concentramento dell'esercito tra il Pruth e il Dniester non fu compito che alla fine di marzo; la dichiarazione di guerra seguì soltanto alla fine di aprile, il passaggio del Pruth e l'entrata nella Moldavia al principio di maggio, e il tragitto del Danubio quattro settimane dopo. Due mesi prima i Turchi sarebbero stati sorpresi alla sprovveduta, e le più importanti fortezze del Danubio cadute forse al primo colpo. E nonostante questo intervallo speso in apparecchi, i mezzi di guerra erano ancora insufficienti all'impresa. Il secondo esercito sotto il maresciallo conte Wittgenstein, destinato ad operare in Europa, avrebbe dovuto formare co' suoi

7 maggio

8 giugno

tre corpi (il terzo, il sesto e il settimo) una forza di 120,000 uomini; ma pei molti difetti e abusi dell'amministrazione militare russa, ne mancava quasi la metà; così che fino dal primo suo muoversi fu necessario chiamare a rinforzo una parte delle Guardie, le quali arrivarono sul teatro della guerra soltanto in agosto, e il secondo corpo d'armata, che potè giungere al Danubio solamente sul finire della campagna. Che se lo scarso numero di truppe era commisurato alla povertà de'paesi da occuparsi, questo vantaggio spariva pur esso a cagione dell'immenso treno che seco traevasi l'imperatore, il quale, presente alle operazioni dell'esercito, sembrava ritenesse indispensabile, a calmare la gelosia delle potenze, condur seco nel quartier generale un intero esercito diplomatico. Oltracciò le quattro potenze vi mandarono a rappresentarle, durante la campagna, alcuni uffiziali superiori; la Francia il duca di Mortemart, l'Inghilterra lord Heytesbury, la Prussia il conte Nostitz, e anche l'Austria il principe di Homburg: ciò riuscì assai gradito al czar, ma tutta questa pompa imponeva al quartier generale il mantenimento di forse 10,000 cavalli, coi quali il governo avrebbe potuto allestire altre due divisioni di cavalleria: e questa scarseggiava, ed era inoltre troppo pesante; i Cosacchi, molto adatti in quei luoghi per la natura del terreno e del nemico, non erano più di 4000. Altro inconveniente, e di maggior rilievo, era il difetto di artiglieria, che pure abbonda negli arsenali della Russia: l'esercito non traeva seco che un solo parco d'assedio, sebbene si prevedesse una guerra più di fortezze, che di battaglie campali, e fosse nota la perizia dei Turchi in simil genere di fazioni.

Il consiglio di avveduti generali, come Pozzo, era di formare un'ampia base di operazioni sul Danubio, pigliando tutte le fortezze da Brailof alla frontiera della Servia, perchè l'esercito potesse avanzare da diversi

punti a un tempo; ma un certo riguardo per l'Austria, da' cui confini volevasi tenere possibilmente lontana la guerra, fece sì che prendesse di mira soltanto le due fortezze orientali di Brailof e Silistria, il cui possesso era indispensabile per assicurarsi i rinforzi e le provvigioni.

L'ala destra dell'esercito, formata dal sesto corpo di 20,000 uomini sotto il generale Roth, e destinata ad occupare i Principati, doveva perciò limitarsi a starsene in osservazione tra Vidino e Rustciuk; il centro, costituito dal settimo corpo di 18,000 uomini, sotto il granprincipe Michele, doveva assediare Brailof (di cui sembrasi sperasse facile la resa) e poscia Silistria, mentre l' ala sinistra, formata dal terzo corpo di 30,000 uomini, sotto il generale Rudjewic, doveva passare il Danubio tra Matcin ed Isakci, espugnare le piccole fortezze sulla riva destra del fiume, dirimpetto alla Bessarabia, e preparare così la caduta di Brailof. Gl'intelligenti di cose militari, che pur comprendevano i riguardi verso l'Austria, non capivano del pari perchè non si lasciassero a presidio dei Principati piuttosto le schiere sopravvegnenti, o almeno, dacchè provvedeansi per iscendere il Pruth battelli e chiatte in gran numero, non si eseguisse il passaggio del Danubio contemporaneamente con quello del Pruth, coll' entrata nella Moldavia e coll' assedio di Brailof. Per valicare il Danubio poi (altra singolarità) era stato scelto un punto presso Satunovo, ove, soltanto per giungere alla riva, si dovette formare fra mezzo a paludi un argine di fascine della lunghezza di due ore, il che diede ai Turchi quattro settimane di tempo per prepararsi. Veramente tale scelta fu fatta per poter costruire l'argine sul territorio russo, ov' era meno a temersi una sorpresa; ma ebbe per conseguenza che il solo corpo attivo fu costretto a incominciare le sue operazioni sul terreno più sfavorevole, nella Dobruscia, paese deserto e povero d'acqua.

Malgrado tutti questi indugi e queste difficoltà, le prime fazioni promettevano progressi rapidi ed insperati (15). Ad occupare i Principati bastò una marcia; il nerbo del sesto corpo giunse senza ostacoli a Bucarest, e l'avanguardia dei Cosacchi a Crajova. Il passaggio del Danubio presso Satunovo fu compiuto, dopo l'arrivo del czar, senza difficoltà. Diecimila Turchi postati nelle trincee dirimpetto all'argine, che avrebbero potuto impedire quel passaggio, fuggirono dinanzi a poca truppa tragittata, ricoverando in parte a Isakci, una delle piccole fortezze della Dobruscia, distante 4000 passi dal luogo di sbarco: il comandante di quella piazza si arrese nel giorno stesso senza tentare veruna difesa. Fin dalle prime mosse adunque, e nonostante i difettosi apparecchi, la Russia avea avuto successi prosperi oltre ogni credere, quasi a confermare il detto del grande Federico, che le imprese fortunate de' Moscoviti in Turchia, erano « vittorie d'un guercio sopra un cieco ». Quanta fosse la fidanza dei Russi in questi primi vantaggi, e il dispregio in cui tenevano l'avversario, lo provò la leggerezza, o, se si vuole, l'audacia, con cui l'esercito prosegui la sua via attraverso la Dobruscia, per Basarscik, avendo a destra le fortezze nemiche di Matcin e Irsova, a sinistra Tulcia, e più a mezzogiorno, presso il mare, Kustengi all'estremità del vallo di Trajano. Contro ciascuna di queste quattro piazze furono spediti non più di 2000 uomini, con alquanta artiglieria da campo, così che il corpo principale, scemato dell'avanguardia che lo aveva proceduto, si ridusse a 16,000 uomini. Ma la fortuna continuò ancora a secondare la baldanza dei Russi.

16 maggio

7 giugno

(15) Lo schizzo di questa narrazione, che reputiamo bastare all'uopo nostro, non è altro che un estratto dell'opera eccellente del barone Moltke: « La campagna russo-turca nella Turchia europea degli anni 1828 e 1829. Berlino 1845 »; colla quale non è da paragonare l'altra di Teodoro Ivaniceff: « Storia della guerra russo-turca. Ilmenau 1829 ».

Veramente essi stimavano le fortificazioni e il presidio di Brailof (di 7000 a 8000 uomini) meno che non meritassero. Il settimo corpo d'armata avea dovuto assediare la piazza secondo le regole dell'arte, con lavori che richiedevano gran tempo, con parallele e mine e batterie in gran numero, per aprire la breccia in un bastione che era stato scelto come punto d'attacco. Dopo sì formidabili apparecchi, venuti all'assalto, per uno sbaglio ne' segnali due mine non furono accese, così che, rimaste le breccie incomplete per la mancata esplosione, le colonne assalitrici dovettero recedere innanzi alla vigorosa difesa dei Turchi, perdendo 2500 uomini tra morti e feriti. Ma anche questo non fu che un'ombra passaggera sulla fortuna dei Russi. Pochi giorni innanzi, la loro flottiglia del Danubio aveva obbligato quella dei Turchi, postata a Brailof, a ritornarsene a Silistria; la fortezza di Matcin, che può dirsi la testa del ponte di Brailof, si arrese, come Isakci, prima d'esservi indotta da necessità; e questi fatti misero tale sgomento in Solimano bey, comandante di Brailof, che anch'esso capitolò, sebbene quella piazza avesse 300 pezzi d'artiglieria e abbondanti munizioni da bocca e da guerra, pattuendo di poter ritirarsi liberamente a Silistria. Allora si arresero anche tutte le altre, che avrebbero potuto arrestare il cammino dei Russi verso il vallo di Trajano. Sei fortezze con 800 cannoni erano cadute così in loro potere nello spazio di sei settimane; onde, padroni anche di Kustengi, poterono porsi in comunicazione colla loro flotta da trasporto, proveniente da Odessa. Ma in questa marcia vittoriosa il terzo corpo avea trasandato Silistria, punto importante, meno forte e più scarsamente presidiata di Brailof. Finchè il parco d'assedio rimaneva innanzi a Brailof, pare dovesse esser bloccata dal sesto corpo, il quale, trovando il passaggio del Danubio ad Oltenizza fortemente difeso, non avea potuto effettuare tale disegno; così

21 maggio

15 giugno

17 giugno

5 luglio

che rinforzata col presidio venuto da Brailof, Silistria ebbe modo di opporre più valida resistenza. Era quindi pericoloso lasciarla in disparte e procedere contro Varna col terzo corpo troppo debole; e in fatto l' avanguardia, che si avanzava da Karasu, dovette al primo scontro a Basardscik sperimentare a suo danno la superiorità della cavalleria turca nel mutato sistema di manovrare. Non appena il settimo corpo potè muoversi da Brailof, ricevette l'ordine di seguire il terzo; e il blocco di Silistria fu affidato ad una metà del sesto corpo, il quale giunse al luogo di sua destinazione per un cammino assai vizioso, passando da Irsova. Anche queste disposizioni attestavano un'incredibile leggerezza nello stimare troppo le proprie forze e troppo poco quelle del nemico. La Valacchia rimase quasi scoperta; il corpo dinanzi a Silistria, da 10 a 11 mila uomini, senza artiglieria d'assedio, era troppo debole per un blocco efficace della fortezza; e anche il grosso dell'esercito, sebbene il settimo corpo si fosse congiunto col terzo presso Basardscik, era troppo scarso per proseguire le sue operazioni. Dopo la partenza delle sue avanguardie e dei corpi staccati, non contava più di 24,000 uomini, e le avanguardie che lo precedevano nella direzione di Kosludscia e di Varna erano pure insufficienti; dacchè si l'una, comandata dal generala Rüdiger, come l'altra, sotto il conte Suchtelen, al primo avvicinarsi a que' luoghi, scontrandosi nella cavalleria ottomana, ebbero la stessa sorte del terzo corpo presso Basardscik.

11 luglio

I Russi stettero allora in forse su ciò che conveniva fare con un esercito così insufficiente, in questa posizione tra Sciumla e Varna, ove da un lato stava trincerato il forte dell'esercito turco, di 40,000 uomini, sotto il serraschiere Hussein pascià, e dall'altro bisognava espugnare la fortezza validissima, che domina la strada principale del Balcan; operazione assolutamente

necessaria per aver libera la comunicazione col mare. A questo punto erano state dirette finora tutte le mosse; ma adesso il grosso dell'esercito, di 30,000 uomini, lasciando un piccolo corpo in osservazione presso Derbend, a due miglia da Varna, mosse sopra Sciumla come se volesse abbattere la resistenza del nemico piombando contro il nerbo delle sue forze. Pare non fosse che un ripiego perchè la flotta da guerra, che doveva secondare l'esercito, non era ancora comparsa nelle acque di Varna, e mancava il materiale d'assedio. Anche questa mossa fu censurata; i Russi, volendo prepararsi all'assedio di Varna, avrebbero dovuto premunirsi dal lato di Sciumla con 10,000 uomini almeno, mentre una semplice osservazione, non avendo alcun scopo, diveniva del tutto inutile e un attacco andava incontro a gravissimi pericoli.

La città di Sciumla, di 40,000 abitanti, famosa nella storia delle guerre ottomane, giace aperta in una valle alle falde orientali di un pianoro segregato dal Balcan, alto 800 piedi, erto da ogni lato e foggiato a guisa di muraglia. A 1000 o 1500 passi di distanza dalla città stendesi sul declivio di quel pianoro, per la lunghezza di 8000 passi, un terrapieno con una fossa, dalle ripide vette di Stranscia al nord a quelle di Sciengell al sud della città. Dietro al pianoro le comunicazioni erano aperte, ma poco si aveva a temere d'un attacco, poichè tutta quella altura, dell'estensione di quattro a cinque miglia, era coperta di fitta e giovane boscaglia, intersecata soltanto da angusti sentieri, che non lasciavano spazio a combattere o a radunarvi masse di truppe. Per pigliare in mezzo questa posisione, il czar dovette assottigliare il suo scarso esercito in una linea, lunga due miglia, di ridotti e stazioni di blocco, ognuna delle quali era continuamente esposta agli assalti imprevisti del nemico, protetto dalle ine-

guaglianze del terreno. E quasi non bastasse questa soverchia estensione della linea di blocco, si volle anche tentare di chiudere gli accessi alle spalle del gran campo. Fu quindi occupata Rasgrad sulla strada di Rustciuk, e si cercò più volte coll'ala sinistra, passando per Eski Stambul, di prendere l'importante passo di Kiötese, mentre l'ala destra faceva una diversione sopra Eski Sciumna. Tutti questi tentativi però, che estendevano il blocco da Stranscia fino a Kiötese sopra una linea di cinque miglia, furono ordinati contro il parere de' più esperti uffiziali, intrapresi con poco ardire e condotti a fine con gravi perdite e senza durevole risultamento. Se con ciò erasi sperato di attirare il nemico da Sciumla in campo aperto, la prova non era riuscita: provveduto d'ogni cosa, esso rimase quasi sempre tranquillo sulle sue fresche alture, mentre i Russi, sotto un calore soffocante, mal nutriti e costretti a dissetarsi con acqua corrotta, mal provveduti di foraggi, vedevano perire i loro cavalli, e dovevano lottare con tutti i patimenti, le privazioni, le malattie, lo scorbuto e la scabbia. Hussein, solo dopo quattro settimane, quando a poco a poco parve aver compreso la posizione del nemico, cominciò a scorrazzare arditamente colla sua cavalleria nei punti di comunicazione e ne' depositi dei Russi, e fece inoltre due sortite notturne, cioè un attacco simulato al corpo destro del nemico, e un vero assalto contro il campo del principe Eugenio di Würtemberg presso Marasc. Il tentativo fallì, ma cagionò ai Russi così gravi danni, e riuscendo gli avrebbe posti a tale repentaglio, che compresero la necessità di meglio concentrarsi, e ritirare l'ala sinistra dalle sei trincee presso Eski Stambul; e dopo una seconda sortita del serraschiere (mancata pel tradimento di alcuni Bulgari) anche da quattro ridotti più vicini. Il conte Wittgenstein stava allora

Fine di luglio

26 ag.

9 sett.

per ritornare a Jenibasar, per porsi novamente in osservazione, quando gli giunse dal czar ordine espresso di rimanere al suo posto.

Se i Turchi nell'arte della guerra tenessero in maggior conto le combinazioni strategiche, lo sparpagliamento dei Russi innanzi alle tre fortezze male assediate di Sciumla, Silistria e Varna, avrebbe offerto occasione alle più brillanti imprese. Imperocchè anche l'assedio di Varna era stato incominciato con lentezza, dopo che la flotta, giunta in quel torno, sotto l'ammiraglio Greigh, avea accresciuto fino a 9000 uomini il corpo d'osservazione presso Derbend, il quale, accostatosi sempre più a Varna, prese posizione presso il mare e potè comunicare più facilmente colla flotta. Il czar era venuto colà da Sciumla, ma poi s'imbarcò per Odessa onde ricondur seco nuovi rinforzi, essendo quelle truppe ancora insufficienti a bloccar perfettamente Varna, la quale per la sua posizione deve essere assediata da due corpi separati.

Princ. di ag.

Giace Varna sulla riva settentrionale della Devna, che nascendo da un lago d'ugual nome, lungo due miglia, dopo breve tratto sbocca nel mare. Nella parte meridionale del fiume la città è difesa da paludi, e presso il ponte di pietra sulla Devna da una testa di ponte. La città stessa nell'angolo che si stende dal mare al fiume, su cui è posta, era circondata da un terrapieno con dieci bastioni, così stretti da non potervisi piantare artiglieria. La piccola fossa con iscarpe murate era asciutta, e solo alla sua estremità orientale verso il mare, ove forma una valle, allargavasi e dechinava a una certa profondità, ed era attraversata da un piccolo ruscello. Jussuf pascià, il fortunato difensore di Patrasso, aveva il comando della fortezza presidiata da 15,000 uomini, ed eragli stato aggiunto il capudan pascià Izzed Mehemed. I Russi, per avere un appoggio nella loro flotta, dirizzarono l'attacco

contro i quattro bastioni della fronte nordest, assai più salda che non il lato occidentale della piazza; e intorno all'ampio cerchio delle fortificazioni, estese dal mare fino alla Devna, alzarono una serie di ridotti, i quali erano attraversati nel mezzo da una trincea turca, opera esterna al nord della città. Il lato verso il mare era chiuso dalla flotta, la quale però era impedita dal fare di meglio, non potendo accostarsi più che a 2000 passi per la bassura delle acque. Fu co-

13 ag.

minciata la prima parallela all' estremità orientale della fortezza; perocchè, oltre aver presidiata quella trincea, i Turchi eransi postati anche davanti al quarto bastione, nel cimitero trincierato fuori della fossa, circondandosi d' una siepaglia di fortini, che minacciavano assai dappresso il lato destro della prima parallela. Del resto gli assediati avrebbero fatto meglio ad allargare le cortine tra i quattro bastioni presi di mira, e piantarvi cannoni per ridurre al silenzio le

Metà di sett.

deboli batterie del nemico, che solo più tardi ricevette il materiale d' assedio. Allora i Russi, nonostante i fieri combattimenti presso quelle opere esterne, nonostante le sortite del presidio, e sebbene disturbati nei lavori d'approccio dal fuoco della fortezza, poterono progredire regolarmente, erigendo le loro batterie e

8 sett.

disponendo la seconda parallela; e quando tornò da Odessa l'imperatore, e con lui il corpo delle Guardie, l'esercito d' assedio (d'allora in poi sotto il comando del conte Woronzof) aumentò a 18 in 20 mila uomini. Mercè questi ajuti si poterono mandare 5000 soldati anche contro la parte meridionale della fortezza, sulla punta di Galata, i quali però non bastarono ad impedire i sussidj recati alla fortezza per la via principale di Dervise Jovann.

Ma col crescere dei mezzi degli assedianti parve crescere la costanza degli assediati. I Turchi, non capaci di reggere all' arte europea in campo aperto, e soliti

al principio della battaglia a sciogliersi in gruppi, ove i più prodi assalgono di fronte, e i men coraggiosi cansando il fuoco dell'artiglieria tentano lanciarsi contro i fianchi del nemico, riescono soldati eccellenti nelle fortezze, perchè non potendo sbandarsi per non essere a cavallo, e stando per lo più sulla difesa, tutti si mostrano eguali in coraggio e bravura, espertissimi nel tiro, incomparabili nella frugalità e nel sopportare le privazioni. Essi perciò disturbarono anche quivi con granate e con assiduo fuoco di moschetti i lavori d'approccio e gli effetti delle batterie degli assedianti, e si difesero valorosamente allo sbocco della fossa, ergendovi piccole trincee, sebbene il nemico avesse già aperto larghe breccie presso il primo bastione e il terrapieno centrale del secondo.

I Russi erano già scoraggiati, sfiniti, travagliati da morbi, e doveano risparmiare le munizioni, quando gli assediati, provveduti ad esuberanza d'ogni cosa, furono ancora più rincorati dall'annunzio di nuovi ajuti provenienti da Sciumla sotto il comando di Omer Vrione. Parea che il suo arrivo dovesse por fine celeremente all'assedio. Partito da Sciumla con 14,000 uomini, altri 11,000 ne avea ricevuti al Kamscik dal granvisir, e con questa gente comparve a Hassanlar, ove due giorni appresso s'imbattè in un corpo di ricognizione di 1500 Russi sotto il generale Hartung, che, côlti all'improvvista, dovettero ritirarsi perdendo il comandante e scemati quasi della metà. Allora l'imperatore distaccò da Sciumla quanta gente gli fu possibile, e rinforzata la divisione del generale Biströn a Galata, spedì il generale Suchosannet per la via di Gebescie alle spalle di Omer Vrione, che, avanzatosi da Hassanlar, poneva il campo sul Monte del Lupo, punto centrale di tutte le alture e gole circostanti, pel quale passa la via che da Dervisc Jovann conduce a Varna.

24 sett.

Omer avea già tentato un vano attacco contro la posi- 28 sett.

zione di Biström, quando nello stesso giorno il principe Eugenio di Würtemberg, giunto da Sciumla ed unitosi a Suchosannet, fece una ricognizione del campo ottomano, per assalirvi insieme a Biström il pascià, giusta gli ordini del czar, e cacciarlo al di là del Kamscik. Il principe trovò il nemico in posizione assai vantaggiosa e solo accessibile attraverso a fitte boscaglie e forre dirupate; onde chiese all'imperatore rinforzi, e che fosse posto il generale Biström sotto i suoi ordini. Ma il czar gli comandò di muovere all'attacco senza indugio e senza rinforzi. Il principe riunì le sue colonne sullo spianato d'una altura, donde per discendere al campo del pascià, lontano 1500 passi, dovettero attraversare una fitta boscaglia, perdendo di vista i luoghi circostanti, e senza poter far uso della cavalleria e dell'artiglieria. Per trovare un luogo adatto all'artiglieria, il reggimento Asof, comandato dal generale Durnowo, aveva ricevuto l'ordine di esplorare certa posizione che si presentava come più alta: questa truppa, che dovea riparare uno smacco patito a Kiötese, imbattutasi all'improvvista nei trinceramenti turchi, li assaltò all'istante, isolata e divisa com'era; ma fu respinta colla perdita del suo valoroso comandante e di molta gente. Tutti i tentativi per giungere al campo, attraverso alle masse di fanteria sopravvegnenti, furono inutili; e niun soccorso potè in quel momento decisivo arrivare da Galata, perocchè un primo attacco di Biström, avvenuto prima di quello del reggimento Asof, era stato respinto. Il principe tornossene ad Hassanlar colla perdita di 1400 uomini; e il czar dovette allora mandare a Biström i rinforzi che aveva negato all'altro.

20 sett.

In questo stato di cose era in facoltà dei comandanti ottomani, Omer Hussein e il granvisir, profittare della vittoria per terminare celeremente la campagna. Il granvisir avrebbe potuto il giorno stesso della

battaglia sorprendere alle spalle, da Dervisc Jovann, il principe di Würtemberg, e Omer Vrione inseguire dopo il combattimento le truppe disordinate e fuggiasche, e continuare la marcia sopra Gebescie alle spalle degli assedianti, il che in una stagione così avanzata gli avrebbe probabilmente indotti a levare l'assedio. Ma appunto quando non mancavano che gli ultimi sforzi, i pascià ricaddero in una stupida inazione: sembrava che le loro vittorie difensive li rendessero avversi ad ogni attacco. Omer Vrione non pensò tampoco a spedire rinforzi a Varna, cosa che i Russi si aspettavano: stranamente tranquillo osservava dal Monte del Lupo l' assedio della fortezza, quando d' improvviso gli giunse la terribile nuova che era caduta.

I Russi, dopo aver distrutto con mine i lavori di fortificazione sulla fronte d' attacco, e colmato il canale innanzi alla scarpa, eransi accostati a questa con gallerie coperte attraverso la fossa, nella quale i Turchi, dietro feritoje e ripari si difendevano con sommo valore e cercavano anche di mandare a vuoto i lavori del nemico con sortite e contromine. Fu fatta saltare una mina sotto il primo bastione, ma con nessun successo, perchè i difensori aveano già preparato dietro ad esso una contromina; e quando i Russi, alcuni giorni appresso, tentarono l'attacco al bastione, ben due terzi degli assalitori vi lasciarono la vita senza alcun frutto. Ma allora le cose si avviarono d' improvviso a quel termine, che fra tante difficoltà nessuno avrebbe preveduto. Jussuf pascià, il valoroso comandante di Varna, presentatosi al campo dei Russi, si arrese alla mercè del czar; onde coi 7000 uomini di presidio fu ritenuto prigioniero di guerra, e condotto oltre il Danubio. Vuolsi che, mentre difendeva valorosamente la fortezza, per un raggiro di Corte a Costantinopoli fosse stato spogliato dei beni e del grado; e che ciò

Princ. di ott.

10 ott.

lo abbia indotto al tradimento, per cui macchiò anche l'onore della sua splendida difesa. Il capudan pascià, che pare si fosse opposta quella vergognosa capitolazione, ebbe in premio la carica di granvisir; ma pochi giorni dopo fu dimesso, avendo Jussuf pascià provato al sultano ch'egli aveva conchiuso la capitolazione col consenso dell'ammiraglio, e che soltanto in appresso, pretendendo quest'ultimo annullarla, egli vi si era rifiutato.

27 ott

La caduta di Varna chiuse la campagna dei Russi con una di quelle immeritate fortune, ond'erano sempre stati favoriti dopo il suo incominciamento. Essa diede alla loro impresa, se non altro, l'apparenza d'una vittoria, e li tolsè all'onta e alla sventura di una rovinosa ritirata sul Danubio. Due corpi d'armata fissarono i loro quartieri d'inverno in Varna e nei dintorni. Rimaneva tuttavia a prendersi Silistria sul Danubio. Questa fortezza, più debole di Brailof, posta in luogo meno favorevole, e facile a dominarsi dalle vicine alture, e che nel 1809 non resistette più di cinque giorni, era stata assai imperfettamente assediata dal generale Roth co' suoi 10,000 uomini. Che cosa fosse avvenuto innanzi a questa piazza, non si seppe mai in modo positivo, ignorandosi perfino quel che avvenisse del parco d'assedio di Brailof, colà invano aspettato. Scarso di forze, Roth aveva dovuto, come già i corpi dinanzi a Sciumla, mettersi al coperto con una linea di ridotti. In due mesi non si poterono accostare le artiglierie a più di 1500 passi, e a 700 le fosse dei fucilieri. Quando nell'autunno giunse in rinforzo il secondo corpo, ed anche le artiglierie d'assedio spesseggiarono più che a Brailof, si cominciò a mancar novamente di munizioni, e le malattie stremarono le truppe mancanti del necessario. Caduta Varna, e ritirati i Russi da Sciumla, l'esercito d'assedio a Silistria crebbe sino a 30,000 uomini. Si pensò per un momento di mante-

Metà di sett

nere il blocco durante il verno, ma per le intemperie fu forza levarlo. La ritirata fu eseguita con indicibili disagi in quel paese poverissimo, e per vie impraticabili; e una parte dell'artiglieria, rimasta indietro, cadde in poter del nemico. *10 nov*

Dopo la partenza di Roth per Silistria, le cose andavano a precipizio anche in Valacchia, ove era stato lasciato il generale Geismar con soli 10,000 uomini, a tener d'occhio le fortezze del Danubio da Rustciuk a Vidino, e vigilare per le provvigioni. Il pascià di Vidino molestava assai con irruzioni la piccola Valacchia: Geismar, accampatosi a Golenz per sorvegliarne da vicino le mosse, n'era stato cacciato colla perdita di tutte le provvigioni, ed indi un altro attacco lo aveva obbligato ad abbandonare la nuova posizione presso Czoroi e a ritirarsi a Crajova; così che tutta la piccola Valacchia rimase esposta alle scorrerie e alle rapine del pascià. Ma in una terza spedizione, nella quale quest'ultimo comparve con 26,000 uomini presso il villaggio di Bojelesci di fronte all'ala destra del corpo russo, di soli 4500 uomini, novamente trincierato presso Czoroi, Geismar riuscì a pigliare una splendida rivincita. Assalito il nemico, tanto superiore di forze, in pieno giorno e all'aperta, mise in rotta la cavalleria, mentre la fanteria turca lasciò venire la sera senza prender parte alla battaglia. Il Russo, che aveva divisato un colpo straordinario, assaltò nottetempo i Turchi nello stesso loro campo a Bojelesci, e pigliò tutti i loro carreggi e le armi di 10,000 uomini, abbandonate nella fuga. Da questo giorno la quiete della Valacchia fu assicurata. *18 ag* *27 ag* *2[illegible] sett*

Colla campagna europea nella regione del Balcan era stata combinata in Asia una contemporanea invasione dei possedimenti ottomani nell'Anatolia. In quest'ala sinistra delle operazioni, in cui le truppe attive non superavano il corpo di Geismar nella lontanissima estremità dell'ala destra nella Valacchia, ogni cosa

avea preso un andamento ben diverso e decisivo, che potrebbe stare al paragone delle arrischiate imprese nella Bûlgaria. Ma colà non eravi impaccio alcuno di riguardi diplomatici come in Europa; colà non vedeasi veruna traccia del nuovo ordinamento dell' esercito turco, e sopratutto non era presente un autocrata che regolasse a suo capriccio le operazioni dell'esercito, pretendendo sovente l' impossibile; colà tutto era nelle mani di un unico comandante, abilissimo, che avea conservato lo spirito militare e l'esperienza dei tempi napoleonici; vogliam dire Giovanni Teodorowic Paskewic, conte di Erivan. Egli era stato preparato alla sua impresa sul luogo stesso dell'azione nei due anni di guerra colla Persia, e avea fatto ricca messe d'esperienza nell'amministrazione delle provincie del Caucaso. Prima ancora di conoscere il territorio ottomano, egli aveva la più estesa cognizione del modo di guerreggiare dei Turchi, della configurazione e dei mezzi del paese, e della natura degli abitanti: sapeva più d'ogni altro, mettere in azione la scaltrezza bisantina e la soperchieria russa, associandole o alternandole come si conveniva presso que' rozzi popoli, di cui forza è la barbarie, sapienza la malizia e la perfidia; la diplomazia europea avrebbe potuto apprendere da lui il vero modo di contenersi coi Turchi. Lanciato con un pugno di gente in mezzo a fitte popolazioni nemiche, in lontani paesi, posto sempre nella necessità di vincere o di perire, egli avea pronti all' occorrenza gli espedienti più crudeli e terribili del pari che i più miti ed umani, purchè giovassero a' suoi intenti. Niuno meglio di lui sapeva rivolgere a proprio vantaggio le reciproche gelosie de' governatori turchi, l'opposizione dei bey ai pascià, l'autorità dei notabili, metter zizzanie fra le diverse classi della popolazione, trar partito dalle discordie già esistenti, regnare col dividere; arti che gli giovarono assai anche nella posteriore sua carriera. Con pari abilità egli

sapeva inspirar fiducia ne' popoli soggiogati, toglier forza ai pregiudizj religiosi col rispettarli, attutire l'odio e il fanatismo colla corruzione, proteggere quanto era possibile gl' interessi materiali; avendo sempre in mira di far risaltare agli occhi degli Orientali i vantaggi del dominio russo in confronto del turco e del persiano.

A tale intento eragli necessario mantenere nel suo esercito semibarbaro la più severa disciplina, e vi riusciva conciliandosi l' amore de' soldati con amorevoli cure e col fascino delle vittorie, riducendoli per tal guisa a cieca obbedienza e disposti ad ogni impresa. Per verità in quelle regioni, insalubri pel clima e disagiate sì nella state come nel verno, il bisogno stesso e la prudenza gli consigliavano una paterna sollecitudine pel suo piccolo esercito, cosa assai rara a trovarsi nei Russi. Provvedeva quindi diligentemente ai soldati sani e ai malati; per questi ultimi, che non potevano essere trasportati ne' lazzaretti di confine, era sempre pronto un ospitale mobile e una quarantena. Cibo sostanzioso ed abbondante; e mentre nell'esercito europeo il soldato avea tre volte alla settimana una libbra di carne e un bicchier d' acquavite, egli dava quotidianamente a ciascuno una libbra di carne e più bicchierini, e nelle campagne d' inverno doppia razione. In ricambio esigeva le cose più straordinarie. Attivissimo, paziente d' ogni fatica, egli stesso serviva di esempio; onde nel momento del pericolo li trovava disposti ad ogni sagrifizio. Astuto nel trattare i suoi soldati, parlava quando al loro intelletto e quando ai loro istinti; sapeva governarli colle divozioni e colle gozzoviglie, usufruttare la superstizione e la brama di gloria, lusingarne l'amor proprio con pomposi proclami, infervorare gli uffiziali, rammemorando le geste gloriose di Alessandro e dei Romani in quelle regioni, ove d'allora in poi nessun popolo civile avea posto

il piede. Così egli si creò ottimi strumenti alle sue vittorie, nelle quali per altro il suo senno avea sempre la parte principale. Nei piani strategici soleva prevedere le cose più minute e prepararsi a dovere; nell'ideare le singole fazioni cauto e ponderato, nell'eseguirle pronto e risoluto, e nelle mosse più difficili e perigliose, come ne' combattimenti, sapeva colla massima calma riconoscere e con audacia afferrare il momento opportuno.

Princ. di apr. Paskewic tornava appunto dall'ultima guerra colla Persia, quando ricevette l'ordine di invadere le provincie limitrofe della Turchia. Il suo officio principale era di fare una diversione alla guerra in Europa, e d'impadronirsi dei forti di Anapa e Poti sul mar Nero, e di Acalzik e Kars, città capitali de' pascialati al confine della Georgia, per potere, nel trattato di pace, ottenere più facilmente la cessione di quelli, restituendo questi. Quasi anello di congiunzione tra le due lontane campagne era l'impresa contro la città di Anapa; emporio del commercio marittimo fra i Turchi e i Circassi, fabbricata nel 1784 in prossimità allo stretto di Kerse all'entrata del mare d'Azof, e presa dai Russi nel 1807, che la restituirono alla pace di Bucarest. La flotta russa sotto gli ordini dell'ammiraglio Greigh, prima di salpare alla volta di Varna per ajutare l'esercito d'Europa, era comparsa, fino dalla primavera, innanzi ad Anapa, e sbarcatovi truppe e secondandone

23 giugno le operazioni, l'aveva costretta ad arrendersi. Era quindi una fazione di meno per Paskewic, il quale, sollecitato ad affrettare la sua spedizione, era abbastanza affaccendato nel restaurare il suo materiale da guerra e nel fare i necessarj apparecchi. Sparse voce ch'egli non aveva ancora ricevuto ordine di porsi in marcia, per addormentare i Turchi de' paesi vicini, che accingevansi ad invadere la Georgia, e profittando di quel tempo partì l'ampio confine russo in cinque regioni, e pose ciascuna sotto il comando d'un generale, ac-

cioché fosse meglio provveduto alla difesa, a tenere in freno quelle genti, a conservar libere le comunicazioni e a tutto l'occorrente pel corpo d'operazione, che non oltrepassava 12,000 uomini. Dei sussidj de' paesi nemici non tenne conto; supplì a' primi bisogni con pubbliche incette; e nel tempo di libera navigazione organizzò nel mar Nero, e da Astracan sul mar Caspio a Saljan, e di qui lungo il Kur, regolari trasporti.

Fin da quando partì da Gumri per Kars, condusse seco un magazzino mobile d'ogni sorta di provvigioni, caricandone migliaja di bestie da soma, di carriaggi e vetture da nolo. Era da aspettarsi che le prime mosse fossero dirette contro Acalzik, il pascialato più vicino sul mar Nero: ma Paskewic temeva di perder tempo, dovendo l'artiglieria che tornava dalla Persia percorrere una strada più lunga, e temeva altresì di lasciar esposta dal suo lato sinistro agli attacchi dal nemico una debole o troppo estesa linea di confine; di più egli non si sarebbe trovato colà in una regione così salubre come sotto Kars, nè fra una popolazione così amica come l'armena; e quel che più importava, le stesse considerazioni strategiche lo richiedevano, perocchè marciando contro Kars, posta nel mezzo del semicerchio formato da Acalzik e Erzerum, si interrompeva la base d'operazione del nemico; effetto che gli era già riuscito a meraviglia nella guerra colla Persia. Mentre il suo esercito partiva da Gumri, il maggiore generale Hesse cominciò ad operare alla destra con un corpo staccato, movendo da Gurien nella direzione di Poti e Batum (16). 21 giugno

Provveduto di viveri per quaranta giorni, Pas-

(16) Uschacof, « Storia delle campagne nella Turchia asiatica durante gli anni 1828 e 1829. Tradotta in tedesco da Lämmlein. Lipsia 1839 » L'opera di F. Fonton, « La Russie dans l'Asie mineure, Paris 1840 », non è altro che un raffazzonamento del libro di Uschakof, che sente troppo di bollettino, non per lo stile ma pel contenuto.

kewic si pose in marcia con quell' ordine, disagiato ma sicuro, che fu sempre la sua regola per tutta la guerra: l' esercito avea sembiante d'una scorta; 2250 bestie da soma, 1848 carri e un' infinità di bestie da macello erano divisi in due sezioni, ognuna delle quali protetta da una brigata di fanteria; una terza brigata, costituita dalla cavalleria e dall' artiglieria, copriva i fianchi; la retroguardia era composta di Cosacchi; l'avanguardia, usa a non mai allontanarsi di molto, era pure formata di Cosacchi, coll'aggiunta di una mezza batteria d' artiglieria a cavallo e di un battaglione di guastatori. Giunto sulle alture del villaggio di Mesko, eccoti apparire la città di Kars, in fortissima posizione sul fiume d'egual nome, appoggiata a tergo al monte fortificato di Karadag, e difesa da tre cittadelle, l' una entro l'altra, da mura e da varie opere esterne. Paskewic ideò tosto il suo piano d'attacco, cioè formare un campo trincerato in vicinanza al villaggio diroccato di Kiscikof sulla strada che conduce ad Erzerum, per impedire l' arrivo di truppe che Mehemed pascià doveva condurre ad Emir pascià, comandante della fortezza. Accampatosi in quella posizione, Paskewic si assicurò, con una diligentissima ricognizione fatta in persona, non potersi assalire la città che dal lato sudovest, ove l' artiglieria d'assedio poteva essere postata sulle adjacenti alture. Ma quivi, in vicinanza al cimitero, i Turchi aveano costruito trincieramenti, non appena i Russi ebbero occupato Kiscikof. Con ardito pensiero Paskewic fece disporre allora in luoghi adatti alcune batterie da breccia, ed indi assaltare vigorosamente il cimitero: il nemico, respinto di là, abbandonò ai Russi anche il campo trincerato. Ritornati di poi con forze maggiori, i Turchi furono per la seconda volta respinti e inseguiti fino ne' sobborghi oltre il fiume, senza avere il tempo di demolire i ponti.

1 luglio

5 luglio

Dopo questo mirabile fatto, Paskewic riconobbe che, approfittando dell' improvviso terrore, sempre funesto ai Turchi come ai Greci, potevasi convertire l'assedio in un assalto. I Russi si postarono nelle prime case; e ridotti in loro potere due bastioni del sobborgo d' Orta Kapi, vi montarono tosto dodici pezzi d' artiglieria pesante per bombardare la cittadella. Gli abitanti ripararono a furia nel castello; il fuoco delle granate appiccò l' incendio in tre punti della città; indi fu preso anche il sobborgo di Beiram pascià; il maggiore generale Murawief salì il Karadag, il più forte baluardo della città, e rivolse contro la cittadella le artiglierie di cui era munito; e dopo i sobborghi, furono prese con un ultimo sforzo anche le fortificazioni, laonde la cittadella inalberò la bandiera bianca.

Così una fortezza che i Russi nel 1807 non aveano saputo espugnare, e che quasi un secolo prima (1735) Nadir scià aveva indarno assediata con 100,000 uomini, soggiacque ora ad un unico e subitaneo assalto. Mehemed pascià, che era già nelle vicinanze della città quando ne seppe la caduta, si ridusse sulla via da Acalzik ad Ardagan, e di là, ingannato dalla falsa notizia che Paskewic movesse contro Erzerum, ritornossene nel Saganluk. Il Russo non potè inseguirlo, in causa della peste contratta da' suoi battaglioni nella fortezza conquistata. Soltanto dopo aver perduto parecchie settimane, egli potè avviarsi ad Acalzik, non per la comoda strada di Ardagan, la cui occupazione avrebbe indebolito ognora più il suo piccolo esercito, ma per quella abbandonata di Acalkalaki, onde meglio agevolare la congiunzione coi rinforzi che aspettava dalla Georgia. Giunto innanzi ad Acalkalaki, intimò al piccolo presidio la resa, ma ebbe in risposta ch' essi erano cittadini di Acalzik; che uno di loro, secondo il proverbio, valeva due di Kars, un solo dei

quali era più forte di tre di Erivan! Queste spavalderie cessarono ben presto innanzi ai cannoni di Paskewic.

Nel suo sistema di guerreggiare avea questo di singolare, che dava la maggiore importanza all'arma più temuta dai Turchi, alla buona artiglieria da campagna e d'assedio, pel cui trasporto faceva sforzi incredibili. Appena trovato il luogo acconcio per battere la città, egli vi piantò una batteria di due mortaj e dieci cannoni, e una seconda di sei mortaj alla Cohorn, le quali in brevissimo tempo diroccarono bastioni, mura e torri in guisa, che il presidio si pose in salvo abbandonando la fortezza.

5-7 ag. Continuò dunque l'esercito la disastrosa via per Acalzik, lungo la quale Paskewic ricevette i desiderati rinforzi dalla Georgia, e la notizia che Hesse, a 27 luglio cui aveva affidato l'ala destra, avea preso il forte di Poti alla foce del Rion (Fasi), sul mar Nero. Dopo una marcia faticosissima, in regioni ove quasi tutti i soldati dovettero adoperarsi ad agevolare i trasporti e 16 ag. a rendere il cammino praticabile, l'esercito giunse innanzi ad Acalzik, ove i due pascià Mehemd e Mustafà avevano quadruplicato il presidio (sotto Achmed pascià) con un rinforzo di 25,000 uomini, mentre Paskewic non ne aveva più di 9000, ai quali tre giorni dopo se ne unirono altri 1800 sotto il generale Popof.

Paskewic incominciò le sue operazioni coll'occupare il monte Tauscian Tapa, di là dal Kur, che dominava i dintorni e il lato occidentale della fortezza, e non era stato munito dai Turchi. I carreggi dei Russi trovavansi da principio sopra alcune alture di qua dal Kur; ma dopo aver visitato il luogo, Paskewic scelse pel campo un'altra posizione a ponente di Acalzik, sulla riva sinistra del fiumicello d'egual nome, che poco discosto si versa nel Kur, e vi fece trasportare le sue

salmerie. I Turchi, per impedire il trasporto, assalirono con numerose squadre di cavalleria il piccolo corpo dei Russi, spiegato in una linea d'una versta e mezza, sulle due rive del Kur; ma con insano consiglio non impegnarono che una parte delle loro truppe, contro le quali la cavalleria russa valorosamente si sostenne; ed anche in appresso, quantunque superiori di forze, nulla fecero per disturbare i lavori dei Russi.

Del resto l'impresa era immensamente più difficile che quella di Kars. Acalzik era un nido di rapaci orde caucasee, e col volger del tempo avea veduto aumentare la sua popolazione d' una moltitudine di Ebrei, Armeni e Cattolici, condottivi da avidità di guadagno. La fortezza, chiusa dai monti che costeggiano la riva sinistra dell' Acalzik, conteneva in uno spazio ristretto, attraversato da un catrafosso bipartito, 4500 case: aveva intorno a'suoi sobborghi una palizzata di tavole di abete, alta 12 piedi e larga 3, difficile a scalarsi, e salda assai contro le artiglierie, fiancheggiata da quattro bastioni, da una gran torre e molte torricelle. Il muro, più alto della città, formava una seconda difesa, e una terza la cittadella, posta alla sommità.

Veduta la robusta posizione del luogo e la superiorità delle forze che lo difendevano, Paskewic aveva incominciato a coprire con ridotti il suo campo, partendo dal Tauscian Tapa, e costruire altre opere per far credere al nemico che preparasse un lungo e regolare assedio. Ma in realtà la sua mira principale era di disperdere anzi tutto i corpi ausiliari, comandati da Mehemed e Mustafà, che occupavano i dintorni. I due pascià avevano piantato quattro campi, appoggiati con un'estremità alla fortezza, ed estesi pel tratto di cinque verste in diversi villaggi, ove trovavansi le loro provvigioni. Paskewic tenne consiglio di guerra, e deliberò sorprendere nottetempo il campo più vicino alla città, 21 ag.

e tagliar fuori per tal modo il corpo ausiliario dalla fortezza, respingendolo verso Ardagan. Un prigioniero turco condusse i Russi per una strada che girava la fortezza a settentrione: ma non furono a più di tre verste dal campo, che il giorno spuntò e mise all'erta il nemico. A questa arrischiata impresa non erano più di 6500 uomini; gli altri dovevano custodire il campo e le batterie. Assalito da un nemico cinque volte maggiore, Paskewic risolse accettare il combattimento: postatosi in luogo vantaggioso, per dieci ore, sotto un sole ardente, seppe sostenersi sulla difesa; indi, col favore della brezza notturna e di una pioggia refrigerante, mosse in buon punto con fresca riserva contro lo stanco nemico, nel momento che anche Murawief, come era concertato, disponevasi a molestarlo dal suo accampamento. Ingannando i Turchi con una mossa simulata di cavalleria all'ala destra, Paskevic gli assalì fieramente dal lato sinistro, e riuscito vincitore, anche la cavalleria cooperò vigorosamente all'attacco. Mehemed pascià, temendo gli fosse intercetta la ritirata, si precipitò in Acalzik, abbandonando i compagni alla loro sorte e in preda a panico terrore. Due altri campi furono bentosto conquistati, e alquanto dopo anche il quarto; onde tutte le truppe ausiliari, salvo quelle rifuggite nella città, furono respinte nella direzione di Ardagan; frutto di una sola giornata, in cui i Russi furono per venti ore affaccendati in marcie e combattimenti.

Rimanevano nella fortezza 15,000 uomini di presidio, i quali respinsero costantemente ogni proposta di resa. Colla consueta speditezza, Paskewic diè principio alle operazioni d'assedio. La cavalleria russa non aveva ancor finito d'inseguire i fuggitivi, che già dalle alture del primo campo conquistato, che offriva un eccellente punto d'attacco, cominciava il terribile gioco delle artiglierie. E ben era necessario non frapporre indugi, perocchè

22 ag.

si incalzavano le notizie dell'arrivo di nuove truppe ausiliari da Erzerum, e i Russi aveano provvigioni da guerra soltanto per otto giorni. Appena fu praticata una breccia in un bastione al nord, contro il quale specialmente era stato diretto il fuoco, Paskewic comandò che in quello stesso giorno, nelle ore pomeridiane del riposo, quando meno doveva aspettarsi, si desse l'assalto da tre parti contemporaneamente, per deviare l'attenzione del nemico dal punto principale, cioè dal bastione nord davanti al tempio cattolico. Era il dì dell'Assunzione, e la festa del reggimento fanti di Scirvan, il cui colonnello Borodin avea impetrato di esser primo all'assalto. La scalata del bastione costò poca fatica; ma riuscita questa, soldati turchi e cittadini, e perfino donne armate si rinchiusero nel tempio cattolico e nelle case circostanti, ove s'impegnò una lotta micidiale, che costò la vita al valoroso Borodin. Lungo tempo i Russi poterono sostenersi, ma a fatica, sopra ristrettissimo spazio, finchè i guastatori riuscirono con indicibile sforzo a trasportare qualche artiglieria oltre la fossa, e giunsero rinforzi. Allora soltanto cadde la chiesa nelle mani degli assalitori, i quali si affrettarono a piantarvi sul tetto mortaj ed obici; indi continuò la lotta casa per casa, finchè venne in pensiero ai Russi di lanciare granate per costringere i Turchi a ritirarsi nella cittadella. In questo feroce parapiglia era caduta in potere de' vincitori un' abbondanza di rhum; onde, a detta degli stessi encomiasti di queste campagne, la briaca soldatesca non ebbe più ritegno, e datasi a propagare l'incendio, che sul far della notte invase i sobborghi di mezzogiorno e di ponente, raddoppiò la furia dell'assalto. In quello sgomento dei Turchi, tutti i punti più alti, entro e fuori della città, caddero in potere dei Russi. Prima dell'alba la città era abbandonata da'suoi difensori, e la cittadella fece proposte di capitolazione,

27 ag.

chiedendo cinque giorni per deliberare; ma non volendo Paskewic concedere neppure cinque ore, si arrese subito, al solo patto che il presidio potesse liberamente ritirarsi.

La caduta di questo importante baluardo sparse nei dintorni tale sbigottimento, che anche il forte castello di Asciuer, posto sulla strada da Acalzik a Kartalinia capitolò, e non sì tosto giunse la notizia ad Ardagan, questa pure si arrese al generale Bergmann, comandante di Kars. Ritornato Paskewic pochi giorni appresso in queste parti, ricevette l'annunzio che anche alla sua ala sinistra tutto procedeva ottimamente, e che i forti di Bajazid e Toprakale erano caduti in potere del principe Ciafcewase, che con un piccolo corpo di truppe difendeva le provincie armene della Russia. Paskewic con poche forze e scarsi mezzi aveva terminata, in una sola campagna di non più di due mesi, tutta la sua impresa, mentre in Europa non si sapeva ancora che cosa si sarebbe fatto in una seconda campagna. Tutti gli acquisti che più importavano alla Russia, e di cui soltanto poteasi sperare durevole il possesso, erano nelle mani di Paskewic. I vantaggi ottenuti della sua ala sinistra non erano che un soprappiù.

5 sett.

Oltre questi danni nell'Asia e la caduta di Varna, la Porta aveva patito in quest'anno un'altra perdita, avendo gli Egiziani dovuto sgombrare la Morea. Dal momento che la Francia ebbe manifestato il desiderio d'imprendere la spedizione nella Morea, l'Inghilterra avea cercato impedirla col mezzo di negoziati. Il lord alto commissario Adam ebbe fin dal principio dell'anno un abboccamento con Ibrahim a Modone, ma senza alcun frutto, sebbene il pascià si trovasse già allora in condizione assai critica. Nei primi fervori della guerra, la Porta gli aveva espressamente ordinato, non solo di conservare il suo posto, ma anche di aprirsi la strada per la Rumelia; se non che l'approvvigionare

Febb.

l'esercito gli diveniva di giorno in giorno più difficile. Mancando il presidio di Tripolizza del necessario, il pascià l'avea fatto condurre da Solimano bey nelle fortezze marittime d'occidente, indi a suono di trombe aveva adeguato al suolo la città, e sparsovi il sale. Essendogli negata da Corfù ogni agevolezza riguardo al blocco, egli incominciò di nuovo i devastamenti, onde fu per lettere seriamente ammonito da Codrington.

Febb.

25 maggio

Verso la stagione delle messi, temendosi ch'egli non le distruggesse per affamare i Peloponnesj, Capodistria, andato a Navarino, indusse i comandanti delle flotte alleate ad invitare Ibrahim ad un colloquio. Ciò seguì in tempo in cui gl' imbarazzi interni ed esterni del pascià erano al colmo. Due corvette egiziane, venute da Alessandria, che tentavano avvicinarsi a Navarino con provvigioni, furono respinte a cannonate. Sulla terraferma la guerra, impedita dalla peste o dall'armistizio, scoppiò nel campo stesso dell' Egiziano; gli Albanesi si ammutinarono, 2700 levarono le tende, si sbandarono nel Peloponneso, e giunti a Rione vennero a zuffa cogli Egiziani, uccisero Deli Achmed pascià, presero il forte e, attraversato lo stretto, tornarono alle case loro. In tali angustie, Ibrahim stesso chiese una conferenza (17) ai capitani delle navi alleate dinanzi a Navarino, e li pregò di spedire un suo messaggio al padre, nel quale confessava, che, siccome al dì d'oggi non piove più la manna dal cielo, il blocco rigoroso riusciva di grave disagio, e le sue genti bramavano tornare a casa. Il dispaccio partì, e un messo del viceré tornò colla risposta; ma quando De Rigny e Heyden in una nuova conferenza (18) chiesero di conoscerne il tenore, ricominciarono le tergirversazioni e le reticenze. Il pascià, credendo per errore che Capodi-

7 giugno

11 giugno

6 luglio

(17) Il relativo protocollo trovasi nell'opera del Keppel « Narrative of a journey across the Balcan. Lond. 1831 I, 337 ».

(18) Ibid. p. 401.

stria (il quale trovavasi sulla flotta) fosse presente al colloquio, si mostrò altremodo irritato: diceva avere scritto a suo padre acciocchè lo ajutasse; il padre averlo consigliato di rivolgersi agli ammiragli; ma la vera risposta non giungerebbe che fra venticinque giorni. Minacciato di blocco per terra, rispose che si difenderebbe; che le sue angustie non erano ancora tali da ridurlo a patire la fame; e che al suo paese non era costume venire a patti se non costretti a dover cibarsi di foglie d'alberi e di carne umana.

Il punto più scabroso era la domanda degli alleati, che fossero restituiti gli schiavi greci, compresi quelli trasportati in Egitto. Per questa domanda esorbitante, e contraria ai costumi musulmani, il pascià montò in grandissima stizza, e si mise a passeggiare colle mani levate e strappandosi la barba, che per le violente commozioni di quest'anni erasi non poco arruffata e diradata; pure fu forza piegarsi alla dura necessità. Il francese Solimano bey dichiarò, con grande stupore degli Europei, in nome di tutti gli uffiziali superiori, che appena fossero giunte navi turco egizie per prenderli, si sarebbero imbarcati, e se Ibrahim contrastasse, lo avrebbero legato mani e piedi! Dopo ciò, in un con-vegno degli ammiragli fu deciso di affidare a Codrington i negoziati di questa faccenda, perchè li conducesse a termine nella stessa Alessandria. Poco prima di rassegnare il comando a sir Pulteney Malcolm, l'ammiraglio inglese eseguì felicemente l'incarico; il viceré venne dal Cairo ad Alessandria, ove Codrington non volle scendere a terra se non gli era promesso lo sgombro della Morea. Nella convenzione fu inserito il patto che il viceré (per salvar l'onore e una certa apparenza di soggezione alla Porta) potesse lasciare presidj fino a 1200 uomini nelle piazze forti. Lo scopo della spedizione francese fu adunque raggiunto prima che partisse una sola nave.

25 luglio

Ma se premeva all' Inghilterra di prevenire quella spedizione, non meno importava alla Francia di condurre a termine la sua proposta di pace, la quale, come era stato deciso in una conferenza a Londra nei giorni del convegno di Alessandria, doveasi comunicare alla Porta con una nota collettiva dei tre plenipotenziarj radunati a Corfù. Solo pochi giorni dopo questa risoluzione, l'armata francese, di 14,000 uomini con 1500 cavalli, divisa in tre brigate, sotto il comando del marchese Maison, salpò da Tolone e diè fondo nel golfo di Corone presso Petalidi, prima che Ibrahim avesse dato veruna disposizione per la partenza. Una parte della seconda brigata, guidata dal generale Sebastiani, si accampò presso Corone; le altre truppe attraversarono la Messenia e si accamparono sotto Navarino; la terza brigata, retta dal generale Schneider, si recò innanzi a Patrasso per la via di mare. Questa specie di blocco terrestre, congiunto al blocco marittimo, obbligò il pascià a troncare gl' indugi e a imbarcare i suoi Egiziani.

11 ag.

17-19 ag.

Sett. e ott.

Raggiunto questo scopo, si chiese anche lo sgombro delle fortezze, domanda per verità non giustificata, ma imposta da dura necessità. Il clima della Grecia era riuscito sulle prime assai nocivo all'esercito francese: un cattivo sistema sanitario, l' uso smodato di vino e frutta, notti frizzanti dopo giorni cocenti, sparsero bentosto nelle loro file una terribile mortalità; e venuto il tempo delle pioggie autunnali, crebbero le febbri e i morbi d'ogni specie; talchè a bordo delle navi da trasporto non si vedevano che miserandi spedali. Abbisognavano quartieri d' inverno, e diveniva quindi necessario il possesso dei forti, sebbene anch' essi pieni di schifosi insetti e di miasmi pestilenziali. Le guarnigioni turche avevan l'ordine di non fare veruna resistenza: Navarino, Modone e Corone si arresero; Patrasso fece lo stesso; solo contro il castello di Morea fu necessario usar le artiglierie francesi.

6-9 ott.

I Greci si videro per la prima volta interamente padroni del Peloponneso; e la loro cooperazione all'affrancamento di quel paese, chiesta in principio dal De Rigny, non era stata necessaria. Tanto più volonterosamente Capodistria offerse allora al marchese Maison il concorso della legione megarese per ricuperare l'Ellade orientale, e quello della flotta per un' impresa contro Lepanto. Imperocchè nessuno dubitava che i Francesi, dopo la facile campagna della Morea, si sarebbero avanzati oltre l'istmo; Maison infatti ne avea facoltà e vi si era preparato; e si può di leggieri immaginare quanto i Russi, poco fortunati nella loro campagna, desiderassero il progredire e lo estendersi della diversione francese. Anche le potenze occidentali avrebbero avuto un naturale interesse di spingere celeramente le cose al loro termine, per ottenere la pacificazione della Grecia, prima che la Russia le antivenisse nella pace di Adrianopoli; ma i capitoli di Londra circa la spedizione francese non parlavano che della Morea, e il sofistico gabinetto inglese pose assoluto divieto ad ogni ulteriore impresa. La Francia vi si rassegnò: ma il piccolo satellite greco non si lasciò per questo distorre dal servire agli interessi della Russia.

Sett.

Non è provato da documenti, ma i fatti lo mostrano ad evidenza, che la Russia, vedendo il cattivo incammino della guerra, avea sollecitato la Grecia a cooperarvi. Nesselrode avea mandato a dire da Odessa a Heyden di prestare ai Greci tutto il possibile appoggio. Capodistria, per lo innanzi sempre contrario alle imprese contro Candia, mandò allora il colonnello Reinicke in quell' isola a spargervi inutilmente nuovo sangue, finchè le flotte alleate intromisero il loro divieto.

Ottobre

In quella state il czar, inquieto sull'esito della campagna e temendo di una nuova rottura coll' Inghilterra, avea ordinato il blocco dei Dardanelli, per at-

terrire Costantinopoli colla minaccia della fame; e a questo fine avea ingiunto al conte Heyden di rompere la neutralità fino allora osservata nel Mediterraneo: anche Sacturis, col pretesto d'impedire la carestia che minacciava la Grecia, ebbe incarico di trasferire il suo blocco da Volo all'Ellesponto e di intercettarvi tutti i trasporti di grano diretti a Bisanzio. Contemporaneamente fu dato ordine ai due eserciti nell'Ellade d'oriente e d'occidente di farsi avanti « quando anche Maison non venisse in ajuto », di assediare i Turchi nell'Attica, e di prendervi l'importante posizione del Macrinoro, « quali pur fossero le decisioni delle potenze »; ad oriente si avanzò adunque Ipsilanti nella Beozia e nella Focide; ad occidente le truppe si spinsero fino a Lobotina e cacciarono i Turchi a Lepanto; Salona all'est, Carpenisi nel centro, Lutrachi ad ovest furono costrette arrendersi; le navi greche sforzarono l'entrata nel golfo di Arta e se ne impadronirono. Anche la città di Vonizza fu presa. Al medesimo intento di render servigio alla Russia, Capodistria con una nuova memoria, susseguita tosto da una nota, si rivolse alle potenze, chiedendo gli continuassero i sussidj, che Maison lo secondasse nella Rumelia, che Candia fosse protetta contro Mehemed Alì, e si accordasse alla Grecia un prestito di 60 milioni di franchi. Ma queste sollecitazioni, come l'arbitrario procedere in campo, gli attirarono il biasimo della Francia, tanto più dacchè tutte le potenze bramavano profittare della tregua imposta dal verno ai Turchi e ai Russi, per conchiudere la pace. Si mossero reclami specialmente contro Capodistria, come venduto alla Russia; Maison, finito il suo cômpito in Morea, fu richiamato; e il governo francese dichiarò continuerebbe i suoi sussidj, destinati dapprima a organizzare un esercito regolare di 8 a 10 mila soldati, a patto s'impiegassero a formare una milizia peloponnesiaca di 4000 uomini al più. Ma il pre-

Sett.

Nov. e dic.

sidente, sebbene si rammaricasse pel richiamo dei Francesi, e chiedesse istantemente ne rimanessero almeno 2 o 3 mila, si mostrò nullameno tracotante colla Francia, come dappoi coll'Inghilterra, e proseguendo la sua campagna d'inverno, acquistò nella seguente primavera il castello di Vonizza e il Macrinoro, e poco appresso Anatolico e Missolungi, ultimi rifugi dei Turchi nell'Ellade occidentale. Egli accettava con riconoscenza (così scriveva circa le condizioni poste dalla Francia a' suoi sussidj) tutto ciò che si facesse per migliorare le truppe regolari, ma non voleva accettar nulla che lo costringesse a disfar tutto (19). Per così parlare ed operare, egli doveva sentirsi le spalle al muro.

17 marzo 1829

I despoti dei due Stati belligeranti doveano avere risentito nel corso di quest'anno impressioni ben diverse; ma al finire di esso è certo che entrambi guardavano ai passati avvenimenti con pari sconforto e disinganno. Nel campo russo alcune teste calde aveano sognato di porre i quartieri d'inverno in Costantinopoli, come a rovescio, in occidente, alcuni aveano tratto da questa guerra le più strampalate profezie: Francesi che ravvisavano nel czar Nicolò il più terribile monarca che fosse apparso dopo Gengiskan; Inglesi che vedevano già minacciati dalla Russia i loro possedimenti delle Indie. Quanto più quei sinistri presagi avevano destato l'attenzione generale, tanto più ridicolo diveniva il loro contrasto col reale andamento delle cose, veduto da vicino dai diplomatici e da chi visitava il teatro della guerra. Era pur doloroso il dover confessare a sè stessi e agli altri, riguardo ai vani tentativi contro Silistria, Varna e Sciumla, la propria colpa, l'errore di aver alterato il piano di Pozzo e non tenuto conto dei dubbj di Wellington circa l'insufficienza dei mezzi

(19) Lettera ad Heideck 12/24 gennaio 1829. Tutti gli atti di Capodistria, a cui alludiamo, si trovano in ordine di data nella « Correspondance di BÉTANT. »

militari, di non avere stimato adeguatamente le difficoltà dell'impresa, e la prova fatta del nuovo ordinamento materiale e morale della Turchia. Tanto più ne ringalluzziva la Porta. Nel settembre il reis efendi, parlando della Russia al dragomanno Huszar, usò lo stesso linguaggio che questa potenza soleva un tempo verso la Porta: il sultano, diceva, non avea mirato a conquiste, e null'altro desiderare che una pace durevole; pronto a ricevere quel qualsiasi plenipotenziario russo gli venisse mandato!

Quali vicende non devono esser accadute, pensava Metternich giubilando (20), se si tollerano siffatte parole, che in altri tempi sarebbero parse insensate. Quando poi le cose cangiarono aspetto, e giunsero a Costantinopoli le nuove dei disastri nel nord, nel mezzogiorno e specialmente nelle provincie orientali, anche il linguaggio si mutò, è vero, ma non per questo la Porta si perdette di coraggio. « Iddio provvederà », furono le parole del reis efendi. E ne aveva ben ragione.

Sciumla aveva conservata la sua fama d'inespugnabile, e il Balcan quella d'insuperabile. L'aspettazione del mondo intero, che s'immaginava di vedere la Russia ricacciare la Turchia entro gli antichi suoi limiti, era stata delusa. Levato l'assedio da Silistria, sgombrata la Bulgaria, eccetto Varna, e venuto in chiaro il disordine sull'amministrazione militare, l'esercito russo avea non poco scapitato nell'alto concetto in cui finora era stato tenuto. Anche dagli scritti polemici del conte Tolstoy contro Magnier, e di altri uffiziali russi di statomaggiore in difesa delle armi moscovite, trapelava ad evidenza quanto essi stessi si sentissero umiliati. I vincitori aveano forse perduto più gente che non i vinti, i quali in ogni caso potevano assai più facilmente riparare da vicino le loro perdite, e riordi-

(20) Dispaccio all'Internunzio 13 ottobre 1828. *MS.*

nare e rinforzare i loro corpi irregolari, che si armavano da sè. La cavalleria dell'esercito europeo era quasi ridotta al nulla; immense le perdite per istrapazzi, malattie e contagi. Il soldato russo, senza acconcie vesti e troppo caricato, non uso al rapido alternare del calore del giorno e dell'umido della notte, e incapace di mettervi riparo con opportuno regime di vita, spesse volte privo di cibo fresco e di acqua salubre, era afflitto da dissenteria, febbri, tifo e (nè solo in Asia) anche da peste, scoppiata in molti villaggi della Valacchia e in Irsova, punto principale di comunicazione fra l'esercito e la Russia, e in modo crudelissimo fra il presidio di Varna. Nell'autunno, tutto l'esercito pativa orrendamente di malattie gastriche, di febbri intermittenti e putride e di scorbuto; nel solo ottobre furono ricevuti negli spedali non compresi i lazzaretti da campo, 20,000 malati, e dal maggio 1828 al febbrajo 1829 se ne contarono 210,000. Ogni individuo adunque, calcolando complessivamente, andò due volte in mano al medico. In febbrajo la mortalità raggiunse ne' lazzaretti il 28 e 29 per cento. Vuolsi che la campagna d'Europa costasse ai Russi quasi la metà dell'esercito. Anche nell'Asia la più parte dei reggimenti di Paskewic, per le soverchie fatiche, diradaronsi fino alla metà, ed alcuni sino a un quarto delle loro forze.

Nessuna meraviglia dunque se ambedue le potenze belligeranti, al finire della campagna, bramassero del pari evitare il rinnovamento della lotta. Ma il confessarlo costava troppo al loro orgoglio; e il governo russo si studiò di celare i propri imbarazzi, annunziando apparecchi più formidabili ed elevando le pretensioni. In un dispaccio confidenziale agli ambasciatori presso le quattro grandi potenze (21), notificò una se-

(21) Questo dispaccio ci manca, ma se ne può a un dipresso rilevar il contenuto da un dispaccio di Pozzo di Borgo del 10 dic. 1828.

conda campagna, che avrebbe dato una smentita alle tristi profezie e alle astiose speranze dei nemici della Russia, e il cui frutto, oltre i risarcimenti di guerra, sarebbe l'aggregamento della costa orientale del mar Nero (Anapa e Poti) e la rovina delle fortezze sul Danubio e sui pendii del Balcan. Questo documento, ancorchè sì bellicoso e pieno di minaccie e pretensioni, in Berlino fu ritenuto fosse rivolto a far capaci le Corti che il czar non uscirebbe dalla via su cui si era messo, ma tuttavia nulla bramerebbe di meglio che una qualche apertura di ravvicinamento della Porta, per ovviare a una seconda campagna (22). Nè mal si apposero colà: la Corte di Pietroburgo fu informata da un dispaccio del barone Hübsch, ambasciatore danese a Costantinopoli, al conte Blome a Pietroburgo, che la Porta, indotta a sensi di pace da Chosrew pascià, inclinava a entrare in negoziati colla Russia, e che il reis efendi lo avea pregato di indagare se questa riceverebbe plenipotenziarj turchi, e terrebbe in sospeso le ostilità durante le trattative (23). A quest'ultima domanda ostavano per verità le antecedenti e precise dichiarazioni del czar; tuttavia la risposta venne affermativa, e si accordò alla Porta un armistizio sino alla metà di febbrajo. Una nave russa si recò con questo incarico a Costantinopoli: ma le buone disposizioni (e ne vedremo il perchè) erano già svanite. 29 dic.

5 genn. 1829

Dopo una seduta del Divano, il barone Hübsch si ebbe in risposta dal reis efendi che la Porta non poteva entrare in trattative di pace senza conoscerne prima le basi. Allora anche la Russia si ritrasse, non lasciando trapelare il proprio disinganno, e le due rivali, a guisa di fanciulli che fanno un passo innanzi e due indietro, si separarono doppiamente aggrottate e nemiche. Gli

(22) Il conte Bernstorff al conte Maltzahn a Vienna, 13 nov 1828. *MS.*
(23) Nesselrode al conte Alopeus a Berlino, 26 genn. 1829. *MS.*

Ottomani, se meritan fede le comunicazioni di Metternich, divisavano invadere la Russia nella primavera con 300,000 uomini, e il granvisir avea fatto voto di riprender Varna in quello stesso inverno. Nell' Asia Galib, venuto meno all'aspettazione della Porta, fu sostituito da Agi Salech pascià di Meidan, e il kiuse Mehemed da Haki pascià di Siwas, il più famoso guerriero di quelle contrade. Ad Erzerum si concentrerebbe un esercito di 80,000 uomini; all'ala destra opererebbero i pascià di Musch e Wan con 50,000, e alla sinistra il pascià di Trebisonda e Achmed bey degli Asciari con altri 40,000; Acalzik doveva, come Varna, essere riconquistata in quello stesso inverno.

Dal suo canto la Russia pareva volesse sempre più conformarsi agli arditi consigli di Pozzo di Borgo, il quale approfittò della circolare russa di ottobre per assumere un linguaggio ancor più risoluto, e sviluppare il suo sistema di una grande politica europea, che doveva lusingare non poco le ambiziose velleità di Pietroburgo. La speranza, diceva egli nel suo dispaccio (24) divenuto famoso, di giungere alla pace coi mezzi suggeriti dalla moderazione dell'imperatore, era fallita per l'ostinazione del sultano, e la subdola e infesta politica dell' Austria. La dignità, l'onore e l'interesse del czar e dell' impero richiedere che si intraprenda una seconda campagna, e più vigorosa, per ottenere con maggiori sforzi maggiori risultati. Ogni trattativa in questo momento, in cui il sultano aveva col suo contegno fatto stupire i governi, condurrebbe a serj imbarazzi, giacchè le domande tutte della Russia sarebbero state sfavorevolmente interpretate da tutte le Corti, comprese le più amiche. Essere questa gelosia una naturale conseguenza dell' « amalgama » europeo, a cui la politica particolare della Russia avea

(24) Del 28 nov (10 dic) 1828. Portafoglio 1312.

dovuto aderire, e in cui tutte le altre potenze erano interessate a mantenerla per più facilmente arrestarla; ma l'interesse proprio imporre alla Russia di liberarsi insensibilmente da quest'impacci per la forza degli avvenimenti, e, per quanto poteva, senza mostrarne l'intenzione. A ciò conseguire, il più sicuro mezzo essere quello di mandare al vento ogni intempestivo negoziato che le Corti avessero voluto intavolare durante il verno; incominciare, senza alcun riguardo alla parte avversaria e all'Austria, la campagna con tali forze, da abbattere quanto si attraversi sul loro cammino; e farla finita con tal soqquadro che il mondo ne abbia a stupire; e ciò con un di quei colpi pronti, impetuosi e terribili, che prima ancora di vederne il baleno ne sia già seguito lo scoppio. Lo scrivente non si dissimulava che un siffatto ostentamento di forze potesse condurre a gravi collisioni; tuttavia non peritossi di mettere innanzi francamente la prospettiva di un gran rimescolamento, di una mutazione degli ordini europei e del giure pubblico, considerando ad uno ad uno gli speciali rapporti dei grandi potentati verso la Russia.

In queste pacifiche e ad un tempo bellicose inclinazioni della Russia frammischiavasi eziandio una profonda esasperazione contro l'Austria, la quale, anche prima che terminasse la campagna, aveva ordito una nuova cabala diplomatica, allo scopo nientemeno che di imporre la pace alle due potenze belligeranti mediante una lega europea. Fino dalla prima sosta nelle fazioni della guerra, si era notato a Pietroburgo, con isdegno, che l'Austria armava in segreto. Ben si sapeva che anche adesso, come prima, tali provvedimenti erano senza significato, ma non si errava dicendo che, nella situazione presente, erano molto acconci a pascolare la Porta di fallaci speranze e ad incoraggiarla a resistere. Queste supposizioni si faceano più verisimili os-

servandosi come allora la malevolenza personale del ministro austriaco contro la Russia trapelasse anche di sotto al triplice usbergo della sua simulazione. Egli si era fatto mandare durante quella campagna le più bugiarde relazioni sull' andamento della guerra, e le aveva trasmesse alle sue ambasciate: nelle gazzette italiane avea fatto diffondere le più sfavorevoli notizie sul conto dell'esercito russo, e anche dopo la fine della campagna si piaceva di esagerare le perdite della Russia, e di attenuarne le forze e i mezzi, chiamandoli mera apparenza. Simile linguaggio era più volontieri che altrove ascoltato a Londra. Wellington prestava maggior fede alle fiabe marchiane che gli giungevano da Vienna che non ai ragguagli di lord Heytesbury, suo diplomatico militare. E quel poco di vero che si sapeva intorno agli avvenimenti lontani, e gli indizj che si avevano sott'occhio, rendevano anche troppo evidente la più sinistra esposizione dei fatti. Quando Nesselrode rispose (25) alle osservazioni di lord Aberdeen sulla intimazione di guerra da parte della Russia, aveva lasciato intravedere le nuove istruzioni, che si sarebbero date all'ammiraglio conte Heyden perchè cooperasse al blocco dei Dardanelli, e Lieven non attese ulteriori cenni, ma tosto dichiarò che il suo imperatore non si sarebbe più a lungo tenuto obbligato alla neutralità della sua flotta nel Mediterraneo. Che altro significava questa dichiarazione, se non che in Russia non si ritenevano bastare le sole operazioni di terra? che oltre alle armi, dovevasi ricorrere ad altri mezzi di coazione? e che in tutto ciò occorreva la massima celerità? Solo il conforto che Wellington trovava in questi imbarazzi della Russia fu il motivo che lo indusse, per quanto pare, ad assentire che una parte della sua flotta nel Mediterraneo venisse adoperata nel

30 ag.

(25) Nesselrode al principe Lieven, da Odessa, 28 agosto 1828. *MS.*

blocco de' Dardanelli, e che in un breve protocollo si deliberasse di darne avviso alla Porta. Nondimeno questo provvedimento, in cui da principio, sebbene a torto, scorgeva l'infrazione d'una promessa e di un trattato, gli ripugnava oltre modo (26); perocchè egli sapeva quanto avesse a temere il voto del parlamento e la pubblica opinione, la quale avrebbe difficilmente perdonato, anche ad un ministro che non fosse soldato, una codardia innanzi alle minaccie della Russia contro l'impero ottomano. 30 sett.

Metternich, tostochè fu informato di questo malumore del duca, fu dall'invincibile istinto degli intrighi spinto a novamente aizzarlo contro la Russia e contro la Francia, sì strettemente legate in amicizia. La flotta russa nell'Arcipelago, così scriveva egli a Londra (27), già essersi alzata la visiera; la Francia, una volta partecipe alla lotta, finito il suo cômpito in Morea, non si sarebbe così subito ritirata, ma avrebbe ceduto alla tentazione di dettare doppiamente la legge alla Porta, imponendole la liberazione della Grecia e la pace colla Russia. Doveasi pertanto, in sì strana e pericolosa condizione di cose, profittare dell'inverno per venire ad un accordo fra le potenze, e porre un termine alle ostilità prima che si aprisse la seconda compagna. Se di nuovo divampasse la guerra, l'Europa « troverebbesi precipitata in un abisso di mali e di sconvolgimenti »: essergli venuto in pensiero di porsi alla testa di una quadruplice alleanza, per interporsi efficacemente fra la Russia e la Porta.

Wellington nel suo momentaneo e profondo rammarico

(26) L'ufficio degli affari esteri nell'interpretare un anteriore dispaccio di Nesselrode, in cui direvasi che la Russia voleva deporre *momentanément* sul Mediterraneo il carattere di potenza belligerante, avea dato alla parola *momentanément* il senso di *sur le champ* invece di *passagérement*.

(27) Metternich al principe Esterhazy, 14 sett. 1828. *MS.*

si lasciò prendere all'amo. Per bilicarsi in mezzo alle contraddizioni del trattato di luglio, stipulato a danno della Turchia, con riserva di mantenere con essa pacifiche relazioni e anzi di difenderne l'indipendenza, senza però venire in discordia colla Russia, nessuno era meno adatto del duca. Uomo d'armi, trattava soldatescamente anche la politica e la diplomazia, ma con pochissimo frutto. Avvezzo alle ovazioni dell'opinione pubblica, rigonfio dell'autorità e influenza propria, portava a tal punto nel suo ministero il sentimento del proprio merito e la tenacità militare, da dimenticar quasi la qualità di ministro costituzionale. Abituato a comandare, voleva imporre a' suoi colleghi, dettava la legge a tutti, e più degli altri al debole lord Aberdeen; non si facea scrupolo d' immischiarsi ad ogni istante persino negli affari dell'India, che per nulla spettavano al capo del gabinetto, e si sostituiva così a tutto il ministero, per modo che il re stesso ne era disgustato. A guadagnare la stessa autorità anche in Parlamento, adoperavasi con tale destrezza e impegno da superare tutti i suoi predecessori; perocchè, non facendosi illusione sui proprj talenti come uomo di Stato e oratore, dovea pur ricorrere anche a mezzi estra-parlamentari per guadagnarsi aderenti e voti, favoreggiando i più potenti fra i Whig e influendo sulla stampa. Con tali principj e tendenze, si sarebbe pensato che anche nelle cose politiche e diplomatiche dovesse portare un volere imperioso, e in ispecial modo negli affari esterni, da che egli aveva la più alta idea della propria influenza in Europa, e si riguardava come una specie di palladio per la conservazione del vigente sistema politico. Ma appunto nella sua azione politica sembrava avesse trasportato un' altra proprietà del suo metodo prudente di fare la guerra, il lasciarsi cioè determinare più del bisogno dagli avvenimenti, che non sapeva troppo facilmente prevedere e calcolare, dalle necessità esterne e dalle

impressioni del momento. Di queste qualità d'animo avea dato prova all'interno nell' affare dell'emancipazione dei Cattolici, ove piegò alla forza delle circostanze; e all'esterno nelle presenti faccende. Per lo che la diplomazia non era mai sicura se egli, in quel suo misto di ardimento e indecisione, si terrebbe costante al partito preso, o ricorrerebbe alla politica degli spedienti, od anche precipiterebbe in qualche avventatezza. Così negli affari che riguardavano il trattato del luglio, egli si sarebbe ben guardato dal mancare a' suoi obblighi, ma sull'argomento di quella alleanza trovava ad ogni istante di che inquietarsi sotto gl'influssi di un lord Strangford e d'altri, ai quali la diffidenza verso la Russia faceva credere che la indipendenza della Grecia non fosse che una leva per rovesciare la Turchia.

Ed ora specialmente che la navigazione turbata pel blocco posto dalla Russia ai Dardanelli infastidiva il commercio, che l'intimità della Francia colla Russia gli facea vedere tutto nero, che i sospetti dell'Austria fomentavano i suoi riguardo al governo francese, il quale continuava ad armare contro Algeri, nè sapeva risolversi a ritirare le sue truppe dalla Morea, anzi avrebbe voluto farle avanzare oltre l'istmo, egli prestava orecchio all'antico suo confidente Esterhazy, di null'altro più parlava che della necessità di por fine alla guerra, lasciavasi dominare dal pensiero di recedere interamente dal trattato del luglio, e mentre Metternich dava opera a guadagnarsi la Prussia, si associò a Polignac, uomo debole, equivoco e poco propenso al suo ministero, per deliberare in unione alla Francia sul limite oltre il quale le due potenze occidentali non seguirebbero più la Russia.

Il credito acquistato poco innanzi dal duca per l'osservanza del trattato, allorchè ripulsò le sollecitazioni della Porta che chiedeva il ritorno dei due amba-

sciatori delle potenze occidentali, svanì d'un tratto per aver egli, in un momento assai meno opportuno, raccomandato alla Francia questo rinvio, appunto col mezzo di Polignac. In tal frangente fu di nuovo il senno dell'ambasciatore prussiano Bülow, che salvò il trattato del luglio e sventò le trame dell'Austria. Egli informò della cosa il barone Werther, ambasciatore prussiano a Parigi, e Pozzo di Borgo, quando perfino quest'ultimo non ne sospettava ancor nulla; e ad istanza di lui, il gabinetto di Berlino parlò altamente a Parigi e a Londra contro i progetti pericolosi dell'Austria. Pozzo di Borgo levò anch'egli la voce a Parigi contro questi piani di mediazione, proposti dall'Austria, e contro la duplice alleanza vagheggiata dall'Inghilterra, e altresì contro il ritorno dei due ambasciatori, che la Russia riguarderebbe come un abbandono del trattato. Queste proteste ebbero il loro effetto; e le proposte di Polignac furono repudiate. Allora Wellington, scosso anche dalle rimostranze della Prussia, aperse gli occhi e riconobbe l'indegnità e il pericolo degli intrighi austriaci. L'inviso Lieven, sempre « co lcoltello alla mano » contro Wellington, si vendicò ora, come al solito, sopra Esterhazy « il diletto figliuolo di esso », menato del resto quasi sempre a belle parole; e l'ambasciatore austriaco, dianzi trionfante, dovette ritrarsi scornato. Wellington, invece di aderire alla quadruplice alleanza proposta da Metternich, si riappigliò al primitivo espediente di rafforzare le sue relazioni colla Francia, e di proporre, d'accordo con essa, conferenze allo scopo di definire una volta per sempre la questione greca, che gli sembrava sostanzialmente già terminata colla liberazione della Morea; e ciò al più presto possibile, anche senza la Russia, se fosse mestieri. Si pose perciò a coltivare il desiderio che la Corte francese avea comune colle altre di ristabilire la pace, consentì

1 nov.

che l'occupazione francese fosse prolungata nella Morea, senza però estendersi oltre l'istmo, e il territorio libero assicurato da una nuova invasione colla garanzia delle potenze; e cercò un'altra volta in compenso di indurre la Francia ad accordarsi con lui per rimandare gli ambasciatori delle due potenze occidentali a Costantinopoli, come il mezzo più sicuro ad impedire una nuova campagna e avviare pratiche di pace.

Dopo il singolare cambiamento di politica della Corte francese, che fu tale da renderla il ludibrio delle potenze, la Francia aderì pienamente. Le relative proposte, in quanto concernevano l'occupazione e le questioni annesse, furono fatte dal plenipotenziario francese (28), e in quanto si riferivano al rinvio degli ambasciatori, dall'Inghilterra in una conferenza (29), che preparò al principe Lieven un'ingrata sorpresa. Egli si dichiarò incompetente alla discussione dell'ultima fra quelle proposte, che gli sembrava si scostasse dallo spirito del trattato (30); e fra i diversi mezzi suggeriti dalla Francia per proteggere la Morea e le isole da nuovi attacchi, diede la preferenza alla garanzia delle potenze, che fu poscia notificata alla Porta mediante una dichiarazione (31).

1 nov

Quanto alla proposta del rinvio dei due ambasciatori, erasi cercato renderla meno ingrata alla Russia dichiarando sarebbe trattata nella conferenza. Ciò non tolse che questo non sonasse assai male a Pietroburgo, mirando evidentemente un tale provvedimento ad isolare la Russia nelle sua ardua posizione d'allora, e a separare questioni che aveva grande interesse a tener unite. Il cedere era dannoso, ma più pericoloso ancora il resistere, perocchè Wellington si sarebbe più facilmente

(28) Memorandum du plénipotentiaire Francais. *MS.*
(29) Protocole de la conférence tenue au foreign office le 16 nov. 1828. *MS.*
(30) Note verbale du plénipotentiaire de Russie. *MS.*
(31) Déclaration des cours alliées à la Sublime Porte, 16 nov 1828. *MS.*

indotto a ristabilire le relazioni diplomatiche colla Porta, giusta il vivo desiderio espresso dal Parlamento. La Prussia che testè, per opera di Bülow e per lettere dello stesso re, avea sempre consigliato a Pietroburgo i maggiori riguardi verso l'Inghilterra, si provò un'altra volta a rammemorare al czar (32) che per quanto fosse certo il suo diritto di pretendere che gli alleati nulla operassero senza sua partecipazione « il migliore e forse unico mezzo di farne passar loro la voglia, e di toglierne loro il potere e il pretesto, era quello di accordarsi con essi in tutto ciò che non comprometteva i primarj interessi della politica russa ». Questi consigli furono ascoltati. Nesselrode chiarì, è vero, a Londra (33) l'inconseguenza in cui cadeva Wellington di voler ora concedere alla Porta ciò che nel luglio le aveva negato; il che per essa non sarebbe stato che un premio della sua resistenza e la prova del positivo scioglimento dell'alleanza; tuttavia soggiunse che l'imperatore, apprezzando gli interessi de' suoi alleati e la loro delicata posizione, aderirebbe alle proposte, a patto si procedesse prima alle opportune intelligenze sulla sorte avvenire della Grecia, sopra i suoi confini, la sua interna organizzazione e le sue future relazioni colla Porta. Questa risposta fu accolta in Londra con gioja.

3 genn. 1829

Il dispetto per tal guisa dissimulato del gabinetto russo contro l'Inghilterra si scaricò interamente sulla politica subdola dell'Austria. Fin dal primo propendere di Wellington alla quadruplice alleanza di Metternich, quando il malumore e il sospetto verso ambedue si tenevano in bilico, l'esacerbazione contro l'Austria manifestamente era assai più viva. In un dispaccio confidenziale all'ambasciatore russo a Berlino (34), Nesselrode

26 ott. 1828

(32) Lettera del re di Prussia all'imperatore Nicolò, 10 dic. 1828. *MS.*
(33) Dispaccio al principe Lieven, e a Pozzo di Borgo, 3 genn. 1829, *MS.*
(34) Al conte Alopeus, 26 ottobre 1828 *MS.*

ricordava come nel febbrajo di questo anno gli fosse dato assicurare l'imperatore che avrebbe avuto a combattere la sola Porta; ma per la campagna del 1829 non poteva ripetere le stesse assicurazioni. Fin qui l'attenzione della Russia essere stata rivolta principalmente all'Austria ed a' suoi apparecchi; al presente dover essa dividersi fra questi apparecchi e gli sfoghi dell'odio nazionale inglese: sperar tuttavia di rimettersi in buoni termini coll'Inghilterra mediante opportune concessioni. L'Austria all'incontro aver fatto tutto il possibile per inasprire la discussione. Il suo contegno svelarne gli intenti; essere quindi opportuno avvisarla che ogni cosa era nota; che se i suoi armamenti avessero preso un carattere minaccioso, la Russia si sarebbe forse tenuta in obbligo di prevenirli.

Di questa disposizione degl'animi si giovò Pozzo di Borgo; e credè giunto il momento di trar profitto di tutto l'odio del partito nazionale contro Metternich, e del sopravvento che prendeva sull'imperatore. Egli dipinse quindi nelle sue relazioni la politica dell'Austria sotto i colori della più nera ingratitudine. L'imperatore Francesco, egli diceva, il quale andava debitore, più che ad altro, alle vittorie del czar Alessandro del riacquisto del trono, aveva ritratto immensi vantaggi dalla magnanimità di lui: aveva ricuperato l'Italia; le condiscendenze, dopo il congresso di Vienna, essere state senza limiti; l'imperatore Alessandro, col suo generoso intervento, aver disperso la procella sorta in Italia per la rivoluzione di Napoli; e in ricambio Metternich da quattro anni non aver dimostrato il menomo riguardo nè alle difficoltà nè agli interessi della Russia, costantemente abusato della fiducia in lui riposta, e non mai fatto una promessa se non per violarla. Nelle circostanze presenti, aggiungeva egli nel citato dispaccio del 10 dicembre, il principe aver riguardato la risoluzione della Russia di fare la guerra come un oltraggio alla

propria supremazia; e d'allora in poi aver posto tutto in opera per nuocere alla Russia, aizzare l'Inghilterra e spaventare tutti i governi collo spettro d'interni sconvolgimenti, che a suo dire potevano nascere da quella guerra. L'esito della campagna aver rivelato i sentimenti di tutti i gabinetti verso la Russia; la prima opposizione esser venuta da Vienna, e potersi facilmente indovinare i sentimenti di quella Corte. Egli quindi si domandava se Metternich oserebbe attaccare la Russia: essere però più opportuno il chiedersi in quale atteggiamento vorrebbe la Russia mostrarsi? Doversi persuadere Metternich, che se voleva la Russia nemica, questa, giustamente indignata per le arti del cancelliere austriaco, implacabile avversario della sua prosperità, sarebbe nemica tremenda, inesorabile, risoluta a riversare sopra l'Austria tutti gli orrori della guerra da essa provocata, « senza risparmiargliene pur uno ».

Per un momento, dopo le fallite sue macchinazioni in Londra, Metternich parve in qualche imbarazzo, e lo diè a conoscere malgrado l'affettata sua apatia. Abbiamo detto, scriveva egli (35), ciò che avevamo a dire, e ciò che sempre dicemmo; e non cangeremo d'opinione, ma aspetteremo fino a che ci sien fatte nuove interpellanze. Ma nella sua mania di dettare a tutti la legge, ciò che appunto gli riusciva meno facile era l'aspettare finchè lo interrogassero. Corifeo di quegli statisti che non sanno mai riconoscere e confessare gli errori commessi, ma cercano piuttosto palliarli con nuovi falli, non eravi ripulsa o ammonizione che potesse commuoverlo, non lasciavasi disanimare da alcun sinistro, nessun raffaccio bastava a svergognarlo. Nella brama inestinguibile di procacciarsi un'influenza preponderante, anche malgrado le sfavorevoli circostanze, il principe

(35) Metternich al conte Trauttmansdorff a Berlino, 22 novembre 1825 MS.

era trascinato, con indignazione e stupore di tutti, e senza rinsavire, a rinnovare un altra volta i suoi progetti già respinti, come se il suo senno si rimpicciolisse a misura che cresceva la sua esperienza. Mandò un corriere con un dispaccio ad Esterhazy, ma per la via di Parigi, ove questa volta voleva tentare la prima prova.

Prin. di dic.

Il conte Appony lesse a Laferronays quella comunicazione (36) in cui, dopo aver novamente inveito contro la Russia e ripetutamente mostratone la debolezza, insisteva sul ristabilimento della pace mediante un congresso fra le potenze belligeranti e le neutrali, i cui risultati dovevano essere posti sotto una comune garanzia! Laferronays, cui tutto ciò cagionava la più alta meraviglia, ragguagliò Pozzo, e questi Lieven del nuovo tentativo del cancelliere di Stato, il quale poi tutto ad un tratto battè ritirata; Esterhazy non diede comunicazione alcuna al gabinetto inglese di questo dispaccio, non parlò che in termini generali del tenore di esso, e poscia negò perfino di averlo ricevuto!

15 dic.

Ma com'era possibile che Metternich volesse rientrare un altra volta con tanta facilità in questo stesso garbuglio, da cui era uscito sì malconcio?

La cosa si spiegava con un secondo assai più arrischiato intrigo, che riuscì alquanto più tardi, e le cui conseguenze dovevano sovvertire l'intero edifizio politico di Metternich, nè solo riguardo alla Grecia, ma in ogni altra parte. Egli si adoperò (ajutato in ciò dal poco avveduto Wellington) per abbattere il ministero francese, rimettere in seggio Villèle, e porre il principe Polignac al luogo di Laferronays. Polignac appunto allora si portò da Londra a Parigi per iscoprire se il conte-

(36) Al dire di Pozzo di Borgo, dépêche très réservée, 26 dicembre 1825 Portafoglio 2, 123.

gno del gabinetto, favorevole alla Russia, fosse un effetto delle convinzioni del re, o solo delle suggestioni dei ministri e del gabinetto russo. Ma Laferronays e il re stesso lo disillusero. I nemici russi di Metternich avevano, a quanto pare, studiato il modo di opporre a questa specie di mina una contromina. Nel tempo che Polignac fu a Parigi, giunsero le comunicazioni di Laferronays (false senza dubbio quanto le notizie da Varsavia delle pratiche dell'Austria in Polonia a favore del duca di Reichstadt), giusta le quali Metternich avrebbe fatto sperare ai buonapartisti di porre sul trono, in caso di rottura fra l'Austria e la Francia, il figlio di Napoleone.

Il re era ancora sotto l'impressione di questa nuova, quando vide Polignac e lo sentì parlare della necessità d'indettarsi coll'Inghilterra e coll'Austria sull'argomento d'una mediazione. Il re gli dichiarò seccamente di voler procedere d'accordo colla Russia, e se il czar venisse minacciato dall'Austria, esser pronto a marciare contro di essa. Polignac dovette ritornarsene a Londra colle più esplicite dichiarazioni contro le ordite di Metternich, e morto indi a breve tempo improvvisamente Laferronays, il portafogli non fu dato a Polignac ma a Portalis.

Fine di dic.

Anche a Berlino il progetto di congresso, proposto da Metternich, era stato respinto. Il gabinetto russo, informato di questi nuovi intrighi del principe, fu sul punto di perdere la pazienza; e mandò a dire Metternich, per mezzo di Taticef, che a tutt'altro si sarebbe la Russia rassegnata fuorchè all'onta di un siffatto congresso. Seguirono fra loro due certe spiegazioni che Metternich parve divenuto un fanciullo in lagrime. Ingrognato e vigliacco ad un tempo, egli seguiva la sua prediletta massima: *si fecisti, nega;* ed ebbe la sfacciataggine di chiedere a Parigi, a Berlino ed a Londra gli si facesse testimonianza non aver egli promosso al-

25 dic. 1828.

cuna mediazione a danno della Russia! Gli fu risposto secondo i suoi desiderj, e ognuno, stringendosi nelle spalle, pensò a suo modo. Taticef aveva in mano prove autentiche per ismentirlo; ma nell'imminente riaprirsi della guerra, non volendo alimentare, come nell'anno precedente, una soverchia animosità, si dichiarò pago della umiliazione di lui (37). Solo volle sfogare un po di bizza, scrivendogli che, atteso il suo diniego, l'imperatore congratulavasi ch'egli pur riconoscesse in modo sì autentico la sconvenienza di quel passo!

Chi avrebbe mai creduto che Metternich, dopo essere stato in tal modo abbandonato da tutti i suoi, anche i più intimi, potesse peggiorare ancor più di condizione? Eppure così avvenne, e per opera sua. Non avendo potuto spuntarla in nessun intento e pur desideroso di avvantaggiarsi in faccia alla Russia, in un colloquio col conte Krasinsky ebbe poi a dire: « saper egli che il czar si era fitto in capo ch' e' guidasse a sua posta il proprio sovrano; ma l'imperatore esser fornito di un forte volere, e *il principe Metternich non far altro che obbedirgli*; operando altrimenti, cesserebbe d'essere ministro degli affari esteri ». Egli dunque giunse a tale di scaricarsi da ogni responsalità circa alla sua condotta nella politica estera, ove tanto si reputava valente, e di riversarla sul suo imperatore! Queste cose accadevano nella state del 1829, quando dovette assistere alla seconda campagna dei Russi colla bocca chiusa e le mani legate.

Imperocchè l'invio degli ambasciatori delle potenze occidentali a Costantinopoli, decretato nella conferenza di Londra, pur troppo non valse ad impedire il nuovo scoppio della guerra russa, come a principio si era sperato; che anzi una tale determinazione contribuì a renderla inevitabile. Il governo francese aveva incaricato

(37) Dépêche réservé de M. de Tatistchew, 17 febr. 1829. Portaf. 2 63

l'orientalista Jaubert di recare a Costantinopoli la dichiarazione delle potenze del 16 novembre 1828, in cui garantivansi la Morea e le isole da ulteriori attacchi per parte della Turchia, e si annunciava l'arrivo dei due ambasciatori d'Inghilterra e di Francia. Jaubert giunse nella capitale ottomana sul finire dell'anno, contemporaneamente alla corvetta parlamentare russa, inviata per intavolare dirette negoziazioni di pace fra la Turchia e la Russia. In questo mezzo la Porta avea preso cognizione della minacciosa nota russa degli ultimi di ottobre; ed ora, ricevuto il protocollo del 16 novembre, contenente la risposta delle potenze occidentali alla medesima, vi ravvisò l'incessante discordia delle potenze alleate; avea ottenuto ciò che nell' estate precedente era stato suo desiderio, vale a dire la promessa del ritorno dei due ambasciatori; interpretò la circoscrizione della garanzia alla Morea e alle isole, come se con ciò le fosse abbandonata la terraferma; e si confermò in questa opinione, vedendo che la Francia, per assecondare il desiderio dell'Inghilterra, richiamava le sue truppe dalla Grecia, e solo ad istanza di Capodistria ve ne lasciava una parte. Così la Porta sperava di porre termine alla questione greca senza l'intervento russo; e quanto al sostenere la lotta colla sola Russia non si mostrava tanto restia, potendo contare, nel peggiore dei casi, anche sull' appoggio dell' Inghilterra. Così si chiarisce il voltafaccia della Porta, la quale, come abbiamo veduto, mandò a vuoto fin dal loro incominciare le trattative per la pace. E così pure si spiega perchè le precorse comunicazioni di Jaubert (38) ottenessero buona accoglienza da parte del reis efendi. Il Turco promise (39) di sospendere

(38) Estratto di relazione di Jaubert al governo francese, del 10 gennajo 1829. *MS.*

(39) Réponse de la Porte délivrée par le reis efendi, le 22 Janvier 1829. *MS.*

ogni inviò di truppe nella Morea fino al tempo delle pratiche co' plenipotenziarj d'Inghilterra e di Francia, di cui si desiderava ed attendeva il prossimo arrivo.

Per tal modo il nuovo officio della triplice alleanza era di adempiere le condizioni preliminari della Russia, e conciliare le precise proposte che sugli affari della Grecia avrebbero recato a Costantinopoli i due ambasciatori. A facilitare questo lavoro, e per riguardo a Wellington, a cui poco garbava il trattare con Lieven suo nemico personale, la Russia avea spedito a Londra il conte Matuszcvicz, iniziato in tutti i secreti della politica russa, per assistere alle conferenze. Base di esse dovevano essere le proposte sulle quali i plenipotenziarj delle tre potenze, Stratford Canning, Guilleminot e Ribeaupierre, dopo il loro passaggio da Corfù a Poro, eransi messi d'accordo.

Questi diplomatici nei loro abboccamenti si erano anche consultati col presidente della Grecia, ma il popolo ellenico non era stato interrogato nè sentito, sia da loro sia da Capodistria. I plenipotenziarj avevano dato a risolvere al presidente ventotto quesiti di Stato, che noi omettiamo come inutili al nostro racconto, e la più parte senza conseguenze rilevanti; il presidente gli avea recati innanzi al Panellenio, consiglio consultivo surrogato all'assemblea legislativa. Sulle relazioni dei comitati egli compilò un riassunto di suo capo, che presentò ai plenipotenziarj in una nota verbale. Tenuto conto di queste comunicazioni, la conferenza di Poro emise in seguito le sue decisioni, che giunsero a Londra al principio del 1829. La quistione dell'indipendenza della Grecia si era lasciata in disparte, sebbene la conferenza fosse autorizzata a trattarla, ove potese giovare alla pacificazione; Capodistria, come presto vedremo, erasi obbligato presso il czar di rimuovere questa idea dalla mente de' suoi Greci, e la

sua voce aveva grande autorità, perchè sempre validamente appoggiata dal plenipotenziario russo. Il tributo della Grecia fu stabilito in un milione e mezzo di piastre. Il patrimonio pubblico doveva rimanere al governo greco senza alcun risarcimento, e i possessi privati dei Turchi comperarsi. Quanto all' ingerenza della Porta nella nomina delle autorità elleniche, più non si fece parola. Riguardo alla forma di governo si parlò di monarchia ereditaria, sulla cui natura pare che in seno alla conferenza di Poro si fosse d'accordo, non così fuori di essa. Nel protocollo della conferenza vi avea un passo (40), nel quale Stratford Canning parlava per la prima volta dei diritti municipali della Grecia. « Sarebbe ingiusto e pericoloso che nella costituzione di un governo ereditario si privassero i Greci del principio rappresentativo, mentre perfino sotto la dominazione ottomana essi eleggevano le loro autorità municipali, e i loro notabili erano investiti del diritto di ripartire le imposte ».

Questa clausola diede luogo a una infinità di raggiri russo-greci, che giova tener presenti chi voglia comprendere i futuri accidenti enigmatici, verificatisi nel costituire la Grecia. Capodistria parve accostarsi al principio costituzionale stabilito nella conferenza. I diversi parlamenti dei Greci, diss' egli ai plenipotenziarj che gli avevano comunicate le loro decisioni, espressero abbastanza i desiderj della nazione riguardo al suo interno ordinamento. Quello di Trezene aveva affidato il governo ad un solo (cioè a lui) pel periodo di sette anni, riservandosi la potestà legislativa, specialmente negli affari finanziarj. Questi ordinamenti tuttavia, per quanto fosse intralciato un tale sistema di rinnovazione di governo sotto la sovranità turca, il presidente s' induceva a considerarli come durevoli; e

21 dic.

(40) Parish, diplomatic history of the monarchy of Greece, p. 72.

reputava difficile il trovar mezzi atti a dare stabilità a un' altra forma di governo.

In siffatta guisa sembrava che l' eletto del popolo raccomandasse sè medesimo e la perpetuazione della propria carica; ma nello stesso scritto si contraddiceva. Egli assicurava ad un tempo anche Laferronays, con parole ancor più positive, che in nessun caso rimarrebbe al posto a cui era allora condannato, il che facea singolare contrasto con quanto diceva bene spesso ne' suoi privati colloquj: ch' egli avrebbe fatto il proprio dovere, e che al bisogno sarebbe rimasto al timone fino al sobissarsi della nave.

Sembra che Capodistria trovasse opportuna questa abnegazione per rimettersi in fama presso le potenze occidentali. Il suo amico Bulgaris, residente russo che era con lui in grande intimità e passava come il suo portavoce, prese argomento da questi lampi di generosità per levarlo alle stelle. E questa apologia egli divulgò in un opuscolo (41) scritto in quegli stessi giorni, ove con un linguaggio infrascato e temprato all'officina moscovita, perorava il principio monarchico assoluto, e sfoderava ogni argomento contro i dottrinarj, « gli agenti del disordine », contro la costituzione di Trezene, che conteneva tutti i principj democratici del 1793 e del 1820; contro i sistemi fondati sulla sovranità popolare, ai quali egli imputava la miseria, la guerra civile e i debiti enormi della Grecia, e infine contro la forma di governo federativa od « elettiva » (costituzionale), che dipingeva come anarchica. Era poi singolare che tutto si mettesse come in bocca del presidente, a cui si faceva dire essere dovere delle potenze abbattere la rivoluzione in Grecia, costituendovi un potere monarchico, e porre un termine alle scene sanguinose che aveano fatto inorridire l'umanità!

(41) Portafoglio, V, 566.

5 genn. 1829

Questa memoria fu spedita a Londra insieme col dispaccio già citato di Nesselrode a Lieven, nel quale, annunciandosi idee consimili di reazione, si parteggiava parimenti per un capo rivestito d' un potere possibilmente monarchico, di cui l'elezione e il titolo si lascerebbero in arbitrio degli alleati, a condizione soltanto che ne fossero esclusi i principi russi, e naturalmente anche quelli delle altre due case regnanti. Si trattava insomma di costituire un ospodarato per Capodistria, lancia spezzata della Russia, fosse poi a tempo, ereditario, costituzionale o assoluto. Accettandosi il candidato proposto, Bulgaris e i suoi lo avrebbero preferito autocratico; in caso di diniego, si teneva in serbo Capodistria e il suffragio del popolo, per valersene a tempo opportuno.

Quanto ai limiti del nuovo Stato, i governi avevano sottoposto allo studio dei plenipotenziarj quattro diverse circoscrizioni (42), e due altre erano state aggiunte dai Greci. I plenipotenziarj ne adottarono una settima, per la quale si aggiungeva l' Acarnania alla massima estensione proposta dalle potenze, e si escludeva dalla minima voluta dai Greci la Tessalomagnesia (43); questi furono i confini dopo qualche discussione definitivamente fissati, con equità e saviezza, benchè non mancassero detrattori in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Quand'anche le potenze fossero intervenute allorquando la fortuna maggiormente arrideva ai

(42) La Morea e le Cicladi coll'Eubea; lo stesso territorio coll'aggiunta dell'Attica e delle Megaride, e coll'Ellade orientale dalle Termopili al mar di Corinto, attraversando il Parnaso, e coll'Ellade orientale e coll'Etolia dal golfo di Volo fino all'Acheloo. I Greci, in una memoria dell'14|23 settembre 1828, aggiunsero in una delle loro proposte, ad oriente anche la Tessalomagnesia fino al promontorio di Zagora, e ad occidente l'Acarnania. La proposta più larga, che poneva a confine l'Olimpo e il Pindo, fu fatta pel caso che la Porta non aderisse alle conclusioni della conferenza di Londra.

(43) Protocole de la 16 séance du 12 dec. 1828, à Poros. MS.

Greci, non avrebbero potuto domandare equamente alla Porta che sgombrasse la Tessaglia e neppur la Macedonia, sempre da essa occupate. Dove mai avrebbero i Greci trovato forza bastante da cacciare i Turchi che le tenevano, e mezzi d'indennizzare i proprietarj turchi, e mani per coltivare quel territorio semideserto, essi che sotto Capodistria si appigliarono all'insensato sistema di rifiutare ogni concorso di braccia straniere? Nè altro di meglio avrebbero potuto fare le potenze, anche nell'interesse della stessa Grecia, che concentrare i principj della sua nuova vita nelle più antiche e primitive sedi della sua coltura, importando sovrattutto di purificare e mantener integra la greca stirpe, e di fornirle quei sussidj intellettuali e morali che valgono a preparare e sviluppare gli elementi di un ordinato vivere civile, senza cui un popolo e un paese non riescono mai a possedere la forza coesiva della civiltà, e tanto meno la forza espansiva della conquista. Quella circoscrizione di confini era già stata raccomandata da Leake, come la migliore nell'aspetto militare, e fu perciò accolta anche da Stratford Canning, sebbene a ciò non autorizzato (onde perdette la carica) e alla conferenza di Londra appoggiata dall'ambasciatore francese (44). Ma Wellington la ammise nel nuovo protocollo finale (45) soltanto colla clausola, benchè contraria all' alleanza, che di questa proposta non si facesse un *ultimatum*. E solo con eguale riserva l'Inghilterra aderì anche al principato ereditario, non conforme allo spirito del trattato. Sulla questione però della indipendenza, Wellington ondeggiava di continuo puerilmente tra il sì e il no. Ben tre volte egli la propose; ma non appena la Russia (per non urtar di troppo) benchè a malincuore si dichiarò per essa,

(44) Mémorandum du Plénipotentiaire de France. *MS.*

(45) Protocole de la conférence tenue au Foreign office, le 22 mars 1829. Presso Kluber, p. 275.

Wellington pure a suo malgrado ricominciò a combatterla! S'egli non avesse avuto la smania di annunciare al parlamento, prima ancora che si riprendesse la guerra, ch'eransi ristabilite le relazioni diplomatiche colla Porta, il protocollo della convenzione, col quale i due inviati dovevano ritornare a Costantinopoli, non sarebbe stato sì tosto mandato ad effetto. L'esecuzione di esso e la partenza degli ambasciatori furono però anche di troppo ritardate, perchè essi potessero prender parte ai negoziati di pace. Ma anche nello scopo della pacificazione della Grecia, ogni speranza di buon successo andò a vuoto fin da principio per le tergiversazioni dell'Inghilterra. Wellington unì al protocollo, accanto alla memoria francese, che raccomandava maggior larghezza di confini, e ad altri documenti, anche le proprie objezioni circa quel punto (46); il che svelò alla Porta che anche fra le due potenze occidentali era gran disparere circa agli scopi, ed ebbe per conseguenza che Gordon, fratello di Aberdeen e successore di Stratford nell'ambasciata, al suo arrivo a Costantinopoli fu accolto più cordialmente che Guilleminot. Questo favore tuttavia non fu d'alcun peso nella controversia. Il sultano respinse per la quattordicesima volta l'offertagli mediazione; nella risposta, dopo la conferenza coi due inviati, il reis efendi dichiarò impossibile aderire anche soltanto alla costituzione d'una Grecia autonoma e tributaria, e in modo sì reciso, che lo stesso Gordon non vide altra via che imitare l'esempio di Canning nella questione americana, cioè riconoscere la Grecia come Stato indipendente.

22 marzo

Giugno

8 ag.

Respinta così a Costantinopoli, l'Inghilterra trovò ad un tempo contrarj gli stessi Greci, i quali, appoggiati alla Russia, poco o nulla si curavano degli alleati di essa. Il console generale Dawkins consegnò al governo ellenico il protocollo del 22 marzo con una nota, in cui

18 maggio

(46) Memorandum of the british Plenipotentiary. MS

al momento stesso che le piazze assediate di Anatolico e Missolungi, teatri del greco valore, erano in procinto di arrendersi, chiedeva in nome dell'Alleanza che si levasse il blocco marittimo in quelle contrade e si sospendessero le ostilità sul continente, tale essendo il desiderio di Wellington. Il presidente dichiarò non essere in suo potere di trapiantare sul Peloponneso la popolazione di terraferma; e che tutti eransi solennemente obbligati a non abbandonare la causa comune. I residenti di Russia e di Francia protestarono contro l'arbitrario procedere dell'Inglese, ma questi persistette in nome dell'Inghilterra nelle sue domande. Spencer, capitano della fregata *Madagascar*, entrò a forza e in aria di minaccia nel porto di Missolungi, e intimò di levare il blocco. Per buona ventura era troppo tardi; perocchè appunto il giorno innanzi era stata sottoscritta la resa delle due città. Perciò Capodistria ebbe campo di proseguire anche nell'Ellade orientale il suo sistema dell'anno precedente, e di appoggiare la Russia con diversioni (47), oltre che riuscì a sbrattare dai Turchi anche questa parte del territorio ellenico. Aslan bey, durante la campagna della Russia, attraversando le Termopili, venne con 1500 uomini a Livadia e Atene, per condurre tutto il presidio dell'Acropoli a Larissa, e di là alla difesa di Adrianopoli. Capodistria teneva pronto ancora un campo presso Megara per frastornare, qualora le circostanze lo esigessero, quella impresa. In questo inutile guerreggiare per territorj che sarebbero venuti in potere dei Greci per la sola mediazione delle potenze, i diplomatici di Egina altro non vedevano che diversioni a favore della Russia, e all'insaputa del presidente ne mossero lagnanze al francese Trezel, uno dei comandanti delle truppe; ma Capodistria si ostinò nel suo proposito e gli impose di continuare le sue

(47) PELLION, la Grèce et les Capodistrias. Paris 1855, p. 157.

mosse. Ipsilanti si portò presso Petra, sui colli Tilfossei, alle falde dell'Elicona, per dove i Turchi dovevano passare nella loro ritirata. (24 sett.) Avendo questi tentato aprirsi la via, furono respinti, e per ottenere il passaggio dovettero promettere con una convenzione lo sgombro di tutte le piazze dell'Ellade orientale fino alle Termopili. Fu l'ultima battaglia dei nove anni che durò la guerra d'indipendenza.

Le campagne della Russia del 1829 formarono il contrapposto delle precedenti. Nel 1828 l'impresa dell'esercito d'Europa, condotta sotto gli occhi dello stesso czar, era pienamente fallita; in quest'anno, in cui la volontà di un solo condottiero dirigeva le operazioni, ogni cosa prese un andamento, se non isplendido, almeno rapidissimo, al che contribuì non poco lo sgomento da cui fu preso il sultano per l'incalzare degli avvenimenti. Al contrario nell'Asia il conte Paskewic, che nell'anno antecedente aveva di suo proprio capo compito felicemente le imprese assegnategli dalla natura stessa della guerra, fu in quest'anno assai meno fortunato in causa delle sollecitazioni del czar, che pretendeva grandi successi e forniva scarsissimi mezzi, attraversando così l'opera prudente insieme ed ardita del conte. Onde, per quanto inetti fossero i Turchi nel condurre la guerra, a lungo andare le brillanti imprese di Paskewic potevano cambiarsi facilmente in pericolosi rovesci; perocchè quivi appunto, lungi dal sultano, il carattere nazionale dei Musulmani conservava intero il suo vigore. Perchè una seconda campagna nell'Asia avesse gli stessi risultamenti della prima, per inoltrarsi nell'interno di quelle provincie piene di pericoli e forti per natura, e fra quelle rozze popolazioni, facea duopo un esercito più poderoso di quello comandato da Paskewic. Veramente il czar avea decretato nell'autunno la leva di 20,000 reclute per ingrossare l'esercito del Caucaso; ma questa nuova

gente non poteva entrare in campo prima del luglio, e quindi troppo tardi per Paskewic. Egli aveva divisato di procedere verso Erzerum, e di là fino all'Alis e a Sivas (l'antica Sebastia), per tagliare le comunicazioni di Costantinopoli con Diarbekir e Bagdad; ma non voleva imprendere così ardite spedizioni senza prima assicurarsi cautamente ai lati, mediante accordi coi pascià di Trebisonda e di Bagdad, e prepararsi il terreno amicandosi le orde dei Curdi.

Nov. 1828

Questi progetti furono approvati dal czar; ma egli voleva pure che la campagna fosse condotta in modo vigoroso e risolutivo; onde il conte chiese un rinforzo di 6 ad 8 mila uomini almeno. Ricusatogli, dovette pensare a procurarsi da sè un aumento di forze, ma il nemico non gliene lasciò il tempo. Nel cuore del verno Achmed, bey degli Asciari avea avuto, dal serraschiere Agì Saleeh pascià, ad una colla promessa del pascialato di Acalzik, l' ordine d' investire la fortezza di questo nome per rialzare gli animi abbattuti della perdita di quel baluardo. Paskewic, saputo che Achmed raggranellava truppe nel villaggio di Sciauscet, ordinò al generale Hesse che, in caso d' un attacco contro Acalzik, invadesse le terre degli stessi Asciari; e incaricò il colonnello Burtzof di adunare un corpo d'osservazione a Suram, per muovere col generale Murawief da Gori oltre il Kur alle spalle degli assedianti. Contemporaneamente a questo annunzio dei progetti dei Turchi contro Acalzik, giunse a Tiflis la notizia che Gribojedof, ambasciatore russo a Teheran, era stato ucciso, e che lo scià radunava nuove truppe: sembrava non aspettasse che il colpo sopra Acalzik per romper guerra ai Russi, onde avrebbe indubbiamente spinto al massimo grado il cupo fermento dei Lesghi, dei Lazi e dei Curdi, e impediti per quella estate i divisamenti della Russia. Ciò adunque che importava era impedire la impresa contro Acalzik, ove comparve dif-

Fine febb. 1829

fatti Achmed bey, e penetrato nei sobborghi, die' l'as-
4 marzo salto alla fortezza, sperando espugnarla di sorpresa. Riuscito vano il colpo, egli pose gli alloggiamenti nelle case della città, e cominciò un regolare assedio, che cagionò per dodici giorni disagi indicibili agli assediati, sotto il comando del principe Bebutof. Frattanto l'avanguardia di Murawief, sotto il colonnello Burtzof, moveva da Gori per la gola di Bordsciom oltre il Kur alla volta di Acalzik, fra tutti i disagi d' una marcia invernale. Abdi bey, fratello di Achmed, avendo tentato di chiuder la via ai Russi, fu respinto verso Asciuer; un altro tentativo di difendere il passo vicino a questa città gli riuscì parimenti a vuoto, avendo i Russi girata la sua ala sinistra; e appena Burtzof com-
16 marzo parve innanzi ad Acalzik, gli assedianti si ritirarono in disordine.

Dopo questo rapido successo non era difficile a Paskewic di ridurre al dovere il governo persiano, istigato da tutti i nemici interni ed esterni della Russia. Il principe Abbas Mirza, che a malincuore aveva ricevuto ordine dal padre di riprendere le ostilità, spedì un suo confidente a Paskewic per chiedergli consiglio. Il generale gli rispose con una lettera piena di astuta franchezza, accennandogli liberamente i possibili successi d'una campagna in Persia, e perfino il suo piano d'operazione, che poteva costare a questo impero la perdita di Aberbidscian e fors'anche trar seco la caduta della dinastia dei Casciari. A questo preambolo sulle cose militari, seguivano alcune dichiarazioni diplomatiche circa al disinteresse della Russia, che non mirava a ingrandimento, soggiungendo che l'Inghilierra non avrebbe protetto la Persia. « In Asia (diceva la lettera) si può soggiogare un regno, senza scambiare una parola; mentre in Europa per un palmo di terra possono suscitarsi guerre sanguinose: l' esistenza della Turchia essere indispensabile all'equi-

librio europeo; ma nulla importare all' Europa che la Persia sia dominata piuttosto da un sovrano che da un altro ». Le parole del conte ottennero l' effetto desiderato. Il principe mandò il proprio figlio a Pietroburgo a fare atto di riparazione per l'oltraggio recato al czar coll'uccidere l'ambasciatore, e lo scià, che nulla sapeva di questa ambasciata, diede in appresso il proprio assenso.

Ristabilite le buone relazioni colla Persia e conservato Acalzik, Paskewic, sicuro alle spalle, potè contrastare ai vasti progetti del serraschiere, che mirava a distrarre l'attenzione dei Russi, operando contemporaneamente su diversi punti, e a invadere i loro possessi sforzando la via di Kars e Gumri. Il conte si preparò con somma avvedutezza alla difesa: per ingrossare il suo piccolo esercito, aveva organizzate milizie di Guriani e di Tartari, e formato vari reggimenti di Armeni, assoldando perfino Musulmani. Una paga generosa e puntuale, un buon trattamento, e all' occasione grossi bottini gli conciliarono l'affezione di quelle genti straniere, che al primo cimento gli diedero splendide prove del loro buon volere. In quel paese nemico non poco gli valsero anche le arti di rivolgere a proprio vantaggio gli scomposti elementi dell' impero ottomano: tentò ingraziarsi dapertutto i capi dei Curdi; trasse al suo partito coi modi cortesi i pascià di Kars e Bajazid, suoi prigionieri, e per mezzo loro si maneggiò presso il pascià di Musch perchè si unisse a lui e formasse colle sue truppe l'ala sinistra dell'esercito russo.

Dopo date disposizioni per rinforzare il corpo del generale Hesse, che doveva tener d'occhio il pascià di Trebisonda, e collocato il generale Pankratief nella forte posizione di Subatan, per coprir Kars e le vie che da quella fortezza conducono al territorio russo, radunò il suo corpo attivo in Acalkalaki, e andatovi egli stesso, fece avanzare il suo quartier generale verso 5 giugno

Ardagan. La sua ala destra, che trovavasi nei sangiacati di Sciauscet e Ardanusc, era minacciata dal kiaja del serraschiere, mentre questi in persona movea già verso il Saganlug, che circoscrive e protegge ad oriente il pascialato di Erzerum; se avesse diretto i suoi attacchi contro Kars, Pasckewic sarebbe stato chiuso fra due eserciti di gran lunga superiori al suo. Era impossibile lasciar dietro di sè, esposte al nemico, Ardagan con debolissimo presidio ed Acalzik con una guarnigione infetta di peste; e l'esercito russo doveva essere disposto possibilmente senza che il nemico se ne avvedesse. Paskewic stesso recossi a Kars; a proteggere Acalzik fu lasciato Burtzof; Murawief mosse contro il kiaja, e lo trovò presso il villaggio di Zurkab in marcia per Acalzik. Burtzof, avvertito in tempo delle mosse del kiaja, potè, secondo gli ordini avuti, operare di concerto con Murawief; onde ambedue strinsero il kiaja tra due fuochi e presero d'assalto il suo campo trincerato presso Sciaboria. Rassicurato sulla sorte della sua ala destra, Paskewic riunì al grosso dell'esercito i corpi vincitori del kiaja, e raccolse presso Kotanly, a quindici verste da Kars e trenta dalle falde del Saganlug, sul confine dei luoghi conquistati nel precedente anno, 18,000 uomini, fra cui 5770 di cavalleria. Quivi la via per Erzerum si biforca, per riunirsi novamente di là dal Saganlug presso Köprikoi sull'Arasse. Le due vie conducevano su quello aspro monte, coperto di neve fino all'agosto, per erte e boscose pendici, intersecate da forre, passando una pel castello di Mescingert; poco lungi da questo stava accampato Haki pascià con 20,000 uomini a Milli Düss in posizione inaccessibile, dominante tutti i dintorni e anche le comunicazioni colla seconda strada, che conduce ai castelli di Sewin e Sagin; e su questa era avviato il serraschiere con 30,000 uomini, i quali operando di concerto colle avanguardie di Haki pascià,

14 giugno

già inoltrate, potevano circondare il nemico da ogni parte sul monte.

Quivi, come in Europa, i Russi aveano fino dal 1827 fatto esplorare e descrivere tutti i luoghi, così che Paskewic conosceva benissimo la natura del monte e le difficoltà che ne rendevano malagevole il valico. Era duopo impadronirsi della via tuttora aperta per Sewin, prima che venisse occupata dal serraschiere. Con ricognizioni, mosse e attacchi simulati, Paskewic fece credere ad Haki pascià ch' egli volesse passare per Mescingert e non conoscesse la via di Sewin; e frattanto col corpo principale di 14,000 uomini, 60 cannoni e viveri per cinque giorni, lasciati a Kotanly i carreggi con poca scorta, procedette verso il monte, molestando i Turchi in Milli Düss con leggiero attacco. In tutta la marcia notturna di trentanove verste non s' imbattè in alcun nemico; mostratosi alla mattina in ordine di battaglia sulle due rive dell' Insciasu, al fianco sinistro dei Turchi, a otto verste di distanza, Haki pascià ne fu fortemente sgomentato. Del resto il campo del pascià era al sicuro anche da questa parte. Solo alle sue spalle eravi un punto scoperto, ma per giungervi era necessario percorrere una via di cinquanta verste per la valle di Milli Düss. Non appena provveduto pel difficile trasporto de' bagagli di Kotanly, fu intrapresa anche questa faticosa marcia fra monti e valli, per luoghi inospiti, ove Haki pascià poteva facilmente prendere i Russi alle spalle, e tagliatigli da Kars, stringerli in mezzo ai due eserciti ottomani. Tuttavia anche qui la fortuna fu favorevole all' ardito capitano. Tostochè Paskiewic si fu posto in cammino per Sewin e Karaurgan, calando dalle alture del Sciahir Baba, alle cui falde la valle del Kainly si allarga rimpetto al castello di Sagin, s' imbattè inaspettatamente nell' avanguardia del serraschiere, che avea fatto venire in ajuto la cavalleria di Haki pascià.

25 giugno

30 giugno

1 luglio

S'impegnò accanito combattimento, che terminò dopo mezzogiorno con vantaggio dei Russi, quando giunse la nuova che il serraschiere era comparso in persona con 12,000 uomini di là dal fiume Kainly, e vi si trincierava, aspettandone il dì seguente altri 18,000 da Erzerum.

Fu uno di quei momenti decisivi, in cui Paskewic poneva la durissima prova la costanza de' suoi soldati; dopo che aveano marciato senza posa per quaranta verste e sostenuta una battaglia, esso li spinse in tre colonne presso Sewin oltre il campo del serraschiere, in modo da coprirne i lati e separarlo al fianco destro da Milli Düss, e a sera inoltrata lo assalì e lo battè. Se il serraschiere, attenendo la promessa, giungeva pochi giorni prima, avrebbe tratto nell'agguato i Russi quando a fatica valicavano il monte, mentre adesso egli medesimo scampò a stento, perdendo tutte le provvigioni, gli attrezzi da guerra e l'intiero esercito, che si sbandò da tutte le parti, inseguito dai Russi. Paskewic trovavasi presso il villaggio di Karaurgan, al crocicchio di due strade conducenti a Milli Düss, a tredici verste dal luogo ove voleva assalire la posizione di Haki pascià, da cui lo divideva un'alta diramazione del monte.

2 luglio Senza indugiare, il dì seguente continuò la marcia. Giunta l'avanguardia nel mattino sopra le alture dietro il campo nemico, a tre verste di distanza, osservò che vi regnava perfetta quiete, e seppe da alcuni prigionieri che i Turchi ignoravano la sconfitta e la fuga del serraschiere. Il conte la fece tostamente divulgare, e le milizie di Haki ne furono talmente sgomentate, che per la massima parte abbandonarono di tutta fretta il campo, e il pascià dovette spedire un araldo per trattare. Prima che questi recasse la risposta di Paskewic, l'artiglieria turca cominciò a tuonare su diversi punti; onde il conte, scorgendo il disordine che regnava nel campo nemico, si affrettò a comandarne

l'assalto; i Turchi volsero in fuga precipitosa, e lo stesso Haki rimase prigioniero.

Per tal guisa l'esercito russo avea compiuto in venticinque ore una marcia di sessanta verste, preso due campi, conquistato gran quantità di provvigioni e fatto 2000 prigionieri. Nè queste sole furono le conseguenze della vittoria del 1 luglio. Anche il resto dell'esercito del serraschiere fu quasi interamente disperso; e non gli rimase che una parte della cavalleria e la sua riserva di fanti presso Hassan-Kaleh (antica Teodosiopoli), chiave di una valle che di là conduce àd Erzerum. Per prendere quella città, profittando del momentaneo terrore, Paskewic fece avanzare il suo esercito, sebbene estremamente affaticato, per la via di Corassan e Köprikoi, e anche colà il campo dei Turchi si disciolse. Indarno il serraschiere tentò indurre gli abitanti di Erzerum e vigorosa resistenza: due agà, che Paskewic aveasi guadagnato colle armi e con favori, furono da lui mandati con un proclama, che esortava i più ricchi abitanti a risparmiare alla città i terrori di un assedio. Dopo ciò Paskewic potè entrarvi senza contrasto e far prigione il serraschiere. Giammai le armi russe eransi di tanto inoltrate nelle provincie ottomane. Ma neppur questo era il termine ai successi della battaglia sul Kainly; due fortezze, Chniss e Baiburt, l'ultima delle quali non meno forte di Kars, gli apersero le porte e al tempo stesso la via di Trebisonda; e il fuggitivo esercito turco, inseguito sino a Karahissar, gli lasciò libera la strada di Sivas, sua meta ulteriore.

8 luglio

16-15 luglio

Al passaggio delle truppe di Paskewic pel monte Soganly, seguì sul teatro della guerra d'Europa il passaggio del Balcan, operato dall'esercito di Diebic, già capo dello statomaggiore, e adesso sottentrato a Wittgenstein. Il conte Diebic era nato nella Slesia l'anno 1785, ed educato nella scuola dei cadetti a Berlino: uomo di nessuna apparenza, entrato allo stipendio della

Russia, fu per qualche tempo tenuto in poco conto e posposto, così che si era deciso a ritirarsi; ma poi abbandonò il pensiero e venne in grazia al czar. Contro la sua aspettazione gli onori conferitigli da Alessandro gli furono confermati anche da Nicolò, il quale lo dotò e premiò prima e dopo questa campagna con tale splendidezza, che divenne oggetto d'invidia e d'odio pei Moscoviti (48). Egli era tuttavia in un certo riguardo a miglior partito che il suo predecessore: il czar con tutto il treno diplomatico questa volta era rimasto lontano dall'esercito così che il generalissimo, cui l'esperienza altrui nell'anno precedente serviva di ammaestramento e di norma, avea maggior responsabilità ma anche maggior libertà. Solo quanto ai mezzi anche Diebic non trovavasi in migliori condizioni. Questa campagna, in cui il czar era spronato da potenti stimoli a ottenere rapidi e straordinarj successi, dovea far palese che non la vantàta moderazione lo aveva trattenuto l'anno prima e lo tratteneva anche in questo dallo spiegare maggiori forze. L'esercito, ingrossato dalle riserve e da un certo numero di Cosacchi procedenti dal Mar Nero e dal Caucaso, non era per questo più forte, se non anzi più debole, e solo un po meglio provveduto d'artiglieria e cavalleria leggera che nell'anno precedente; ma per le prove toccate in campo, negli alloggiamenti e nei lazzaretti, alquanto in disordine e d'animo abbattuto. Il piano di campagna era di affrettarsi innanzi tutto a prender Silistria, caduta la quale, si doveva senz'altro, tenendo Sciumla semplicemente di vista, procedere oltre il Balcan, oggetto principale della campagna e precipuo mezzo per ottenere una pronta pace.

Ad agevolare l'impresa occorreva prima d'ogni cosa impadronirsi di una piazza marittima a mezzogiorno del Balcan per avere l'appoggio della flotta. Fu pre-

(48) Rahden, Passeggiate, I', 229

scelta Sizepolu (anticamente Sozopoli o Apollonia) che offriva il porto più sicuro. La città, presidiata da poca truppa, si arrese dopo breve bombardamento. 15 febb.
Irritato per questa vergognosa perdita, il sultano fece allestire la flotta, ed ordinò all'agà pascià Hussein, che comandava il campo di Aido, di riprendere la città; ma questi impiegò sette settimane per venire da Aido, distante non più di tre giornate di marcia, quando già i Russi eransi abbastanza fortificati e trincierati per respingerlo. La flotta corse due volte il mar Nero, Aprile e la prima catturò per mero caso un brigantino russo; la seconda volta tornossene a casa senza aver fatto il Giugno minimo tentativo contro la piccola flottiglia russa in Sizepolu. Così tutto fu pronto per secondare l'esercito d'invasione, il quale frattanto, sotto la direzione del generalissimo, era occupato nell'assedio di Silistria. Diebic, impedito dagli straripamenti del Danubio, era giunto innanzi a Silistria soltanto a primavera avan- 17 maggio zata, movendo da Cernawoda per Kusgun. Contando le altre truppe che, anch'esse in ritardo per inesplicabile disordine negli apparecchi, passarono il Danubio presso Kalarase in chiatte e battelli, l'esercito d'assedio (2.º e 3.º corpo d'armata) ascendeva a 21,000 uomini, senza i 6500 di riserva; ma mancava, come nell'anno precedente, d'un completo materiale d'artiglieria. Per tale difetto l'assedio si cambiò in una guerra di mine con vanghe e zappe, in lente ed estese operazioni, che distruggevano sull'ampio giro della città la fossa, larga non più di trenta piedi, i bastioni e i terrapieni comunicanti colla fortezza. Questi lavori incominciarono alla fronte orientale, nel ramo inferiore del Danubio, per poter appoggiarsi alla flottiglia del fiume. La fronte meridionale, di gran lunga più accessibile, perchè dominata dalle vicine alture, fu presa di mira soltanto con attacchi simulati, i quali poi,

Princ. di giugno conosciuto appieno lo stato delle fortificazioni, si convertirono nel vero e principale assalto.

Pervenute a un tal punto le operazioni, Diebic si trovò nella necessità, per le notizie della guerra nel sud, di recarsi colà col secondo corpo, e lasciare al generale Crassowski la continuazione dell'assedio con un esercito scemato di 10 in 12 mila uomini. Il comando delle truppe turche era stato in quest'anno affidato a Reseid pascià, nominato granvisir. Si egli che il serraschiere dell'Anatolia volevano o almeno dovevano ricuperare colla attività in questa campagna il tempo perduto l'anno prima dai loro predecessori colla lentezza; volevano cioè contendere coi Russi in istrategia, cosa insolita negli Ottomani, affatto inesperti in quell'arte. Tostochè le nuove truppe furono organizzate in Sciumla, il visir, quando Diebic non era ancor giunto innanzi a Silistria, prese l'offensiva contro il 6.° e il 7.° corpo dei Russi, che in numero di 12 a 14 mila svernavano tra Pravady e Varna. Con 15 a 10 maggio 20 mila uomini assalì la posizione del generale Roth a Pravady ed Eski Arnautlar, in due colonne, una delle quali, condotta da Calil pascià, si diresse difilato al pianoro di Rowno e Kürivna, l'altra, comandata dallo stesso visir, passando per Jenibasar e Neuscia, minacciava a sinistra le comunicazioni di Roth col Danubio. Il giorno dell'arrivo di Diebic innanzi a Silistria, Re-17 maggio scid pascià diede l'assalto alla posizione fortificata presso Eski Arnautlar; Roth impegnato personalmente in una lotta da principio incerta, resistette nondimeno per quattro ore al nemico assai superiore di forze, e da ultimo lo respinse. Ma quattro battaglioni russi, che col generale Rynden eransi dati ad inseguire il nemico, s'imbatterono allo sbocco di una forra presso Derekjöi in una riserva turca, la quale tagliò fuori il reggimento Ocotzk con sei cannoni, distruggendolo quasi interamente.

Questo fu l'unico vantaggio ottenuto dal visir; il quale dovette ritornarsene a Sciumla, essendo stato respinto anche l'attacco di Calil contro Pravady. Ma il coraggio mostrato dai due comandanti, feriti entrambi, l'accanimento col quale i Turchi aveano combattuto, e l'ordine serbato nelle loro mosse fecero avvertiti i Russi della mutata disciplina, e Diebic reputò conveniente, dopo quella piccola sconfitta, lasciare Silistria col secondo corpo ed accorrere in ajuto di Roth, che si era ritirato verso il nord a Kosludscia. Per tener testa ai due comandanti riuniti, sembrava che il visir volesse chiamare rinforzi dal pascià di Rustsciuk o preparare ai Russi sulla riva destra del Danubio una forte diversione; ma non sì tosto il pascià avea cominciato a raccoglier in Rasgrad un corpo di truppe, anche questo fu sbaragliato dal generale Kreutz, che stava in osservazione a Kaorgu. Così il visir si trovò ridotto alle sole sue forze; ed essendosi mosso con circa 40,000 uomini sulle traccie del generale Roth nella direzione di Kosludscia, trovò che questi aveva ricevuto soccorsi da Basardscik, ed erasi fortificato nella sua posizione; onde non ardì assalirlo. Ritornossene pertanto al pianoro di Rowno, cui cinge con ampia curva a tramontana e ad oriente il fiume Pravady, investendolo regolarmente; con che perdette in vani combattimenti otto giorni preziosi, che lasciarono agio al comandante russo di avanzarsi. Diebic, partito da Silistria, aveva raccolto sotto il suo comando le truppe del generale Kreutz, ed indi, dopo una marcia di cinque giorni, aggravata dai calori estivi e dalle strade malagevoli, erasi congiunto con Roth, novamente avanzato verso Eski Arnautlar. Nel quartiere generale dei Russi si stette alquanto in forse, durante l'assenza del granvisir, si dovesse sorprendere Sciumla; infine Diebic si decise ad afferrare prontamente l'occasione di assalire i Turchi in campo

28 maggio

3 giugno

aperto, e occupò tra Sciumla e Pravady una posizione che impediva al visir il ritorno a Sciumla.

Questa risoluzione, a cui anche Paskewic si sarebbe appigliato, ebbe un esito decisivo. Quando il visir (che probabilmente nulla sapeva di Diebic) fu avvisato che un corpo russo avvicinavasi a Sciumla, levò tosto l'assedio da Pravady, e passando la sommità dell'altipiano tornossene per la via più corta al suo accampamento sul monte. Questa celere mossa sgomentò i Russi, i quali in quel giorno trovavansi sparsi in ampio semicerchio; Kreutz con 2500 uomini presso Bulanik; il conte Pahlen con 14,000 presso Matara a mezzodì del fiume Pravady; Roth e Rüdiger al nord presso Tauscian Kosludscia con 12,000, e Kuprianof in Pravady con 2800; le due estremità erano distanti cinque miglia l'una dall'altra. Il visir aveva tre vie a scegliere: al nord per Jenibasar e Neuscia, ove si sarebbe incontrato con Roth e Rüdiger al sud per Kamarna e Marasc, ove al sicuro dal nemico avrebbe tuttavia dovuto fare la marcia più faticosa a cagione delle molte valli del fiume Kamscik; la terza via, e la più diritta, passava per la sommità dell'altipiano attraverso i villaggi di Markowscia e Scirkowna, ove avrebbe avuto anche il vantaggio di dominare tutta la posizione dell'esercito russo. Se lo stesso giorno 10 si fosse avanzato da questa parte, avrebbe potuto spingersi facilmente fino a Sciumla attraverso al corpo del conte Pahlen, e nel campo russo si sarebbero rinnovate le stesse difficoltà dell'anno precedente al passaggio del Balcan.

10 giugno

Ma l'Ottomano, altre volte sì lesto, perdette questo giorno prezioso; onde nella notte Diebic, tratti a sè i generali Roth e Rüdiger, serrò la via al visir con 28,000 uomini. Ad esplorare la marcia dei Turchi mandò innanzi il generale Ostroschenko coll'avanguardia, collocata entro e dietro i villaggi di Kulew-

11 giugno

scia e Scirkowna, verso la sommità dell' altipiano. Ricevuto da una batteria coperta, assalito di fronte dagli Spahi, che scendevano rapidamente dall'erta china, e stretto ai lati, questo corpo andò assai malconcio, e respinto colla perdita di un intero battaglione, dovette sgombrare i due villaggi. Anche i rinforzi, all'avanguardia, condotti dal conte Pahlen in tre scaglioni, furono l'uno dopo l'altro respinti. Vi fu un momento in cui, essendo Roth e Rüdiger lontani non meno di un'ora, il visir avrebbe potuto piombare con tutto il suo esercito sopra Pahlen; ma non avendo le sue riserve sostenuto il primo attacco fortunato, e mancando di artiglierie da opporre a quella dei Russi, il combattimento s' interruppe, e dopo mezzogiorno i Turchi si ritirarono sulla loro altura. Giunti poi Roth e Rüdiger sul campo, Diebic mosse all' attacco della posizione; e sebbene su quel terreno, ove i boschi e le alture offrivano ai Turchi facile difesa, poco potesse l'artiglieria e nulla la cavalleria, nondimeno i Turchi non aspettarono tampoco l' assalto: la loro ritirata, allo scoppio di alcuni carri di polvere, si mutò in dirotta fuga; i regolari gettarono le bajonette; l' artiglieria e i bagagli furono abbandonati, e tutto l'esercito si disperse nei boschi e su pei monti, senza però gran perdita di morti o prigioni. Il visir giunse a Sciumla, passando per Marasc con soli 600 soldati di cavalleria, ai quali si riunì in Sciumla buon numero delle truppe sbaragliate.

La scarsezza dei mezzi non permise a Diebic di profittare di quel felice successo a Kulewscia per dare rapido sviluppo alle sue operazioni. Non rimanendogli, dopo le perdite toccate negli ultimi combattimenti, più di 30,000 uomini, e dovendone lasciare almeno 10,000 innanzi a Sciumla, non poteva con soli 18.000 inoltrarsi nei monti e nell'impero ottomano. L'esercito dovette pertanto, come nell' anno precedente, soffer-

marsi nelle posizioni presso Sciumla e perdere così un tempo preziosissimo e la migliore occasione, finchè il corpo d' assedio innanzi a Silistria potè unirsi ad esso. La nuova della sconfitta del visir. scosse bensì i Turchi in Silistria, ma non gli indusse sì tosto ad arrendersi. Anche qui la difesa fu assai ostinata: il presidio non si stancò di far sortite, di turbare i lavori d'assedio, di scavare contromine, e non consegnò la fortezza che quando la città, affatto circondata, cominciò a penuriare e s'insinuò la discordia nei capi. La difesa, durata sette settimane, avea costato ai Russi un enorme quantità di munizioni e 3000 uomini.

29 giugno

Adesso che Krassowski potè postarsi col terzo corpo in osservazione a Jenibasar e a Marasc, intorno a Sciumla, Diebic si mosse per passare il Balcan. Roth doveva valicare i monti col sesto corpo per la strada da Varna a Burgas, Rüdiger col settimo per quella da Pravady ad Aido. Il quartier generale trovavasi nella riserva, che giungeva ultima, ed era formata dal secondo corpo sotto il conte Pahlen. Il visir, credendo che anche in quest'anno Sciumla dovesse essere vigorosamente bloccata, aveva ritirato tutte le truppe dai passi dei monti, così che i Russi nello attraversare quella catena di fama così formidabile non incontrarono serie difficoltà. Solo nell' avvicinarsi al fiume Kamscik i Russi trovarono a Kôprikoi e verso lo sbocco del fiume, presso Dervisc Iowann e Podbasci, alcuni piccoli campi trincierati, che furono presi senza fatica. Lasciata in disparte, per la difficoltà di trasportare i bagagli, la via del monte che da Kôprikoi conduce in linea retta ad Aido per la lunga valle del Delisce, facile ad essere sbarrata, Roth e Rüdiger scelsero la strada più lunga, che costeggia il Kamscik e per Dervisc Iowann conduce ad Arnautlar ed Erketsc. Quivi salendo sulle pendici dei monti, che in questa estremità orientale non superano mai l'altezza

Metà di luglio

di 3 a 4 mila piedi, i Rüssi scoprirono da lungi le bandiere della loro flotta, comunicante con essi per mezzo delle piazze marittime di Misivri, Ajolo e Burgas, tutte abbandonate o consegnate dal nemico senza resistenza. 23-24 luglio

Dopo un cammino di nove giorni pel tratto di venticinque miglia, l'esercito era novamente radunato, quasi senza perdite, presso Rumelikoi. Per buona ventura la marcia di Diebic fu precorsa dalla voce ch'egli seco traesse un formidabile esercito; gli stessi comandanti turchi credevano ad una forza di 100,000 uomini; la diplomazia in Costantinopoli ne supponeva almeno 60,000. Nel quartier generale russo, ove aveasi parimenti una falsa idea delle forze del nemico e la coscienza della propria debolezza, parve che appunto allora, nel momento più prospero della campagna, diminuisse quella fidanza, che nel seguito di Paskewic era cresciuta di pari passo colle sue vittorie. Taluni voleano che prima di avanzare più oltre, occupate le piazze marittime e i passi dei monti, si retrocedesse con parte dell'esercito a prender Sciumla, e si attendessero rinforzi, ritenendo di avere innanzi a sè in Aido il grosso dell'esercito ottomano. E sebbene prevalessero i consigli de' più arditi, i quali volevano si marciasse celeremente sopra Adrianopoli, tuttavia si decise di procedere colla massima cautela, e di attendere ancora se mai il visir accennasse sbucare dal suo covo di Sciumla. Rüdiger si difilò bentosto col settimo corpo sopra Aido, ove il visir aveva spedito da 10 a 12 mila uomini; i quali però, senza quasi resistere, abbandonarono la città e gran quantità di provvigioni e d'armi. Questo successo avrebbe pur dovuto incoraggiare i Russi a muovere immediatamente alla volta di Adrianopoli: ma Diebic, sempre in apprensione per Sciumla e per la sua ala destra, dividendo ancora l'esercito, mandò varie schiere lungo il pendio meridionale del Balcan, fino a Jamboli e Sliwno, a quindici miglia da Burgas.

24 luglio

25 luglio

12 ag. Diebic stesso condusse a Sliwno quasi tutto il suo esercito, solo perchè aveva udito che Rescid pascià trovavasi in persona in quel luogo, ove ad ogni modo, (salvo non volesse piombare con tutte le forze sopra Krassowski e alle spalle dei Russi) avrebbe dovuto trovarsi il visir, per coprire od occupare Adrianopoli, per raccogliere intorno a sè tutte le forze disponibili a Costantinopoli e, potendo, anche gli Albanesi del pascià di Scutari. Solo allorquando conobbe l' errore, e vide il nemico, scoraggiato e in disordine, abbandonare tutte le posizioni; quando ebbe in suo potere tutti i passi del Balcan, dal capo Emineh fino a Kasann, quando per la dispersione delle truppe ottomane di quà dai monti, riusciva quasi impossibile al visir di mettersi in comunicazione con Adrianopoli, anche per vie lunghe e viziose, Diebic si decise, e sotto un 14 ag calore insopportabile intraprese la faticosissima marcia per l' ardente e petrosa via che mena da Sliwno a Jamboli lungo la riva sinistra della Tunscia. Nessuna resistenza incontrò fino ad Adrianopoli; quivi trovò Calil 19 ag. pascià con 10 a 12 mila uomini, la più parte spettanti ai presidj dei luoghi abbandonati. Con questo nerbo di truppe, il giovane pascià avrebbe potuto ridurre i Russi a mal partito. Coi cittadini armati di quella popolosa città egli poteva organizzare una difesa, che condotta coll'ostinazione propria dei Turchi avrebbe fermato la marcia trionfale del debole esercito russo: poteva anche con abili trattative assicurarsi l'ajuto di Mustafà, pascià di Scutari, l' ambizioso imitatore di Alì pascià e difensore del caduto partito dei gianizzeri, il quale l'anno prima avea cessato il servizio per umiliare il sultano e imporgli i patti della sua cooperazione, e vedendo adesso venuto il momento opportuno si avanzava da Sofia con 40,000 Albanesi alle spalle ed al fianco dei Russi, spingendo già gli avamposti fino a Filippopoli. Che se l' uno e l'altro partito gli fosse

sembrato troppo rischioso, Calil poteva ritirarsi a Costantinopoli, che offriva i migliori punti di difesa. Nulla di ciò fu tentato. Il pascià offerse spontaneamente una capitolazione, che Diebic s'affrettò ad accettare; i Turchi deposero le armi e tornarono alle case loro; solo fu loro interdetto di andare a Costantinopoli. Sembrava che la credenza fatalistica sul tramonto della stella ottomana, fosse penetrata nelle moltitudini e avesse intorpidito ogni vigore. (49) Siffatta dissoluzione di tutte le forze morali e materiali nel campo nemico avrebbe dovuto trascinare il capitano russo alle temerità, per prudente che fosse la sua indole e il suo modo di guerreggiare; tanto più che anche gli ordini espressi del czar gli prescrivevano di non cessare dalle ostilità prima che la pace fosse assicurata. Il conte Pahlen proseguì pertanto, senza punto indugiare, col secondo corpo il suo cammino verso Kirkilissa, e giunse a Wiza ne' monti di Stranscia, ove potè mettersi in comunicazione coll' ammiraglio Greigh, impossessatosi colla flotta dei porti fortificati di Wasiliko, Actebolu e Midia. All' ala destra marciava il general Sievers per Demotica ed Ipsala alla volta di Eno sulla costa tracia dell'Arcipelago, ove l'ammiraglio Ricord, dal principio della campagna, aveva esteso il blocco dei Dardanelli per impedire l'approvvigionamento di Adrianopoli. Nel centro avanzava il generale Roth col sesto corpo sulla grande strada di Costantinopoli, e la sua avanguardia toccava già Sciorlu e Radosto. Ovunque attendevasi, con timore o speranza, di veder fra poco sventolare la bandiera russa nella metropoli ottomana.

6 sett.

7 sett.

In questa crisi Mahmud non mostrò di essere il ri-

(49) Onde deriva, domandò Michaud a un Turco, poco dopo questi avvenimenti, che il vostro popolo un tempo così operoso adesso sia così inerte? « Perchè allora (rispose quegli) venivamo, ed ora ce ne andiamo ».

generatore dell' impero ottomano, quale si era annunciato. Perfino la sua ostinazione, di cui aveva dato si frequenti prove, non tenne fermo in questo momento decisivo quanto potea bastare per trarlo con onore dal pericolo. Quando fu decretata la gran riforma dell'esercito, eransi incominciati anche grandiosi apparecchi per potere, in caso d'un attacco dei Russi contro la metropoli, resistere validamente in quella quasi inespugnabile fortezza. Secondo un piano di difesa approvato dal Divano, volevasi devastare la lingua di terra traversata dal monte Stranscia, sulla estremità sudest della quale giace Costantinopoli, e difendere palmo a palmo il terreno con guerra per bande. L'estesa linea d'attacco della città, che da Ortakjoi sul Bosforo, attraversando la Valle delle acque dolci, si stende fino alle Sette Torri sul mar di Marmara, partita in due dal Corno d'oro, seno di mare e porto che si addentra nella terra, rendeva necessario ad un assalitore di operare con due corpi separati, mentre i difensori potevano dal porto lanciargli contro grandi masse di truppe ai fianchi e alle spalle. A settentrione del porto, dalla parte dei sobborghi, doveva essere collocato nel piano di Pera un forte esercito, al quale presentavasi sulla strada di Bujukdere una posizione facile a munirsi, difesa da forre e con fronte assai ristretta. All' estremità meridionale del porto, ove il sobborgo aperto di Ejub offriva il punto più accessibile, sorgeva sull'altura di Jopseilar la caserma di Ramis Sciflik capace di circa 6000 soldati, innanzi alla quale, appena saputo il passaggio del Balcan, eransi eretti nuovi trinceramenti. Alla distanza di tremila passi, nella direzione della Propontide, sulla strada principale di Adrianopoli era stata costruita, subito dopo lo sterminio dei gianizzeri, sulla pianura Daud pascià, una caserma ancor più vasta per 8000 uomini; tra ambedue sorgeva l'immenso spedale capace di 14,000; e tutti e tre gli edificj erano, come

opere avanzate e campo di battaglia e steccato per un ragguardevole esercito, in sicura comunicazione colla capitale. Presa questa posizione, il nemico si trovava di fronte le mura bizantine alte da 20 a 30 piedi e con 300 torri, vecchie, diroccate e coperte di ellera, ma senza vera breccia; innanzi ad esse stendevasi a breve distanza un secondo muro più basso, e una fossa con iscarpe rivestite. Pel caso poi che anche questa linea di difesa, terribile in mano dei Turchi, fosse stata perduta, erasi ideato di formare una linea più ristretta che comprendesse metà dell'estensione delle mura, e le cui opere avanzate sarebbero state costituite dalle moschee di Maometto e di Selim, fiancheggiate dalla moschea colossale di Solimano nel punto più prominente della città, donde poteansi fulminare tutte le case di legno delle vie occupate dal nemico. Da ultimo si sarebbe dovuto prendere anche il Serraglio, cinto pur esso di mura, all'estremità meridionale del porto, che sembrava esso solo una città, ed era difeso ai lati dalla chiesa di Santa Sofia e dalla moschea di Achmed.

Se il sultano si fosse ricordato che gli Ottomani erano già da un secolo padroni delle terre asiatiche e europee intorno a Costantinopoli, prima che riuscissero a conquistare la forte città dei sette colli d'Oriente, e che dovettero condurre all'assalto finale circa 250,000 uomini e una poderosissima flotta contro i degeneri Bizantini, avrebbe facilmente compreso come troppo leggermente il czar Nicolò sperasse cogliere con quell' esercito gli allori del gran Maometto, e si sarebbe quindi deciso a tener fermo sino agli estremi fra quelle mura. E per un momento parve che così intendesse fare. Saputosi il passaggio del Balcan, il Divano decretò la leva in massa. Ciò seguiva pochi giorni dopo che ai due ambasciatori delle potenze occidentali era stato dato il brusco rifiuto al protocollo concernente la Grecia. La sacra bandiera fu portata nel campo di Ramis Sciflik,

1 ag.

12 ag.

ove si recò lo stesso sultano presso l'esercito di 15,000 uomini ivi raccolto. Ma non era ancor pervenuta la notizia della caduta di Adrianopoli, che già il gran-signore si era perduto d'animo al punto di cadere di quando in quando in violente commozioni. E non tanto perchè si vedesse minacciato dal di fuori, quanto perchè non si sentiva sicuro framezzo al suo stesso popolo. Pei cresciuti balzelli e il caro dei viveri (il cui prezzo per l'interruzione dei trasporti dal mar Nero era duplicato), grande scontentezza regnava nella popolazione della capitale. A tenerla in freno scarseggiava la forza armata; oltre che i partigiani dei gianizzeri, giovandosi della contraria fortuna della guerra, eccitavano gli animi contro il sultano e le sue nuove truppe « invincibili », che non avevano saputo rattenere la marcia, per lo avanti inaudita, dei Russi traverso il Balcan. Dalle provincie, in luogo degli attesi soccorsi, giungevano nuove di sommosse; le diserzioni, che in campo aveano mandato sossopra ogni cosa, cominciavano anche nelle truppe della capitale; e contemporaneamente alla caduta di Adrianopoli fu scoperta una congiura contro il sultano, in cui era implicato Achmed agà, comandante del Bosforo, e che dovette essere soffocata nel sangue. Questi interni pericoli prostrarono l'animo del sultano. S'egli si fosse confidato che, non appena il nemico giungesse alle porte di Costantinopoli, tutta la popolazione, malgrado quel subuglio sarebbe corsa in sua difesa; se almeno avesse trovato in sè stesso la forza di perseverare, di dare esempio di fermezza, tutto si sarebbe mutato in meglio, perocchè, col solo guadagnar tempo, avrebbe avuto campo di conoscere il vero stato delle cose.

Nell'Asia Paskewic era stato costretto a differire la sua marcia sopra Siwas per mancanza di mezzi, e a rimanersene inoperoso in Erzerum per lo spazio di un mese; il che aveva distrutto in un attimo la sua

fama d'invitto. E poichè dopo la prigionia del serraschiere mancò per alcun tempo ogni direzione in quelle parti, le popolazioni avevano provveduto ai casi loro secondo il proprio istinto; e come per incanto erasi incominciata da tutte parti una guerra alla spicciolata, contro la quale il valoroso conte di Erivan, colle poche sue milizie, si sarebbe in breve trovato impotente. Il pascià di Musch erasi tenuto neutrale, lasciando in tal modo esposta l'ala sinistra dei Russi; il pascià di Wan, suo vicino, mise più volte in grave pericolo Bajazid; torme rapaci di Curdi erano penetrate nel pascialato di Kars; a settentrione formicolavano i Lazi, valenti tiratori, la miglior fanteria irregolare dell'Asia, a disperdere i quali, radunatisi presso il villaggio di Chart, si mosse invano il prode Burtzof, perdendovi egli stesso la vita. Innanzi al grosso dell'esercito russo, condotto da Paskewic in persona alla volta di Baiburt, dovettero invero i Lazi ritirarsi dalla loro posizione di Chart, inseguiti fino a Kilkit Sciflik sulla via di Siwas; ma frattanto scoppiò in Erzerum una congiura, di concerto coi movimenti dei Curdi, i quali in numero di 15,000 cacciarono i Russi da Cniss, minacciando anche Erzerum, mentre al nord i Lazi, docili al comando del nuovo serraschiere Osman pascià, loro connazionale, rinnovarono la guerra per bande, e misero fin d'allora i Russi in affanno pei loro alloggiamenti d'inverno. Paskewic li cacciò di bel nuovo da una delle loro principali posizioni presso Gümisc Chane; ma non pertanto, dovunque egli non era, divampava all'intorno l'incendio, che si studiava di spegnere. Gümisc Chane non poteva essere conservata; e le esplorazioni chiarirono che anche a Trebisonda era impossibile prendere i quartieri d'inverno. Per tutto il pascialato di Erzerum scorrazzavano i Curdi, e in Acalzik gli Asciari. Il barone Sacken ed il generale Hesse, incaricati di sottomettere di concerto Achmed bey, non riuscirono.

31 luglio

7-8 ag.

Agosto

Quando Paskewic si provò a spedire una parte delle sue truppe in Grusia, per farvele svernare, l'ardore guerriero ed il fanatismo, ovunque attizzati, divamparono ancora più terribilmente; l'ardire dei Delhi cresceva ogni giorno; Erzerum era minacciata da 16,000 Lazi dalla parte di Baiburt, e dal pascià di Wan dall'altra di Askale; il serraschiere pose il campo a Gümish Chane e die' un assalto generale alla città, ancorchè fosse giunta d'Europa notizia della conclusione della pace.

Fine di sett.

Così procedevano le cose dell'Asia. Se avessero saputo quello che accadeva nella parte europea, i Turchi avrebbero fatto assai più. Ben correva la fama che il sesto corpo russo, comandato da Roth, avea spinto la sua avanguardia sulla strada principale di Costantinopoli fino a Sciorlu: ma questo esercito d'invasione e di assedio contava 4500 uomini! Le sue ale sul mar Nero e sull'Arcipelago, nella direzione di Midia ed Eno, erano ancora più deboli, e distanti venticinque miglia l'una dall'altra! Era assai ardita impresa, ben superiore a quelle di Paskewic, e che gettò Diebic in grandissimo frangente; « soli pochi giorni bastavano per precipitarlo dal colmo della fortuna in un abisso di guai (50) ». Perocchè tutte le sue truppe alle spalle di questi piccoli corpi in azione erano miseramente travagliate dalle malattie. Fin da quando passarono il Balcan, i Russi erano stati affetti dallo scorbuto e dalla dissenteria, per modo che si dovette allestire senza indugio in Dervisc Jowann uno spedale per ben 600 ammalati. Anche nell'immonda Aido, appestata da carogne e cadaveri, aveano incominciato ad infierire le febbri. Nella marcia sopra Adrianopoli questi malori andarono sempre più crescendo, ed affliggevano specialmente gli uffiziali; la metà dei cavalli del treno

(50) **Moltke.**

era perita di sfinimento. Giunto ad Adrianopoli, Diebic non poteva disporre che di 20,000 uomini. E non appena piantò un campo nei malsani giardini del vecchio serraglio al confluente dell'Arda e della Marizza, il quale, come d'usanza, rigurgitò bentosto d' ogni sorta di immondezze, l'esercito ebbe sì orribilmente a soffrire per l'avvicendarsi dei giorni cocenti colle notti frigide, pel passaggio da dure fatiche ad improvviso riposo, per le intemperie e il cattivo nutrimento, e infine per la brutalità dei capi nulla curanti i bisogni del soldato, che migliaja di malati di flusso dovettero essere ricoverati nello spedale, ove soccombettero in gran parte per difetto di assistenza. In otto giorni questo spedale contò 1600 malati, e alla metà di settembre ne noverava oltre 4600. In tutte le guarnigioni rimaste indietro, fino al Danubio, era scoppiata la peste, che infuriò specialmente a Braila e a Varna, s' introdusse nel campo di Sciumla, minacciò per un tratto dal Balcan, poi oltrepassatolo invase Burgas, e più tardi Adrianopoli per mietervi le maggiori vittime dopo ristabilita la pace (51).

Sett. e ott.

Se il sultano avesse saputo il vero stato delle cose, se avesse resistito colla abituale sua pertinacia, e posto in moto la popolazione della capitale, e allettato il pascià di Scutari a soccorrerlo vigorosamente, il minor dei guadagni era di vedere andar a vuoto anche la seconda campagna dei Russi; e i potentati si sarebbero interposti più seriamente per la pace. Chi potea prevedere fin dove sarebbero giunte le cose se la Russia, i cui uomini di Stato già confessavano che dei successi possibili nel 1829 sarebbe stato difficile, anzi impossibile conservare i frutti nel 1830 (52), si fosse ostinata

(51) Nei soli spedali non ambulanti furono ricevuti in cinque mesi, dal marzo al luglio, 81,214 ammalati, dei quali perirono oltre un terzo. Ne' mesi successivi la mortalità crebbe fino a due quinti, per non dire fino alla metà. Si calcola che solo da 10 a 15 mila uomini ripassarono il Pruth, onde si può dire che quasi l' intero esercito fu annientato.

(52) Portafoglio I, 186

a tentare una terza campagna, e se anche in questa la Porta avesse prolungato la sua resistenza sino alla grande catastrofe di luglio dell'anno seguente, che gettò la scintilla della rivoluzione fra i Polacchi, i Raja dell'impero del Nord, così che si sarebbe trovata di fronte una Russia indebolita, umiliata e scaduta nella generale opinione? Per certo le profezie di Gentz intorno a questa guerra, che non doveva essere l'ultima nè la penultima tra Russi e Turchi, difficilmente si sarebbero smentite se il Sultano l'avesse durata fino a questo « terzo atto »! L'esistenza della Russia, nella vetusta sua forma, sarebbe allora stata legata ad un filo non meno esile di quello da cui pendeva la conservazione della Turchia. Ma altro era il fine serbato a questa guerra, incominciata dalla potenza assalitrice nel pieno possesso delle sue forze, in apparenza gigantesche, e nel momento bene scelto che il vecchio e fradicio edifizio dell'assalito era in parte soccavato da un interno conquasso, e in parte demolito o distrutto per le nuove riforme. Quanto ciò fosse ben calcolato lo si scorgeva ora ad evidenza. Perocchè era chiaro che il nuovo sistema di guerra introdotto dal Turco, non ancora ben radicato, aveva contribuito più che ogni altra cosa alle ultime traversie toccate alla Porta. Nell'Asia, ove vigeva ancora l'antico sistema, il popolo, assai più rozzo e senza capi, sebbene avesse a contendere col più valente degli avversarj, seppe trovare da sè il modo di trarsi d'impaccio, proponendosi di stancare il nemico con ostinata resistenza. In Europa all'incontro la facilità a capitolare e a cedere era un corollario dell'indifferenza per una tattica insolita e accettata, e della avversione ai nuovi ordinamenti. Di qui la diffidenza del despoto verso l'esercito e verso l'intero popolo, sobillato dai nemici del nuovo sistema. Il sultano temeva la leva in massa, unico mezzo di salvezza, e che solo avrebbe potuto rimediare anche al-

l'ignoranza in cui si trovava e alle illusioni che si faceva circa il vero stato della guerra; a quel modo che nell'Asia, per la concorde azione delle eccitate popolazioni, i meglio informati erano quelli che si difendevano.

Per tale condizione di cose noi già dicemmo che questa guerra (a un dipresso come la rivoluzione greca da cui ebbe origine) non poteva finire per la prevalenza delle forze di uno degli avversarj, ma sì per lo sfinimento di entrambi. Tuttavia il sentimento di questa spossatezza riusciva assai più fatale al sultano, perchè, minacciato dai pericoli esterni, e dagli interni che personalmente lo riguardavano, esageravasi del pari la propria debolezza e la forza del nemico, che non al czar, al quale (lontano com'era) le più abbaglianti illusioni sulla propria potenza, fomentate da lusinghieri bollettini, e coonestate dall'apparenza delle cose, dovevano mostrare maggiori del vero le sue forze e la debolezza dell'avversario. Aggiungasi, a rendere il confronto più svantaggioso per la Porta, che il Turco, meno scaltro, aveva confessato sinceramente alla diplomazia la sua sventura, le sue perdite, i suoi imbarazzi, anche nella speranza d' indurre con ciò le potenze ad intervenire e a soccorrerlo contro il pericoloso conquistatore. Al Russo poi, alla sua volta, tornava utile, di fronte a questa condizione di cose, il mantenere le più strane illusioni sulla realtà e superiorità della sua forza; e nell'arte di coprire la debolezza colla burbanza, di dar corpo alle ombre, egli non la cedeva certamente a nessuno; e questo era il momento di fare un colpo da maestro. E come se tutto ciò non bastasse ad accrescer i danni della Porta, la pace che chiudeva questo periodo di guerra doveva appunto avvenire coll'intervento di questa straniera diplomazia, ingannatrice o ingannata, che non avrebbe potuto rappresentare una parte più indegna e deplorabile. E i negoziati per

questa pace erano già avviati quando la seconda campagna era appena ne' suoi primordj.

L'imperatore delle Russie, ammaestrato dall'esperienza, temeva il nemico che avea di fronte del pari che gli amici da cui era circondato. Quando per le energiche istanze di consiglieri, come Pozzo, intraprese co'suoi scarsi mezzi la seconda campagna, null'altro di meglio desiderava che la pace. Perocchè se l'impresa falliva una seconda volta, tutto il fascino della potenza russa sarebbe sparito; e se invece si fosse vittoriosamente compiuta, poco vi era da guadagnare, e lo stesso imperatore si accorgeva che la Russia, co'suoi assalimenti e macchinazioni ai danni della Turchia, era giunta a tale che era prudenza fermarsi, e far pompa piuttosto di disinteresse e moderazione. Quando al cominciare della campagna del 1829, fu notificata la maggior estensione data al blocco dei Dardanelli, il popolo inglese erasi gravemente risentito; il *Times* aveva ripetutamente bandito la guerra contro la Russia, e Wellington stesso minacciato di sottoporre la vertenza dell'Inghilterra in Oriente ad un esame in consiglio segreto. Lieven e Matuszewicz si comportarono allora coll'ostinato duca nel modo stesso che la diplomazia russa verso il reis efendi, o il sultano verso i suoi Raja; essi fecero notare che il czar poteva fare agli alleati qualunque concessione chiesta come pegno d'amicizia, ma non come effetto di minaccia; e questo tono burbanzoso spiccava maggiormente nel dispaccio (53) con cui notificavano a Pietroburgo che i ministri inglesi vi si erano rassegnati. In realtà però i plenipotenziarj russi erano stati autorizzati a cedere in caso di bisogno; inoltre temevano del continuo, dopo vinta quella prova, che il più piccolo accidente potesse indurre l'irritabile

13 giugno

(53) Del principe Lieven e di Matuszewicz a Nesselrode, in data del 13 giugno 1829, Portafoglio VI, 171, e distesamente nel nuovo Portafoglio, agosto 1843.

duca a togliersi da sì scabrosa situazione con uno stratagemma.

Valicato che fu il Balcan, Wellington affrettossi a segnalare a Parigi i pericoli della Porta; e fu lietissimo quando pe'suoi maneggi entrò al ministero francese il suo ammiratore Polignac, ch'egli sperava di poter aggirare a sua posta; e la diplomazia pretendeva sapere che Gordon avesse ricevuto l'ordine di muovere colla flotta inglese alla volta della Propontide, tostochè un esercito russo fosse comparso innanzi a Costantinopoli. In questo stato di cose, lo stesso ministro più energico che avesse la Russia sconsigliava decisamente un colpo sopra quella città, ed anzi raccomandava di fortificare Sebastopoli; che questo, così profetava Pozzo, sarebbe stato il punto d'attacco qualora l'Inghilterra rompesse guerra alla Russia! E così anche si spiegava abbastanza perchè l'imperatore di Russia, come durante il verno avrebbe volontieri rinunciato alla nuova campagna, così fin dal principio di essa, prima ancora di vederla bene o male avviata, ne desiderasse la fine. Venuto nell'estate a Berlino per le feste nuziali del principe Guglielmo di Prussia, non dissimulò il suo desiderio di persuadere la Porta a mandare alla perfine plenipotenziarj per venire ad un componimento, in cui egli, pur procurando di salvare i principj, si sarebbe accontentato anche di poco. Il re di Prussia, contrario alla guerra, offrì al czar non una mediazione in via diplomatica, ma di spedire al sultano un abile militare, perchè lo inducesse con buoni argomenti alla pace. Questo incarico fu affidato, sciente la Francia, al generale Müffling (54), il quale partì per comunicare alla Porta, qualora fosse inchinevole alla pace, che la Russia rinuncierebbe ad ogni conquista e solo chiederebbe una indennità per le spese di guerra, e anche questa colle maggiori agevolezze.

11 giugno

20 giugno

(54) Muffling. Dalla mia vita, 1851.

L'ambasciatore francese a Berlino svelò tali desiderj del czar al conte Guilleminot, che già si studiava di predisporre in questo senso l'animo del reis efendi, assisicurandolo, senza autorizzazione o per errore (nel che fu eziandio confermato da Gordon sulla parola del Francese), che il czar avrebbe rinunciato ad ogni indennità. Le parole degli ambasciatori delle potenze occidentali non fecero in quest'affare miglior impressione, che in quelli della quistione greca, e il commissario prussiano, la cui missione era veduta con sospetto dall'Inghilterra, avrebbe avuto poca speranza di riuscita, se gli avvenimenti non gli avessero fornito l'opportunità di venire novamente in soccorso degli ambasciatori.

Tostochè l'esercito russo fu sul Balcan, prima ancora della venuta di Müffling l'ostinazione della Porta cominciò a rallentare; Rescid pascià scrisse a Diebic (55) che accettava le trattative, poco prima respinte, e n'ebbe in risposta che mandasse plenipotenziarj al suo campo. Appunto in questo propizio momento giunse Müffling. Se il czar avesse spedito il suo suddito più fedele, non sarebbe stato meglio servito che da quel Prussiano; che se la Russia aveva dovuto sovente saper grado al suo vicino di Prussia dell'appoggio prestatole nei consigli della diplomazia, ora parimenti dovette a lui solo di vedersi liberata da una posizione piena di pericoli e di difficoltà. Il generale, come prima si fu diligentemente informato sull'insufficienza delle forze militari della Russia e sulla disposizione degli animi a Costantinopoli, si accorse ben presto che tutto il vantaggio era dalla parte della Turchia, che quand'anche la capitale fosse caduta in mano dei Russi non avrebbe potuto essere conservata, e che la conquista di essa (secondo il parere

25 luglio

10 agosto

(55) Lettera del granvisir al conte Diebic del 25 luglio, e risposta del conte, del 10 agosto. *MS.*

degli stessi generali russi) non avrebbe avuto altra conseguenza che di prolungare la guerra senz'alcun frutto, ancorchè le potenze fossero rimaste inoperose. Ma a Gordon, e poco appresso anche allo stesso Wellington, il più illustre dei generali viventi (56), rappresentò le cose sotto un aspetto diametralmente opposto; che Costantinopoli era esposta più che mai alle offese dei Russi, al nord pei sobborghi senza mura, e a mezzodì lungo i Dardanelli non fortificati dalla parte di terra, e che era affatto impossibile difendere quella città colla riserva di 3000 giovani soldati, e colla rimanente canaglia avida soltanto di saccheggio!

Una volta convinto l'ambasciatore inglese, per le assicurazioni di Müffling a Wellington, che la capitale non poteva essere difesa, era naturale che credesse con Müffling il miglior partito esser quello d'indurre ad ogni patto la Porta a sottomettersi alla magnanimità del czar. Così il sultano fu privato dell'ultimo consigliere che avrebbe potuto o, per meglio dire, dovuto, secondo lo spirito della politica del suo paese, infondergli coraggio e fermezza. Müffling fu siffattamente russo, che quanto più vide il governo turco abbandonato, titubante e senza difese, altrettanto cercò stringerlo più da presso. Fin dal suo primo colloquio col reis efendi, dimenticando l'ufficio di consigliere e mediatore, si lasciò andare a sì arrogante linguaggio, che il ministro ottomano, altero e indocile qual era, si sentì tutto rimescolare; se una notizia di qualche lieve vantaggio fosse giunta dal campo, il mediatore sarebbe stato senza alcun dubbio dispettosamente licenziato. Se non che i progressi delle armi russe avevano già scemato al reis efendi il favore del sultano; e Müffling trovò modo di movere

25 luglio

(56) Lettera del generale Müffling al duca di Wellington, 30 settembre 1829. *MS.*

personalmente l'animo del gransignore, lagnandosi presso di lui del ministro, e recitando la parte di offeso; onde il reis efendi rimase quasi mutolo al cospetto del suo bisbetico sovrano, il quale, se nei primi di agosto avea ancora dato qualche prova di fermezza, al sentire i Russi sulla via di Adrianopoli e la capitale in procinto di esser preda al tempo stesso di una congiura, avea perduto ogni coraggio. Abbandonata da tutti i suoi falsi amici, pressata anche dall'internunzio ad aderire alle proposte trattative, la Porta cedette finalmente anche questa volta alle istanze dei due ambasciatori delle potenze occidentali (57), e si disse pronta ad accettare il trattato di Londra, pochi giorni prima respinto, sotto certe restrizioni, ed anzi tutto sotto quella che i capitoli del trattato (secondo volea l'Inghilterra) si limitassero alla Morea e alle piccole isole.

Approfittando del buon vento, Müffling aveva pochi giorni innanzi presentata una nota, nella quale, facendosi novamente mallevadore della moderazione del czar, insisteva per l'invio di plenipotenziarj. I due ambasciatori lo appoggiarono vivamente. Per tal modo egli ottenne l'assicurazione (58) che la Porta, confidando ne' sentimenti pacifici del czar, si obbligava a conchiudere la pace alle seguenti cinque condizioni: 1.° integrità dell'impero turco; 2.° mantenimento dei trattati; 3.° adesione della Porta al trattato di Londra; 4.° valide garanzie per la libera navigazione nel mar Nero; 5.° esame delle indennità richieste dai mercatanti d'ambe le parti e di altre pretensioni dei contraenti.

10 ag.

In seguito a ciò il defterdar Sadek efendi e Abdelkader bey, giudice supremo della Rumelia, plenipoten-

(57) Note officielle de la Porte remise aux ambassadeurs d'Angleterre et de France. En date du 15 août 1829. MS.

(58) Memorandum de la Porte, contenant cinq articles sur les moyens de pacification avec la cour impériale de Russie. MS.

ziarj ottomani, accompagnati dal consigliere di legazione prussiana Küster, si recarono al quartiere generale russo con lettere di Müffling e degli ambasciatori. Il conte Alessio Orlof e il consigliere di Stato Pahlen, plenipotenziarj russi, mandati già prima dall'imperatore, non erano arrivati che a Burgas, quando quei della Porta giunsero ad Adrianopoli. Diebic fece non pertanto aprire sull'atto le conferenze: se egli si mostrò sollecito, non lo fu meno la Porta. Nel *memorandum* dei plenipotenziarj ottomani la Porta, appoggiata alle erronee dichiarazioni di Guilleminot, non aveva neppur fatto cenno dell'indennità di guerra: ma non appena apprese la caduta di Adrianopoli, dichiarò di consentire anche in questo punto, rimettendosi interamente alla generosità dell'imperatore. Gli ambasciatori delle potenze occidentali si affrettarono a far noto al generale russo questa condiscendenza. Essi erano inquietissimi pel fermento che regnava nella capitale, ed espressero con calore a Diebic la loro ferma credenza che il czar dovesse essere alieno dal continuare le operazioni militari, le quali avrebbero per effetto di esporre i sudditi cristiani della Porta al furore di una sfrenata plebaglia; ma ordini espressi vietavano al conte (benchè suo malgrado) di sospendere le ostilità prima della conchiusione della pace. Se non che la loro continuazione spargeva tanto più lo sgomento in Costantinopoli, in quanto che le domande fatte da Diebic fomentavano di bel nuovo il malumore e l'ostinazione, non solo dei plenipotenziarj turchi in Adrianopoli, ma ben anco della stessa Porta. Il generale russo chiedeva nel termine di soli otto giorni: l'ordinamento, in base al protocollo del 22 marzo, degli affari della Grecia, la cui circoscrizione territoriale diventava così oggetto di un *ultimatum*, contro il volere dell'Inghilterra; fossero smantellate le fortificazioni di Braila; Giurgevo e Kalafat e incorporate alla

28 ag.

24 ag.

Valacchia; si cedessero Acalzik, Asciuer e Acalkalaki, e i forti di Anapa e Poti; si desse un indennizzo di guerra di 700,000 borse (10 milioni di ducati) restando in mano alla Russia come pegno fino al termine del pagamento i Principati e Silistria; un indennità di 96,000 borse ai mercatanti russi, pendente il cui sborso, diviso in tre rate, le truppe russe si sarebbero ritirate dopo la prima fino al Balcan, indi di là dal medesimo, e, compiuta la terza, ripasserebbero il Danubio.

6 sett. Di sì dure condizioni la Porta si querelò in una conferenza coi due ambasciatori, alla quale intervenne anche il nuovo incaricato d'affari prussiano Royer, e tutti i diplomatici confessarono che esse non corrispondevano nè alla loro aspettazione, nè alle promesse di Guilleminot, nè alle dichiarazioni di Müffling. Royer
5 sett. rinnovò la proposta, fatta da quest' ultimo prima della sua partenza, di mandar un ambasciatore direttamente al czar. La Porta era dispostissima, ma con ciò ancor non si otteneva la tanto desiderata sospensione delle ostilità, nè toglievasi la difficoltà del risarcimento, che non si voleva per niun conto stipulare in un atto pubblico, sapendosi benissimo, anche dal più ignaro delle condizioni della Porta, che la somma sorpassava le sue forze. Fu pregato Royer d'interporsi presso Diebic; ma anche l'inviato prussiano continuò, come già Müffling, ad umiliare sempre più la Porta. Solo dietro istanza ufficiale del sultano stesso, egli accettò l'incarico, però col patto espresso che la sottoscrizione della pace non si farebbe dipendere dall'esito di esso; dopo questa promessa, Royer inviò lo stesso giorno Bosgiovic, figlio del suo dragomanno, ad impedire intanto la ripresa delle ostilità. Così la Porta si arrendeva colle mani legate; ma fu più ancora sconsigliata, quando il giorno dopo si die' in balia ai due ambasciatori delle
9 sett. potenze occidentali, obbligandosi a sottoscrivere, relativamente alla causa greca, senza alcuna restri-

zione, tutto ciò che sarebbe deciso nella conferenza di Londra!

Parve che con questa cieca fiducia volesse, anche nelle ultime ore, mercar l'appoggio delle potenze rivali della Russia; e dichiarò loro finalmente che, coll'avanzarsi dei Russi, essa cesserebbe di esistere, e una terribile anarchia avrebbe esposto la popolazione ai più gravi pericoli. Se al posto di Gordon si fosse trovato Stratford Canning, colle medesime facoltà e con in mano queste concessioni della Porta e queste confessioni delle sue angustie, de' suoi timori, avrebbe, a patto di un'altra Navarino a danno della Russia, fatto avanzare le navi inglesi sotto pretesto di proteggere i suoi nazionali minacciati, o avrebbe imposto a Diebic di fermarsi, senza tampoco aver bisogno per questo fine della flotta; perocchè una minaccia di simile natura avrebbe rinfrancata la popolazione turca, e fatto tremare il Russo, ove avesse creduto di obbedire ad ogni costo agli ordini del suo sovrano, o lo avrebbe rallegrato, perchè gli forniva un buon pretesto per disubbidire. Ma Gordon, rimorchiato dall'ambasciatore francese devoto alla Russia, si accontentò di accogliere le concessioni della Porta e di chiedere a Diebic, che rinunziasse negli articoli di pace alle sue pretensioni riguardo alla Grecia. I due ambasciatori diedero ascolto alle disperate istanze della Porta, e spedirono a Diebic un dispaccio assai risentito, per ammonirlo delle terribili conseguenze che seco trarrebbe la continuazione della marcia: e sebbene gli tacessero la triste posizione della Porta, aggiunsero però che « sarebbero incorsi in una responsabilità che con ogni possa respingevano! » Erano in preda agli stessi timori della Porta, ma non facevano nè più nè meno di lei! Sentivano tuonare da vicino quello strumento di guerra di cui tanto paventavano gli effetti, ed erano non meno impacciati dei fatalisti Ottomani! Singolar cosa che si ostinassero a

9 sett.

credere, al pari dei Turchi, che un grosso esercito invasore stesse alle porte, quando le truppe russe disponibili riducevansi a soli 13,000 uomini; eppure queste cime di diplomatici partecipavano a siffatta illusione colla stessa sciocca credulità! In questo modo fu abilitato Diebic a cantar vittoria alla vigilia di un rovescio quasi inevitabile, e ad eseguire alla lettera il programma di Pozzo e Matuszewicz, conchiudendo sul campo di battaglia una pace, di cui l'Europa non avrebbe saputo le condizioni che dopo stipulata, e in cui nessuno avrebbe avuto il tempo di ingerirsi.

Allorchè il giovane Busgiovic giunse ad Adrianopoli, consegnò il dispaccio, e fornì al generale russo il sospirato pretesto di arrestare la pericolosa sua marcia: con qual gioja non dovette egli corrispondere all'espressogli desiderio, e impartir frettolosamente l'ordine di fermarsi! Il dì seguente giunse Royer, non come negoziatore, diss'egli, ma come intercessore. Questo era il linguaggio che si voleva udire. La Porta ha chiesto l'appoggio del re di Prussia, disse Diebic, e non deve averlo chiesto inutilmente! Egli accordò non solo la sospensione delle ostilità, ma avrebbe volentieri consentito anche il pronto sgombro di Adrianopoli, se lo stato sanitario delle sue truppe gliel'avesse permesso. E non condiscese soltanto a lasciar da parte la somma d'indennità nel pubblico trattato di pace, ma ridusse anche quella del risarcimento commerciale, dal cui sborso dipendeva lo sgombro di Adrianopoli, da 500,000 ducati a soli 100,000! Non volle però aderire all'istanza degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra di cancellare l'articolo concernente la Grecia; perocchè tale questione doveva essere nel trattato irrevocabilmente decisa. Essa non aveva che fare colle difficoltà in cui egli momentaneamente trovavasi, e le sue istruzioni su questo punto erano positive. La Russia, dopo due anni di sacrificj, non voleva lasciarsi spogliare

11 sett.

di questo merito, e meno che da altri dagli accidiosi alleati, i quali, operando per proprio conto, a nulla ancora erano riusciti, prima che la bandiera russa sventolasse sul Balcan. Frattanto Diebic, lusingando con belle parole (59), mandava a dire, che sebbene l'adesione della Porta al protocollo del 22 marzo si fosse ottenuta mediante i negoziati di Adrianopoli, essa doveva essere riguardata quale un trionfo comune; e che siccome i primi passi della Porta presso gli ambasciatori per venire a questa adesione avevano preceduto la conchiusione della pace, era ben naturale che la Porta notificasse dapprima a loro l'accettazione del trattato di Londra. La pace fu sottoscritta il 12 settembre in via confidenziale, il 14 in via definitiva.

Era appena segnata questa pace, che già la dominante anarchia minacciava di rimettere in forse ogni cosa. Il pascià di Scutari, come in addietro non erasi curato degli ordini del sultano che lo chiamava alla guerra, non si curò neppur ora delle trattative di pace, e fece tosto avanzare la sua avanguardia sulla strada di Adrianopoli fino a Caskoi, nell'atto che in persona recavasi con 30,000 uomini a Filippopoli, e mandava a dire francamente a Diebic, che sgombrasse Adrianopoli, ove egli sarebbe giunto il 10 ottobre per isvernarvi. Diebic ne fu oltremodo sgomentato. Scrisse in modo aperto e confidenziale a Royer (60), facendo rappresentare per suo mezzo alla Porta, con vera scaltrezza diplomatica, i proprj sospetti che i portamenti del pascià si collegassero ad una congiura in Sciumla per ravvivare le speranze dei gianizzeri in Costantinopoli; con questa comunicazione, soggiungeva, egli desiderava di porre nelle mani di Royer un atto « che avrebbe provato una volta all'Europa la sincerità colla quale il

Fine di sett.

(59) Dispaccio confidenziale a Royer, a 4 ott. 1829. *MS.*
(60) Lettere dei 7 ed 8 ott. 1829. *MS.*

capo dell'esercito russo svelava alla Porta i nuovi pericoli da cui era circondata! » Contemporaneamente fu dato incarico (61) ai plenipotenziarj turchi di indurre sull'istante il pascià a non abbandonare il suo posto, poichè altrimenti le convenzioni pel sollecito sgombro sarebbero state riguardate come nulle. Al pascià stesso poi Diebic dichiarò che se si fosse avanzato sul territorio occupato dai Russi, sarebbe trattato come un ribelle al sultano. E poichè i generali Kisselef e Geismar, accorsi dai Principati, lo minacciavano alle spalle, e quetavano i torbidi in Costantinopoli, su cui per avventura avea fatto assegnamento, il pascià non si arrischiò a continuare l'impresa, e dopo breve sosta ritornossene nella Bosnia. Tuttavia la Porta, tenuta in sospeso dalle mosse ulteriori del pascià, aveva incominciato, giusta il suo vezzo, a tirare in lungo la ratifica e l'esecuzione della pace, e fra le altre cose fatto dichiarare agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra (62), che stante la loro offerta di accomodarsi alle decisioni della conferenza di Londra, non le era caduto in pensiero che queste potessero fondarsi sul protocollo del 22 marzo. Col dileguarsi però delle speranze sul pascià di Scutari, cessarono anche queste opposizioni.

25 sett.

La Porta fece allora estremi sforzi (e diè prova di molto zelo in introdurre le accise e le imposte secondo il sistema finanziario europeo) per pagare le somme convenute. Anche in altre parti essa dimostrò più buon volere che la Russia, per ritornare alle prime amichevoli relazioni mediante l'opera della pace. Il commissario andato per consiglio di Müffling a Pietroburgo mostrossi più sollecito che non garbasse a Diebic. Voleva

(61) Lettera del conte Diebic, del 7 ottobre. *MS.*

(62) Note remise par le reis efendi aux Ambassadeurs de France et d'Angleterre, 25 sett. 1829. *MS.*

costui che tale missione tardasse finchè l'avesse approvata lo stesso czar, il quale già inviava il conte Orlof qual legato straordinario a Costantinopoli. Se non che il suo arrivo, contro l'aspettazione, si fece attendere a lungo, e ritardò quindi anche la partenza di Calil pascià per Pietroburgo. Il malumore per questo ritardo avea di bel nuovo irritato gli eccitabili Ottomani, in guisa che la Porta, meglio istrutta adesso delle vere condizioni in cui trovavasi ultimamente il nemico, si lusingò ancora di rimettere in forse ogni cosa, e dichiarò nelle istruzioni a Calil pascià, esserle impossibile pagare le spese di guerra, in contraddizione del resto con tutte le assicurazioni di Müffling e degli ambasciatori (63). Queste istruzioni per le ripetute rimostranze furono tuttavia ritirate dal reis efendi; ma intanto rimasero in sospeso i negoziati sì a Pietroburgo che a Costantinopoli, e le grandi speranze specialmente concepite sopra una diminuzione delle indennità di guerra parvero fallire. In fondo a tutto ciò occultavansi nuovi risentimenti della Russia verso i suoi alleati; bucinavasi anche di fortuite difficoltà e di altre più serie e personali; ma il vero motivo si era che la Russia non voleva far pompa della sua equità e magnanimità verso la Porta finchè non le riuscisse di prenderla sotto la sua tutela come un interdetto. Il cómpito di Orlof era appunto di studiarne il modo; e non potea ottenersi che lentamente e nel silenzio.

Fine di nov.

Tuttavolta egli ne venne a capo in breve tempo. In lega col partito russo in Turchia, riuscì a rimuovere dal suo ufficio l'energico reis efendi e a fargli succedere Hamid bey, che era de' suoi; il portaspada, fin là favorito del ministro, cadde con lui e dovette pellegrinare alla Mecca; Mustafà, il nuovo segretario del sultano, che ne prese il posto, se la intendeva

16 febb. 1830

(63) Instructions secrètes données à S. E. Halil Rifat pacha. *MS.*

perfettamente colla ambasciata russa. Era questo un momento di radicali mutamenti, come alcuni anni prima, al tempo della caduta del favorito Chalet. Il nuovo sistema fu bentosto palese nella piena libertà accordata alla navigazione, avendola un firmano estesa alle navi mercantili di tutte le nazioni in pace colla Porta, senza che, in base al trattato di Adrianopoli, avessero neppur bisogno di farne domanda. E da questo momento in cui la Turchia fu governata da stromenti russi, anche alla Porta furono fatte con paterna generosità concessioni non indifferenti. Diebic cominciò ad essere più trattabile sul modo e sul tempo dei pagamenti. Alla Porta sapea assai male d'essersi assoggettata anticipatamente alle decisioni di Londra riguardo alla Grecia; la Russia si studiava adesso di gettare tutta l'apparenza di questa durezza sull'Inghilterra e sulla Francia, e offerse alla Porta il condono di un milione di ducati, purchè si acconciasse all'*ultimatum* di Londra. La diplomazia idealista credè « di sognare » quando conobbe questa politica magnanima del forte contro il debole! Lo stesso nuovo reis efendi andava protestando che la Russia era la migliore amica della Porta. A questo mutamento avvenuto in Costantinopoli contribuiva non poco il dispetto per la recentissima impresa della Francia in Algeri. Quando si venne alla convenzione finale a Pietroburgo con Calil pascià, la Russia rinunciò ad altri due milioni sulle spese di guerra, cosicchè i 10 milioni di ducati discesero a 7 milioni, da soddisfarsi in sette anni, e pagabili anche in oggetti di commercio. Appena pagata la metà, scadente nell' ottobre 1830, dell' indennità commerciale arretrata, sarebbe sgombrata la riva destra del Danubio, e dopo il pagamento dell'altra metà (aprile 1831) lo sarebbero del pari i due Principati, non rimanendo che un presidio russo in Silistria fino al totale pagamento dell'indennità di guerra.

15 apr.

2[illegible] apr.

La pace di Adrianopoli fu il compimento e il supplemento di tutte le precorse paci, con cui la politica dell'impero del nord aveva sistematicamente scalzato l'indipendenza della Turchia. Gli statisti di Pietroburgo andarono tronfj di questo nuovo trattato (64), per cui la Russia, nel mentre « assodava i suoi confini, dava libertà al suo commercio, otteneva una garanzia dei suoi diritti, assicurava i suoi interessi, veniva a maggioreggiare più che per l'addietro », consolidava la sua preponderanza in Oriente, senza punto pregiudicare alla fama della sua moderazione e generosità. Essa aveva ottenuto in Oriente ciò che più le premeva, e meglio serviva a' suoi interessi politici e commerciali: non la rovina della Turchia, la quale « avrebbe obbligato la Russia a troppo estese conquiste, e dato luogo alla fondazione di nuovi Stati, presto gareggianti con lei in potenza, coltura, industria e prosperità », sì bene la conservazione della Porta in tali condizioni, « per cui non potesse esistere che sotto la protezione del czar e alla sua mercè ». Intanto colle indennità da pagarsi le si manteneva presente per molti anni alla memoria « la sua vera posizione di fronte alla Russia, le si poneva sott'occhio la certezza della sua rovina ove mai nuovamente si attentasse a sfidarla ».

Questi pesi servivano a indebolire all'interno il governo ottomano, costringendolo a gravare di maggiori imposte i sudditi, e a crescere vieppiù il loro maltalento; e concorrevano a fiaccarlo al di fuori, traendosi partito di questa debolezza per procurarsi le chiavi dei confini ottomani nell'Asia. Paskewic avrebbe veduto volontieri incorporata, oltre Acalzik, anche Kars, per formare del Saganlug il confine della Russia nell'Asia Minore; con tutto ciò questa si accontentò, in cambio

(64) Dépêche du comte de Nesselrode à S. A. J. le grandduc Constantin 12/24 févr. 1830. Recueil de documents etc. p. 60.

d'una diminuzione delle indennità, che le fosse ceduto il primo di quei pascialati e il possesso di Poti ed Anapa, che poneva sempre più in balìa della Russia i paesi circassi. Anche in Europa la Porta aveva offerto la cessione della Moldavia; ma la Russia la rifiutò, evidentemente per riguardo alle potenze, e perchè trovava maggiormente il suo conto « in disporre a suo piacimento, come per lo avanti, dei paesi ottomani sul Danubio in tempo di guerra e di pace, senza essere obbligata a presidiarli ». La Servia ottenne il suo hattisceriffo, che dal trattato di Akerman era rimasto lettera morta; l'esecuzione di esso e la effettiva determinazione del tributo e dei confini si protrassero bensì alquanto, ma non senza che la Russia avesse contribuito a questo ritardo. Il voto dei Serbi circa ai loro confini, come il desiderio di Milosc quanto alla successione della sua famiglia, trovò nella commissione russa, incaricata di trattare tali questioni, quasi minor favore che presso i Turchi. Adducendosi da taluno, che in quel momento tutto si sarebbe facilmente ottenuto, Kotzebue, confidente di Diebic, uscì in queste caratteristiche parole: « Esser bene che ai Serbi rimanesse sempre qualche cosa a desiderare; chè altrimenti dimenticherebbero tosto di essere sùdditi della Porta e di avere obbligazioni verso la Russia! »

29 nov 1829

Nella Moldavia e nella Valacchia furono mantenuti i bojari nei loro antichi diritti all'ospodarato, lasciandone ancora la elezione ai Divani, secondo le decisioni di Akerman; solo che tale dignità fu dichiarata a vita, mentre in addietro era limitata a soli sette anni. L'ordinamento di quelle provincie doveva facilitare il sistema di supremazia degli agenti russi, cui era imposto di curare che gli ospodari non facessero alcun provvedimento amministrativo senza la sanzione del console russo, e che niun firmano della Porta fosse posto in esecuzione se non quasi foggiato ad ukase. Nei rapporti militari i Principati offrivano ora nelle loro nuove

condizioni un accesso più comodo di prima all'impero ottomano; le teste di ponte e le fortificazioni sulla riva sinistra del Danubio furono demolite, e tolte le diverse guarnigioni turche; sulla riva destra gli stessi Russi avevano smantellato Tulcia, Isakci e Matcin, rispettando accortamente la sola Irsova, facile a prendersi dalla riva settentrionale, ed utile all'occorrenza come testa di ponte contro i Turchi. Il braccio più meridionale del Danubio formò d'indi innanzi il confine in Bessarabia; tutte le bocche del fiume, delle quali la sola di Sulina era navigabile, passarono alla Russia; e così pure tutte le isole, benchè invero si convenisse che non vi si erigerebbero fortificazioni e colonie, all'infuori delle stazioni per le quarantene, agevolmente però riducibili a posti militari. La navigazione e il commercio sul Danubio furono per tal modo posti interamente sotto la vigilanza della Russia. Col settimo articolo del trattato il governo russo disgustò le grandi potenze in addietro privilegiate, e si amicò tutte le piccole, mediante la riserva della più ampia libertà di commercio e di navigazione sul mar Nero per tutte le nazioni trafficanti colla Russia, esonerate dagli antecedenti dazj di stazatura e di carico, e da ogni obbligo di visita od aggravio, derivanti da regolamenti amministrativi e legislativi.

Le disposizioni risguardanti il commercio e i privilegi personali dei sudditi russi, già in addietro straordinarj ed ora ancor più estesi, e che per gli arbitrj degli impiegati ottomani e le pretensioni dei mercatanti russi potevano ad ogni istante fornire occasione di contese, ingelosirono specialmente la Compagnia inglese, e parvero al governo britannico dettate da uno spirito poco pacifico, ed anzi intese a provocare e giustificare ad un tempo la rinnovazione delle ostilità. All'immaginazione dei ministri inglesi sembrò per un

momento sovrastasse la rovina dell'impero turco, statuita con quel trattato; Gordon era stato testimonio a Costantinopoli dello sbigottimento e della rassegnazione della Porta: considerando la scompigliata amministrazione del paese, l'impotenza del governo, il fermento dei Raja, il contegno ribelle del pascià di Scutari, l'atteggiamento di Mehemed Ali, il distacco della Grecia e finalmente la perdita di Algeri, egli non vedeva che rovine sopra rovine. Nè men nero vedeva Wellington. Abituato per le insinuazioni di lord Strangford, a contare un po' più sulla vitalità della Turchia, scorgeva ora nella caduta dei gianizzeri la dissoluzione dei vincoli che univano il sultano al suo popolo, e sconvolta la base su cui da secoli posava quell'impero; immaginava che ogni futura guerra contro la Turchia incomincierebbe immediatamente coll'attacco di Costantinopoli, o almeno col passaggio del Balcan. Cobbet in ispecie levò alto la voce, e dichiarò apertamente il trattato di Adrianopoli essere un attentato contro l'Inghilterra, che la obbligava a romperla colla Russia, quando non volesse vergognosamente confessare che le mancava l'ardire a tanto! Perfino il debole Aberdeen, che da principio aveva ammirato la magnanimità del czar, cambiò tosto di parere, ed avrebbe preferito la caduta di Costantinopoli, da cui le potenze sarebbero state indotte a porsi d'accordo per dare alla pace il carattere di faccenda europea. Egli si affrettò a sviluppare le sue idee in un dispaccio a lord Heytesbury (65), mostrando ad uno ad uno tutti i danni di quel trattato. L'accresciuta preponderanza della Russia; le cessioni nell'Asia che l'avevano resa padrona di tutta la costa orientale del Mar Nero e quasi custode delle provincie turche e persiane; la maggiore indipendenza de' paesi sul Da-

(65) Annuaire des deux mondes, 1854 p. 354

nubio, inconciliabile colla conservazione della Turchia; le disposizioni circa il commercio e la navigazione, le quali nella clausola risguardante il diritto di visita annullavano la sovranità del sultano; le franchigie personali de' sudditi russi, le quali contenevano i germi di sempre nuove complicazioni; le indennità, inadeguate ai mezzi di cui poteva disporre l'esausto impero, tutto era discorso in quel dispaccio, per mostrare il turbato equilibrio, l'alterata posizione reciproca delle potenze rivali d'Oriente, la minacciata esistenza della Porta, e tutto ciò in causa di quel rovinoso trattato, per nulla consono al desiderio espresso dal czar di conservare l'impero turco.

Queste per verità non erano che vane parole. Contuttociò il governo britannico non si ristette dal fare alcuni passi, che per un momento diedero a credere al mondo diplomatico, che in un prossimo avvenire il punto di convergenza della politica europea si sarebbe dovuto cercare nel contegno dell'Inghilterra di fronte a questo trattato di pace. Il governo inglese meditava di dare alle cose di Oriente un ordinamento, quale soltanto in seguito potè essere perfezionato: di porre cioè nella giusta evidenza l'interesse di tutta Europa alla conservazione della Turchia, di pesare sull'Oriente con tutte le forze dell'Occidente, e di far sì che nella protezione della Porta s'impegnassero tutte le potenze, in luogo di abbandonarla alla tutela della sola Russia. Ma a realizzare questo desiderio altro non fece che promuovere un accordo fra le potenze, per impedire la dissoluzione dell'impero ottomano mediante una garanzia, che doveva riempiere una deplorabile lacuna del trattato di Vienna. Ciò diede ancora qualche occupazione a Metternich. Egli fu lietissimo di riaccostarsi finalmente all'Inghilterra (66); mostrò de-

(66) Dispaccio al principe Esterhazy del 24 nov. 1829 *MS.*

siderio che si provvedesse acciocchè la Russia d'allora in poi non fosse sola a regolare i destini della Porta, e quindi raccomandò, come per lo addietro, la garanzia della Grecia e dell' impero turco, pronto del resto a prestare docile orecchio ad ogni altra proposta dell'Inghilterra. L'irresoluto gabinetto inglese non voleva tuttavia prendere egli stesso l' iniziativa, e si accontentò di far indagare il governo prussiano se non fosse alieno dall'esplorare le disposizioni della Russia circa ad un accordo di tutte le potenze per garantire la pace europea. Bülow mandò su tale argomento un rapporto a Berlino, dal quale si poteva già rilevare la vacuità di quelle pratiche a cagione della ruggine fra Russia ed Austria. Alle dirette comunicazioni di Aberdeen, Nesselrode diede chiara ed ampia risposta a Lieven (67); lo stesso fece con Alopeus riguardo alle indirette, non celando ch' egli « caldeggiava » le prime, e mostrando una orgogliosa freddezza per le seconde; e in questa occasione fu fatto sentire agli alleati in che modo la Russia facea disegno di atteggiarsi d' or innanzi in faccia alle potenze.

2 febb. 1830. Se lo stato della Turchia dava a temere, scriveva Nesselrode a Londra, la colpa non era della Russia, e se i sudditi del sultano erano malcontenti del loro governo, se ne doveva accagionare la riforma da lui violentemente iniziata, e la guerra pazzamente suscitata! E se le indennità di guerra tornavano troppo gravose alla Porta, perchè non aveva essa eccettato dopo la battaglia di Kulewscia la pace offertale a miglior mercato? Tuttavolta ogni pretensione di spese di guerra, e gli aumenti di territorio ricevuti dalla Russia in cambio di una parte di tali spese, sarebbero forse stati abbandonati, ove le potenze avessero adottati gli espedienti suggeriti dalla stessa Russia per metter

(67) Gazz. Univ. del 19 ag. e seg. 1854.

presto un termine ai torbidi in Oriente, e non avessero lasciato a lei sola il pensiero di uscire da quella situazione insopportabile. Del resto non aver la Russia co'suoi acquisti nell'Asia (luoghi, dai quali nè la Persia nè la Turchia potevano considerarsi minacciate, ma che in mano di queste costituivano invece un pericolo per la Russia) violato alcun principio politico europeo; perocchè il principio della garanzia territoriale non era mai stato esteso all' Asia; e prova ne erano le conquiste della Granbretagna nelle Indie Orientali, contro cui la Russia non aveva mai mosso querela! Potersi del pari rispondere alle osservazioni circa i patti concernenti il commercio e la navigazione: cioè se si voleva efficacemente impedire che la Porta (non usa a cedere che alla necessità) rinnovasse gli arbitrj, coi quali avea sparso così sovente in addietro la desolazione in tutto il mezzogiorno della Russia, che per la sua posizione eccezionale non aveva altra via di comunicazione che il canale di Costantinopoli, o doveva approvarsi come indispensabile l'avvenuto, o concedersi alla Russia un punto che dominasse il Bosforo, come Gibilterra lo stretto di Cadice! All' accusa che l'imperatore non era rimasto fedele alla promessa di conservare l'impero turco, rispondeva adducendo la sua moderazione nella vittoria e la sua generosità: ancora una tappa e quell'impero era caduto! e nondimeno esso reggevasi ancora! tre quarti de' suoi possedimenti europei erano già perduti, e tutti gli venivano restituiti; gran parte degli asiatici erano stati conquistati, e, meno in alcuni punti, venivano restituiti essi pure! Era stata offerta la Moldavia, ma non accettata! il trattato consentiva alla Russia l'occupazione dei Principati per dieci anni, ed essa vi aveva spontaneamente rinunziato!

Nella risposta contemporaneamente spedita a Berlino circa le idee anglo-austriache, Nesselrode dichiarò 4 febb

nettamente (68), che il progetto di una garanzia europea a favore della Turchia era inammissibile. I pericoli ond'era minacciato l'impero turco esser esterni ed interni. Nulla valere contro questi ultimi una garanzia territoriale. I pericoli esterni non poter venire che dalla Russia; e doveva dunque questa premunirsi contro sè stessa? L'imperatore non s'indurrebbe giammai a dichiarare fondata la sfiducia che gli si testimoniava con siffatte pratiche; la chiesta garanzia era da parte della Russia ne'suoi trattati.

In questi due dispacci, o anche solo nelle ultime dichiarazioni sopra riferite celavasi, o tradivasi, o se si vuole annunciavasi in tutta la sua estensione la politica che la Russia aveva osservato verso la Porta, che aveva ora nuovamente inaugurato, e che intendeva seguire anche in futuro, e con maggiore energia. I tempi dell' insurrezione greca, certamente non senza colpa della Russia, ma pur tuttavia non senza gravi torti anche da parte della Turchia, avevano prodotto fra questi due Stati quelle lunghe scissure, che tornarono a gravissimo danno e pericolo per le provincie russe meridionali. Quel mostro geografico che è la Russia, senz'altre coste marittime, larghe e sfogate, fuorchè i due mari interni al nord e al sud cogli sbocchi del Sund e del Bosforo, pei quali soltanto può respirare come per due polmoni che mettono capo a due anguste fauci, è esposto in queste parti, mortalmente vulnerabili, a continuo pericolo di soffocazione, quando fossero in potere di nemici sfidati o anche soltanto di capricciosi vicini. Le nuove esperienze fatte durante il tempo dell'insurrezione greca, l'inumanità de' primi tentativi di repressione, il fanatismo religioso riacceso, l'odio contro il nome cristiano, « la riforma spietatamente attuata », l'infrazione del trattato di Akerman al

(68) Nesselrode ad Alopeus, 4 febb. 1829, *MS.*

domani della sua conchiusione, le perturbazioni recate al commercio marittimo, furono altrettanti pretesti addotti dalla Russia per premunirsi con ogni mezzo contro i parossismi dell'irritabile custode de'suoi sbocchi marittimi. Una guerra aveva dovuto ristabilire la sua tradizionale prevalenza nel Bosforo. Quanto più difficile era stata quella guerra, tanto più gravose dovevano essere le condizioni della nuova pace, e tanto più sicura e potente l'influenza novamente acquistata; e quanto più apparente era stata la superiorità del vincitore, tanto più importanti dovevano rendersi le conseguenze della vittoria. Questo scopo era raggiunto coll'introdurre un'amministrazione perfettamente russa ne'paesi danubiani, e coll'insediare a Costantinopoli un governo affatto ligio alla Russia, coll'interdire l'infermo vicino, di cui fingevasi temere gli accessi febbrili, ma paventavasi più ancora la guarigione, pei disegni fatti sulla sua eredità. Quando e come ciò dovesse avvenire, se adesso o poi, se per raggiri o per violenza, era un semplice problema d'occasione e di convenienza.

Vi fu un tempo che i divisamenti sull'Oriente chetarono in Russia, perchè l'occasione era favorevole a fare preziosi acquisti nell'incivilito Occidente; Pozzo di Borgo diceva il sistema d'ingrandimento territoriale a spese della Turchia « di natura soltanto subordinata »; perciò, cessando colà ogni speranza di ulteriori progressi, tornava in campo la politica dei vecchi Russi, dei Panin, dei Besborodko, dei Potemkin, i quali non vedeano che in Oriente la missione e l'interesse della Russia. Gli sconvolgimenti della Turchia attiravano da ogni parte gli sguardi; la necessità stessa poteva consigliare un intervento; quantunque non fosse agevole in tanta confusione prefiggere tempo e modo. Se reputavasi vicino lo sfacelo dell'impero turco pei suoi interni disordini, era più prudente il serbare, aspet-

tando, l'apparenza di vegliare alla sua conservazione; se invece lo si credeva fornito di elementi capaci di ringiovanirlo, il partito più sicuro era di troncarli in germe prima che avessero campo di svolgersi. In quella pace la Russia erasi preparata ad ambedue le occorrenze, e nelle sue dichiarazioni all'Inghilterra e all'Austria si riservò, come si scorge di leggieri, piena libertà d'azione. Ma per correre il secondo partito con isperanza di riuscita, avea bisogno di alleati. Non si sentiva adunque abbastanza forte contro il solo Ottomano, tuttochè infermo! Potevano gli avversarj della Russia, al presente neutrali, diventare in appresso alleati operosi della Porta, la cui esistenza fra i politici d'allora passava per domma. Il malvolere e la gelosia dell'Austria e dell'Inghilterra erano venuti in piena luce: occorreva pertanto premunirsi al bisogno contro ambedue. A tal uopo la natura stessa delle cose consigliava di sempre più stringersi alla Prussia, l'antica alleata, e di guadagnarsi la Francia, con cui la comunanza d'interessi si facea ogni dì maggiore, pel tempo che sarebbero maturi i progetti sopra l'Oriente.

L'obbietto già avuto di mira nella pace di Parigi, di procacciarsi un valido alleato nei Borboni, era stato costantemente seguito dalla diplomazia russa. Alessandro avea cominciato coll'alleggerire ed abbreviare alla Francia l'occupazione russa: poscia, affidandole l'opera della ristaurazione in Ispagna, avea rimesso in onore il vessillo bianco, e coll'opera de' capi realisti, quali Montmorency e Chateaubriand, avea spianata la via ad un accordo nella quistione orientale. Da indi in poi questo partito riguardò novamente l'alleanza tra la Francia e la Russia come lo scopo o il mezzo principale della politica francese. A' suoi occhi l'Inghilterra era per la Francia l'unico nemico naturale per mare, e l'Austria il principale ostacolo per terra; l'alleanza coll'Inghilterra era una misera finzione; esso ve-

deva in questo Stato, divenuto per la sua costituzione modello della Francia, un rivale per qualche istante, e di quando in quando suo alleato, e appunto perciò di consueto suo nemico; ambedue questi popoli erano troppo diversi di costumi, troppo eguali di potenza e coltura, da poter vivere in termini di buon vicinato; giacchè solo le nazioni fra loro dissimili doveano esser capaci di stabili alleanze. Pozzo di Borgo era lo strumento incaricato di promuovere questa maggiore intimità fra i due Stati, usando l'artificio di tenere i Borboni deboli, in sembiante, di sorreggerli, e ridurre la Francia quasi satellite della Russia. Egli faceva balenare agli occhi dei Francesi una specie di dittatura franco-russa sull'intiera Europa, ma nel tempo stesso soppiantava coll'influenza moscovita la francese nelle Spagne, e forzava sempre la mano al gabinetto di Parigi nelle cose d'America, del Portogallo e della Grecia.

Villèle si avvide di questa dipendenza, frenò le simpatie russe del barone Dumas, stese perfino la mano ai liberali per sottrarsi « all'influenza straniera », e accedette al trattato del luglio per contrapporsi coll'Inghilterra alla Russia. Ma a quei dì in questa controversia orientale le simpatie per la Grecia erano sì generali e potenti in Francia, che il governo non potea vincerla sull'opinione pubblica. Quando, ritiratosi Villèle, il ministero Martignac (in cui Laferronays, ligio alla Russia, teneva il portafogli degli esteri) fece qualche concessione ai liberali, anche i nemici dei Borboni e gli anti-realisti furono trascinati nella corrente della politica russofila. Era imminente la guerra di Russia; si credeva alla possibilità di complicazioni, che potrebbero in quello scompiglio d'Oriente fornire alla Francia il modo di ripristinare il suo onore; il grido *al Reno* risuonava in tutti i crocchi, nè cessò pel tempo che durò la guerra; e in questa sentenza con-

venivano realisti, liberali e bonapartisti. Questo ridestarsi dello spirito guerriero e dell'ambizione nazionale in Francia fece allibire il principe di Metternich; e Pozzo di Borgo non si peritò, fra queste congiunture, pel caso che l'Inghilterra e l'Austria attaccassero la Russia e turbassero l'equilibrio territoriale dell'Europa, di ricorrere a combinazioni ed espedienti molto rischiosi; perocchè a suo dire « nei casi di difesa naturale, tutti i mezzi, non che permessi, sono comandati dal supremo dovere di vegliare alla conservazione e al bene dello Stato ».

In quell'energico dispaccio del 10 dicembre 1828, scritto nell'intervallo tra le due campagne, egli noverava tutte le ragioni che in sì solenni momenti dovevano trattenere la Francia dall'entrare in qualsiasi lega contro la Russia, e portarla invece a far causa comune con lei: i sentimenti personali del re, la politica del ministero, la nessuna collisione tra i suoi interessi e quelli della Russia, la ripugnanza a far causa comune coll'Inghilterra e coll'Austria, l'impossibilità di ottenere da queste potenze un compenso pei sagrificj che le fossero chiesti, la speranza di trovare nella Russia, in caso d'una guerra generale, maggiore condiscendenza. Le buone disposizioni della Prussia, aggiungeva egli, incoraggiavano la Francia a perseverare in questi sentimenti. Era quindi di sommo interesse il coltivare le amichevoli relazioni colla Prussia, e porle sott'occhio i vantaggi, che nel caso di simile collisione poteva aspettarsi dall'alleanza colla Russia, e da essa soltanto. « La Prussia, conchiudeva, aveva dinanzi agli occhi il suo cômpito e gli scopi della sua ambizione; era quindi opportuno avvezzarla al pensiero che la Francia non poteva in tal caso uscirne a mani vuote, e chiederebbe compensi proporzionati a' suoi sagrificj ».

In mezzo ai raggiri, che l'Inghilterra e l'Austria

andavano preparando appunto in quella tregua invernale, questi consigli fecero profonda impressione nell'animo del czar. Vedendo le disposizioni costantemente ostili delle due potenze, egli continuò a meditare queste « combinazioni », e non soltanto pel caso di una « difesa ». Per tutta la sua vita, come è noto, il czar non cessò di sperare nella caduta dell' impero ottomano. Nella corrispondenza diplomatica di questi anni non trascurò occasione di parlare apertamente della possibilità di tale catastrofe: al principio della guerra, aveva scandagliato il conte Zichy ambasciatore austriaco (69), se la Corte di Vienna, dacchè la rovina della Turchia era fra i casi possibili, avesse già ideato qualche piano per siffatta eventualità, e dichiarossi pronto ad intendersela in ogni tempo sull'ordinamento da sostituirsi al dominio ottomano. E adesso che era finita la guerra, e che avea acquistato, oltre l'influenza a Costantinopoli, il territorio da assegnare alla Grecia, il czar tentò giungere alla meta più brevemente e con maggior risolutezza. È fama (70) che nella prima metà dell'anno 1830 avesse stipulato un accordo colla Francia, secondo il quale era data facoltà alla Russia di promuovere a poco a poco, a suo modo e senza mezzi violenti, la dissoluzione dell' impero turco, e ad opera compita di prender possesso di Costantinopoli; in compenso la Francia avrebbe acquistato le provincie renane e il Belgio, e la Prussia sarebbe stata risarcita coll' Annover e colla Sassonia. Non sappiamo se questa convenzione fosse ridotta, come taluni asserirono, a formale trattato; sarebbe tuttavia credibilissimo, qualora la spedizione della Francia in Algeri, avvenuta, come Metternich pretendeva, di pieno accordo colla

(69) Précis d'une conversation entre S. M. l'Empereur de Russie et l'ambassadeur d'Autriche, comte de Zichy, 21 avril 1828. *MS.*

(70) D. Urquhart, la crise. 1840, p. 51.

Russia, fosse stata un principio di esecuzione de' comuni disegni: il che la Russia ricisamente negava.

È certo soltanto che Carlo X si andò confermando sempre più nel proposito di identificare la politica francese colla russa; che Polignac, il fido amico di Wellington, appena divenuto ministro spedì al duca di Laval, ambasciatore a Londra, istruzioni favorevoli alla Russia, sebbene egli stesso l'avesse in addietro osteggiata; come è certo altresì che la diplomazia russa vide di buon occhio l'impresa della Francia in Algeri, e che sul felice esito di essa Pozzo fondava i disegni da lui proposti riguardo alla Turchia (71); è certo finalmente che fu più volte scandagliata in proposito la Prussia, e anzi sollecitata ad aderirvi. Matuszewicz andava interrogando Bernstorff sull' avvenire della Turchia; Nesselrode faceva ad Humboldt su tale argomento assai sinistri pronostici, e con maligna intenzione cercava imprimerli nella mente degli altri diplomatici; a Berlino poi erano note le precise parole del czar, dalle quali appariva, che sì egli come il re di Francia convenivano pienamente nei preaccennati spartimenti, e il gabinetto prussiano era stato interpellato, se il re fosse disposto ad approvarli. Federico Guglielmo III erasi spesso mostrato nelle cose d' Oriente arrendevole e ligio a' desiderj e alle pretensioni della Russia, ma non di rado avea dato prova altresì di fermezza, quando la condiscendenza diveniva pericolosa; e in questo unico caso in cui gl' interessi della Prussia furono direttamente implicati, la politica del re ebbe il lato buono, che aborrì del pari dalla troppa arditezza e dalla slealtà di questo progetto. Nell' occasione di un viaggio del principe Alberto a Pietroburgo, il gabinetto prussiano fece espressamente dichiarare colà come a Parigi:

(71) Lettre du comte Matuszewicz à Mr. le comte de Nesselrode, 24 mai 1830. Recueil etc., p. 610.

che sebbene il re non fosse persuaso che soltanto l'assoluta conservazione dello stato territoriale potesse assicurare la tranquillità e la pace d'Europa, egli non s' indurrebbe giammai, e per dovere e per inclinazione, a permettere la separazione di paesi, pei quali avea fatto sagrificj, già fecondissimi di benefici effetti. La Prussia coglierebbe quindi ogni opportunità per convincere la Corte di Russia (e con essa quella di Francia) « che su questo punto i propositi del re erano irrevocabili (72) ».

Di tal modo l'ambizione russa spargeva a piene mani nell' Occidente il seme d' incalcolabili complicazioni, mentre nell' Oriente spingeva innanzi il silenzioso suo lavoro di sovvertimento, e, per così dire, di blocco politico, che avea incominciato da lontano con tutte le regole dell'arte. Di questo sistema avea già dato i primi saggi nella Grecia, che dovette divenire strumento alle ulteriori operazioni. Subito dopo la pace, era rientrata in attività la conferenza di Londra, per pronunciare le ultime decisioni sulle sorti della Grecia e compilare il protocollo finale. In questo lavoro, che nella forma e sostanza fu incessantemente rimutato per ben quattro mesi, la Russia, che dopo gli ultimi suoi successi su quel terreno credeva di essere sicura del fatto suo, secondava in tutto e per tutto i desiderj dell' Inghilterra. Wellington mostravasi caldo partigiano della indipendenza, dappoichè la Porta pareva così indebolita per la pace di Adrianopoli, che sarebbe stato assurdo il porre la Grecia sotto la protezione di una potenza bisognosa essa stessa di protettori. Il duca insisteva inoltre che si stabilissero confini più ristretti e quindi, ben s'intende, si escludessero Samo e Creta, che avrebbero dato al nuovo Stato una importanza marittima troppo grande, e del

(72) Il conte Bernstorff al sig. Schöler e al sig. Werther, 31 dic. 1829, 3 genn. 1830.

pari l'Acarnania, che formava un confine troppo pericoloso per le isole Jonie. La Russia si acconciò ad ambedue queste pretensioni, sebbene riguardo alla seconda, nella stessa Inghilterra, gli intelligenti condannassero tale determinazione del confine occidentale (all'Aspropotamo) (73), il quale poi per favorire il re Ottone fu novamente mutato.

Parve che l' Inghilterra uscisse vittoriosa anche riguardo alla scelta del « principe sovrano » della Grecia. Non si tosto l'esistenza di questa fu per la pace di Adrianopoli assicurata, cominciarono le brighe e (contendenti pro e contro le varie potenze) le proposte di varj candidati principeschi (74) pel trono ellenico, contro ogni aspettazione dei Gentz, dei Bernstorff e d' altri, che avevano supposto ne'principi d' Europa un gusto troppo delicato per invogliarsi di vivanda siffatta. Tra gli aspiranti ottenne la palma quegli che aveva saputo abilmente acquistarsela colla propria attività, il principe Leopoldo di Coburgo, che già da gran tempo era bene accetto e desiderato anche fra gli stessi Greci. Nel principio come alla fine di questa

(73) Observations of an eligible line of frontier of Greece, by Lieut. General Sir R Church. Lond. 1830.

(74) Tra i principi proposti rifiutarono in modo assoluto i seguenti: Carlo di Baviera, che, raccomandato dalla Francia, era all'Austria sospetto come liberale; il principe Filippo di Assia-Omburgo, che i Greci avrebbero sdegnato, come favorito dell'Austria; e il principe Giovanni di Sassonia, proposto dalla Francia perchè cattolico. Il principe Federico de' Paesi Bassi era riguardato dal czar come « nato fatto » pel trono ellenico; ma fu dalla Francia ostinatamente respinto. In una conferenza del 14 novembre furono messi innanzi come candidati anche: Emilio d' Assia, rigettato dalla Francia come bonapartista; l' arciduca Massimiliano d'Austria, avversato dall'Inghilterra e dalla Russia; il margravio Guglielmo di Baden, messo da banda da Matuscewicz. Più tardi si parlò anche del duca Carlo di Meclemburgo-Strelitz, designato come idoneo dal re di Prussia; ma la Russia, a cui sarebbe piaciuto assai un reggente minorenne, adoperavasi fin d'allora a Parigi anche per Ottone di Baviera, che non garbava all'Inghilterra.

faccenda furono tante le considerazioni e i calcoli riguardo al principe Leopoldo, e sì diverse le influenze che si trovarono di fronte nella sua elezione, che i più esperti ad ogni istante si smarrivano. I meglio informati disputavano fra loro quali fossero i moventi della sua condotta, quali i suoi consiglieri; il pubblico, (e anche Lieven) credeva ch'egli ascoltasse i consigli di Huskisson; altri ritenevano ch'egli li attingesse dal solo suo ingegno e dal senno del suo medico Stockmar. Leopoldo avea inviato questo suo confidente a Capodistria (antica sua conoscenza) il quale gli espose in una memoria come suoi principali desiderj per l'avvenire della Grecia: il confine, accettato a Poro, dei due golfi di Volo ed Arta, ma con Samo e Creta; e un governo monarchico sotto un principe cristiano, dal quale i Greci esigerebbero il passaggio alla religione nazionale, e un accordo sulle massime fondamentali per l'amministrazione del paese. Se il principe credesse aderire fedelmente a queste proposte, e si dichiarasse pronto a conservare il presidente come suo consigliere e ministro, poteva fare assegnamento sul favore della Corte di Russia, tanto più che era legato ad essa da parentado e da antichi servigi. Quanto ai diplomatici russi, il principe se li avea affezionati co'suoi « principj sani, essenzialmente monarchici e avversi alle idee rivoluzionarie; » a Pietroburgo era creduto propenso ad abbracciare la religione greca; e siccome, contro il voto dell'Inghilterra, parteggiava per l'annessione di Creta, Nesselrode riconosceva già in questo suo contégno l'identificazione del principe col popolo greco; si sperava trovare in lui l'uomo che sul trono ellenico vedesse la necessità di una stretta unione colla Russia, e sapesse inoltre tener a segno, pe'suoi legami coll'opposizione e colla famiglia della futura erede della corona, l'unico governo veramente avverso alla Grecia, cioè l'inglese (75). La

30 maggio 1829

(75) Dépeche du prince de Lieven au Vice-Chancellier, 28 maggio 1830. Receuil etc., p. 619.

circostanza che il re d' Inghilterra, il solo al quale il principe non voleva inchinarsi, non fosse propenso a questa scelta, impegnava appunto il czar a favorirla; ma i ministri inglesi, che la riguardavano come un segno della influenza inglese, costrinsero anche il re ad assentirvi, facendone una questione di gabinetto.

15 genn. 1830

5 febb. Chiuso così il protocollo, che parve dovesse contenere l'ultima parola sui destini della Grecia (76), fu spedito alla Porta con una nota (77) che ne ingiungeva in termini molto ricisi l' accettazione. La Porta rispose con un atto d'assenso (78) alle disposizioni delle potenze (ne' punti principali, a lei non isfavorevoli), a cui erasi già anticipatamente sottoposta. Diverso fu l'accoglimento fatto al protocollo in Grecia, dove fu consegnato al governo per mano dei residenti (Dawkins, Rouen e conte Panin) « per l'immediata accettazione », il medesimo giorno che in Costantinopoli. Capodistria, conoscendone già il tenore prima di riceverne la comunicazione officiale, avea scritto due lettere al principe Leopoldo (79), per dirgli: che giusta il decreto dell' ultima assemblea nazionale tenutasi in Argo (le cui risoluzioni ci occorrerà più di una volta citare) egli non era autorizzato ad assumere alcuna obbligazione in nome della Grecia senza l' assentimento dei deputati; ma le risoluzioni delle potenze lo costringevano a rinunziare alla convocazione di un congresso, e quindi a prendere sopra di sè una grave responsabilità, che sperava poter dividere col Senato; egli procurava intanto di acquetare i senatori e tutti i cittadini che lo assediavano, osservando come fosse riservata al principe eletto la facoltà di riconoscere i

24 aprile

6 aprile

(76) Gazz. Univ. 1830. Suppl. 72.
(77) Ibid. Supplementi 157 e 158.
(78) Nuovi atti diplomatici, XIX, 208.
(79) Ibid. XVIII, 211.

diritti del popolo greco con una dichiarazione nell'atto di assumere il governo. Del pari assicurò (80) i residenti dell'assenso del governo provvisorio alle prescrizioni delle potenze, sebbene questo non vi fosse autorizzato; dal Senato poi si fece presentare una memoria (81) in cui molto abilmente si esponevano riserve dei diritti del popolo, e giuste rimostranze contro i confini assegnati.

Le difficoltà di tradurre in atto queste determinazioni di confini, e le funeste conseguenze che potevano derivarne, erano state segnalate da Capodistria, e ben presto il fatto gli diè ragione. Creta fu abbandonata senza contrasto all'avido vicerè d'Egitto, che seppe da principio adescarla con una savia organizzazione, al punto da indurre anche molti fuggiaschi a spontaneamente ripatriare. Samo all'incontro, cui dal principio dell'insurrezione nessun piede ottomano avea più calcato, resistette concordemente (sempre sotto la direzione di Logoteti) alle decisioni della conferenza, e solo nel 1834 ritornò sotto la sovranità della Porta, conservando molti privilegi. Nell'Acarnania, ove dopo la pace di Adrianopoli erano ripatriati in massa i fuggiaschi abitanti, i capitani dichiararono tosto agli Europei: che se l'Alleanza imponesse al governo, e questo alla sua volta loro ordinasse di ritirarsi, essi rimanderebbero le loro patenti greche, ma rimarrebbero a rischio e pericolo nel Macrinoro, ov'erano in casa propria. Nulla essendo avvenuto in Occidente per la precisa determinazione di questi confini, ogni relativa controversia rimase pendente anche dopo il protocollo finale. Quel povero paese, il cui supremo bisogno era di fissare definitivamente le proprie sorti, rimaneva adunque in uno stato di penosa incertezza; e

(80) KLÜBER, St. dipl. del risorgimento della Grecia p. 356. BÉTANT, correspondance sotto questa data.

(81) KLÜBER p. 365.

intanto le sue ferite, tuttora aperte, continuavano a sanguinare.

La bisogna sarebbe camminata assai meglio se fosse comparso il sovrano desiderato, promettitore di tante cose. Ma anche quest'unica consolazione dei Greci dovea esser loro ritolta. Appena si seppe l'accettazione del principe Leopoldo, tenne tosto dietro, a profondo sconforto dei buoni, la notizia della sua rinunzia. Era appena seguita la sua nomina, ch'egli incominciò misteriosamente a tentennare, censurando il protocollo finale e ponendo nuove condizioni. Dopo aver chiesto anzi tutto l'annessione di Creta, mentre in sulle prime su questo punto non aveva mosso veruna difficoltà, pretese la malleveria delle potenze contro l'invasione straniera, e più ampio territorio sulla terraferma, le garanzie finanziarie, e pose infine per patto che i Greci fossero interrogati sulla sua elezione e potessero anche muovere objezioni contro di essa. Nelle prime sue trattative con lord Aberdeen, questi erasi mostrato assai esigente e il principe arrendevole; nelle posteriori, dopo il viaggio del principe a Parigi, ove dalla Corte gli fu rifiutata la mano della principessa d'Orleans, la conferenza gli fu oltremodo favorevole nella questione finanziaria, ma non riuscì a contentarlo. E quando, giunta l'adesione della Porta, il principe dovette finalmente decidersi, egli presentò alla conferenza la memoria del senato ellenico con due lettere del presidente, in appoggio alle quali ritenevasi sciolto dall'obbligo, essendo questo fondato sopra una presupposizione, che veniva a cessare per l'andamento delle cose in Grecia. Invano i plenipotenziarj tentarono un'altra volta di acquetarlo circa il tenore di quei documenti; egli presentò la sua formale rinuncia (82) e ne scrisse al presidente. Innanzi alla conferenza si giu-

22 genn — 11 febb. — 4 aprile — 15 maggio — 21 magg

(82) Atti diplomatici degli ultimi tempi 19, 63, 66.

stificò principalmente col citare la memoria del senato greco, che aveva dichiarato di rimaner estraneo all'esecuzione delle decisioni di Londra: non voler egli imporsi a un popolo, di cui più non godeva il favore; veder con rammarico la sua nomina associata in un protocollo a decisioni (sui confini) per le quali egli dovrebbe, quasi delegato delle potenze, costringere i sudditi, con armi straniere, a cedere provincie riluttanti al giogo ottomano, che gli altri Greci non vorrebbero abbandonare al loro destino; tale incarico ripugnerebbe a'suoi sentimenti e macchierebbe il suo carattere.

Ai diplomatici d'Inghilterra, sempre così sospettosi degli arbitramenti dell'alleanza continentale, sebbene essi stessi avessero ora imposto ai Greci la legge senza esserne richiesti, questa rinuncia giustificata da si nobili motivi fu una lezione salutare. Ma i veri motivi erano ben diversi (83), e consistevano principalmente in certe eventualità che avrebbero potuto mutare affatto le relazioni del principe coll'Inghilterra. Egli aveva incominciato a vacillare quanto fu convenuta la sua elezione, e fu in quel torno che la salute del re d'Inghilterra cominciò a declinare; e si decise definitivamente pel rifiuto quando l'infermità del re non lasciava più ombra di speranza. Le circostanze e gli uomini gli facevano sperare una reggenza, caso mai dovesse salire al trono la principessa Vittoria, sua nipote, ancora minorenne; e se questo era pei ministri Tory una ragione di concedergli in ultimo ogni cosa, onde allontanare l'uomo della opposizione, era per lui un motivo di rimanere, perchè gli prometteva in tutti i casi in Inghilterra una posizione più tranquilla e probabilmente anche più vantaggiosa. Siffatta posizione lo

Fine di genn.

Princ. di apr.

(83) De la conduite du Prince Léopold dans l'affaire de la Grèce, 1830. Estratto della Revue française.

allettava assai più che la corona di spine della Grecia, siccome meglio confacente alla sua indole, nella quale (come in tutte le risoluzioni e opere degli uomini) sono a cercarsi i finali e precipui moventi della sua condotta.

In progresso di tempo, quando il principe Leopoldo, sopra un altro trono nel centro del mondo civile ebbe dato prova delle sue doti insigni, fu spesso lamentato che la sorte abbia voluto privare l' infelice popolo greco di questo sapiente monarca. Ma è dubbio che egli potesse preparare alla Grecia, ne'suoi rapporti esterni, una migliore posizione; come è dubbio altresì se per lo svolgimento interno di questo popolo primitivo egli possedesse le necessarie qualità fisiche ed intellettuali. Abbisognava un uomo di salute e corporatura così robusta, da poter gareggiare co' suoi miseri sudditi nel sostenere patimenti e privazioni; un uomo nel vigore della gioventù, che sapesse vivere della vita di questi semibarbari, accettare le loro credenze, conformarsi alle loro idee, alle lore aspirazioni; un uomo che, dimentico di sè e rinunciando ad ogni vana pompa, a tutte le splendidezze di Corte, fosse disposto a condurre una vita senza fasto, e a dare a quel popolo infelice l'esempio della pazienza, dell'attività e della semplicità; un uomo di spiriti generosi, preparato a tutte le traversie, a tutte le calunnie, a tutte le ingratitudini, risoluto di sfidare ogni evento, ogni ostacolo, inaccessibile alla paura, pronto a rispondere con sempre nuovi sacrificj ad ogni amara esperienza e disinganno. Senza negare alcuna buona qualità al principe Leopoldo, si può asserire ch'egli non era uomo di tempra siffatta. Se tale fosse stato, nulla l'avrebbe fatto vacillare nella sua prima risoluzione, e le difficoltà di questo grande cómpito di fondatore e legislatore d'un popolo nuovo, anzichè scoraggiarlo, lo avrebbero allettato a sobbarcarsi all'impresa. Egli ebbe,

è vero, abbastanza ambizione da lasciarsi sedurre per un momento dall'onorata carriera, che gli offriva modo di togliersi da altri imbarazzi; ma appena cessati questi, il principe, amante degli agi e della raffinata coltura, non poteva rimanere in forse tra la vita tranquilla e un burrascoso avvenire, di cui conosceva appieno i triboli e i pericoli per le informazioni del conte Capodistria.

Fu più volte affermato che il vero motivo della rinunzia del principe fosse appunto la sfavorevole impressione di questi ragguagli del presidente, che a bello studio dipingeva con foschi colori le condizioni della Grecia. Quest'osservazione contiene, senza volerlo, un'accusa al principe, dalla quale giova difenderlo: certo è che sebbene, durante le trattative diplomatiche per questa faccenda, egli poco curasse di circondarsi di Greci assennati e pratici del loro paese, poteva e doveva, ancor prima della sua candidatura e accettazione, conoscere le condizioni del popolo alla cui felicità voleva consacrarsi. Quell'asserzione poi contiene una più forte accusa contro Capodistria, il cui sistema era da molti suoi detrattori compendiato in due scopi: distorre al di fuori il candidato al trono della Grecia, e abbattere nell'interno chiunque gli si presentasse emulo nella direzione del governo; mentre altri suoi avversarj, pei quali egli non era che un semplice proconsole russo, qualificavano la sua politica una specie di tradimento. Il portare un sicuro giudizio storico su queste due accuse è uno de' più ardui problemi psicologici; perocchè fra tutti i caratteri greci difficili a decifrarsi, quello di Capodistria è di gran lunga uno de' più scaltriti e misteriosi. Non avendosi, nè potendosi sperare una confessione, bisogna ricorrere ad una prova per indizj, per istabilire la quale è anzi tutto ad esaminarsi l'indole e le qualità del personaggio.

Giovanni Capodistria (84), nato nel 1776, era figlio di un distinto avvocato di Corfù. Reduce dall'università di Padova era venuto in grazia al conte Mocenigo, ambasciatore russo in Venezia; e quando la sua patria cadde sotto il dominio della Russia, entrò al servizio di questa, e poscia, sottentrati nel 1807 i Francesi nella signoria dell'isola, aveva emigrato a Pietroburgo, ove ebbe un impiego nell'ufficio degli affari esteri. Come presso Macenigo, così anche presso tutti coloro con cui veniva a contatto, il giovane si raccomandava pe' suoi modi cortesi e insinuanti; gli Sturdza lo presentarono a Ciciakof, il quale ottenne di porlo alla testa del proprio ufficio diplomatico (1812) e poscia lo raccomandò a Barclay de Tolly, che nel 1813 propose all'imperatore di affidargli i negoziati colla Svizzera. L'imperatore, prestamente affascinato da' suoi modi, gli diede incarichi diplomatici nel quartier generale insieme a Nesselrode, lo nominò nel 1814 plenipotenziario nella Svizzera, e adoperollo negli affari di maggior momento a Vienna e a Parigi. Già per sè sola questa splendida carriera lo innalzò sopra i suoi compatrioti quanto a pratica d'affari e capacità, ma sgraziatamente anche nelle qualità, che questa scuola diplomatica fra corrotti Veneziani, e raffinati statisti e cortigiani moscoviti, doveva immancabilmente svolgere nella sua natura tutta bizantina. I suoi modi gentili e studiati, quella sua aria di naturale amabilità, l'attraente disinvoltura e benignità nelle parole e negli atti, il contegno di perfetto cortigiano, in una parola la vernice sociale aveva presto alterato in lui l'uomo e il suo carattere morale, in quel modo che la vernice diplomatica avea guasto l'uomo di Stato e il vero patriota. Fatta astra-

(84) Vedi A. Papadopulo Vrelos, Mémoires biogr. hist. sur le président de la Grece. Paris 1837.

zione dai vantaggi della sua greca origine, mancavagli pertanto, forse più ancora che al principe Leopoldo, l'indole e la persona conveniente al reggitore di un giovane popolo, di cui bisognava con annegazione abbracciare i rozzi costumi, dimenticando ogni passato. Per verità la sola sua risoluzione di cambiare la splendidezza di Pietroburgo collo squallore di Nauplia, sembrava provasse il contrario, e i suoi ammiratori lodano giustamente il disinteresse, l'operosità, i costumi semplici e la scrupolosa probità di cui diede prova una volta assunto il governo; ma la lode sarebbe stata assai più meritata ove la sua sobria economia non fosse stata sovente imposta dalla necessità, se in questo sagrificio di sè, in questo zelo di far tutto e da solo, non si fosse ravvisata palesemente l'ambiziosa manía e la cieca presunzione di essere da tanto. E così pure deve dirsi di altri pregi intellettuali e morali di Capodistria, il cui valore reale non rispondeva allo splendido orpello che li copriva. Quest'uomo incensurabile come privato, e d'indole mite e benevola, aveva da natura le migliori disposizioni; ma la malvagità del mondo entro cui si era aggirato lo aveva guasto e reso spregiatore degli uomini; nè a guarirlo valeva la servile docilità o l'indomita resistenza de' nuovi uomini onde venne attorniato. Mostravasi sempre severamente religioso, di rito ortodosso; ma era facile accorgersi, non essere che un mezzo per giungere ad altri scopi; parlava così spesso della sua fiducia in Dio, e con frasi così stereotipe, da dovere scorgervi una mera e meccanica abitudine; amava espandersi in edificanti considerazioni sugli inoppugnabili decreti della Provvidenza e sulla fallacia degli umani propositi, ma nel tempo stesso nessuno più di lui cercava di forzar la mano alla Provvidenza. Gli Occidentali che lo visitavano, dalla sua conversazione istruttiva e piena

di aneddoti e di sentenze, riconoscevano in lui uno spirito filosofico e osservatore, ma il suo ingegno appariva loro più acuto che vasto, più ricco di speculazione che di fruttuosa esperienza. Quando assunse il governo e l'amministrazione, cose affatto nuove per lui, tutti restarono stupiti della sua franchezza; ma bentosto si fece palese un ingegno circoscritto, che aveva finito d'imparare, e che non era più atto a tesoreggiare, anche ponendovi tutto il buon volere.

Non si può negare ch'egli si sforzasse di reggere questo popolo, appena uscito dall'anarchia, con mano vigorosa; ma sembrava non conoscesse che il vero fondamento di un governo forte sta nell'inflessibile impero delle leggi. Egli non era uomo di Stato, ma soltanto un diplomatico; e tutto tradiva questo carattere fondamentale della sua natura. Nelle lettere che di lui furono pubblicate (e non sono poche), in cui parla sempre a tutti collo stesso linguaggio, sembra ad ogni tratto di scoprire la maschera dell'ostensibilità. Se la sua conversazione era interessante, la mancanza di schiettezza e la sua arte di cansare le domande dirette destavano presto la diffidenza in chi lo ascoltava. Egli aveva la pecca dei diplomatici contemporanei del gran Napoleone, di parlar molto ed egli solo, e se questa loquacità, per l'indole vivace propria dei meridionali, poteva trascorrere a gravi indiscrezioni, ciò non impediva che le sue parole facessero l'impressione d'una certa ritenutezza e doppiezza. Come della sua religiosità, egli parlava troppo sovente anche della « rettitudine » della propria condotta, perchè non fosse lecito metterla in dubbio. Ben si sarebbe potuto convincerlo talvolta del contrario, e di contraddizioni con sè medesimo; ma egli era pronto a spiegare i doppj sensi co' diversi aspetti delle cose, e a fare delle antitesi perfino una massima. Abbiamo veduto come in Poro professasse

ad un tempo innanzi a' plenipotenziarj idee costituzionali, e facesse parlare in proprio nome al conte Bulgaris in senso del tutto assolutista: e ciò chiarisce perchè il liberalismo d'Occidente e la Santa Alleanza in Oriente si mostrassero del pari soddisfatti di lui, e il czar e Lafayette lo levassero alle stelle. Gli Occidentali sentivano ne' suoi ragionamenti ora l'Americano e lo Svizzero, ora il Russo; e nella lettera che nel 1819 spediva da Corfù (da lui scritta o almeno inspirata) trovasi « la concordia di questa discordia », che non deve recar meraviglia nell'allievo di Alessandro, scolaro di La Harpe; dacchè egli esorta sistematicamente i Greci ad apprendere ad un tempo le teorie di due opposte scuole, quella della Russia, nella quale potevano scorgere il « civile progresso che viene dalla Chiesa », e quello della Svizzera, dell'Inghilterra e dell'America, maestre di libertà!

Non è quindi ad attendersi che un uomo siffatto potesse essere un tutto compito, ove si eccettui in lui la natura diplomatica, che per qualunque energia possa spiegare è per sè stessa imperfetta, per quanto sia ferma ne'suoi principj, può piegarsi secondo i casi, per quanto ambiziosa, a tutto si acconcia, e per quanto tenace, fa ragione al momento, alle occasioni, alle opportunità. Così appunto egli ci si presenta ne' suoi rapporti col principe Leopoldo. Quando i Greci l'ebbero posto a capo del governo, poteva senza vanità tenersi per l'uomo fra essi più adatto, sperare o credere che la carica di presidente dovesse essere destinata ad un Greco, e ch'egli vi fosse chiamato per tutta la vita. Ma risolvere questo problema francamente tra sè medesimo e cogli altri, non era dato a Capodistria, che sembrava nato fatto per tenere il piede in due staffe. Egli si espresse con Michaud in favore di un regno, ma a qualche objezione del Francese, disse non esser questa che un'

opinione sua propria. Dichiarò, prima di entrare in carica, alle potenze (85) che si doveva dare alla Grecia un re, e ch'egli sarebbe stato lieto di spianare la via a questa istituzione; ma proprio a quei dì scrisse a Willmot Horton, se non esplicitamente almeno infruscatamente in senso ben diverso: i deputati della Grecia essere il solo potere legislativo, e gli investiti da loro dell'attuazione delle leggi il solo esecutivo; che se si fosse trattato di stabilire un trono in Grecia, e di offrirlo ad un principe europeo, ciò sarebbe l'effetto di « momentanei interessi ».

18 ott. 1827

Venuto alla presidenza, cominciò a riguardarsi come l'eletto a salvare il paese e a proporsi come l'indispensabile reggitore de'suoi destini; e quand'anche egli stesso non fosse stato ambizioso, sarebbe bastata anche di troppo la cieca ambizione di famiglia de'suoi fratelli Viaro ed Agostino, sfacciati satelliti della sua potenza, che colle loro improntitudini fomentavano l'improvvida presunzione di lui. Onde avvenne che fin dal primo anno del suo governo, nell'occasione che viaggiò per il Peloponneso, gli Eginesi gli presentassero un indirizzo, in cui il popolo greco affidava a lui le proprie sorti. Fu accusato il governo di complicità in questo atto, e quando il presidente smentì pubblicamente l'imputazione, Giorgio Mauromicali scrisse una lettera, in cui era provato che se non lo stesso presidente, Viaro almeno avea favoreggiato la sottoscrizione (86). Fu degno di nota e come preludio ad altri fatti consimili, che ciò avvenisse appunto nel tempo che adunavasi la conferenza di Poro, ove si doveva per la prima volta seriamente discutere la questione della futura forma di governo in Grecia! Prima

8 sett. 1828

(85) Lettera a lord Palmerston del luglio 1831.
(86) Tricupi IV, 302 e 396.

di questa conferenza, Capodistria ripetè sempre colla medesima doppiezza, di esser pronto a ritirarsi dinanzi ad un principe sovrano; non senza, col suo consueto accorgimento, mettere sè stesso in buona vista e farsi appoggiare da altri per tutte le occorrenze. Egli trattava siffatta questione del potere, che del resto qualificava « una necessità determinata dalle circostanze del momento », come un oggetto di pubblica appartenenza, chè così era infatti; e diceasi disposto in caso di bisogno « a servire il suo paese in qualunque condizione », anche come ministro, lasciando intendere però che più volentieri il farebbe come presidente od ospodaro. Spedite a Londra le decisioni di Poro, egli poteva aspettarsi, come tanti altri, che non si sarebbe trovato così facilmente un principe bene accetto anche alla Russia; ma quando, presentatasi il sovrano, fu messo in disparte il cittadino, egli prese ad operare di propria testa, in urto col governo protettore che in lui pienamente confidava, tornò ancora a cercare il favore de' suoi Greci, ostentando principj democratici, attalchè si alienò di nuovo la Russia.

Non ancora conchiuso il protocollo del 22 marzo 1829, che destinava alla Grecia un sovrano, egli dispose per convocare un'assemblea nazionale ad Astro, il che avea finora cansato sotto mille pretesti. Percorsa la Morea e la Rumelia insieme al fratello Agostino, potè influire sulle elezioni in modo da essere eletto in molte eparchie anche a rappresentante: rammentando l'indirizzo del 1828, taluni lo accusarono di aver messo in opera questo artifizio per farsi eleggere in quante provincie poteva, ed armarsi in certa guisa di una protesta generale contro la elezione d'un principe. E fu pur degno di nota il non avere esso dichiarato immediatamente nulle queste elezioni, ma aspettate le susseguenti, onde prendere (come dichiarò agli elettori) una risoluzione, « per la quale potesse a un tempo adempiere il proprio

Genn. 1829

dovere e giustificare la fiducia onde veniva onorato »(87).
Luglio L'assemblea, così radunata sotto gl'influssi del presidente, intimidita da'suoi aderenti, gli diede in un coi pieni poteri anche il mandato di trattare colle potenze, riservandosi di ratificarne l'operato; a ognuno era noto ch'egli dettava quella risoluzione al debole congresso, per farne, secondo le circostanze, un impedimento, o uno spauracchio. Quando finalmente la conferenza di Londra si fu seriamente occupata della
Princ. 1830 elezione del monarca, tutte le lettere del presidente a'suoi più fidi (Eynard, Colocotroni, Raikof ed altri), per quanto lo consentiva la sua prudenza, spiravano il represso dispetto di un uomo che si sente offeso e messo da banda per questa scelta di un « principe straniero, il quale (come egli scriveva a Colocotroni) avrebbe governato la Grecia per proprio conto e pe' suoi eredi e successori! » Egli confessava a sè medesimo « che erano stanchi di lui, e che volevano altri al suo posto »; ma prima di decidersi a una spontanea rinunzia voleva « che glielo dicessero »; allora non indugierebbe un solo momento; altrimenti rimarrebbe saldo come uno scoglio al posto assegnatogli dal proprio dovere! Sotto l'impero delle circostanze egli conosceva essere suo dovere di rassegnarsi alle decisioni dei gabinetti; ma, ove fosse possibile, sotto « forme legali », col concorso della nazione, l'ingerenza della quale in simile affare allora appunto si fece a difendere in una memoria contro le teorie di Ribeaupierre. Per quanto la Grecia fosse nuova alla civiltà, scriveva ad Eynard, essa aveva nondimeno una sua opinione, e questa non si chiariva favorevole alla formazione di un regno, meno poi ad « un principe straniero, che diverrebbe re senza dare garanzia di sorta ».

(87) Parish, p 92.

Belle parole invero, ove si dimentichi ch'egli un giorno a Poro aveva attribuito alle potenze, in vista dei loro sacrifizj per la Grecia, il diritto di costituirla in governo monarchico, il quale potesse conciliare gl' interessi del paese con quelli delle Corti mediatrici! Bentosto egli stesso s'indusse ad abbandonare le forme legali, quando gli fu presentato il protocollo del 3 febbrajo 1830 in modo così imperativo da recargli grave sorpresa; si mostrò rassegnato quanto alla propria persona, ma fece protestare i burattini del suo Senato, e non si curò dell'Assemblea nazionale; accettò il protocollo perchè così volea necessità, ma con tali riserve da potere, in circostanze favorevoli, renderne impossibile l'applicazione. Ben si comprende che uomo siffatto non poteva scrivere al sovrano eletto di Grecia altroche lettere sconfortanti; quantunque Eynard le facesse espressamente stampare per difenderlo appunto da questa taccia, perocchè chi le dettava aveva avuto somma cura di giustificarne il tenore colle apparenze della verità. Tuttavia gli editori amici del presidente, che ne pubblicarono in appresso l'intero carteggio, non furono nel rivederlo abbastanza canti e diligenti da impedire che si trovasse nuova materia per aggravare l'accusa. Reca sorpresa come Capodistria, fin nella sua prima memoria al principe (maggio 1829), chiedesse con insistenza, pur sapendo ch'era vano sperarlo, la precisa determinazione dei confini perchè senza di essa (come scriveva poscia ad Eynard) « non sarebbe possibile trovare un sovrano! ». Ed è pur sorprendente che la cosa che parve la più lusinghiera fra quelle scritte al principe, cioè il ripetuto invito a recarsi presto in Grecia, fosse la più increscevole; egli lo volea presente nello spinoso affare dei confini, nel quale prevedeva una violenta collisione, e, come confessava a tutti gli amici, non voleva pungersi le dita! Ognuno s'immaginerà pertanto, che quando il principe rinunziò, il presidente

6 genn. 1830

non si sarà associato al profondo cordoglio della nazione, di cui gli stranieri furono testimonj. Egli si sarebbe ben diversamente comportato. Una subita e buona sostituzione avrebbe ridonato a quel povero paese una speranza d'ordine definitivo e di tranquillità; Dawkins diffatti e lo stesso Eynard esortarono Capodistria a proporre senza dilazione un altro candidato; ma egli si schermi, dicendo non essere cosa sì agevole, richiedersi a un tal passo somma prudenza nel governo, e (come se parlasse la stessa Russia) « la certezza della riuscita »; cose tutte di cui egli difettava!

Se poco lodevole era il carattere spiegato da Capodistria ne' suoi rapporti col principe designato, meno ancora lo era nelle sue relazioni colla Russia. Lo zelo da lui per lungo tempo dimostrato al servizio di quella potenza, prima della insurrezione, per gli interessi greci, gli avevano procacciato il nome di patrioto; più tardi lo zelo ch'egli dimostrò, come reggente della Grecia, per gli interessi russi gli fruttò presso molti il nome di traditore. In tale riguardo la sua doppiezza era già stata riconosciuta nelle relazioni coll'Eteria e nel suo contegno passivo dopo uscito dal servizio della Russia; i Greci stessi, quasi per istinto, lo avevano avversato, quando un uomo come Varvachi l'ebbe a proporre; lo stesso Colocotroni lo aveva da principio repudiato perchè suddito russo, e soltanto le misere condizioni del paese, e la speranza dell'efficace appoggio della Russia sotto il czar Nicolò, avevano a poco a poco modificato la pubblica opinione. Reca quindi sorpresa il veder poscia i Greci scolparlo per zelo patriotico dell'accusa di dipendenza dalla Russia, anche a costo di dover ricorrere ad altre taccie forse più gravi. Tricupi che ebbe con lui relazioni d'ufficio, e non è encomiasta del suo governo, lo difende nella sua storia da quell'accusa, dicendo che innanzi tutto egli Greco. La stessa dichiarazione egli avea fatto a

Prokesch nel 1828, ma in modo veramente caratteristico. « Si sospetta, diceva Tricupi, ch' egli sia ligio alla Russia; e perchè no? ma innanzi tutto egli è Greco! » Tale era la politica anche di un Colocotroni, alla quale il debole sarà sempre in certo modo condannato: accettare il soccorso da qualunque parte ci venga, e secondo le circostanze (« perchè no? ») respingerlo, cambiarlo e disprezzarlo. In questo doppio senso Capodistria sarebbe stato senza alcun dubbio più greco di ogni altro, e sempre più greco che russo.

È duopo anche convenire che questa sua predilezione per la Russia era consigliata da motivi gravissimi e quasi imperiosi. Imperocchè, per quanto v'abbia di riprovevole nella condotta del presidente verso le potenze, la prima e più grave colpa è da attribuirsi alle relazioni delle stesse potenze protettrici fra loro e colla Grecia. Se questa, fin da quando i Filelleni cominciarono le loro imprese a Castri, Trezene ed Egina, era già esposta al conflitto delle straniere influenze, lo fu ancora più dopo l'esecuzione del trattato di Londra, e a sua maggior rovina divenne perfino la vittima delle discordie fra le potenze; e il reggente fu il primo a risentirne gli effetti. Se gli fosse stato concesso di trattare sinceramente con tutte le tre potenze, ben volentieri si sarebbe anch' egli sinceramente adoperato per l'esecuzione del loro trattato nella Grecia. Egli sapeva che solo l'appoggio materiale del denaro straniero e il soccorso morale delle sue relazioni colle Corti potevano mantenerlo in seggio; e pel corso di tre anni predicò che era necessità sottomettersi, dicendo in tono autorevole « che i Greci non erano più soli in Grecia, e che i loro più vitali interessi stavano nelle mani dei governi alleati ». Se le tre potenze avessero sussidiato regolarmente e di pieno accordo il governo greco, e fosse stato possibile inoltre impedire ai residenti ogni in-

frammettenza negli affari interni che non si riferivano alle loro istruzioni collettive, avrebbero potuto dirigere la condotta del presidente, e, pur considerandolo come agente russo, servirsi di lui per « ammusolare » la Russia anche nella Grecia. Ma i tre alleati tenevano nelle loro relazioni colla Grecia una condotta ben diversa; la Francia mostravasi benevola ma incostante, l'Inghilterra ritenuta e diffidente, la Russia intrigante e importuna.

Allorquando Capodistria, congedatosi a Pietroburgo ne'migliori termini, venne a Londra, si accorse bentosto che l'Inghilterra non vedeva in lui che il suo nemico, l'isolano alla cui dimora in Corfù (1819) Maitland aveva attribuito la sollevazione, indi a poco scoppiata a Santa Maura. Avendo chiesto di poter presentarsi al re, ed essendo stato indirizzato a Windsor e colà introdotto nella galleria dei quadri, soltanto dopo lungo aspettare entrò il « primo gentiluomo » d'Inghilterra, si pose ad osservare i dipinti, fece mostra di abbattersi in lui inaspettatamente, lo salutò e lo accommiatò con poche parole. Offeso ne' suoi sentimenti personali, respinto o tenuto a bada nelle sue domande de'necessarj ajuti, poco soddisfatto del riconoscimento diplomatico del suo grado e della sua carica, d'allora in poi divenne astioso contro le potenze occidentali e contro l'Inghilterra in particolare, ed aveva ragione di esserlo, sentendosi ripetere da Stratford Canning di trattare liberamente e sinceramente coll'Inghilterra, mentre questa non era nè libera nè sincera con lui. Fin da principio, prima che fosse giunto in Grecia, e quando i suoi primi atti qui erano ancora incensurabili, i giornali d'Occidente e i suoi avversarj inglesi e francesi in Grecia lo calunniavano, mettevano in sospetto tutte le sue azioni, e attraversavano ogni sua pratica. Capodistria ebbe a lagnarsi ufficialmente con Guilleminot degli agenti officiali delle stesse potenze d'Occidente,

i quali sobillavano i Greci contro la sua autorità, come s'egli facesse del paese una colonia; ogni cosa, e il richiamo de' Francesi dalla Morea, e l'elezione del Coburgo, e la restrizione de'confini, doveva servire di pretesto per agitare il popolo greco contro di lui.

Non dovea quindi recar sorpresa se quest'uomo fosse divenuto come per forza, e quasi senza avvedersene, amico della Russia, posto anche che avesse inclinazioni affatto contrarie. Perocchè se le potenze occidentali gli si mostravano capricciosamente nemiche, la Russia all'incontro (e avrebbe fatto lo stesso con chiunque al posto di Capodistria) cercava sistematicamente di avvincerlo al suo carro e di pigliarlo alla sua esca. Agli occhi del czar la Grecia era « uno Stato creato dalla Russia e da essa ricolmo di beneficj »; e i vantaggi delle relazioni mercantili, di che la Russia, per la natura stessa delle cose, sarebbe la prima a godere, e la prevalente influenza che doveva a lei derivarne, si riguardavano a Pietroburgo come sicuro frutto della ricostituzione della Grecia, frutto cui la Russia non dovea lasciarsi sfuggire di mano. A tal fine Minciaky avea già incominciato ad organizzare una corrispondenza, per tenere il gabinetto di Pietroburgo minutamente informato dell'andamento delle cose in Grecia, il quale incarico fu poi continuato da Ribeaupierre. Dappoichè si pose mano alla pacificazione, simili ragguagli ebbero un oggetto più determinato: dovevano, cioè, informare sul miglior modo di dare esecuzione al protocollo del 4 aprile 1826, sul partito più prudente circa i confini e l'ordinamento amministrativo del nuovo Stato, sulle sue condizioni militari, sulle idee dei notabili del paese e sugli intrighi de'forastieri (88). A tale scopo la scelta del conte Capodistria, diplomatico ligio alla

(88) Dépêche reservée à Mr. de Ribeaupierre, 23 Jan. 1827. Portafoglio III, 271.

Russia e cortigiano del tutto dipendente, a cui, anche durante il suo lungo congedo, Alessandro erasi mostrato sempre benevolo, offriva lo strumento migliore per condurre ad effetto il trattato del luglio nell'interesse immediato della Russia. Era quindi naturale che questa gli prodigasse ogni sorta di ajuto all'interno e al di fuori, gli ammiragli russi fossero sempre pronti ad assisterlo, e gli agenti e diplomatici russi largheggiassero di consigli. Chi mai, posto in simili contingenze tra i governi orientali e gli occidentali, non si sarebbe accostato alla Russia? E ciò tanto più dopo la guerra russo-turca, allo scoppiar della quale dicevasi in Grecia, che il trattato di Londra era un pezzo di carta, e il manifesto russo l'evangelo dell'avvenire!

Al suo arrivo in Grecia il presidente ben poteva dire a Miauli, in aria di trionfo, di aver tratto nella rete i gonzi di Parigi e di Londra; doversi rivolgere tutti gli sguardi al nord, e tutto aspettare « da quel giovane monarca »! Ben poteva reggere la nazione insignito di decorazioni russe e in uniforme russo; abolire l'emblema di Minerva e ristabilire quello della Fenice, il simbolo dell'Eteria, nata in Russia! E chi avrebbe potuto maravigliarsi se egli confidava negli uomini del partito russo, come in un Colocotroni, in un Ipsilanti, ed odiava Maurocordato e tutti i primati peloponnesj, ben affetti all'Inghilterra? o se allontanava Church e Fabvier, e affidava in custodia il castello di Nauplia al russo Raikof? o se tradiva la sua mala coscienza, uscendo dalla calma abituale solo allora che il discorso cadeva sulla Russia o sulle isole Jonie? Tuttavia questi fatti e mille altri ancora, che si notavano e si andavano spacciando, non potrebbero meritargli il rimprovero di aver *russificato* l'emancipazione greca, cui i partigiani di Canning volevano *europeizzare*, se non sor-

gessero ad accusarlo tre grandi congiunture, e le maggiori che potessero avvenire, nelle quali egli assunse formalmente segreti o taciti obblighi verso la Russia (89), in opposizione ai più sacri ed evidenti interessi della Grecia, e perfino alle proprie convinzioni! Di una di queste tre congiunture converrà qui parlare; quanto alla seconda, di cui abbiamo già ragionato, basterà ricordarla; della terza non daremo che qualche cenno.

Nessun Greco amante della patria, e meno degli altri l'accorto Capodistria, metteva in dubbio che la Grecia non poteva sperare un felice avvenire senza l'indipendenza. La sola sua accettazione della carica di presidente era stata interpretata dal gabinetto di Berlino come un indizio, che la Grecia avrebbe riuscito a divenire indipendente. Prima ancora di recarsi al suo posto, avea scritto a Willmot Horton, che le tendenze, le quali miravano a porre la Grecia sotto una qualsiasi politica dipendenza, non avrebbero mai potuto formar quivi un partito politico. Ma allorchè così scriveva, egli aveva già, per quanto era da lui, sagrificato la indipendenza al protettorato russo. Il czar, fedele al programma che assegnava alla Grecia soltanto una media posizione tra la indipendenza e la servitù, aveagli rappresentato (90) che l'alta sovranità della Porta toglieva ai Greci soltanto il « diritto più pericoloso che utile di stringere alleanze »; dietro a ciò Capodistria promise al czar ripetutamente e nel modo più formale, ch'egli, accettando la presidenza, avrebbe chiesto i pieni poteri necessari per regolare la futura esistenza della Grecia sulle basi del trattato di Londra, e se i

15 ott. 1827

(89) Tricupi indulgente si ostina a negarlo, sebbene faccia parola di una di queste congiunture, non neghi l'altra, e passi sotto silenzio soltanto la terza.

(90) Lettera del conte all'imperatore Nicolò dei 3|15 luglio 1827. Nella Correspondance I, 153.

Greci, contro l'intenzione delle potenze, mostrassero desiderio d'intera indipendenza, egli sarebbe ritornato [a casa sua, abbandonandoli al loro destino. Il volere della Russia poteva adunque sopra di lui più che il bene dei Greci! il volere della Russia, cioè, e la sua propria ambizione, essendo evidente che per uno Stato vassallo della Turchia era più difficile trovare un principe che non per uno Stato sovrano!

Veramente anche in questa faccenda l'astuto Greco erasi, con raro accorgimento e previsione, tenuta aperta una scappatoja per la sua coscienza, o meglio per la sua politica; ma nel giudizio degli onesti ciò aggrava, anzichè diminuire, la sua colpa. L'imperatore gli avea detto che se la mediazione delle potenze presso la Porta non fosse riuscita, i Greci avrebbero acquistato un nuovo diritto alla protezione delle Corti soltanto colla loro condiscendenza; e queste parole egli non le interpretò come se lasciassero un' ultima lusinga d'indipendenza, che sapeva essere condannata a Pietroburgo (come, fallita la mediazione, neppure in Poro volle così interpretarle, sebbene non dimenticasse di chiedere altre concessioni come prezzo della greca condiscendenza): ma riservossi bensì di spiegare in questo senso agli altri le parole imperiali, ed accennò per lettera siffatta interpretazione allo stesso imperatore, dicendogli essersi convinto dalle sue parole che i governi non potevano « pel momento » scostarsi dal trattato e che era indispensabile il consenso del popolo greco! Con questi impegni venne egli adunque in Grecia, e diede tosto opera per adempirli scrupolosamente. La costituzione di Trezene, diss'egli all'assemblea legislativa, pretende ch'io giuri di mantenere l'indipendenza; ma come lo poss'io, se il paese non la possiede ancora? se non ricevo ciò che debbo obbligarmi a conservare? Propose pertanto una forma interinale di governo, per la quale si cominciava dal toglier di mezzo l'assemblea legisla-

tiva, « rivestendo lui dei necessarj pieni poteri, acciocchè regolasse la futura esistenza della Grecia sulle basi del trattato di Londra ». Indi giurò che adempirebbe il proprio dovere secondo i principj sanciti dai congressi di Epidauro, Astro e Trezene, e renderebbe conto dei propri atti alla prossima riunione dell'assemblea nazionale: il che era un alludere a'principj affatto inconciliabili con quelli del trattato di Londra sulla questione dell' indipendenza!

Per tal guisa il czar pensava, per mezzo di Capodistria, segnare egli stesso alla Grecia le relazioni coll'estero e imporle, in cambio del pericoloso diritto delle libere alleanze internazionali, un doppio protettorato, nominale rispetto alla Porta, reale rispetto alla Russia. E nella sua guerra colla Turchia (la seconda delle grandi congiunture che rivelano il sistema e la posizione di Capodistria) mise tosto alla prova il nuovo governo di quello Stato nascente, esigendo i suoi servigi contro il proprio nemico, e all'occorrenza anche in onta ai propri alleati. E, come già abbiamo veduto, il presidente non mancò alla chiamata della Russia.

E così pure finalmente (per parlare della terza di quelle congiunture) il czar volle prescrivere alla Grecia per mezzo del conte anche le condizioni della sua interna esistenza, acciocchè non avessero a formare dannoso contrasto cogli ordinamenti in vigore nell'Europa orientale. Minacciato da pericoli nello stesso suo impero, il dominatore delle Russie avea stimato necessario uniformare anche la sua politica interna ad un rigoroso sistema di repressione. Ostile all'Austria in tutte le questioni della politica esterna, sembrava che volesse accostarsele in questo solo ed unico punto. Il lettore ricorderà che Metternich, nelle vicende di questi anni, aveva sempre adoperato, come ultimo espediente per trattenere il czar, il fantasma della demagogia e della rivoluzione. Prima, e durante, e dopo la

guerra, per iscongiurare gl' interni pericoli che minacciavano gli Stati, diede opera per ricondurre le grandi potenze sul terreno della Santa Alleanza, dipinse più volte a Pietroburgo l'Europa come un ardente vulcano, a spegnere il quale era necessario l' intimo accordo tra l' Austria e « Nicolò, unico potente monarca »; lamentò la politica rivoluzionaria esterna della Russia, sulla quale, sin dal 1821, gli agitatori d'Europa posavano tutte le loro speranze; deplorò il disaccordo tra i due imperi e la diffidenza del czar, il quale, non altrimenti che gli stessi rivoluzionarj, « metteva al bando » lui, ministro di uno Stato che sicuramente sarebbe stato l'ultimo « a cedere il campo agli ideologi (91) ».

Nel tempo appunto che il czar trovavasi ne'peggiori termini coll'Austria, parve dalle sue parole e da' suoi atti che mirasse a legarsela su questo punto della politica interna, particolarmente nella controversia greca, nella quale soltanto il sistema reazionario potea riuscirgli utile. L'idea accarezzata dalla Russia era di porre la Grecia in tal condizione che potesse prosperare, ma « senza mettere a repentaglio la quiete degli altri paesi colla forma delle sue istituzioni (92) ». Nel modo stesso che in que' giorni la Francia e i Boliviani doveano chiudere nella Colombia, con un governo forte e possibilmente foggiato sulla monarchia, gli ultimi rifugi dei demagoghi, anche Capodistria doveva e voleva fondare un governo rigorosamente monarchico, non soltanto per frenare in Grecia lo spirito d' anarchia, ma anche (come diceva la memoria di Bulgaris) « per ferire nel cuore la demagogia di tutti i paesi ». Nel già citato dispaccio, col quale Nesselrode accompagnava quello scritto, raccomandavasi espressamente alla con-

(91) In un suo colloquio col generale Krasinski, giugno 1829. Portafoglio.

(92) Nesselrode al gran principe Costantino. Recueil, p. 63.

ferenza di Londra (93) di accettare i principj conservatori, esposti dall'Austria in una delle sue memorie, per ottenere un pieno accordo fra tutte le grandi Corti, almeno sul punto dell' interno ordinamento della Grecia. Quivi, avea già detto Nesselrode in anteriori dispacci, importava mostrare agli alleati che il trattato di Londra era un beneficio, e dovevasi mettere un freno a vituperosi eccessi, ripristinandovi l'impero delle leggi. Il czar, aggiungeva, pel quale l' interno ordinamento della Grecia era questione vitale, sentivasi obbligato a dare a questo paese un governo forte e capace di distruggere le società segrete e i germi della rivoluzione; perocchè le tre potenze, lasciando la Grecia in braccio ad una rovinosa anarchia, avrebbero sancito il trionfo delle più pestifere ed esiziali dottrine! I Greci dovevano adunque, in conclusione, andar confusi coi Carbonari di Napoli e coi Franchimuratori di Spagna, e con essi travolti in un unico sistema di reazione! Con quanta prontezza poi Capodistria prestasse l'opera sua anche a questi ingrati servigi, lo provava il tenore delle proposte dl Bulgaris da lui inspirate, e lo aveva lasciato già presentire prima della sua partenza per la Grecia. Un giorno a Londra, ragionando con Rizo intorno ai mezzi violenti che il futuro presidente avrebbe usato in caso di resistenza, dichiarò che in simili faccende è necessario o non porvi mano o ridurle a compimento; e che una volta salita la nave, vi sarebbe rimasto, e avrebbe piuttosto urtato contro gli scogli che abbandonare il timone, dovesse pur perdere l'equipaggio e il carico (94)!

(93) Dispaccio di Nesselrode del 3 genn. 1829.
(94) Thiersch, de l'état actuel de la Grèce, 1833, I, 7.

CONCLUSIONE

Da questo spettacolo, dai grandi episodj di moti d'Occidente e d'Oriente, nell'America e nella Grecia, siamo ricondotti a ponderare le condizioni del centro d'Europa. Il nostro racconto principiò col descrivere la spossatezza e la quiete in cui ricaddero i popoli dopo le paci conchiuse a Parigi, esausti dagli sforzi supremi dell' anteriore periodo di guerre e rivoluzioni; quello stato di riposo politico di cui Metternich, propugnatore delle idee conservatrici, della legittimità e della controrivoluzione, fece un principio e un sistema, e poscia, strettamente alleato con Russia e Prussia, in pace col governo Tory in Inghilterra, e profittando dello indebolimento e della umiliazione della Francia, impose a tutti i paesi d'Europa, stretti nelle ritorte dei trattati di Vienna. Fu allora che il languore della vita pubblica in questa cerchia di Stati fu scosso e interrotto da due moti d'insurrezione, degli Americani contro la Spagna e dei Greci contro la Porta, scoppiati l'uno e l'altro in dominj non compresi nella sfera di que'trattati; ed ebbero ambedue il loro germe nella rivoluzione

francese, i cui frutti eransi voluti distruggere dalla Santa Alleanza.

Dal primo di questi moti l'Occidente ebbe un impulso affatto materiale, che, rompendo il neghittoso assonnamento dell'Europa, scosse gli Stati latini del mezzodì, Spagna e Portogallo, Napoli e Piemonte, e provocò anche lo scoppio della sollevazione greca, da lunga mano preparata. Da questo secondo moto in Oriente uscì, in direzione opposta, un impulso tutto ideale che penetrò negli Stati centrali d'Europa, quelli appunto che non avevano sentito la scossa del moto d'Occidente, Germania, Francia, Inghilterra e paesi finitimi tedeschi: e ciò per mezzo d'una commozione morale ed intellettuale, che inaspettatamente ed efficacemente contribuì a ridestare in questa metà del continente la vita politica, estinta o soffocata. Le sommosse militari nelle penisole de'Pirenei e degli Apennini, conseguenze del moto occidentale, che si riducevano a congiure accomunate solo ad alcune classi della società, furono dalla Santa Alleanza energicamente represse. E perciò Metternich avrebbe voluto che le potenze non sonnecchiassero in Oriente nel rimettere alla ragione anche l'insurrezione greca, come avean fatto delle altre. Ma poichè la Turchia non cadeva sotto le condizioni dei trattati, nè l'Ottomano entrava nella lega cristiana della Santa Alleanza, ed oltracciò ripugnava il giudicare gl'insorti Raja con tutto il rigore del principio di legittimità, e venire a rinfianco d'una signoria nemica del nome cristiano (come diceva lo stesso Metternich) » contro sudditi colpevoli, ma pur cristiani ed infelici » così, nel bivio doloroso di non ajutare Greci per non violare il diritto pubblico, e di non combatterli per non ferire il senso religioso di tutta la cristianità, questo movimento fu abbandonato a sè stesso, nella ferma speranza tuttavia che il sultano saprebbe da solo venirne a capo colla stessa faci-

lità con che gli Austriaci e i Francesi avevano spento le rivoluzioni di Spagna e d'Italia.

Vana speranza! Radicata nella storia di più secoli, parallela col crescente sfasciamento dell'impero turco, originata da una vita nazionale tutta sua propria, questa insurrezione recava in sè ben altro germe vitale, collegavasi ad interessi ben altrimenti generali, che non le fattizie ed estemporanee rivolte dei paesi latini a mezzodì. La lunga e disperata lotta de' Greci, salutati iniziatori di un êra più avventurosa, e come mandati da Dio ad operare un benefico cambiamento in un mondo fradicio, lasciò agio e tempo alla pubblica opinione di venire in loro soccorso, di assicurare la vittoria della loro indipendenza, e di scassinare quel sistema austro-russo di riazione, che come un incubo pesava sulla società europea.

Lo stesso fondatore del caduto sistema avvertì i meravigliosi effetti del moto ellenico. Ne'primi tempi dell' insurrezione era invalso a Vienna ed a Berlino il vezzo di denunziare i Greci come i più pericolosi fra tutti i nemici dell' ordine, fra tutti quei « partigiani del sistema sovversivo, cui l'Austria avea giurato guerra, sebbene celassero gli empj loro fini sotto il manto della religione e della umanità ». Qui e là avea destato raccapriccio il vedere come fra i buoni Tedeschi (ora soltanto così severamente castigati a Vienna e a Carlsbad) « i congiurati a danno dell' ordine pubblico », sfidando i governi, osassero predicare la crociata contro i Turchi, erigersi a potenza, e organizzare forze e mezzi ad intenti, che in realtà erano ben diversi da quelli messi in mostra (95). In Verona si tentò di soffocare questa prima commozione degli spiriti nell'Occidente in favore dei Greci; ma due anni dopo proruppe più veemente in Francia. A tal vista Chateaubriand presagì che l'opera

(95) Bernstorff al conte Alopeus, 10 ott. 1821. *MS.*

dell' ultimo decennio era distrutta, che i giorni della così detta Ristorazione volgevano al tramonto, e incominciava una nuova età politica.

Identici o simili furono i giudizj di tutti i rigidi conservatori, allorchè videro i comitati filelleni costituirsi come un grande Stato europeo, incitare i governi quasi per un'occulta forza, e sviarli sempre più dai principj della legittimità; e incoraggiati da questi successi, acquistare tale influenza da poter tentare ogni più arrischiata impresa. E poichè, collo svolgersi della politica greca nel governo francese, cominciò pure a scuotersi il torpore politico della Francia e a scemare la potenza dei realisti retrivi, Metternich credette poste novamente in forse le sorti della monarchia, e vide imminente una catastrofe nell'interno della Francia, tanto più funesta in quanto coincideva con quel guazzabuglio della politica generale europea. Quando si udì la battaglia di Navarino, gli parve che tutte le sette politiche d'Italia solennizzassero quell'avvenimento come una gran vittoria loro propria. Nessuno dee quindi stupire, scriveva egli (96), « se si danno la mano nell'incendiare una flotta, sacrificandola al demone sovvertitore dell'attuale assetto di cose! » Ma assai più che questi torbidi locali in Italia e in Francia lo atterrivano i segni di un più generale subuglio. Nel trionfo di questa rivoluzione, Gentz scorgeva uno scompiglio degli ordini internazionali europei; Metternich si sentiva vacillare il terreno sotto i piedi (*). Nell'istante medesimo ch'egli scriveva a Berlino (97), millantando la forza tetragona della sua politica conservatrice, confessava di aver paura, vedendo tutta l' Europa sopra un vulcano; e

(96) Al barone Werner a Berlino, 1.° dic. 1827. *MS.*
(97) Il conte Zichy a Berlino, 19 maggio 1827. *MS.*

(*) Di Gentz, di Metternich e della loro politica si parla nel volume di di questa raccolta che racconta il Congresso di Vienna. *Gli edit. ital.*

nessuno, diceva, può resistere ai terremoti! Come tosto venne a sapere del trattato di luglio, foriero a parer suo dell' emancipazione e indipendenza greca, disse che (98) « con ciò rogavasi il trionfo di una nuova rivoluzione europea, della quale il contraccolpo si farebbe sentire in modo straordinario in tutta Europa ». Ma tale risultato, che dovea avere così terribili conseguenze, l'emancipazione della Grecia, avealo egli stesso apparecchiato un poco per mostra, un poco da senno: confessò adunque non solo che il suo sistema di contro rivoluzione era pienamente fallito, ma che di soprassello ciò era avvenuto non senza sua colpa.

E di vero, quante forze sprecò Metternich insensatamente per fondare il suo sciagurato sistema politico, altrettante egli ne mise in moto per annientarlo. Per dieci anni egli fece quanto era in suo potere per iscreditare il proprio sistema politico dal canto dell'ingegno, e vituperarlo dal canto della morale, svelando ad un tempo tutta la debolezza della diplomazia austriaca. Egli vedeva col suo Gentz nella insurrezione greca una ridicola sommossa dei « più abjetti ribelli » che non pertanto, col cominciare lo smembramento della Turchia in nazioni e Stati indipendenti, era chiamata a rigenerare l'Oriente, a ricuperare alla civiltà europea e cristiana un paese da lungo tempo perduto, che sarebbe come un ponte per cui valicherebbe verso quelle parti la cultura degli Occidentali. Questo erroneo giudizio (originato dalle preoccupazioni e dal corto intendere di questo campione della legittimità) fu l'abbaglio principale, per cui d'allora innanzi si smarrì in un labirinto di fallacie, d'inconseguenze, di gherminelle diplomatiche, di stolti propositi, di smacchi e di delusioni. Egli voleva (e questo fu l'esito e lo scopo della sua politica in Oriente) opprimere col braccio del

(98) Al conte Appony a Parigi, 11 giugno 1827. *MS.*

barbaro questi ribelli; ma essi erano l'oggetto della pietà universale, in ispecie dei correligionarj di Russia. Credette quindi opportuno, ne' suoi giornali di Vienna e nella parte ostensibile dei doppj suoi negoziati colla Porta, nascondere alla Russia e al mondo questa sua particolare opinione, e quando ciò divenne impossibile, perdette ogni credito nell'opinione morale d'Europa e mise a repentaglio le relazioni che stringevano il suo governo con quella potenza, la cui intima amicizia era sempre stata per l'Austria una delle principali salvaguardie della sua stabilità e del suo sistema. Quando le simpatie de' Russi e le atrocità dei Turchi rispetto ai Greci minacciavano di gettar la discordia e la guerra tra i due potentati confinanti, Metternich cercò tener lontano dai ribelli qualsifosse soccorso materiale o morale, arrestare e impacciare la Russia e proteggere la Porta, senza però volere o poter rompere ad aperte ostilità e a vie di fatto.

Questo singolare contegno dell'Austria e del suo ministro si modellava sopra antiche tradizioni. L'Austria, troppo implicata nelle cose d'Occidente per poter far valere in Oriente la propria autorità, avea dimenticato l'odio ereditario degli Ungheresi contro i Turchi, e da nemica era divenuta amica della Porta. Poco inclinata a dividere una preda che tanto eccitava la cupidigia della Russia, ma sempre sollecita a impedire che questa se l'ingojasse, erasi assuefatta, come l'Inghilterra, a farla da protettrice della Porta, senza però soccorrerla colle armi, contribuendo così a prolungarle la vita senza guarentirgliela, a palliarne il morbo che la rodeva senza guarirlo, rendendolo anzi viepiù pericoloso col voler osservati i trattati russi. A quei giorni l'Austria, scaduta nelle condizioni militari e finanziarie, era meno che mai potente ad avvalorare coi fatti le sue aspirazioni politiche. Perciò, bisognosa ed avida di pace ad ogni costo, non sembrava esserle aperta che un'unica via

facile e piana, quella cioè di cercare la pace e la mediazione al miglior mercato, cioè al solo prezzo dell' onore. Riconosciuto che Metternich avesse il suo mancar di forze e di mezzi, ei doveva altresì, abbandonando tutte le sottigliezze teoretiche e di principj, non soltanto unirsi lealmente all'Inghilterra, che avea gli stessi interessi dell'Austria, ma lasciarle anche, come a potenza superiore, francamente e di buon grado la preminenza; chè allora egli avrebbe potuto, meglio giudicando delle circostanze, in modo più pratico e disinteressato, degnamente atteggiarsi fra le due parti contendenti, acquistando all'Austria l'appoggio della Russia senza togliere alla Porta quello dell'Austria. Non sì tosto ebbe sagrificato allo scopo quest'unico mezzo (e ciò avvenne fin da principio quando trascurò di andar d'accordo con Castlereagh per amicarsi la Russia) tutti i suoi atti politici si ridussero ad una cabala indegna. Come ossesso dal demone della malizia e della menzogna, sembrava che quest'uomo non sapesse determinarsi nè conforme al naturale buon senso nè secondo la lealtà. Assiduamente importuno in suggerire consigli rovinosi, difformi ed ignobili, subdolo, senza fede, raggiratore, instancabile nel tergiversare e nel provocare amici e nemici, nel porre in imbarazzo i suoi fidati, salvo poi a lasciarli nelle male peste, egli finì coll'attirarsi e dal Russo e dal Turco la taccia di finto amico, che con ogni sorta di frodolenze li traeva in continui errori, col farsi chiamare dal ministro inglese (nella corrispondenza confidenziale co' suoi diplomatici) ingannatore e traditore di professione, e « il maggior furfante e mentitore del continente », e coll'alienarsi perfino le sue creature.

Naturale e ben meritato risultamento di così fatta politica non poteva essere che un perpetuo naufragio. Quante volte non si credette bonariamente a Vienna che la questione orientale fosse sciolta, la causa greca sepolta, tolte

le velleità russe rispetto alla pacificazione, finiti i travagli diplomatici, raggiunta la meta di tante fatiche, assicurato il trionfo della politica austriaca! E sempre era stato un sogno ingannatore. Sagrificando alle sue personali antipatie ogni considerazione d'utile pubblico, Metternich avea cercato abbattere un dopo l'altro tutti gli eminenti uomini di Stato d'Inghilterra e di Russia. Stimò di aver tolto di mezzo Capodistria, quando ad un tratto lo vide ricomparire sulla scena nell'atto russo di pacificazione del 1824, e poscia come presidente della Grecia. Si lusingò di aver atterrato Pozzo di Borgo, quando all'incontro il Côrso otteneva tale influenza da consigliare al czar guerra mortale all'Austria. Egli volle, per puro odio contro Canning, isolare l'Inghilterra e farla finita colla « sua insidiosa politica » come testè il conquistatore Napoleone, e ottenne di vedere il re d'Inghilterra confessare che Canning avea acquistato al suo paese una posizione che mai la migliore! A Lubiana egli tenne un linguaggio riguardo alla Russia, che questa parea « quasi una provincia austriaca », e dovette alla fine veder Pozzo di Borgo operare in modo da trasformare realmente l'Austria in provincia russa! L'intento principale, a cui mirava il nuovo suo sistema politico, era stato quello di deprimere la Francia e gli elementi che la mantenevano in fermento; ma in quella vece, colla sua politica nella questione greca, contribuì a sciorre il freno a queste stesse passioni all'interno e a rimettere al di fuori la Francia nella schiera dei maggiori e più operosi Stati. Presumendo sempre di rimaner padrone delle faccende colla sola sfrontatezza e di far la prima figura con poco in mano e ancor meno in capo, egli avea alternatamente tentato di legare ogni potenza in particolare e tutte ad un tempo alla politica dell'Austria, ed osato all'occasione ammaestrarle con tono orgoglioso e guidarle; ma alla fine si trovò egli stesso del tutto senza

sostegni ed annichilato. Egli si arrabattò per tener in piedi l'alleanza; e indispettì la Russia in modo da indurla a liberarsi da questo « amalgama europeo » e stringer lega separata colla Francia, per umiliare la quale era stata conchiusa la grande alleanza. Volle infrenare la Russia ed impedire la guerra che stava per intraprendere; e gli stessi suoi diplomatici si avvidero che egli più degli altri contribuì a farla scoppiare. Si adoperò per ischiacciare i Greci; ma alla fine propose egli stesso la loro indipendenza, che chiudeva in seno, a suo credere, la rivoluzione europea; il che è quanto dire che tutto il suo sistema conservativo e legittimista era fallito. Questo smacco non era ancora notificato. Tutto il guazzabuglio della politica austriaca, che proprio in queste faccende orientali fu lunga pezza magnificato da alcuni nemici della Russia, rimase per buona parte degli uomini un segreto. Agli accorti però, che avevano mano negli affari, e a'perspicaci osservatori non isfuggì che, in questo periodo delle complicazioni d'Oriente, la decantata panacea del sistema di Metternich si era convertita in lievito morboso, che aveva fatto sacco a guisa di cancro nel corpo politico europeo. E non andò guari che un urto violento aperse quel maligno tumore, sì che al cospetto del mondo, e a sollievo di esso, restò vuotato delle materie più morbifere che conteneva.

FINE.

PARALIPOMENI

DELLA STORIA

DEL

RISORGIMENTO DELLA GRECIA

La Grecia antica — Posizione e officio di essa nella storia della civiltà — Unita decade — Sua servitù — Dominio latino, veneto, turco — Governo municipale conservato — Gervinus — Influenza della letteratura sul risorgimento — Studio del greco antico — Il greco nuovo — Le canzoni popolari — I Greci moderni — I Filomusi e l'Eteria — Capodistria — Il regno di Grecia — Assolutezza bavara — Riforme in Turchia e quistione d' Oriente — Regno costituzionale — La Chiesa greca — Sviluppo del regno, popolazione, ricchezze, cultura — Re Ottone — Rapporti della Grecia colle potenze europee — Guerra di Crimea e sollevazione dell'Epiro e della Tessaglia — Bollimenti in Grecia e cacciata del re — Nuovo re e nuovi turbamenti.

Come dell' Italia che tanto le somiglia, può ben dirsi della Grecia che

> in ogni canto
> Trovansi antiche glorie e nuovo pianto.

Terra prediletta, dotata specialmente del sentimento del bello, quasi compenso al sentimento del vero che dovea difettarle, ivi troviamo fior d'eleganza e di vaghezza; ivi esempj immortali di coraggio, di libertà politica e civile; ivi molteplici forme di costituzione, e tanti accidenti della vita interna ed esterna; ivi l'uso

dell' indipendenza, associato al genio creatore delle arti; ivi l'estensione dei diritti e l'austerità dei doveri del cittadino; ivi sviluppato l'amor della libertà, delle arti, delle scienze; tutti insomma gli istinti generosi. La Grecia ha creato la scienza, dando filosofi, ognun de' quali fu inventore; e ancor oggi le teorie filosofiche s' appigliano al sillogismo, al sofisma, alle entelechie, all'essenza, al genere, all' atomo, all'idea, alla qualità, alla sostanza, trovate da essi nelle regioni sconosciute della mente umana. Insomma in Grecia potè l' incivilimento procedere ad orme gigantesche, e l'umanità segnare un' altra delle sue grandi epoche. Poichè, a dirla con Hegel, dopo che l' anima del mondo si era manifestata in aspetto sostanziale, identico, immobile in Oriente, apparve individuale, variata, attiva nella Grecia; scomparendo l' indefinito, vi sorse immensa l' individuale attività, che poi a Roma diviene predominante a segno, da risultarne una personalità egoistica.

La Grecia propria antica stendeasi fra il 36° e mezzo e il 40° di latitudine, avendo da tre lati il mare, mentre a settentrione il monte Emo, prolungamento delle Alpi Carniche, si separa in tre catene, una delle quali protegge le provincie Illiriche, una cinge la Tracia, una sostiene l'elevato piano della Macedonia. Arrowsmith ne calcola la superficie in 5674 miglia inglesi per la Tessaglia, 6288 per l'Ellade, 1410 per l'Eubea, 7779 pel Peloponneso, 1080 per le isole minori; in tutto appena 22,231 miglia; men del minore dei regni odierni. Ma le coste marittime si spiegano per settecenventi miglia geografiche, cioè quasi il triplo della Francia, il doppio della Svezia e poco più dell'Italia. Sedeva poi al centro de' paesi meglio colti; in vista dell'Italia; in facile comunicazione con l'Egitto, l'Asia Minore e la Siria.

Il Peloponneso, coperto a occidente dalle Isole Jonie, a oriente legato con Creta, e questa con Rodi e colle

Isole Egee fin all'Ellesponto, è attaccato al continente per un istmo angusto, e diviso per la catena dell'Oeta in due porzioni quasi eguali. Piani ubertosi succedono a ridenti alture; e se vi mancano grossi fiumi, le coste frastagliate da golfi e baje offrono facili approdi. Quella penisola pare destinata a un popolo pastore: così son freschi e umidi i pascoli, e rigogliosa la vegetazione, principalmente nella parte occidentale, che anch'oggi col nome d'Arcadia ci suscita idee di pace e contentezza. I fiumi che scendono dalle sue montagne, bagnano le vaste provincie circostanti; a mezzodì l'austera Laconia; verso occidente le pianure della Messenia; l'Argolide, l'Elide sulla costa occidentale, dove ai giuochi accorrea tutta Grecia; l'Acaja, Sicione, Corinto su due mari; poi per l'istmo passavasi nell'Ellade, per Megara arrivando nell'Attica, lingua di terra sull'Egeo, che dalla larghezza di dodici leghe va stringendosi fin al capo Sunio; poco fertile, ma lietissima di cielo e di suolo, quanto opportuna al commercio. Seguiva la Beozia fra i monti Ptoo, Elicona, Citerone, Parnaso che la separava dalla Focide: poi discerneasi la doppia Locride, ove le gole delle Termopile si serravano contro lo straniero. A occaso dell'Ellade sono la selvaggia Etolia e la cupa Acarnania, separate per l'Acheloo. L'Oeta separa l'Ellade dalla Grecia settentrionale, dove stanno a levante la ricchissima Tessaglia, coi monti Ossa e Olimpo, e la deliziosa valle di Tempe; a occidente l'Epiro, dove già la stirpe era mista di stranieri.

Al piccolo paese fa corona una serie d'isole, sparse, o a gruppi.

Questa divisione naturale di popoletti, che ognuno aveano abitazione distinta e difendibile, impediva che vi si formasse una gran monarchia indigena, nè che uno predominasse a tutti. Atti poi all'agricoltura come alla pastorizia ed al commercio, faceano che nella varietà

della vita si sviluppasse intera l'attività. Le comunicazioni vi erano agevolate da tanta costa; onde l'industria, il movimento, una varietà irrequieta nelle arti, ne' costumi, nelle colonie, nelle tradizioni, nei reggimenti, così opposti alla uniforme e stazionaria civiltà dell'Asia, doveano trarre la Grecia di moto in moto, spingendola ad inaspettati incrementi.

Mentre dunque l'Oriente erasi rinserrato in grandiose monarchie, che l'una sobbissava l'altra, la Grecia si sistemò in tante repubblichette; chè repubblicano era il governo anche dove nominavansi i re, come a Sparta. Allora, come nelle repubbliche italiane del medioevo, corse l'età più splendida della Grecia, ed uno per certo de' più insigni momenti dell'umanità, chi non riponga il ben essere nella quiete, bensì nell'esercizio più libero e ragionevole di tutte le potenze fisiche e morali (1).

Ma que' politici che non riconoscono la grandezza d'un popolo se non nella sua robustezza; la prosperità se non nell'unità amministrativa, non rifinivano di deplorare le nimicizie che sorgeano da paese a paese, e i fratelli che uccidevano i fratelli; e mostravano daccanto la smisurata potenza de' Persiani, sempre avida di possedere il bel paese, e che non potrebbe esser tenuta in freno se non da uno Stato robusto e organato. Come tale si affacciava la Macedonia, regione che non era tampoco considerata come greca, e dove una quantità di principotti feudali stavano sotto un re. Dei quali re l'ambizione si drizzò a farsi in prima riconoscere per greci, ammessi dunque alle corse, ai giuochi, ai congressi; poi ottennero la capitananza in guerre parziali; infine il comando supremo nella guerra generale contro gli stranieri.

La gloria d'Alessandro Magno fu la ruina della Grecia,

(1) « Mi si citi un sol fatto delle repubbliche di Grecia e di Roma, per cui si possa dire ch'esse portarono civiltà ». CAMILLO CAVOUR.

che ben presto si trovò straziata fra gli eredi suoi, e malgrado i tentativi di federazione, soggiogata dai Romani; abolito il governo popolare (146 a. C.): nè da quel punto ricuperò più l'indipendenza. Il valore, che erasi mostrato eroico nelle patriotiche battaglie di Maratona, di Egospotamos, alle Termopile, a Salamina, si ridusse a brigantaggio, dove Spartani, Epiroti, Etolj colle armi difendevano la parziale indipendenza, e procacciavansi il vivere senza lavoro. L'accortezza si convertì in astuzia, l'industria in pirateria, dalle isole lanciandosi su fragili legni a spogliar le navi e saccheggiare le coste.

Quelli che non valeano a queste imprese caddero sotto un giogo, cambiato spesso, non mai fatto nè più leggero nè meno indecoroso. I Romani vincitori ne rapivano i capi d'arte con tale ignoranza, che Mummio minacciò gli spedizionieri, se mai li guastassero, li condannerebbe a rifarli: nella pace pretori ingordi espilavano, opprimevano, svilivano la Grecia, cercando strapparle fin la memoria. Quel suolo divenne la miniera o il magazzino dove i magistrati, i generali, fin gl'imperatori andavano a mansalva a pigliare statue, bronzi, tripodi, cornici, colonne, pitture, vasi per ornarne i proprj palazzi, le città, le terme, i teatri.

Que' Greci, da cui Roma vantavasi discesa, che unici non intitolava barbari, coi quali soli rinunziava alla superbia di dettare i comandi e i giudizj nella propria favella, erano sprezzatissimi dai Latini; uno de' pochi dimininutivi della loro favella era un vilipendio del *græculus*, che a Roma si ficcava per tutto, insegnando, adulando, scroccando: la fede greca passava in proverbio, e Virgilio la immortalava nei carmi, Cicerone la svillaneggiava dalla tribuna.

Quando Augusto trascorse il paese, concedette l'isola di Citera a Sparta per rimeritarla dell'ospitalità usata a Livia; tolse Eretria ed Egina a Atene per pu-

nirla del favore dato ad Antonio; ogni cosa disponeva a suo talento, ricevendo adulatorie canzoni dalle elleniche muse. Dappoi, undici delle maggiori città si disputarono davanti al senato l'onore di dedicare un tempio a Tiberio, dio e mostro. Ai tempi di questo, il Peloponneso giaceva deserto, delle cento città della Laconia appena trenta restavano; a Corinto frugavasi nelle ceneri per trovare preziosi avanzi; l'Acaja più non avea città notevoli; nella Focide era ammutolito l'oracolo di Delfo. Adriano, nel suo farnetico di raccolte, levava dalla Grecia quante statue potesse per ornarne le sue ville. Ciò che vi rimaneva venne in parte distrutto dall' inconsulto zelo de' Cristiani.

Poi quando l'impero romano crollava, parve non si potesse ritardarne la caduta che col trasferirne la sede dall'Italia in Grecia, e nella più bella situazione che la natura disponesse ad una capitale. Era ancora un grande impero, che dovea provar al mondo come la gloria nè la felicità dei popoli non consistano nell'ampiezza de' territorj, nell'unità dell'amministrazione, nel numero de' soldati; e l'impero bisantino lasciò nome obbrobriato, quanto glorioso rimane quello degli staterelli d'Atene, di Sparta, d'Egina. Internamente, garriti teologici e sofismi filosofici, superstizioni monacali e fanatismo d'iconoclasti svergognavano una decrepita civiltà; despoti e luogotenenti degli imperatori espilavano l'Ellade, la Livadia, la Tesprozia, sopra cui s'avventavano Unni, Bulgari, Avari, colla strage e coll'incendio acquistando il diritto di assidersi colà in tanto numero, che si asserì non rimaner più sangue greco nelle vene degli abitanti. Questi rifuggivano nelle città, circondate ancora da mura pelasgiche o fra montagne abitate un tempo dalle Muse, da Pan, dalle Driadi, o sulle isole deserte, e cominciarono allora fra le gole dell'Epiro, dell'Etolia, della Macedonia quella vita del brigante, in cui si conservò la vigoria e il carattere

degli antichi guerrieri, del Pelide Achille e d'Ajace Oileo, e di quei ladroni o clefti, che Polibio già descriveva. Ricoverati colà, questi Eleutero-Laconi nulla più cercando che la soddisfazione de' proprj bisogni, dalle roccie della Messenia, dai monti Agrafa, dalle gole del Pindo e dell'Olimpo appena guardavano agli invasori, che un dopo l'altro venivano a devastare e spopolar le terre dei loro padri.

E vi passarono anche gli Europei, quando la voce di Pier l'Eremita e del pontefice li spinse a liberar Terrasanta. I Greci presero ben piccola parte a un'impresa, che pur tanto importava a loro, giacchè li salverebbe dalla minaccia imminente non solo d'una nuova conquista, ma d'una religion nuova, d'una nuova barbarie (2). Anzi la malafede usata diè pretesto ai Latini, nella quarta crociata, d'occupar Costantinopoli, e all'impero greco sostituire un impero latino; funesto esempio, che insegnava ai Turchi la via di invader quella che diverrebbe lor capitale. Allora tutte le sponde della Propontide e del Bosforo sin all'antica Eolide, e dall'Ellesponto all'Ida caddero in man de' Crociati; per le non più difese Termopile invasero la Grecia; Argo, Corinto, Sparta e altre città mutate fin di nome, ebbero principi i baroni di Francia e Fiandra e i signori d'Italia che se li spartirono feudalmente: Guglielmo di Champlite fondava il principato d'Acaja, da cui dipendeano come feudi i ducati di Tebe e Atene, che poi toccarono alla casa di Brienne: lo storico Villehardouin fu principe della Morea: i Lascari imperarono sulla Bitinia, la Lidia, la Frigia; Candia fu spartita fra

(2) E tu lenta a spettacolo sedesti
Quasi aspettando de' grand' atti il fine:
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.
Gerusalemme Liberata, I. 15.

molti veneziani; a Tessalonica regnò un marchese del Monferrato; i Sanuto fondarono il ducato di Nasso che comprendeva le isole di Paro, Melo, Santorino; i Navagero il granducato di Lemno ; i Dandolo il principato d'Andros; i Michiel quello di Ceo; i Viari quel di Gallipoli , e così via. Ecco perchè, colle gigantesche ruine pelasgiche, co' magnifici avanzi dell'età di Pericle, tu incontri ancora in Grecia le traccie della dominazione de' Crociati nelle rôcche merlate, nè conventi, nelle chiese.

Ma breve durarono que' dominj, in lotta con sè stessi e coi Musulmani, che sempre cresceano innanzi, e contro i quali invano si ricorse alla fiera protezione degli Almogavari, venturieri catalani, della cui fierezza la memoria ancor non langue.

E già Bajazet coi Turchi superava l'istmo, e penetrava sin a Modone e Corone; Maometto e Amurat sottoposero i principati che ancor restavano degli Acciajuoli fiorentini nell'Attica, dei Paleologhi nel Peloponneso, dei Tocco nell'Etolia e nel basso Epiro, dei Genovesi e Veneziani nelle isole: giunsero fin a Corinto e Patrasso. Invano i papi aveano cercato riunir ancora la cristianità contro l'irruente minaccia; invano i signori d'Italia opponevano le piccole loro forze, e Genova e Venezia difendeano i banchi che aveano stabiliti lungo tutte quelle coste e a Galata e a Pera e sul Mar Nero. Costantinopoli stessa cadde espugnata dai Turchi (1453), e nel tempio di Santa Sofia fu gridato: « Dio solo è Dio e Maometto è il suo profeta ».

Solo resistette generosamente un signorotto dell'alto Epiro, rimpetto all'Italia; Giorgio Castrioto, detto Scanderbeg, col valore e coll'astuzia tenne in bilico quell'irresistibile potenza, col titolo di soldato di Cristo, finchè vinto ricoverò in Italia (1462) , ove ottenne la città di San Pietro a Calatina nella terra d' Otranto, indi altre attorno al promontorio Gargàno, e

nei monti che separano la Daunia dall' antico Sannio, dove fondò le colonie albanesi che ancora conservano il linguaggio e i riti nativi, e il vestire e le costumanze, e ancora gemono il lor sangue disperso (*giaca in spirurus!*), e ancor vi *danzano* le miserie dell'antica lor patria: vantandosi *sangue purissimo di Scanderbeg*, dispregiano il sangue nero, sangue di volpi o di nottole de'circostanti, dai quali insegnano in proverbio dover guardarsi come il *falegname dall'ascia* (3).

(3) La primitiva colonia di Greci Albanesi in Puglia si divise in tre. Una si stabilì presso il Gargàno, e v'ebbe i villaggi di Cannone, Greci, Ururi ed altri. Una si stanziò nella provincia d' Otranto, fondandovi Faggiano, Colonia imperiale, San Crispiero, Monteparano, San Marzano. Una in Melfi, formando il comune di Ciuciari. Malvisti dagli indigeni, si sparsero alle falde del Vulture, fondandovi Maschito e Barile, che contenevano cinquemila abitanti prima de' tremuoti del 1851; e nella Basilicata, fondandovi popoli a Brindisi e a San Ciriaco nuovo.

Nella Calabria meridionale posero i villaggi di Zangarona, Vena, Carafa, Andali, Marcedusa, San Nicolò dell'Alto, Carfito. Nella Calabria occidentale ebbero fin venticinque villaggi, tra cui Lungro con cinquemila abitanti, Spezzano con tremila, San Donato, San Benedetto con duemila. Quivi allettavagli Irene Castriota, pronipote dello Scanderbeg, che portò que' vasti dominj a Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano. Alcuni piantaronsi alle sterili falde dell'Apennino verso la Basilicata; e una colonia negli Abruzzi, fondando Abbadessa. Pagavano un canone ai feudatarj o al governo, col che restavano immuni d' ogn' altra gravezza, fin alla conquista napoleonica. Cessato dall'armi e datisi all'agricoltura, preferivano i luoghi alti e vistosi e abbondanti d'acque: e impediti di ingrossare in città, teneansi in villaggi vicini, per soccorrersi facilmente fra popolazioni che li disamavano. Le varie prosapie conservansi in casali distinti; come i Bafa a Santa Sofia, gli Scura e Toci in Vacarizzo, i Busa in San Giorgio, i Toci e gli Strigarò in Santo Cosma, gli Stratigò, i Demarco, i Samangò in Lungro. E Lungro, terra sì grossa, conserva puro il dialetto antico, mentre occorrono interpreti per farsi intendere dalle terre confinanti: locchè del resto avviene pertutto. Così a Roccoforte il porco dicesi *ciri*, e *cuni* a Bovi; il caldajo dove *vrastaia* e dove *stannata* come in Lombardia; ove dicono *meo patre*, ed ove *patrimo;* ove *sattizza* (salsiccia) ed ove *rucanica*. Molti si educano, e acquistarono nome principalmente come legali, professori, vescovi; e basti nominare Basile, Raffa, Marini, Strategò, De Mauro, Santeri, Torelli, De Rada, il quale dispose molti lavori intorno a queste singolari e ancora malco-

Il nome di Scanderbeg vive ne' canti greci, e ne' cuori la venerazione del vinto colla maledizione al vincitore.

Veneziani e Genovesi teneano ancora un piede su que' lidi e in que' mari, piuttosto patteggiando che guerreg-

nosciute colonie. Il collegio italo-greco è dovuto a Samuele Rodotà di San Benedetto, primo vescovo della chiesa greca in Calabria. Amano grandemente il canto, e accompagnano tutte le azioni di lor vita con *tragudi*, composti di un distico, non greco, ma calabrese o italiano corrotto.

Il loro dialetto ha le forme *eimi*, *einai*; del greco antico ritengono *dendron* la guerra, *xilo* la barca, *rema* il mare, *opsia* il monte, *muscari* il vitello, e i giorni della settimana *curiaci*, *dentri*, *triti*, ecc.; altre parole son dal latino, altre turche o di greco moderno, p. e. *gidi* capretto, *parà* denaro, *crasi* vino, *curcudia* granoturco, *nerò* acqua.

In Sicilia ebbero quattro tribù, di cui la Piana de' Greci e Adriano Palazzo sono simili a città. Oggi si hanno 89,000 albanesi e 1800 greci nell' antico regno di Napoli, oltre i molti che servono ne' porti di Venezia, Trieste, Livorno.

Altri Mainoti o Spartani giunsero a Genova, che li collocò nell'isola di Corsica, ed obbligandoli alla decima de' frutti e cinque lire per fuoco, gl'investì delle terre incolte di Paoncia, Recida e Piassologna, che a breve andare si videro colte e popolate. Costoro si mantennero fedeli a Genova quando i Corsi le si ribellarono, e dalla forza superiore degl'insorgenti costretti ad imbarcarsi per Ajaccio, lasciarono chiusi nella fortezza d'Uncivia ventisette dei loro, i quali per cinque giorni respinsero duemila cinquecento Corsi, e alfine si ritirarono in Ajaccio anch'essi. Le reliquie di tale colonia incontransi oggi a Cargese ed Ajaccio, coi costumi, le usanze, i canti patrj.

Anna Paleologo, vedova dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, sfuggita allo sterminio della patria, approdò con molti signori greci nella maremma toscana, e chiese a Siena il diroccato castello di Montacuto col suo distretto, promettendo rifabbricarlo fra cinque anni, e stanziarvi con almeno cento famiglie. Si pattuì dunque che il nuovo castello e il distretto s'intendessero del comune di Siena, il quale custodisse la rôcca, eccetto una porta, per la quale l'imperatrice potesse ad un bisogno rifuggirvi; questa e i suoi giurerebbero fedeltà alla repubblica senese, e alla cattedrale offrirebbero ogn'anno un cero di otto libbre, e per dieci anni un tributo di cinque lire alla camera di Bicherna; il seguito di lei potesse levare in Orbitello il sale pel proprio uso, a soldi dieci lo stajo; le concedevano due bandite, una da ridurre a vigneti, l'altra per pascoli, bastanti almeno a cento paja di bovi. Ella nominerebbe due uffiziali greci, che per trent'anni renderebbero ragione a quella colonia nel civile

giando, e anche quando la terra ferma cadde tutta in potere dei Turchi, il leone di San Marco sventolò sulle Isole Jonie, su alcune delle Cicladi, su Candia e Negroponte, e lungamente le difese colle guerre che formano il più bel vanto di quella repubblica: vanto diviso coi cavalieri di Malta. Principalmente Venezia teneva le isole di Cipro e di Candia e le Jonie, e son di poema degnissime e di storia le imprese dei Morosini, degli Erizzo, de' Foscarini, dei Cappello, de' Grimani, dei Cornaro, degli Zeno, attraverso i secoli XVI e XVII, finchè nella pace di Passarowitz (1718), Venezia, non soccorsa dalle altre potenze cristiane, dovette rinunziar alla Morea, a Tine, alla Suda e fin a Scutari, a Dolcigno, ad Antivari, conservando solo Cerigo; e in Albania, Butrinto, Parga, Prevesa, Voniza, che proteggessero a levante il canale di Corfù.

Non conteremo fra le glorie di Venezia il governo delle provincie di Levante, dove non badava che ai proprj vantaggi, nè mai seppe interessarle col farle partecipi della sovranità (4).

e nel criminale, secondo le leggi degli imperatori greci, solo nelle pene uniformandosi agli statuti di Siena, come pure nei pesi e nelle misure. Avrebbero per tutto il contado esenzione dalle gabelle; e se alcuno abbandonasse il suo domicilio di Montacuto, la repubblica li rifarebbe delle spese di fabbrica e degli utensili che vi lasciasse. La cosa fu approvata il 28 aprile 1474, ma la carta che riferisce questo fatto, taciuto dagli storici e inquinato da altri dubbj, non dice per quali cagioni non ebbe seguito una combinazione, che avrebbe rinsanichito que' deserti paludigni.

(4) Nel 1856 ad Atene il conte Ermanno Lanzi di Zante stampò la storia della dominazione veneta nelle isole Jonie. Περὶ τῆς πολιτικῆς καταστάσεως τῆς Ἑπτανήσου ἐπὶ Ἑνετῶν.

È uno de' più tristi libri fra i politici nostri *L'opinione di frà* Paolo Sarpi *come abbia a governarsi internamente ed esternamente la repubblica di Venezia per avere il perpetuo dominio.* Sostenitore sfacciato dell'oligarchia, vuol che il Levante sia considerato sol come paese di conquista; si regni colla forza e il terrore se si può, altrimenti l'astuzia supplisca.

È a deplorare come, nell'assedio che i Veneziani posero ad Atene (1687), una bomba mettesse fuoco alle polveri che i Turchi aveano ammagazzinate nell'Acropoli, distruggendosi così il più bel monumento dell'antichità, il Partenone. Ai dì nostri lord Elgin ne comprava i bassorilievi, che andarono a fregiare il Museo Britannico, fra poetiche imprecazioni.

Quando Venezia fu vilmente tradita da un forte (1797), la flotta ch'essa non avea saputo adoprare a difendersi dalla libertà francese, veleggiò con bandiera tricolore ad occupar le Isole Jonie, dove furono posti governatori francesi.

Alla distruzione delle politiche sogliono sopravvivere le forme comunali, e queste infatto, sistemate dall'impero bisantino, rimasero in massima rispettate e dai Franchi e dai Turchi, sebbene spesso violate in fatto. Nel Peloponneso i sindaci (*prestoi*) di ciascuna città o borgata d'una provincia (*eparchia*), erano dal vaivoda turco (governatore) convocati ogni anno alla residenza del cadì. Quest' è un giudice turco di ciascuna provincia per le cause civili e commerciali; per le criminali occorre un ordine del pascià. Que'sindaci, convòcati in presenza del giudice, del vaivoda e de' primati turchi, eleggevano un primate greco e uno turco, un tesoriere e un sindaco provinciale: il cadì notificava l' elezione ai trascelti, invitandoli a protegger il popolo, e rappresentarlo in tutte le occasioni. Il primate e il tesoriere risedevano presso il vaivoda come consiglieri annuali; i primati poteano anche impedire l' esecuzione degli ordini del pascià, qualora li credessero dannosi al popolo, e fin sospendere il vaivoda. Se fra il primate e il vaivoda nascesse dissidio, questo convocava i sindaci tutti, e se non riuscissero ad apaciarli, ne mandava rapporto al pascià per mezzo del cadì. Ogni provincia avèa pure

un capo della forza, dipendente dal vaivoda e dal consiglio provinciale, che potea destituirlo. Per mettere un'imposta occorreva il consenso del consiglio provinciale, e i sindaci la ripartivano secondo i mezzi delle famiglie. Al fin d'anno il tesoriere rendeva i conti; in caso d'abuso, i sindaci ne faceano rapporto al cadì, e questo al pascià.

Ogni processo criminale contro un Greco istruivasi davanti al cadì e al primate; e ne' più importanti assistevano pure il vaivoda e il primate turco. Il primate greco era il tutore del reo, e poteva interporre appello.

Il vescovo non aveva rappresentanza politica, ma influiva assai nelle cose religiose; potea conoscere dei litigi nati fra Greci, e porsene arbitro, ma non senza appello. Quando il popolo avesse lamentanze contro il consiglio provinciale, il vescovo le esponeva al vaivoda o anche al pascià.

Al fin d'anno ogni membro del consiglio provinciale riferiva i proprj atti a' suoi mandatarj, e se gli approvassero, se ne facea rapporto al pascià, che potea confermarli per un anno.

Il pascià aveva un' amministrazione propria, tra cui un interprete greco, nominato dal governo turco sovra presentazione del dragomanno della Porta (5). Esso era il protettore dei Greci, passando per man sua tutto quanto era presentato al pascià, presso del quale ogni provincia teneva un residente, e questi coi primati turchi ne formavano il consiglio, e convocati dall'interprete,

(5) La carica d'interprete della Porta fu introdotta sotto il ministero di Acmet Kopröli verso il 1670, e fu prima coperta da Pangotaki Nicuso (Panagiote), greco d'alto cuore e di grande abilità, poi da Alessandro Maurocordato di Scio, che, come l'altro, aveva studiato medicina in Italia, e per cui fu creato il titolo di *confidente dei secreti dell'impero*, serbato dai successori. Soli Greci possono conseguire un tal posto; posto di somma importanza giacchè non può trattarsi affare con potenze cristiane ch' egli non intervenga.

prendeano cognizione degli affari, e opinavano sulla distribuzione delle imposte. Tutto insieme il Peloponneso mandava a Costantinopoli due o tre primati, come rappresentanti del paese, e molta efficacia aveano nell' amministrazione, e poteano mitigare o punire l' oppressione dei pascià.

Il sistema comunale della terraferma somigliava a questo. Benchè non si potesse levar imposte che col consenso de' primati, esse erano gravosissime; oltrechè quei primati erano spesso stromenti e complici dei pascià; tanto più nella Romelia, che non era protetta, come il Peloponneso, dai vescovi e da residenti a Costantinopoli.

Differente era il sistema del Magno, come chiamano i paesi attorno al golfo di Corinto. Governavasi da sè, mai non ricevendo Turchi; ogni città o borgata eleggeva il proprio capitano (*demogeronte*), i quali uniti formavano il consiglio del Magno, preseduto da un arcicapitano, eletto fra quelli. Sol dopo la insurrezione del 1770 fu dato al Magno un bey, nominato dal capitan pascià; che dovea riscuoter dal paese 15 mila piastre l' anno, e mantenervi l' ordine.

Quanto alle isole, i primati di ciascuna al principio dell' anno raccoglievansi ad eleggere un demogeronte o arconte, che dal predecessore esigeva i conti delle spese, e faceva un preventivo, e mandava a Costantinopoli a pagar il tributo. Questo esigevasi a norma degli averi; al Comune spettavano decime e diritti di dogana: in tempo di guerra dovevano somministrare legni di trasporto e marinaj. Gli arconti aveano anche attribuzioni giudiziarie; e dalla loro sentenza davasi appello all' interprete delle isole.

Tal era la condizione del paese, della cui risurrezione leggemmo la storia in Gervinus. Abbiamo già pronun-

ziato in generale il giudizio nostro su questo autore (6); ma per verità chi è avvezzo a leggere la insurrezione greca ne' libri entusiastici di Pouqueville, di Sutzo, di Thiersch (7), del Brofferio e simili, sentesi cascare le braccia davanti al freddo liberalismo del nostro autore; e per quanto noi ci siamo ingegnati di ravvivare le sue pagine, si sentirà come gli manchi l'arte di infonder anima ed unità al racconto. Nessuno vorrà contestargli l'abilità di delineare i caratteri; ma ne' ragguagli suoi ascolta troppo le ire, che sono spesso la retribuzione serbata dai partiti anche a chi li favorì. Que' Filleleni che noi ammiravamo, sono presentati nella grettezza de' mestatori politici; gli Inglesi non san fare che speculazioni; Metternich è un imbecille, che fa incessantemente la parte del piffero di montagna. Venuto ultimo di tanti narratori, Gervinus ebbe alle mani una quantità prodigiosa di documenti, e potè spiegare il misterioso lavoro dell'Eteria, primo fra que' comitati segreti, che poi tanto poterono nelle rivoluzioni della Francia, dell'Italia, della Polonia. Ma Gervinus non riuscì a connettere artisticamente la guerra colla diplomazia, la insurrezione coll'organamento, i fatti coll'idea; e alla fine restiamo scoraggiati di non iscorgere che un grande intrigo de' potentati, ove noi avevamo ammirato l'entusiasmo d'un popolo che mette di nuovo il potente anelito della libertà.

Pure con lui ci fu di cara soddisfazione questo ricorrere le vicende d'un popolo cristiano, che respingeva dalla sua fronte la mezzaluna, per quanto i Cristiani gl' impedissero di porvi la croce; ammirarne le

(6) In principio del vol. III di questa Collana.

(7) Di questo nostro amico, vedasi, oltre l'altre opere il recente opuscolo: H. W. J. Thiersch, Griechenlands Schicksale vom Anfang des Befreiungskrieges bis auf die Gegenwärtige Krisis in kurzer Uebersicht dargestellt Francoforte sul Meno, 1863.

virtù, deplorarne gli errori, seguirne colla riflessione e dopo compiute, quelle fasi che con entusiasmo avevamo accompagnate nel loro attuarsi, e paragonarle ad altri dolori, altre inesperienze, altri disinganni, e trarne, non foss'altro, fiducia nella Providenza, e compatimento per gli uomini che ne usurpano la competenza.

Quando verrà il tempo di potere descrivere altrimenti che con adulazioni o con diàtribe il risorgimento al quale or s'avvia la patria nostra, gran parte bisognerà di certo attribuirne alla letteratura, la quale in ogni tempo tenne vivo il nome d'Italia, ne scaldò l'amore, ne consolidò l'unità nella lingua, nella repubblica degli scriventi, nelle memorie, nelle speranze. E a tal uffizio non mancò mai da Dante fino a libretti d'educazione, diffusi a migliaja fra il popolo nel mentre i codardi si prostravano all'oro o alle spade, e gli ignavi scusavansi coll'impossibilità dello scrivere e del dire (8).

(8) Or che in Italia è moda svergognar l'Italia e vituperare gl'Italiani che tali erano e professavansi prima del 59, leggiamo s'un giornale il desiderio che si compilino libri pel popolo, adatti alle nuove circostanze. poichè ne'tempi precedenti (dice) bisognava dissimular i doveri e diritti de'cittadini per non dar sospetto; saltar via ogni istruzione politica; la parola patria tacere, o darle un senso sbiadito. È falso.

Fra i libri pel popolo che più si diffusero, son le *Letture Giovanili* di Cesare Cantù. Ora in essi l'idea politica è dominante, e il nome di patria preso nel più ampio senso. Nominando i varj personaggi, sempre si dice *Alfieri italiano di Piemonte; Colombo italiano di Genova; Beccaria italiano di Milano*, ecc. L'Italia è soggetto di molti di quei racconti, di molti i suoi grand'uomini. Nel *Giovinetto* un capitolo intitolato *La Patria*, inculca i doveri tutti che la riguardano, e la necessaria concordia fra i cittadini, « uniti con noi nell'amor della patria comune, nei patimenti, nelle gioje, nelle speranze ». E fra il resto, s'insiste sull'obbligo di difenderla « quando i nemici volessero rapirne le leggi, e l'indipendenza »: e vi si citano la Lega Lombarda, l'assedio di Crema, la Stamura di Ancona, la battaglia di Legnano, Nel *Galantuomo*, tra i diritti e doveri son annoverati distesamente quelli della società civile. Nel *Cortambrogio* un capitolo è intitolato *La politica di*

È dunque un'altra delle codarde insulsaggini odierne l'asserir che il nome d'Italia era o proibito o perito. Bensì potea dirsi perito quel degli Elleni, che più non rammemorava nel paese stesso se non un'antichità fantastica, avventurosa, pagana, mentre i paesani stessi aveano adottato il nome di Rumelioti. Ma dalla letteratura e dagli scrittori venne appunto la favilla, che vi ravvivò il fuoco della nazionalità.

La greca è letteratura stupenda, che esprime l'equilibrio stabilito in quella civiltà dall'adorazione simultanea della natura e del pensiero, per cui il sentimento del bello le fu un preservativo morale contro l'estremo della depravazione; creò o formulò la libertà politica, e fatta istitutrice del genere umano, anche perita lo dirige e consola colla sua memoria e cogli esempj. Essa aveva avuto un fiore ben più rigoglioso e molto più durevole che la latina, perocchè può dirsi che da Omero fin ai Comneni e a Planude si conservasse quella bellissima fra le lingue, e se credessimo al Filelfo, quando Costantinopoli fu conquisa dai Turchi (1453) ancora vi si parlava dal vulgo l'antica lingua d'Aristofane e d'Euripide, e letterati e signori usavano quella degli storici ed oratori classici (9); esagerazione da retore, ma che ci lascia credere che, se non era intemerata, non però avea mutato d'indole.

Carlambrogio, e i consigli che si danno son viepiù caldi, perchè, dice l'autore. « Io parlo ai figli di questa bella e gloriosa Italia, terra dell'onore, dell'ingegno, dell'industria, delle arti belle; terra delle memorie e delle speranze ».

Questi libri erano pubblicati nel 1838 a Milano, sotto gli Austriaci, e ristampati moltissime volte, il che si ricorda solo per prova che il sentimento italico vi fu sempre chi lo tenne vivo in sè, e l'alimentò in altri quand'era un pericolo; per meritar poi di vedersi svillaneggiato quando divenne una speculazione.

(9) Epistola del 1451. Egli stesso si smentisce. Vedi la *Storia della Letteratura Greca* compilata da C. Cantù; Firenze 1863.

Quella lingua fu diffusa non soltanto in Oriente, ma anche in Europa, in grazia de' monaci di san Basilio, che la conservarono nei loro riti, e che ebbero molti conventi nelle Sicilie; in grazia de' traffici che i nostri Veneziani, Genovesi, Pisani faceano assiduamente coll'Jonia; in grazia della Chiesa di Roma che dovea mandar pure colà legati e scritture, e che continuò sempre a recitar nella messa pontificale la lezione del vangelo anche nella lingua ellenica. Tratto tratto poi fra la comune ignoranza compare qualche studioso di greco, che fa traduzioni o che esamina i testi, principalmente in Italia e per uso teologico.

Dante, che nel suo poema pose quanto sapeva, accenna alcuni classici greci, ma probabilmente sol per udita; e non nomina Pindaro nè Eschilo o Sofocle. Crebbe la conoscenza del greco col ravvivarsi degli studj, e coi tentativi di ricongiunger la Chiesa orientale colla nostra. Barlaam, calabrese e monaco del Monte Atos, venuto ambasciatore da Costantinopoli, insegnò il greco al Petrarca con profitto. Leonzio Pilato, scolaro e compatrioto suo, in Firenze ebbe ospitalità dal Boccaccio, che l' indusse a tradurre Omero sopra un esemplare tratto a gran prezzo da Levante, e ai Fiorentini persuase d' erigere per quello la prima cattedra di greco che vi fosse in Occidente. Ambrogio Traversari al principio del 1400 trovava in Mantova fanciulli istrutti nel greco; una figliuola di quel marchese, di otto anni ben ne conoscea la grammatica. Esso Traversari e il Marsupini sostennero clamorosa e lunga disputa sul verso di Omero

Βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι,

se significhi *Voglio che il popolo sia salvo o perisca;* oppure, *Voglio che il popolo sia salvo o perire.* Il Filelfo s'accorse che aveano torto entrambi.

Personaggi di gran levatura erano venuti a Firenze

pel concilio, in cui trattossi di riunir le due Chiese, fra' quali primeggiò il cardinal Bessarione. Altri v'accorsero dopo che le conquiste musulmane si estesero, e massime dopo presa Costantinopoli, e Giorgio Gemistio Pletone vi suscitò l'amore per la filosofia platonica; Emanuele Crisolara, Teodoro Gaza (10), Marco Musuro, Francesco Porto e Moscopolo cretesi, Ermonimo di Sparta, Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila ateniese, Giovan Lascari, ed altri molti diffusero qui la cognizione e l'amore della lingua, della letteratura, della filosofia greca. Il Calcondila attese alla prima edizione di Omero (11) nel 1488 in Firenze, dove nel 1494 il Lascari pubblicava l'Antologia, in caratteri majuscoli e cogli accenti.

Se credessimo al Poliziano, in Firenze i fanciulli più nobili parlavano così corretto e spedito il greco, che si direbbe Atene non esser occupata da Barbari, ma con

(10) La costui grammatica si stampò a Venezia il 1495. La parte che tratta dell'ortografia fu ristampata da papà Filippo Matragna, greco di Sicilia, per utilità de'suoi compatrioti (Trattato d'ortografia greca estratto dal libro III della Grammatica greca di T. Gaza. Palermo 1862), e promette dar anche le norme per gli spiriti, desunte dall'opera stessa. Le regole che porge il Gaza son buone, quantunque non sempre esatte, e professa attenersi alla pratica del bene scrivere sotto dettatura: esse regole servono molto a scoprir gli errori de' codici e degli stampati. Delle etimologie non tocca che incidentemente, professando non esser quello il luogo, nè sarebbe a pretenderne quella critica, per cui i moderni, e principalmente Buttman e Giorgio Curtius scompongono le parole ne' loro elementi, riducendole alle radici.

(11) Dà la sua come la prima opera ove s'adoprassero caratteri greci. Ἐπεὶ δὲ εὕρηται μὲν πάλαι κοινὸν ἀγαθὸν τοῖς φιλολόγοις τε καὶ σπουδαίοις εἰς ευροπίαν βιβλίων λατινικῶν, λέγω δὲ τὴν τούτων εντύπωσιν ἐποθεῖτο δὲ τοῦτ' αυτό κἀν τοῖς ἑλληνικοῖς οὐδεὶς δὲ ἐτόλμα μέχρι καὶ νῦν ἑαυτὸν εἰς τοῦτο καθεῖναι κ. τ. λ. È vero che, ne' primi libri, le parole greche si inserivano a mano. Ma il Zarotto, stampatore a Milano, fuse caratteri greci abbastanza per istampare la Grammatica greca del Lascari, cui seguì la Batrocomiomachia nel 1483.

tutto il suo suolo e la suppellettile sua essere stata trasportata in Toscana. Altra esagerazione di pedante. Nicolò V e Leon X favorirono assai la letteratura greca, e procurarono traduzioni de' classici non meno che de' ss. Padri. Estesasi la stampa, i famosi Aldi, Stefani, Giolito libraj, fecero altrettanto; si formarono dizionarj e ben presto la cognizione del greco fu riputata essenziale ad ogni uom colto, massime in Italia (12).

(12) Possono vedersi, oltre gli storici della letteratura italiana, HODIUS, *De Græcis illustribus, linguæ græcæ instauratoribus*. Londra, 1742: BOERNER, *De doctis hominibus græcis, literarum instauratoribus*. Lipsia, 1730: REBITTÉ, *Guillaume Budé restaurateur des études grecques en France*. Parigi, 1846.

Schweinheim e Pannartz tedeschi, che primi stamparono in Italia, non impressero alcun libro greco, bensì, coll'ajuto di Teodoro Gaza, inserirono qualche parola o passo greco nel Latanzio, nel Gellio e in altri. La grammatica di Costantino Lascari comparve a Milano il 1476 e 1480, a Vicenza il 1489; il lessico di Crestone a Milano nel 1480. Il vecchio Aldo nel 1494 stampò più corretti gli *Erotemata* del Lascari, col *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, i Versi Aurei di Pitagora, i Morali di Focilide, sempre colla traduzione latina letterale. Vi è seguito l'iotacismo, dicendosi: Η *facit* i *longum, ut* ΦΗΝΗ phini: αι *facit* ae, *ut* αἰγὶς *ægis;* ει *facit* i *longum, ut* εἰς *is,* χεὶρ *chir*: οι *facit* i *longum, ut* οἴμοι *imi*: ῃ i *longum,* τῇ μούσῃ *ti musi* ecc. Aldo stampò nel 1497 *Institutiones græcæ gramatices*, che è la prima grammatica non tradotta, opera di frà Urbano Bolzanio: ristampò il *Dictionarium græcum* di Crestone, le Ore della Madonna; nel 1498 le commedie d'Aristofane: nel 99 *Epistolarum gæcarum collectio*: dipoi molti classici, la maggior parte d'edizione principe. Dalle sue lettere appare quanto fosse coltivato il greco. Al Poliziano scrive nel 1483 aver veduto una lettera sua, *copiose scriptam, quæ non a romano viro sed a mero attico, qui Athenis semper fuisset, elucubrata videbatur*. Alla principessa Caterina Pio, mandando un opuscolo sugli accenti greci e latini, mostra l'importanza di studiare il greco, *a quorum fontibus quidquid fere est laude dignum in lingua latina constat derivatum; qui tanta elegantia, tanto artificio, tam mirabili subtilitate omnia tractaverunt. A sermone græco puerum incipere malo, quia latinus compluribus in usu est, vel nobis nolentibus se peribet,* e loda lei che in quella lingua istruiva i suoi figliuoli, e le reca in greco le ben note lettere di Filippo ad Aristotele e di questo ad Alessandro. Antonio Codro Urceo discuteva con lui di alcuni passi d'autori; e così altri.

Ma intanto nella Grecia, oppressa dai Turchi, invasa dagli Slavi, sprovista sempre più di coltura, erasi trasformata la favella.

Benchè in varj dialetti distinto, il greco antico formava una lingua sola; talchè, quando il re di Persia lusingava gli Atenesi a seco legarsi contro gli altri Elleni, risposero, terrebbero a gran vergogna lo sceverarsi da quelli che aveano Dei e tempj e sacrificj e costumi medesimi, e parlavano lo stesso linguaggio. Fra' dialetti (i quali vogliońsi ben distinguere da quelli che in Italia per tali consideriamo) era nelle scritture prevalso l'attico, mercè i grandi scrittori che lo adoprarono e la potênte coltura degli Ateniesi; e rimase dominante nell'età macedone, sebbene v'avesse poeti che ancor componevano versi dorici, o jonici ed eolici, che scomparvero poco dopo l'era vulgare. Quelli però che vollero usar l'attico senza averlo nativo, incapparono a frequenti improprietà; indi esso medesimo scapitò di purezza coll'introdursi di modi forestieri. La macedone dominazione l'aveva diffuso tra genti distanti e diverse, e portatolo a fiorire in città ove il popolo non l'avea sulle labbra, come a Pergamo ed Alessandria; talchè nei tanti Ellenisti, cioè stranieri che usavano questa *lingua ellenica*, si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte; e viepiù quelli che miravano a dilettare la moltitudine, Senofonte di Efeso, Eliodoro, Caritone. La Corte recata a Costantinopoli v'innestò assai vocaboli latini pretti: assai, le nuove dispute ravvivate dalla scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, dirigendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del vulgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel Vangelo offendono voci inusate a' migliori, e frasi d'aria straniera. Nè i santi Padri curarono atticizzare; di che Basilio si scusa dicendo ch'egli conversava più spesso

con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parlatura negletta. Eppure egli è da allogare fra i migliori, massime chi lo confronti coi dettati de' monaci, viventi solinghi nei deserti della Libia, o veramente nella Siria e nella Tracia. Allora, come nel latino, s'introdusse il greco ecclesiastico, e via via degradossi la più bella lingua che gli Occidentali parlassero, e che più a lungo erasi conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizione delle parole.

Risentì essa della mescolanza forestiera, non solo nelle voci che adottava, ma anche nell'ortografia (13); sulle bocche poi s'andava alterando, o a meglio dire prevalevano gli elementi popolari, e vi s'introducevano le preposizioni e i verbi ausiliarj invece delle flessioni. Già negli scrittori del V e VI secolo possono avvertirsi locuzioni moderne; fin al secolo VII vorrebbonsi riportare alcune canzoni; poi verso il 1070, Simeone Setos cita una cronaca dettata *in lingua del popolo*; e questa appare in alcuni frammenti di canto che Anna Comneno inserì nella vita di suo padre.

La mutazione fu accelerata dalle crociate, poi compiuta dall'invasione ottomana. Allora la lingua prese nome di *romaica*, come romanza erasi chiamata quella dei vinti in Italia, o *aplo ellenica*, cioè greco schietto; e si parla tuttora in Morea, in Livadia, in Tessaglia, in Candia, nell'Arcipelago, nella Macedonia, nella Romelia, nell'Asia Minore, a Cipro, e sparsamente in altri luoghi. Tiene della forma jonica e specialmente dell'attico, e sebbene mista di elementi latini, turchi, slavi, albanesi, si asserisce differisca dal greco del

(13) Di tutto ciò rechiamo le prove nella succennata Storia della letteratura greca.

Nuovo Testamento, men che questo dal greco di Omero. Nella Morea e nelle isole Jonie ha maggior mistura di italiano; di schipetaro o albanese nelle provincie settentrionali; in Atene è corrottissimo; meno a Megara; più schietto ne' paesi montani interni e nelle isole poco frequentate come Zea.

Pure talvolta vi odi e voci e frasi omeriche, le quali più non si riscontrano in autori posteriori all'epopea iliaca. Altre parole mutarono senso; più spesso son contratte o prive della desinenza; il duale scomparve, come il caso dativo, e l'infinito e la voce media; i gradi di comparazione si formano con particelle, coll'ausiliario *avere* i tempi passati (τὰ ἔχω γραμμένα, ciò scrissi): col θέλειν il futuro come in inglese: al congiuntivo si antepone il να, come in francese il *que*. I versi non sono ritmici, ma sillabici.

Ascendono al XII secolo i primi saggi del greco moderno, nel quale poi si tradussero Plutarco, opere di chiesa, omelie, storie, romanzi, poemi, stampati generalmente a Venezia ch'era come il rifugio della cultura greca.

In questa lingua fiorì un'altra letteratura, non scritta, ma tramandata col canto tra i figli di coloro, che più squisito aveano avuto dal cielo il sentimento della bellezza. Tutti i pubblici avvenimenti sono soggetti di canto fra i Greci; ma appunto perchè essi canti si rinnovellano, di rado vengono conservati gli antichi. Così riformato, tuttora si ripete quello sulla presa di Costantinopoli; lamento non iscompagnato dalla speranza:

« Presero la città, preserla; presero Tessalonica; presero anche Santa Sofia, il gran monastero che avea trecento campanelli e sessantadue campane, ogni campana un prete, ogni prete un diacono.

« Nel punto che mostrasi il Sacramento e il re del mondo, una voce venne loro dai cieli, dalla bocca de-

« gli angeli: — Lasciate codesta salmodia, posate il
« Santo, e mandate parola in terra de' Franchi, che ven-
« gano a prenderlo, che prendano la croce d'oro e il
« santo vangelo e la sacra mensa, acciocchè non sia
« violata.

« Come l'udì la Madonna, piangono le immagini sue.
« — Chètati, signora nostra; non piangere, non lagri-
« mare: di nuovo cogli anni, coi tempi queste cose ri-
« torneranno tue ».

Antico è pure un canto ove deplorano la schiavitù.

« Che cos' hai, o cuore, che mi duoli? che cos' hai che
« sospiri? Cuore, non ischerzi, non ridi, siccome eri usa-
« to? Oh che! m'è occorso per avventura qualche bene,
« che abbia da scherzare o da ridere? Non è venutal'ora
« della schiavitù, l'ora dell'esiglio?... Si dividono la
« madre dal figliuolo, il figliuolo dalla madre; si sepa-
« rano gl'innamorati conjugi; e dove si separano, non
« cresce più erba ».

Da quell'ora non v'è fatto della vita privata o pubblica che in Grecia non s'accompagni di canti. In verun altro luogo sentesi così forte il nodo della fantasia coll'affetto, nè tanto la società s'appressa alla natura. Palpita veramente in quelle canzoni la bellezza incomparabile del paese, la vita avventurosa del marinaro, il dispetto dell'oppressione musulmana, la speranza nell'Autore della libertà vera. Anche l'amore vi alita di tutta la dolcezza di quel clima ridente.

La poesia popolare in Grecia (dice Fauriel) non ha nome d'autore, o l'ha finto: prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso, e che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d'inspirato concetto e di linguaggio meravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera d'un pecorajo, d'uno zappaterra, d'un operajo, d'una povera vecchierella; ma quasi certo, di chi non sapeva leggere, non conosceva misura di verso, e cantò perchè

non poteva di meno, perchè non sapeva parlare altrimenti. Nei piani, nelle montagne, nelle isole varia la maniera; qual più bella, non sai. A Giannina, i conciatori specialmente fanno quelle canzoni, che poi corrono l'Epiro e più là; ne'campi segnatamente i pastori. Le donne lamentano sui morti; e cantano il più di mestizia affettuosa. Le canzoni guerriere sono del clefta stesso, o de'ciechi che vanno per tutta Grecia, e, come gli antichi rapsodi, vivono d'armonia. Perocchè colà d'accatto non campano che i ciechi: nè accatto è il canto; arte a tal popolo necessaria, finchè le gazzette non la soppianteranno. E in terraferma e nell'isole i ciechi imparano quante canzoni possono, e vanno ripetendole dal Peloponneso a Costantinopoli, dall'Jonio all'Egeo. Compariscono, e tosto hanno intorno corone di popolo; più nei villagi che in città, e nelle città, più di quella che chiamasi plebe. Dicono le canzoni più appropriate al luogo, al tempo, alla gente. Suonano una lira che dovrebbe aver cinque corde, ma si contenta di tre, oppur di due. Cantano soli, o due e tre insieme; le cose altrui o le proprie. Sempre viaggiando, raccolgono ogni aura di fama, e la modulano, e mandano per tutta la nazione la notizia delle cose: storici, e novellatori. Compongono per lo più co'nuovi versi aria nuova: taluno improvvisa. Un Gavogianni, in Tessaglia, vecchio alla fine del secolo andato, venne celebre per le storiche canzoni improvvise, per le innumerabili storielle di clefti ch'e'sapeva a memoria. Si fece col canto un piccolo stato, e venivano (esempio raro) a sentirlo in sua casa; e gli Albanesi, soldati dal pascià di Giannina, gli pagavano a caro prezzo le lodi, ch'egli delle lor geste tesseva; indegno di dire quelle de'Greci suoi.

Accorrevano i ciechi alle feste che ciascun villaggio celebra nel dì del suo santo, dette *panegiri*: alle quali s'affolla tutta quasi la gente dei villaggi vicini, con

pompa lieta e con suoni. Vengono il giorno innanzi, e ciascun villaggio fa tende o capanni da sè. Risa e canti, e suoni di cornamusa e di lira, e voci sottili di giovani donne, e liete grida di giovinetti, e parlare sommesso della gente d'età. Quivi i ciechi hanno molti e avidi uditori, disposti ai più caldi affetti e più generosi: ammirazione, tenerezza, pietà. Di là le nuove canzoni si spandono veloci; e dieci e più villaggi il giorno dopo n'echeggiano, fatte da quella solennità memorande. Altre hanno accompagnamento di lira, altre di ballo; e poesia e danza fan uno.

Così Fauriel, il quale, appunto ne'tempi dell'insurrezione greca, fece una raccolta di tali poesie; prima volta forse che l'attenzione letteraria fosse chiamata sovra queste spontanee efflorescenze della musa popolare, e che son necessarie a conoscersi da chi voglia ben comprendere il risorgimento greco (14).

I canti più notevoli sono quelli dei Clefti, briganti insofferenti nella servitù, che armati su pei monti, resistettero instancabilmente agli ordini e alle milizie dei pascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti nei tormenti, risoluti, anche morendo, a non

(14) Altre raccolte fecero poi Tommaseo, Josse, Kind, Marcellus, Schmidt Phiseldeck (Brunswik, 1827), e fra i Greci stessi Eumorfopulo, Seleco di Corinto, Zampelli di Leucade, del quale abbiamo *Ἄσματα δημοτικὰ τῆς Ἑλλάδος, ἐκδοθέντα μετὰ μελέτης ἱστορικῆς περὶ μεσαιωνικοῦ ἑλληνισμοῦ*, Corfù 1852. Sono divisi in *ἄσματα ἡρωικὰ* e *ἄσματα ποικίλα*, e vi precede un discorso sul medioevo greco. La raccolta dell'Eumorfopulo è accompagnata da traduzione in russo, e contiene un lungo *paramilo*, che noi diremmo fiaba, in semplicissima prosa. Ci assicurano che, anche dopo queste ed altre minori raccolte, moltissime canzoni restino inedite. Ultimamente comparvero *Popularia Carmina Græciæ recentioria edidit* Arnoldus Passow, Lipsia 1860, che raccoglie tutti i canti precedenti, distinguendoli in cleftici, storici, casereccì, funebri ideali, pastorali, erotici, distici. Io ne ho dato una abbondante scelta ne' documenti di Letteratura che accompagnano la mia *Storia universale*.

lasciar le loro teste in mano de' Musulmani, che le espongano per trionfo loro e per isgomento altrui. Lor voto è morire sul campo, anzichè nel letto; del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, delicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni. E le canzoni loro compongono essi medesimi, o i ciechi mendicanti: dove le proprie imprese o le altrui vanno cantando, e in cui l'amor patrio non è men ardente che nelle geste che celebrano: eccone alcuna.

Il giovane clefta.

Mamma, te lo ricanto, non posso servire i Turchi, no non posso: il mio cuore ha fatto tanto di pelo. Vo' prendere il mio moschetto, e andare a farmi clefta, abitare sui monti e sulle vette; aver i boschi per compagnia, e conversazione con le belve; aver le nevi per copertura e per letto le rupi, e starmene tutto il dì con ragazzi clefti.

Voglio andarmene; mamma, non piangere. Dammi la tua benedizione; e mi augura, mamma mia, d'uccider Turchi assai. Pianta un rosajo ed una bruna viola: gli inaffia di zucchero, gli inaffia di muschio. E finchè frondeggeranno e fioriranno, tuo figlio non è morto, e combatte i Turchi. E se verrà una giornata trista, una giornata velenosa, e appassiranno ambedue insieme e cadranno i fiori, allora anch'io sarò ferito; allora véstiti a bruno.

Passarono dodici anni e quindici mesi, e fiorivano le rose, e s'aprivano i boccioli. E una mattina di primavera, il primo di maggio, mentre gorgheggiavano gli uccelletti e il cielo rideva, a un tratto lampeggia e tuona e si fa scuro. La viola sospirò, pianse il rosajo, e a un tratto seccarono ambedue e caddero i fiori; e con loro stramazzò morta anche la povera mamma.

Il Clefta indomito.

Sia pure diventato turco Derveni, e l'abbiano preso gli Albanesi; Sterio è vivo, e non fa omaggio a pascià. Finchè nevicherà sui monti e fioriranno i campi e le balze avranno fresche acque, non m'inchino io a' Turchi. Andiamo a porre stanza dove hanno covile i lupi, sulle creste dei monti, in caverne, fra rupi e sassi. Nei villaggi stanno gli schiavi e inchinano i Turchi: noi per villaggi abbiamo solitudini e macchie. Piuttosto che con Turchi, meglio vivere con fiere.

La musa cleftica s'infervorò ogni volta che rinnovossi la lotta della croce contro la mezzaluna, e le vittorie e le sconfitte furono da essa ricantate, conservando molti nomi d'eroi che la storia raccoglie.

Nel vol. 1 pag. 72 dell'opera presente si parlò di Riga, e producemmo il suo canto ai Palicari. E facilmente potrebbe tessersi la storia del risorgimento con quelle canzoni; ma non ne recheremo che due.

Guerra di Suli.

Tre uccelli si posarono sulla vetta di Sant'Elia: uno guarda Giannina, l'altro Caco-Suli, il terzo più piccolo si querela e dice: — Gli Albanesi s'adunarono per andar contro Caco-Suli. Tre stendardi avanzarono, tre stendardi di fila: uno è di Muctar pascià; l'altro di Mitsobono; il terzo, il più valoroso, è quello del Seliktar.

La donna d'un papasso il vede venir da un'altura: — Dove siete, figli di Bozari, figli di Kuzonikas? Gli Albanesi piombano su noi; ci condurranno prigionieri, ci condurranno a Tebelen per farci cambiare credenza.

Ma Kuzonikas le grida da Avarico: — Nol temere,

o donna del papasso, non ti porre questo in mente; tu vedrai come combattono i clefti e i Sulioti.

Non avea finito il discorso, non avea terminato la parola, ecco i Turchi fuggir a piedi e a cavallo; gli uni fuggivano, gli altri gridavano: — Te maledetto, o bascià, che ci cagionasti tanta sciagura. Quanta gente turca perdesti! quanti spaì! quanti Albanesi? —

E Bozari colla sciabola in pugno, — Vieni dunque, bascià. Perchè sì mesto? perchè fuggi in tanta fretta? Torna qui nella nostra montagna; torna in questa povera kiafa; vieni a posarvi il tuo trono, vieni a farviti sultano.

L'invasione della Morea.

Chi vuol udire lamenti, lugubri lamenti, vada nelle città di Morea, pei trivj della città: ivi la madre piange il figliuolo, e il figliuolo la madre.

Le donne, sedute alla finestra, volgono lo sguardo alla riva; gemono come pernici; strappansi i capelli, come le anitre strappansi le penne; vestite di nero come l'ala del corvo, guardano le barche arrivare, le navi spuntar sulle acque.

— O navi, o scialuppe, o barchette, avreste veduto Gianni, il mio figlio Gianni?

— Se noi l'abbiamo visto, se l'abbiamo scontrato, come il sapremmo noi? vogli tu significarcelo, e forse il conosceremo.

— Era grande, era sottile, era melanconico come un cipresso; aveva al dito mignolo un bell'anello, ma il dito brillava più ancora che l'anello.

— Jer sera noi lo vedemmo sulla sabbia di Barberia; uccelli bianchi lo mangiavano, uccelli neri il circuivano; e v'era un uccello, un buon uccello, che non voleva mangiare.

Ma colle secche labbra tuo figlio gli diceva: — Uc-

cello, buon uccello, mangia le spalle d'un prode, acciocchè l'ala tua diventi grande un braccio, i tuoi artigli una spanna; e sulla punta dell'ali tue io scriverò tre viglietti di dolore; uno per mia madre, uno per mia sorella, e il terzo, l'ultimo, per l'amica. Mia madre leggerà il suo, mia sorella piangerà; mia sorella leggerà il suo, piangerà l'amica; l'amica leggerà il suo, e tutta la gente piangerà. —

Come quei canti esercitassero influenza sui Greci e sui Filelleni, non è mestieri spiegarlo a coloro che intendono tutto giorno il canto di Garibaldi. A noi tanto basti in protesta contro l'asserzione di Fallmerayer, che la Grecia sia il paese ove meno si trovano Greci. Questi, traversando tante vicende, tanti patimenti, dalla libertà passando alla servitù, poi al dominio forestiero sotto i Romani, sotto i Turchi, sotto i Franchi, intanto cambiatisi da idolatri in cristiani, poi staccatisi dalla cattolicità, mescolati cogli Slavi, pur sempre rimasero greci.

I Barbari stessi che in tanto numero e per tanto tempo vi si innestarono e sovrapposero; coloni romani, pastori bulgari e valacchi, soldati albanesi, mercanti d'ogni dove, divennere greci: *il Barbaro ellenizza*, come il vincitore romano confessavasi vinto dalla vinta Grecia. Simili al Prometeo della loro tragedia, colpiti dal destino, divorate le intestina dall'avoltojo, aspettarono sempre il Dio liberatore, che quando venne li trovò vivi ancora.

La prova principale è la lingua. Mentre la latina scritta si trasformò in modo da riuscire a un'altra, che divenne ben presto classica, la lingua di Omero e di Demostene degenerò, ma vive tuttora, sebbene molte voci acquistò, molte perdette, a molte cambiò forma. Ed è notevole che, perdendo o le vocali o le consonanti antiche, conservossi l'accento, testimone del

profondo sentimento del ritmo, ch'era proprio dei Greci quanto estranio ai Làtini; per modo che la misura non manca mai sia ne'canti, sia nelle danze, e restituisce colla pronunzia quel che l'arbitrio levava; e colla opportuna mescolanza di sillabe lunghe e brevi toglie la monotonia sia dell'esametro omerico, sia de' giambici moderni.

Chi poi ne studiò i costumi, vi riscontra ancora quei degli antichi, colle virtù e coi difetti, coll'immaginazione appoggiata ad oggetti sensibili, coll'amor della patria, col culto della bellezza, cogli abiti smaglianti, coll'ospitalità discrèta, coll'abilità marina, colle feste solenni e i pomposi funerali, e principalmente col sentimento dell'individualità, che, attissimo a respingere l'azione deleterica dell'oppressione, repugna poi a quelle sistemazioni che esige la nuova civiltà, inetta a comprendere come il famoso Achille, l'astuto Ulisse, il prudente Nestore, il furibondo Ajace, Idomeneo re di cento città possano obbedire ad un Agamennone.

Anche dopo la rivoluzione han conservato molte reminiscenze antiche, e sebben sotto nomi cambiati riproducono le classiche leggende: invece di Pan figurerà san Demetrio, san Giorgio invece di Cerere; l'inferno è ancora l'*Ades*, e Plutone sta in luogo di Lucifero, Caronte del diavolo; i malati appendono ancora voti a una colonnetta, anticamente sacra ad Esculapio: interrogano l' avvenire ove già rispondeano le fatidiche quercie di Dodona, e

> il navigante
> Che veleggia quel mar lungo l' Eubea
> Vede per l'ampia oscurità scintille
> Balenar d'elmi, di cozzanti brandi,
> Fumar le pire igneo vapor, corruschi
> D'armi ferree guerrier cercar la pugna...

E tutto contribuisce alla vitalità d'una letteratura stupenda, che tante volte si rinnovò, ora in paese, ora

ad Alessandria, ora in Sicilia, ora a Costantinopoli; poi, come il fiume Alfeo, ricomparve in altra civiltà. Tournefort, nel viaggio suo stampato il 1707, diceva non dodici persone in Grecia conoscere il greco antico. Molti però già allora uscivano a studiar scienze, e tornavano principalmente come medici, e introdussero le povere filosofie del tempo. Panajoti e Maurocordato, ottenuta la fiducia de' ministri ottomani, apersero scuole e fomentarono le lettere, come fece prete Macario in Costantinopoli e in Patmo, al che coadjuvarono molti mercanti accasati a Odessa, a Mosca, a Vienna, a Buda, a Trieste, a Lipsia, facendo anche stampare libri. Ma poco usavasi l'idioma greco; e Pieri, Petretini, Foscolo, Mustoxidi e altri arricchirono la letteratura italiana.

Sarà sempre nominato con gratitudine Adamante Coray, medico di Smirne (1747-1833), il quale tradusse dapprima in greco moderno il trattato *Dei delitti e delle pene* di Beccaria; poi coi fratelli Zosimo formò una *Biblioteca greca* e dizionarj. Egli venne molto ajutato a Parigi dal librajo Didot e da Boissonade, buon ellenista, come i fratelli Zosimo, ricchi negozianti, sostenevano le spese dei libri che si stampavano per insegnar il greco antico alla Grecia moderna. Dei Filomusi s'intitolò una società d'aspetto meramente letterario, e come tale approvata anche dalla Sant'Alleanza, e aveva l'ufficio di diffondere l'istruzione fra i Greci: poi Scufa, Xanto e l'archimandrita Diceo pensarono volgerla alla politica col nome d'Eteria.

Allora, come ai paesi tornaronsi i nomi classici, e alle navi si imposero quelli di antichi eroi, così lo studio della lingua, siccome avvenne in Italia, fu abbracciato come segno di patriotismo e protesta di nazionalità. Ma doveva resuscitarsi l'antica o incivilirsi la nuova? Greco Ducas voleva si ripristinasse tal quale l'idioma di Demostene e Platone, come chi avesse voluto

ricondurre gli Italiani al latino. Ne sarebbe venuto un divorzio tra la favella delle classi colte e quella del popolo, viepiù infausto in una letteratura avvezza a rivolgersi a tutti. Catarsdy proponeva all'opposto l'uso parlato, per quanto inforestierito; al che acquistarono favore alcuni tentativi ben riusciti, come le liriche di Cristopulos e di Zolocostos da Giannina, il quale, nel poema *Armatoli e Clefti*, ritrasse fieramente le miserie della Morea sotto i Turchi, come Tirteo combattè e cantò, e se rimase semplice soldato divenne il primo poeta del tempo. Coray, tenendo il mezzo fra la schifiltà degli eruditi e il sentimento del popolo, insinuava di purgare dalle frasi straniere la lingua, uscita spontaneamente dall'colo-dorismo del popolo, non dall'atticismo letterario: ritenendole solo ogni qualvolta vi mancassero parole antiche corrispondenti. Il fondamento è arbitrario, e, come accade, fu abusato, onde uscirono opere nè intese dal vulgo, nè sanzionate dagli eruditi, simili al gergo de' nostri quattrocentisti, o almeno alla lingua cortigiana dei pedanti d'Italia; e Rizo in una comedia sbertò il *nuovo gergo de' dotti.*

Scoppiata la rivoluzione, mentre Chateaubriand e Byron, Thiersch e Delavigne, Lamartine e Hugo la sosteneano con pagine che non morranno, i nostri Italiani poteano far poco più che voti. Allorchè gli insorgenti del Piemonte furono nel 21 vinti a Novara, ove nel 49 doveano esser vinti i Reali, alcuni profughi andarono a combattere in Grecia, e fra loro è ricordato Santorre Santarosa, che restò ucciso nella battaglia di Sfacteria rimpetto a Navarino ove doveva esser vendicato (15); come alla battaglia di Magniaki del 20 giugno 1828 periva Francesco Basetti di Borgotaro, antico soldato napoleonico, insieme con trecento Arcadi.

(15) Vedi vol. II, pag. 186. Del Santarosa scrisse una commemorazione M. Cousin, affettuosa e sgombra dalle esagerazioni con cui i panegiristi rimpiccioliscono i loro eroi. Nel 1861 ne stampò un cenno G. Terzelli, bibliotecario de la camera dei deputati di Grecia.

Intanto a noi giovanissimi faceano batter il cuore i nomi e le geste di quei prodi insorti, e ci pareva un raffaccio all'Italia quando agl'Inglesi, che consigliavano di patteggiare coi Turchi, Colocotroni rispondeva: « Essi han potuto uccidere altri Greci, altri ridurne in ischiavitù; ma noi siam vissuti liberi di generazione in generazione. Il nostro re fu ucciso secoli fa (*Costantino Paleologo*) senza aver fatto trattati; i suoi fedeli continuarono a combattere, e alcuni suoi castelli erano inespugnabili. I fedeli sono i clefti: i castelli sono Maina, Suli e le montagne ».

Fra le primissime prove letterarie nostre femmo un poemetto in ottave su Giorgio Castrioto, portante l'epigrafe omerica:

σοὶ δ'αὖ νέον ἔσσεται ἄλγος
χήτει τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἀμύνειν δούλιον ἦμαρ (16)

Il che rammemoriamo solo per segno dell'entusiasmo che fin i giovinetti allora scaldava, e che esprimemmo pure imitando una Messenica, ove a Venezia schiava si citava l'esempio della Grecia insorta:

Ma pure anch'ei dormiano
I Greci, e si svegliâr:
Le braccia, a lungo immobili,
Con vigor nuovo alzâr:
Le spade irrugginite
Come le avite — brillano
Che i Persi sgominâr.
Di gloriose morti
Cadendo al suol, quei forti
Mirano agli avi lor.
E quando agli avi additano
Le insanguinate salme,
Geloso vien Temistocle
Delle novelle palme,
Fanno stupir Leonida
Le prove del valor...

(16) Illiade Z. 463. A te fia nuovo dolore il non aver più un tal uomo per liberarti dalla schiavitù.

Pace ai Greci e salute! O vincenti,
Non avete un abete? Venezia
Il funereo suo drappo trascina.
Vela immensa, quel drappo si sventoli
Su le antenne per l'ampia marina,
Sovra i merli, sull'erta muraglia
Donde il nibbio alla preda si scaglia.
Coi palagi, coi tempii e le torri
Ondeggianti a seconda dell'onda,
O Venezia, tu voghi, tu scorri
Della Grecia redenta alla sponda
Che rinnova la pristina età,
Deh tu possa, librandoti al flutto,
Ricovrar presso Atene il distrutto
Tuo splendore, e saldandola altrui
La perduta acquistar libertà

Oltre *la Storia della Grecia dal* 1740 *al* 1824 di Mario Pieri, un buon saggio di storia è la *Guerra di Suli* (1827) descritta da Luigi Ciampolini, il quale assai men bene narrò più tardi in due grossi volumi (1846), il *Risorgimento della Grecia*, non citato mai da Gervinus, siccome suole avvenire delle opere italiane. Sulla vendita di Suli e Parga si ha una romanza di Giovan Berchet, e un reclamo di Ugo Foscolo, non mandato all'uopo più che la sua orazione ai Comizj di Lione: qualche canto cleftico fu tradotto coll'aquosa sua facilità dal Borghi; l'inno di Riga dal Niccolini (17); l'avvocato Brofferio versava tutta l'eloquenza della sua parola e il fuoco del suo liberalismo nelle *Scene Elleniche*; e sull'*Antologia di Firenze* parlarono della

(17) Greci, all'armi e alla pugna si voli:
Starsi occulti fra boschi e caverne
Qual lioni magnanimi e soli
Sia la gloria d'un tempo che fu . . . . .
Più che in turpe servaggio mille anni,
Bella è un'ora di libera vita:
Non è vita fra schiavi e tiranni
Trar dei giorni che conta il dolor.

nuova lingua il Mustoxidi, delle eroiche vicende molti, fra cui Gabriele Pepe, il quale, al momento della ricomposizione, rammemorò ai Greci come, « nelle vicende umane, per lo più sterili di godimenti quanto larghe di travagli, è buona e util regola il saper prendere con misura d'animo ciò che si può, invece di ciò che si vorrebbe ».

Capodistria, nato a Corfù il 1776 da illustre famiglia originaria delle coste adriatiche, avea studiato medicina a Padova sotto Stratico, Caldani, Comparetti, Decima, la esercitò in patria; e allorchè questa, rapita ai Veneti dai Francesi, fu occupata dai Russi, Capodistria fu adoperato in alti uffizj, vi dettò una costituzione, favorì l'istruzione e la quiete, e dopochè le vittorie la diedero all'impero di Francia, passò in Russia, adoprato utilmente durante la guerra, poi nel congresso di Parigi e di Vienna, affaticandosi a favore della Servia e della Jonia. Il Metternich voleva poco bene al Capodistria, perche contrariò sempre le aspirazioni che l'Austria avea di possedere le Isole Jonie come parte del dominio Veneto: in quei con-

Servo, trema! pascià, dragomanno,
  Piega il capo all'ingiusto decreto;
  La vendetta d'un odio segreto
  Già t'aspetta e fa dolce il furor . . .
Tutti accenda un medesimo zelo,
  Accorrete a giurar sulla croce;
  Sorga alfine una libera voce
  Fra le genti d'un solo voler . . .
Guerra ai lupi, a que' barbari guerra
  Che son schiavi per farsi tiranni:
  Di sua luce riempie la terra
  Quel vessillo che il Nume ci dà: .
Vien Giustizia, disperde il nemico,
  E distrugge del mondo i flagelli
  Un sol nome, siam tutti fratelli,
  Sulla croce scriviam libertà.

gressi lo chiamava « Il re delle sette isole »; e il conte nojatone una volta gli disse: « Non me l'impedisca il vostro imperatore, e lo sarò ».

Quel che poi facesse per la Grecia lo leggemmo in Gervinus. Venuto a reggerla, conservava sempre, per quanto il dissimulasse, la predilezione per la Russia, considerandola naturale autrice della greca libertà: e quando dal congresso degli alleati fu scelto a re Leopoldo di Coburgo, candidato dell'Inghilterra, a questo mostrò come non si fosse parlato di costituzione; onde o avrebbe a regnar dispotico, o torrebbe il grave incarico di dare al paese forme legali; esser questo in miseria e irrequietudine; richiedersi ingenti somme; talchè Leopoldo ricusò lo scettro, non soffrendo di cominciare servile all'Alleanza, nè tiranno ai popoli.

Così prolungavasi l'amministrazione di Capodistria, che, sebbene avesse passata la vita in Russia, ministro del czar, dimenticò gl'interessi di questo per dar alla Grecia il governo più nazionale che mai avesse, rinnovando il fenomeno spesso ripetuto, che gli Elleni assorbono gli Slavi sin a convertirli in Greci. Infatto Capodistria fe cessare la pirateria, organizzò i Rumelioti, diffuse l'istruzione pubblica. Ma è sempre difficilissimo dominar un popolo che esce da una rivoluzione, e viepiù in paese di passioni bollenti, e fra gente che fu intitolata maestra d'insurrezioni. Capodistria era tacciato di non esser altro che un turcimanno della Russia, la quale pretendesse sulla Grecia un patronato simile a quello che esercitava sui Principati del Danubio; ch'e' meditava farsi despoto del Peloponneso, fiancheggiato dal czar e dalla Porta; non per reprimere i disordini, ma per ambizione aver egli messo in carcere o mandato in esilio i più risoluti campioni della liberazione.

Per verità l'amica più disinteressata della Grecia era sempre stata la Francia, sì per indole, sì perchè aliena dalle speranze e dai timori immediati che determi-

navano l'Inghilterra e la Russia; onde non mirava che a costituirne un dominio, indipendente da ogni officiosa tutela. E l'esservi riuscita sarà un'altra delle glorie, troppo mal riconosciute alla restaurazione: contro della quale s'accumularono tante ire, che scoppiò la rivoluzione di luglio del 1830, la quale surrogò alla vecchia la linea cadetta dei Borboni. Come accade di tutti gli scotimenti di Francia, ne andò in fuoco tutta Europa; rivoluzioni proruppero in ogni dove, e la Grecia ribollì: quelle nuove macchine incendiarie che sono le gazzette gittarono fuoco fra materie già troppo combustibili. Come altri, che ancora confidano dell'umanità, Capodistria credette fosse ignobile o inutile il ribattere le inverecondc calunnie che la petulanza accumula sopra ogni personaggio elevato: non s'accorgendo che gli assassinj contro la fama avviano a quelli contro la persona; e che nell'immensurabile abisso della società odierna le accuse sono accettate con tutta la smania dell'odio, e nessuno pensa a neppur esaminarle, non che a ribatterle; la generale mediocrità allictandosi di veder depresso chiunque la trascende. Pur vedendone l'abuso, Capodistria osò toccare alla vera e ormai unica potenza del secolo, e sopprimer qualche giornale; ma allora proruppe l'invettiva contro il tiranno; alcuni ritiratisi a Idra, levansi in aperta ribellione, e Costantino e Giorgio, fratello e figlio di Pietro Maurocordato ch'era tenuto in carcere, assalgono il presidente in chiesa e lo trucidano (1831). Così di 51 anno periva di *morte purpurea* (18) l'uom della pace; ma Costantino è ucciso ivi stesso, Giorgio sul patibolo; gl'infervorati esaltano che la Grecia sia liberata da quel che per

(18) È una frase ardita di Omero III. E. 84

τὸν δὲ κατ' ὄσσε
Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.

La vita di Giovanni conte Capodistria scritta nel 1833 da Demetrio Arliotti corcirese Corfù 1859. Renseignements sur la Grèce et sur l'administration du comte Capodistrias par un Grec. Parigi 1833.

tanto tempo aveano chiamato liberatore; ricantansi gli inni regicidi, come ad Armodio e Aristogitone: Polizoides, che nel suo giornale invepcriva gli animi contro Capodistria, allora lo cessa, dicendo che il suo ministero era compito, avendo ottenuto quel che si era proposto: — insomma i fatti e i modi che noi vedemmo nel 1848 a Roma contro il Rossi. Ma i Greci non erano così atterriti da non osare e vendicarlo e compiangerlo, e venne chiamato a presidente Agostino fratello di Capodistria (19).

(19) Capodistria, poco prima d'esser ucciso, scriveva al principe Suzzo a Parigi:

Les fauts déplorables que je vous retrace viennent vous démontrer ques je ne me suis pas trompé en jugeant depuis le mois de mai de notre situation, des causes qui la rendent périlleuse et critique, et des remèdes que j'ai sollicités et que je sollicite en vain depuis lors.

Je vous répète, et je vous autorise à répéter, que je ne dévierai pas de ma marche. Je ne trahirai aucun de mes devoirs. Je les remplirai tous jusqu'au dernier moment.

Lorsque j'aurai la conviction de ne pouvoir plus rien faire pour sauver ce malheureux pays des horreurs de la guerre civile, de l'anarchie, ou bien d'une occupation militaire, je mettrai sous les yeux de la nation grecque et du monde, l'historique vrai et sincère des choses et des hommes, et je me retirerai en emportant avec moi le plus grand des biens, la pureté et le repos de ma conscience.

Il me reste à vous dire un mot du congrès national. Les élections commencent à se faire. La plupart des provinces ont préféré des hommes nouveaux pour plénipotentiaires. Les nominations sont bonnes. Je ne presse pas la réunion. Elle devrait avoir lieu après-demain. Il se peut qu'elle tarde encore un mois. Je le désire pour que les îles de l'Archipel aient le temps d'envoyer aussi leurs députés. D'ailleurs il se peut que jusque-là la conference de Londres nous ait fait connaître ses décisions, soit définitives, soit transitoires. Les puissances en laissant depuis si longtemps ce pays dans le provisoire, le perdent tout-à-fait, et je ne cesse de le dire à tous leurs agens. Si vous voyez le genre de travail auquel je suis condamné, vous ne seriez pas étonné souvent de ne pas trouver dans mes lettres tous les détails et toute la suite que vous pourriez désirer. Il n'y a pas d'affaire, grande ou petite, dont je ne doive m'occuper moi-même; il n'y a pas de rédaction un peu importante, que je ne doive faire, soit de ma propre plume, soit en dictant. Ajoutez à cela une santé affaiblie, des désagrements qui se succèdent avec les heures, et le plus grand de tous, le manque de ressources.

E di nuovo le sorti greche riduceansi in mano de' Potentati, che da Londra regolavano le sorti de' popoli senza i popoli sentire; e che elessero re di Grecia il fanciullo Ottone Federico, secondogenito del re di Baviera. La risurrezione della Grecia fu opera del valore indigeno e delle simpatie europee: il regno di Grecia fu creazione ibrida della diplomazia. Comprende esso al nord la Livadia (antica Ellade): al sud la Morea (antico Peloponneso), e le isole. Corinto, eretta all'estremità dell'istmo che divide i golfi di Lépanto e d'Egina, è posta opportunissimamente pel commercio, come per difender il Peloponneso colla ciclopica sua fortezza. Su quel golfo sorge Napoli di Romanía (Nauplia) col forte di Palamide, che chiamano la Gibilterra della Grecia; e al fondo Argos. Voltato il capo Matapan, vedonsi Corone e Modone, Navarino e Calamata, luoghi famosi nelle moderne vicende. Nel cerchio delle Cicladi spicca Haxa (antica Naxos), poi la nuda Amorgo, e i giardini di Ampulia, e la cacciatrice Anasia e la vulcanica Santorino, e Paros famosa pei marmi, e Nio (Ios), e Milo, dove fu scoperta la famosa Venere; poi, voltando verso l'Attica, vediamo Seripho rocciosa, Termia e Coluri, che un tempo erano Citno e Salamina; Egina, Idra, Ermopili, Delo, Tina, Negroponte. Più rare nuotano a settentrione le isole di Sciro, di Skiato, di Scopeto, di Sarastina dai famosi vini. Pareva scherno il lasciare al regno la sola Morea e la Livadia, cioè il Peloponneso e l'Ellade, mentre n'erano staccate le provincie più popolose, Epiro, Tessaglia, Macedonia; e ricadeano sotto ai Turchi Creta, Ipsara, Samo, Scio, teatri di splendide imprese; vi mancano pure Mitilene, Samotracia, Lemno, Metelino (Lesbo), Imbro, Tenedo, Icaria, Rodio; insomma tre milioni di fratelli. Sarebbesi detto che le potenze che costituirono il regno di Grecia volesser renderlo non tenibile; fin a restituire alla Turchia paesi già mancipati; e attribuendogli contrade sterili, mentre al Turco tornavano le più ubertose.

All'idea di Grecia noi associamo quella de' più ridenti paesi, sorrisi dal cielo più mite, arricchiti dalle situazioni più vaghe e dalle più fruttifere glebe. Ma la negligenza ottomana e lo scoraggiamento della lunga servitù ne mutarono quasi la natura; i terreni si ridussero in sodaglie; gli acquedotti antichi, distrutti dal tempo, lasciarono dove mancare, dove spagliare le acque. Rocce granitiche e scistose sono le principali catene di Grecia, di cui il monte più elevato è il Taigete (metri 1408), coperti da calcare compatto, in cui bei marmi, come il grigio, celebre ai tempi di Senofonte, che trovasi sull'Imetto, e il bianco di Paro; le isole son la più parte di trachite. Ma le pendici furono tutte diboscate, non cercandovi i pastori che erba; de' boschi del Licabetto, ove si andava a caccia di orsi, più non sopravanzano che arbusti; dall'Imetto, ora Trelovuna, dal Pentelico, dal Parnaso denudati scese il terriccio a rialzare la pianura, e sepellire gli antichi edifizj. Quando da Atene tu faccia una trottata verso Colone, scorgendo tutt'attorno arido e brullo il terreno, l'erba ingiallita fin dal maggio, nè pioggia o fontana che facciavi rifluir la vita, appena credi siano questi i luoghi di cui Sofocle cantava lodi immortali. Il Cefiso, che arrestò l'esercito di Serse, or basta a fatica ad inaffiare i giardini; l'Inaco e l'Ilisso appena alla stagione piovosa riempiono l'arido letto.

In Morea si contano non più di 67 anime per miglio quadrato, 26 nel continente, 35 nelle isole. Di 12 milioni di acri di quel territorio, un nono appartiene a privati, tutto il resto allo Stato come succeduto ai primitivi dominatori; anzi i proprietarj stessi sono poco meglio di affittajuoli, dovendo dare una decima in natura, la quale è di esazione difficilissima e vessatoria. Pure han rinomanza le greggie della Livadia, che viaggiano a branchi come quelle di Spagna: gli ulivi di Lepanto dan l'olio più pregiato: Zante, Itaca, Cefalonia,

Patrasso l'uva di Corinto, di cui tanto consumo si fa, principalmente in Inghilterra; Napoli il vino di Malvasía; le isole tutto quel che vi si domanda, oltre le spugne raccolte presso lo scoglio di Stampalia.

Tale era il paese su cui i potentati metteano a regnare un principino tedesco di 17 anni. I savj consigliavano si ridonasse alla Grecia l'antica sua forma di repubblica federativa, che, oltre il resto, avrebbe agévolato la successiva aggregazione di cantoni turchi; ma questo nome facea ribrezzo ai regnanti, e vollero un regno, che se non altro fondava un nuovo Stato cristiano.

Il giovinetto Ottone vi arrivava il febbrajo 1833 con flotta, denaro, consigli forestieri: re fanciullo dove appena sarebbe bastata l'intelligenza più destra ed esperta.

Un popolo schiavo può trovar nella sua fede, nel patriotismo, nella disperazione le virtù eroiche con cui spezzare i ferri e cacciar lo straniero; ma per regolarne la libertà, per usarne con saviezza richiedesi ben più lungo tempo che per acquistarla: la stessa Inghilterra, che, unica finora in Europa, sa resistere al mal governo senza uscir dalle vie legali e confidando nell'avvenire, non ci arrivò che traverso a sanguinosissime e lunghe rivoluzioni. Ciò conforti i popoli principianti; e teniamo che non è la schiavitù che maturi gli uomini per la libertà, e solo nell'uso di questa si apprende a giovarsene.

Non mostriamci dunque troppo severi verso i Greci, e dei loro errori facciamoci lezione.

Le contese religiose, che disonorarono gli ultimi momenti dell'impero bisantino, rivissero nel nuovo regno, e nimicarono gli uni agli altri.

I prestiti, contratti per sostenere la guerra, poi per organizzare il nuovo regno, riuscivano importabili a popolo avvezzo al violento rubare de' Turchi più che alle

regolari imposte dell'Europa, e le Potenze che se ne erano costituite garanti, ne toglieano pretesto per mestare nel governo, di cui consideravansi sempre come tutrici, e se ne valeano per suscitarvi partiti.

Il governo era stato costituito dispotico, secondo l'andazzo del tempo; e al re fu dato un consiglio di reggenza, tutto di Bavaresi, che in realtà formavano il vero governo; 4000 soldati bavaresi faceano la guarnigione; altri bavaresi venivano a cercarvi fortuna, come si suole ne' regni nuovi, e coprir cariche, pagate più lautamente che colà non si usasse. Invece di fabbricar una nuova capitale opportuna, per un pregiudizio che han pure gl'Italiani si volle l'antica, Atene arida, scomoda, malsana. Il nuovo re, avvezzo alla regolarità di Monaco, avrebbe voluto che tutte le vie si tirassero a filo verso la reggia; ma invece fabbricavasi a caso tra le ruine, fabbricavasi e distruggevasi per rifabbricare, sicchè l'antica suntuosità fa contrasto coi nuovi meschini abitari. La magnificenza riservavasi alla reggia, a cui tributavano Pentelico i marmi, Trieste le tavole, i ferramenti, le porte, le finestre, Baviera gli artisti; e vuolsi che 11 milioni costasse quell'edifizio, ch'è nulla meglio d'una gran caserma. Così malversavasi il denaro pubblico, e davasi a un paese nuovo l'abitudine più sciagurata, quella di viver di debiti. Era tutore del re Armansperg, creatura delle Potenze; e appoggiato da queste, per sostenere l'assolutezza rimoveva gli antichi patrioti, non solo dal comando ma fin dalla rappresentanza; ond'essi, che pur aveano messo il sangue, gli averi, la costanza per acquistar l'indipendenza, or si dicevano caduti in nuovo servaggio.

Intanto commoveano la Grecia le vicende del popolo già suo padrone. In Turchia, Mahmud II che aveva conquistato grido di riformatore, introducendo milizie regolari, ambasciadori, battelli a vapore, quarantene contro

minava quelle dell'Asia. Poi le fanatiche disposizioni de' primi apostoli, unite alla costituzione loro nazionale e a quella che piantasi sul sanguinario loro codice, collocano, siccome elementi del viver sociale, l'orgoglio, il disprezzo, l'odio reciproco, la sete di vendetta. E fin ad oggi nelle migliori contrade dell'Asia e nelle più ridenti plaghe d'Europa si perpetuano le forme antiche, da cui Cristo avea redente le società; la pirateria, i serragli delle donne, l'impero sulle coscienze, un despotismo irrefrenato, che si propone per primo scopo la conservazione di sè stesso, e si erge arbitro sulle vite, sull'onestà, sui beni dei sudditi. Oggi ancora, alle reggie loro in Costantinopoli, in Ispaan, in Alessandria, fanno ornamento i teschi e gli orecchi recisi: oggi ancora è massima che il gransignore possa commettere sette omicidj al giorno, sei il gran visir, e così decrescendo fino al visir semplice che una sola testa può tagliare al giorno senza formale giudizio; oggi ancora, come ai tempi di Dario, un satrapo di Persia propaggina gli uomini, gode passeggiare tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, springano morendo colle sporgenti gambe; e medita innalzar una gran torre costruita di cadaveri. Mahmud a Costantinopoli e Mehemed Alì ad Alessandria pensano riformar la loro nazione? nol possono che col violare tutti i precetti del Corano (22).

Fra tutti poi i governi musulmani il peggiore è il turco, forse per l'ingerenza degli Europei, forse pel dover mantenere la sua tirannide sopra tanta parte di Cristiani. I veri Musulmani disgustavansi delle riforme del padiscià di Costantinopoli, e di preferenza volgeano gli sguardi a Mehemet pascià d'Egitto, il quale, per

(22) Possono vedersi.
A. Ubicini *La Turquie actuelle*, Parigi 1855
B. Nicolaidi *Les Turcs et la Turquie contemporaine*, Paris 1859.
H. Grignan *Resurrection des nationalités en Orient*, Parigi 1863.

aver liberato la santa casa della Mecca dai Vahabiti, figurava qual vero islamita, benchè si fosse addestrato nelle sottigliezze europee, e principalmente nell'arte di smungere ai sudditi ricchezze e sangue. Egli era stato chiamato dal granturco, come vedemmo, a reprimere la sollevazione greca; ma poi, imitando altri pascià, rivoltossi contro la Porta, mirava all'Asia, invase la Siria, e potea volgersi sopra Costantinopoli. Il rassodamento che una nuova dinastia avrebbe recato all'impero turco, non aggeniava alla Russia, desiderosa d'aver sempre sottomano quella preda: laonde co' suoi alleati concertò di reprimere l'ardimentoso vassallo. Dal loro accordo esclusero la Francia, che trovossi isolata fra molte difficoltà, onde parve doverne seguir una guerra europea (1840). Le potenze riuscirono colla guerra a restringere Mehemet all'Egitto; dichiararono chiusi i Dardanelli a navi forestiere, e tornarono in accordo colla Francia (23).

Ma l'impero turco ne usciva sempre più infiacchito: sollevazioni d'ogni parte: Tessaglia e Macedonia invocavano di non esser da meno dei Greci loro fratelli: la Bulgaria levavasi in armi contro le esuberanti esazioni, e gli Arnauti spediti a domarla vi menavano stragi: Drusi e Maroniti agitavansi nella Siria: Candia divampava, e le Potenze doveano adoprare la forza per abbatter la croce che si rialzava sull'Ida e nel Libano, e l'astuzia per fomentarvi le dissensioni che crescessero le stragi fra' Cristiani, e per mantenere l'integrità dell'impero turco, che credeasi necessario all'equilibrio europeo.

Gli Albanesi, che di tanto ajuto furono alla Porta nelle guerre contro la Grecia, trovaronsi abbandonati dagli stranieri che gli aveano lusingati di promesse; poi

(23) A. A. PATON, A history of the Egyptian revolution from the period of the Mamelukes to the death of Mehemed Ali. Londra, Trubner 1863.

i Turchi, temendo non s'accostassero al pascià d'Egitto, ne smantellarono i forti: e quando nel 1835 sollevaronsi inalberando la croce e invocando la religiosa fraternità de' Greci, come tutti coloro che insorgono in quelle parti, e d'esser annessi al nuovo regno, la diplomazia lo vietò; ma, benchè domati, rifiutano il giogo, che portarono tanti anni senza farvi il callo. Il Balkan era sommosso dalle lusinghe russe e dalle speranze greche. Nel Montenegro i principi sacerdoti attuano riforme, e cercano costituirsi tra l'oppressione turca e l'avidità austriaca. I Bosniaci tengon mano ai movimenti croati.

In questo formicolio di genti e intralciamento d'interessi è ben difficile scorgere un filo, un'idea; nè vi ha luogo a diritti vecchi o vedute nuove. È un terreno d'alluvione, dove ogni trabocco mostra materie nuove, nuovi solchi, nuovi pendii, sicchè nessuno può tracciarne la via seguita, e molto meno quella che seguiranno.

Di tutto ciò dovea risentire vivamente la Grecia, e ricrescerne gli spiriti liberali, e quell'irrequietudine, che se ne crede l'espressione. L'amministrazione bavarese nojava sempre quel popolo, fin quando il re congedò il suo tutore, e assunse da sè il governo, e molto operò, sempre restando però malviso un governo dispotico e imposto dalla diplomazia.

Giunto il tempo che le truppe bavaresi doveano uscir di Grecia, il re si trovò in potere degli indigeni, e una rivoluzione pareva imminente, allorchè i consigli dell'Europa, e massime del Guizot ministro di Francia, indussero il re a soscrivere una costituzione (15 settembre 1843).

Essa era il solito ricalco della francese; eguaglianza in faccia alla legge, separazione dei poteri, libertà dell'individuo, della casa, della stampa, dell'insegnamento; diritto di proprietà, di petizione. Il re nomina i senatori a vita, e possono essere fin la metà dei de-

putati. Questi son almeno 80, triennali, colla provisione di 250 dramme il mese durante l'adunanza, purchè non abbiano altro soldo. La costituzione era dunque meno pericolosa che non potesse temersi da popolo creatosi colla rivoluzione.

Il territorio è partito in Comuni di tre classi, secondo contengono 10,000 o 2000 o 200 abitanti. Ogni uomo a 25 anni diventa elettore, e i Comuni rispondono delle violenze e dei furti commessi sul loro territorio; provedimento necessario in tante abitudini eroiche e cleftiche (24).

(24) Il regno era diviso in 10 nômi e 46 eparchie; cioè tre nômi nell'Ellade (Livadia): 1. *Attica* e *Beozia* con Atene, capitale del regno 2. *Locride* e *Focide* con Salona presso al Parnaso; 3. *Acarnania* ed *Etolia* con Vrakhori, Lépanto e Missolungi. Cinque nel Peloponneso (Morea), cioè: 4. *Argolide* con Nauplia che era stata per alcun tempo capitale del paese, Argo e Corinto disastrate nell'ultima guerra, 5. *Laconia* con Mistra; 6. *Messenia* con Navarino, Modone e Corone, situazioni forti 7. *Arcadia* con Tripolizza; 8. *Acaja* ed *Elide* con Pirgos e Patrasso. Nelle isole i nômi di 9. *Eubea* o *Negroponte* con Calcide; 10. *Cicladi*, di cui capo è Sira, che fiorì durante la sollevazione in grazia della neutralità.

Ebbe poi il regno nuova partizione in 24 governi e 7 sottogoverni, cioè:

I. *Morea*, partita nei tredici governi d'Argolide (*Nauplia*), Corinto (*Sicione*), Acaja (*Patrasso*), Kinete (*Calavrita*), Elide (*Pirgos*), Trifilia (*Ciparissia*), Messenia (*Calamata*), Mantinea (*Tripolizza*), Gortinia (*Caritena*), Lacedemone (*Sparta*), Laconia o Maina (*Ariopoli*), Etolia (*Missolungi*), Idra (*Idra*).

II. *Ellade*, ne' 6 governi di Acarnania (*Amfilochion*), Euritania (*Oichalia*), Focide (*Amfissa*), Ftiotide (*Lamia*), Attica (*Atene*), Beozia (*Libadia*).

III. *Isole*, cioè Eubea (*Calcide*), Tinos e Andros (*Tinos*), Sira (*Ermopoli*), Nasso e Paro (*Nasso*), Tera.

Ora dividesi nelle prefetture di Attica e Beozia c. Atene; Eubea c. Calcide; Ftiotide o Focide c. Lamia; Acarnania ed Etolia c. Missolungi; Argolide e Corinto c, Naupiia; Acaja ed Elide c. Patrasso; Arcadia c. Tripoli; Messenia c. Calamoe; Laconia c. Sparta; Cicladi c. Sira.

La superficie del regno, la più parte montuosa, valutasi a 50,000 chilometri quadrati: 612 mila uomini vi abitavano nel 1832, appena finita la guerra dell'indipendenza: in vent'anni crebbero fino a 1,002,012, e nel 1855

Politicamente la Grecia recuperava le libertà sottrattele e le assemblee deliberanti, per cui e con cui avea combattuto nella guerra dell' indipendenza; anzi la nazionalità fu spinta sin al punto che, mentre nella prima assemblea rivoluzionaria aveano dichiarato greci tutti quelli che credeano in Gesù Cristo e parlavano greco, adesso rimoveano dalle funzioni pubbliche gli *eteroctoni*, cioè quelli che non fossero nati nel presente regno.

Mentre i Maurocordato rappresentavano il partito inglese, il francese era sostenuto dal generale Colletti, che avea avuto gran mano nella rivoluzione, e che noi conoscemmo ambasciatore a Parigi: or egli si oppose a questa angustia di nazionalità, a questo autoctonismo, che era una riazione peloponnesiaca non soltanto contro i Bavaresi, ma contro i ricchi e nominatamente i Fanarioti, che accusavansi di correr a cogliere i frutti dove non aveano seminato.

Le potenze d' Europa riconobbero il nuovo assetto della Grecia, mettendovi però la condizione che non si allargassero i confini del regno, ben sentendo che tutta la Grecia non solo, ma anche l'Asia Minore guar-

sommarono a 1,043,153. Sette decimi circa sono di stirpe greca; il resto Arnauti (280,000) ed Armeni (20 in 30 mila), con pochi Ebrei. Atene, capitale, nel 1853 numerò 31,125 anime.

Vedi Julius Schmidt, Beiträge zur physicalischen Geographie von Griechenland, Atene 1861.

Nel 1863 la Grecia aveva abitanti 1,096,810
di cui 1,086,600 di religione greca
9,358 d' altri culti cristiani
552 non cristiani

Famiglie	218,919
Case	225,716
Esercito	9,484
Ecclesiastici	5,102
Proprietarj	15,122
Agricoli	147,507

dano con desiderio verso un paese che dovrà un giorno congiungerli. Pertanto que' molti che vi erano migrati trovaronsi in infauste condizioni, e dovettero risolversi ad abbandonare la nuova patria; così fecero quelli d'Ipsara; così molti di Creta, grand'isola che la sua postura espone alle ambizioni di quelli che vogliono dominare l'Jonio e l'aprentesi istmo di Suez. La *grand' idea* è pur sempre quella di sostituir all'impero turco un impero ellenico; al che pajono avvicinare tutti gli avvenimenti, e fra questo la sollevazione de' Principati Danubiani, che, per opera de' Russi, vennero costituiti con lieve dipendenza dalla Porta, e con governi parlamentari. Di tutto ciò formasi quell'idea vaga e complessa che s' intitola quistione d'Oriente, che commuove l'Europa ben più profondamente che le parziali sue convulsioni, e da cui tutti aspettano lo snodamento d'una politica, avviluppatasi in teorie estranee alla giustizia, e che traduconsi in fatti degni della barbarie.

Che alle porte dell'Europa, e con sott'occhi l'esempio della Grecia, milioni di Cristiani continuino ad obbedire a un branco di armati e ad un governo vilipeso pel sistema antico, inetto a riforme nuove, non può ottenersi se non pel costante proposito degli Europei a proteggerlo : i quali ne diedero il più obbrobrioso esempio nella guerra spettacolosa di Crimea del 1855.

Il Turco stesso compromette i loro interessi colle proprie imprudenze, con cui suscita continuamente fuochi : e intanto le popolazioni greco-slave guatano continuo alla bandiera che sventola dal Pireo, e che credono destinata a rannodare tutto il Levante d'Europa.

Quanto all' interno , è noto che la chiesa greca si staccò dalla romana fin dal tempo del patriarca Fozio : poi definitivamente nel 1093, ed oggi ne tiene separati circa 70 milioni di Cristiani , oltre circa 4 milioni che , pur seguendo il culto greco, non rinnegarono il pontefice.

Un patriarca risiede a Costantinopoli anche dopo la conquista turca. Quando Pietro czar nel 1700 fondò il suo impero, non tollerò questa dipendenza, e creò sè stesso capo della chiesa greca-russa. Questo gli dava una specie di primazia, per sottrarsi alla quale i Greci, con decreto 23 luglio 1833, staccaronsi pure dal patriarca di Costantinopoli, sottoponendosi al re e con un sinodo proprio, modellato sul russo; ma solo nel 1852 fu compito l'ordinamento del culto e de' varj servizj pubblici.

Il clero dividesi in due classi: gli *jeromonaci*, cioè patriarca, esarchi, metropoliti, vescovi, archimandriti ecc., scelti fra i monaci regolari (*calogeri*): e il clero bianco, cioè secolare, che comprende i popi, protopopi e diaconi; possono ammogliarsi, ma se rimangono vedovi devono entrar monaci.

L'autorità superiore è posta nel « santo sinodo della chiesa di Grecia » residente nella capitale; composto di cinque membri con voto deliberativo, scelti fra i vescovi, preseduti dal metropolita della capitale. Al 13 settembre tengono l'adunanza, dopo la quale tornano alle loro residenze: il re vi deputa un commissario che assiste senza voto deliberativo, e firma tutte le decisioni.

Nelle attribuzioni interne il sinodo è affatto indipendente dal potere, e regola quanto concerne i dogmi, la liturgia, la disciplina ecclesiastica, l'ordinazione dei sacerdoti, i libri dogmatici, la consacrazione delle chiese; vigila sulle prediche e le lezioni, sugli scritti eterodossi, sui libri e le immagini destinati ai giovani, sulla condotta degli ecclesiastici, e domanda all'autorità civile la repressione del male. Tiensi in relazione colle autorità laiche per le attribuzioni esteriori, come le feste, la scomunica de' laici, i divorzj, i matrimonj ecc.

Il regno comprende una sede metropolitica con 6000 dramme (25), 10 arcivescovadi con 5000, 13 vescovadi con

(25) La dramma si conta per franchi 0.97.

4000; son nominati dal re su terna proposta dal sinodo: un vescovo consacrato secondo i canoni non può esser destituito se non per delitto, nè rimosso che per ordinanza reale, proferita dietro avviso del sinodo.

Il vescovo è assistito da un consiglio di quattro, nominati per ordinanza reale su proposta del sinodo. Ai Cattolici assistono l'arcivescovo di Nasso, detto metropolita del mar Egeo, e i vescovi di Sira, Tinos, Santorino.

Grave impaccio agli Stati nuovi sono le finanze, e trista educazione il cominciarli con debiti. In prima la Grecia ebbe un prestito di 4 milioni di franchi dal re di Baviera, poi di 60 milioni dalla casa Rothschild, garantito dalle tre potenze protettrici, il 7 maggio 1832. Queste non aveano temuto che dovesse spendersi in vanità, anzichè in lavori di utilità pubblica, i quali crescessero i prodotti e la ricchezza del paese; ma ne venne quello stato deplorevole, dove lo sbilancio va crescendo, apresi il campo ai sozzi speculatori, si ricorre ai crediti staordinarj. Sistemare un bilancio fu impossibile fino al 1850, e bisogna spendere immensamente nelle ambasciate, nell'esercito, nella marina. L'esercito ha 10,000 uomini, e i clefti vennero tramutati in gendarmi; la marina è pur necessaria, talchè non rimane margine pei lavori pubblici; e appena si ebbe un tronco di strada ferrata da Atene al Porto Pireo (26).

Pure la popolazione aumentava, e mentre nel 1836 non

(26) Ch. Schaub ginevrino nella primavera del 1862 fe un'escursione in Grecia, dopo averla nel 1840 percorsa a piedi: ci dà le sue impressioni personali, come può un che viaggia solo e pedestre: trova una miseria immensa, e appena fuor di Atene le strade e la coltura nella condizione ch'erano al tempo della schiavitù: ma, invece de' ladri, una buona gente, inoffensiva, ospitaliera, colla rassegnazione ch'è virtù ordinaria de' cristiani di Levante.

La contessa Dora d'Istria l'anno stesso descrisse la Grecia, ma stando ad Atene, e con vedute argute, benchè talvolta vaghe e pregiudicate, ma buone cognizioni e gran cuore (*Excursions en Roumelie et en Morée*, 1862.

eccedeva 751,000 abitanti, ora passa il milione (*Vedi la nota* 24). Gli ulivi e i gelsi ricrescecano spontanei, dacchè la guerra cessava di strapparli; abbondava il cotone. La marina mercantile presentossi bene nei porti di Levante e del Mar Nero.

L'estensione delle coste e l'opportunità dei porti e l'attività de' litorani renderebbe la Grecia il necessario emporio di tutto il traffico fra l'Occidente e l'Oriente. Nel 1860 la marina mercantile contava 4070 navi, della portata di 263,075 tonnellate, con 23,842 uomini d'equipaggio; oltre che appartengono a gente greca la più parte delle navi spieganti bandiera turca. Nel 1860 entrarono ne' porti greci 77,958 navi da 2,298,158 tonnellate; e ne uscirono 78,107 da tonnellate 2,321,084. Il cabotaggio fra i diversi porti esercitossi con navi 67,735 per l'entrata, e 68,842 per l'uscita; oltre 12,552 grossi navigli. L'Inghilterra è il paese da cui più riceve e a cui più porta, computandosi le merci a dramme 27,444,432: seguono la Turchia, poi l'Austria e la Francia. Tessuti, grani e farina sono la principale importazione: nell'asportazioni l'uva di Corinto tiene il principal posto, valutandosi nel 1860 a 14 milioni di dramme.

Un terzo degli abitanti vive di traffici, ma piccoli e nuovi; i capitali scarseggiano, nè apronsi nuove vie, come ne darebbero campo tanto mare, tanta feracità, tanta attività. Il cambio più importante si fa con Trieste, e nel 1841 si fondò una banca nazionale.

La Grecia è più piccola che il suo popolo, e bisognosa continuamente dell'esterno; la sua aristocrazia commerciale abita fuori, e Atene non è, nè sarà mai la principal piazza di commercio. Greci trovansi dapertutto: a Costantinopoli, Smirne, Odessa, Alessandria, Trieste, come a Marsiglia, Parigi, Liverpool, Nuova York; a Londra n'è la colonia principale. Le migliori istituzioni interne son dovute a Greci domiciliati fuori: i

Sina, i Varveki, i Bernardaki, gli Arsaki, gli Sturnari, i Tossitsa, crearono l'università, l'osservatorio, la biblioteca, gli stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, mandarono i cannoni e i fucili.

L'istruzione pubblica fu favorita in Grecia; si fondò un'università ad Atene; Sarkellarios donò 3395 volumi, che divennero il fondo d'una biblioteca, alla quale i dotti d'Europa si fecero un dovere di contribuire; nè vi mancano tutti gli altri sussidj, ormai creduti necessarj negli Stati civili. La Francia fondò ad Atene una scuola; il baron Sina di Vienna un osservatorio, e vi si moltiplicano le stamperie e i giornali.

La lingua acquista regolarità e pieghevolezza negli usi parlamentari, e restava sciolta praticamente la quistione fra i neologi e gli antiquati. Panajoti e suo fratello Alessandro che nel *Vagabondo* deplora le miserie e celebra le glorie de' Greci, e fece un' epopea storica l'*Ellade Turcomana* (27), restano capi della

(27) Alessandro Suzzo nacque a Costantinopoli da illustre famiglia fanariota, che non solo avea dato ospodari ai pricipati Danubiani, ma si connetteva a una dinastia bisantina. Compì l'educazione a Parigi, e presto apparve poeta. Mentre ancora durava la sollevazione greca, egli la raccontò in forma d'apologia e d'elogio, e servì non poco a renderla popolare in Europa, tanto più che scrisse in francese. Stabilito il regno, esercitò l'estro poetico in satireggiare il partito che credeasi antinazionale, mordendo Capodistria fin ad esaltarne l'assassino al pari di Armodio: se per un momento applause a Ottone, come si fa ad ogni principe che arriva, presto ripigliò lo staffile di Nemesi contro i Bavaresi, onde divenne popolarissimo. Ma una volta osò morder i Greci per la loro piccolezza e per la volubilità, dicendo che Dio dall'alto de' cieli osservando i popoli, fissò gli occhi anche sulla Grecia, e dimenando il capo esclamò: « Se questo popoletto sa quel che si fa, io voglio non esser Dio. — Vogava a caso, senza vele nè piloto; la mia mano il condusse in porto sicuro. Appena gode la calma, non può sopportarla: presta orecchio compiacente ai consigli di qualunque intrigante; se questo popoletto sa quel che si fa, voglio non esser Dio. — Si confida a impiegati che crede caduti dal cielo per la sua felicità: e questi allorchè passeggiano per le vie colle grosse spalline e coi cappelli piumati, gonfiansi, pavoneggiansi, credono essere i miei rappresentanti sulla terra; qualche volta io intendo

scuola arcaica, e di violente satire perseguendo i ministri del nuovo regno, ottennero popolarità. Prevalsero dunque un momento i logii o dotti, quali Polisoides, Karacincias, Pardikaris, e molti cantori della rivoluzione. Ma i Calvi, i Cristopulos, Cornaro, Villaros, Sakellarios, Pikkolos, Salomos adoprarono il parlar vulgare con felicità, e così Tipaldo, Carydis, Valoritis,....., cantando le forti imprese e i dolci affetti, schiudono un'era nuova alla lingua greca.

Orphanidis di Smirne, nel poema *Scio schiava*, ride-

l'orecchio, e ascolto le ridicole preghiere di costoro. Uno vuol la pioggia, uno il buon tempo, tutti invocano la mia assistenza per soppiantare il vicino. Tremanti e a ginocchi, bagnano di lagrime i miei altari come s'io fossi il loro tiranno, e mattina e sera gridano verso di me in quella lingua greca che non capiscono più. Se questo popoletto sa quel che si fa, io voglio non esser Dio. —

La facezia piace quando colpisce altrui; e i Greci ne volsero un male da non dire al poeta, che dovette uscir di paese. Fu accolto a Pietroburgo dall'imperatore Nicolò con gran distinzione, il quale gli mostrò le poesie di lui sul suo tavolino ben rilegate, e gliene fece congratulazioni pubbliche Per ciò di Nicolò sempre scrisse con simpatia, benchè senza bassezze. Quando scoppiò la sommossa dell'Epiro nel 1854, egli v'accorse, ed eccitò la sollevazione con canti ch'erano nelle bocche di tutti, nè mai la sua popolarità era stata più grande. Cadute anche quelle illusioni, ripigliò la via dell'esiglio; durante il quale ideò un gran poema, *La guerra di Crimea*, e vi lavorò 8 anni, ma morte gli tolse di compirlo. Celibe, originale nel vestire e ne' modi, era però semplice di cuore e di carattere; instancabile al lavoro, non curante di ciò che non fosse letteratura o poesia. Aveva già pubblicato *Ricordi della guerra d'Oriente*, donde trapela l'istessa idea del suo poema, cioè che da 60 anni in qua sia sempre la stessa lotta fra l'antico ordine di cose e l'anarchia, la quale va sempre guadagnando, nè i principi ebber a fare altro che cercare di aquietarla con apparenti concessioni, e col fingere d'adottarne i colori. Conosciam pure di lui il *Panorama della Grecia*, *il Vagabondo*, *l'Esule*, *il Portafoglio politico* e *l'Ellade turcomana*. L'ironia in lui dominante non ispegneva l'entusiasmo pei grand'uomini e le grandi cose. Che il sentimento religioso non gli fosse estraneo, appare da varj componimenti, e dall'aver voluto andar pellegrino a Gerusalemme quando sentì venir meno la sua vita; morì a Smirne di 61 anni l'8 ottobre del 63.

Aveva due fratelli. Demetrio combattendo per l'indipendenza fu ucciso a Dragassan. Panajoti fu poeta, principalmente drammatico.

stò le molli armonie joniche. Panajoti Suzzo e Giovan Zampelli vollero tentare la tragedia, ma disperando raggiungere i patrj modelli, si posero sull'orme dei romantici il primo, di Alfieri l'altro, e fa dolore che molti imitino Byron, la cui ironica disperazione ripugna affatto al sentimento cristiano de' Greci.

Rangavis Rizo tentò risvegliare la Musa d' Aristofane, e oltre le Antichità Elleniche, fece l' epopea più notevole, il *Seduttore di popoli*, storia di Stefano monaco montenegrino, che si finse Pietro III. Papagiropulo scrisse sui Pelasgi. Spiridione Trieupi dettò in greco la storia del risorgimento ellenico, confutando la romanzesca di Pouqueville (28). I giornali popolari servono la politica, mentre Minuti, Eugenio Bulgaris, Niceforo Teotochi, Costantino Economo adopravano la lingua in omelie.

Ma non che dai mille cantori sia sorto un Omero che gli unifichi e gli eterni, c'è ancora molto a desiderar in una letteratura che, od imita forme ad essa sconvenienti, o sull'orme degli antichi, ne rimane a troppa distanza. La Grecia fu anche un campo di ricerche archeologiche, fortunatissime. Nel 1813 nel letto dell'Alfeo nel Peloponneso fu trovato il documento più antico di prosa, cioè un trattato d'alleanza fra le città di Erea e di Elide. Dico il più antico, ma bisogna eccettuare il trattato in egiziano fra Ramsete Mejamum e il principe degli Scheti. Villemain ministro di Francia nel 1841 diede incarico al greco Minoide Minos d'esplo-

(28) Spiridione Tricupi, *Ἱστορία τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως*. E vedi anche Gio. Philemon, *Δοκίμιον περὶ τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως*: il quale pubblicò pure a Marsiglia nel 1834 un curioso *Saggio storico sull' Eteria*. Un' altra storia della rivoluzione greca fu scritta da Perrebos. Philipps fe la storia della Rumenia, Surmenis quella di Atene. Vedasi anche M. E. Yéméniz — *La Grèce moderne, guerriers, et poëtes*, Parigi 1862. Sono biografie, tra cui quelle di Zavella, Bozari, Miauli, Colocotroni, i due Ipsilanti fra i guerrieri: fra i poeti, Zalocostas, Orphanidis. Agli italiani che scrissero di cose della Grecia aggiungasi Giacinto di Collegno, attore e narratore dell' assedio di Navarino.

rar i conventi greci, e cercare quel che possedessero di scritti antichi. Egli trovò molte cose, e alcune pubblicò, come la dialettica di Galieno, le favole di Babrio. E quei conventi sono una miniera preziosa, a cui si volgono tutti gli antiquarj e filologi. Più di 1200 iscrizioni nuove si trovarono dopo il risorgimento, e fra esse intero il testamento d'Augusto. In Atene si dissotterrano i suntuosi edifizj che spiegano molti problemi dell' arte e dell' antiquaria, e in questo punto una spedizione, condotta da Strack e Bötticher, noti per bei lavori archeologici, cresce di molto e precisa le cognizioni sopra quella città e massime sul teatro di Bacco, che tutto si disotterrò, e sull'Eretteo (29).

Stomacati dal codardo oltraggio che ora i villani fanno succedere rapidamente ai servili encomj di quelli che piaggiavano fortunati e insultano infelici, noi esiteremmo di dir la verità sul re di Grecia, se non fosse il dovere di storia. E questa ci assicura che Ottone era poco fatto per piacere ai Greci. Uom di pace, di buona fede, disposto a lasciar fare, niente soldatesco, mal s' addiceva a un popolo che risentiva ancora il tristo mareggio d'ogni rivoluzione. Al corallo di Bacco, di cui amano colà copiose libazioni, egli preferiva la bruna bevanda del suo paese natio, e un giornale raccontando come al teatro s' addormentò mentre cantavansi i *Puritani*, soggiungeva: « Per certo e' sognava le tazze di birra, che nella sua beata giovinezza vuotava nella birraria reale di Monaco ».

(29) Die Akropolis von Athen, ein Vortrag im wissenschaftlichen Vereine zu Berlin am 10 Februar gehalten von Ernest Curtius. Berlino 1844. — Athènes decrite et dessinée par Ernest Breton. Parigi 1862. — Antichità d'Atene prese fotograficamente da A. T. Oppenheim. Dresda 1854 Πρακτικα της επι τον ερεχθειον επιτροπης, η αναγραφη κ. τ. λ. Atene 1853.

R. Rangabé Antiquités helléniques. Atene 1842 e 1862.

Il conte Leon de Laborde (Parigi 1855) pubblicò tutte le descrizioni d'Atene nel XV, XVI e XVII secolo, la più parte ignoranti e goffe, e prova che gli autori non l' avevano veduta.

Pure egli erasi messo attorno una corte tutta militare; il peloponnesiaco Colocotroni, l'albanese Grivas, il sulioto Zavella, il mainoto Mauromicali; la regina tenea per dama d'onore una figlia di Marco Bozari. La qual regina (Maria Federica Amalia d'Oldenburg) avea saputo meglio acconciarsi alle costumanze del paese; più attiva che il marito, la vedeano danzare, cavalcare, intromettersi agli affari; sovrantendeva alle mode, che colà s'infranciosano come altrove, mentre sapeva parlare ai Greci dell'antica loro grandezza e della futura.

Ad Enrico IV parve che, per acquistar un trono, si potesse anche andar a messa. Non così accomodanti mostransi i principi di Baviera, e Ottone non volle mai adottare il culto greco; del che gli sapevano mal grado gli zelanti. Inoltre egli non avea figliuoli, e le fatiche, e i crucci del regno ne logoravano la salute, talchè pensavasi provedere alla successione. Suo fratello Leopoldo, cui sarebbe toccata, ricusava abdicar l'avita religione, mentre, dopo lunghi trattati, i plenipotenti di Francia, Inghilterra, Baviera, Grecia (20 novembre 1852) erano convenuti che, chiunque succedesse, dovrebbe professar la religione greca.

Fatto re dai protocolli, Ottone non avea per sè nè il diritto divino, nè la tradizione, nè l'elezione popolare. Teneva dunque l'aspetto d'un mero episodio, e la nazione vedeasi avanti un altro passo necessario, un'altra dinastia da eleggere. Unica identificazione possibile in tali casi è l'accomunarsi perfettamente colla nazione, cogli interessi e gl'istinti suoi: ma in trent'anni Ottone nol fece. Il chiamarlo tiranno, sanguinario, oppressore fa sorridere il buon senso, come certe accuse di bombardatore lanciate altrove contro chi erasi fin allora insultato come re travicello. È però forza dire che Ottone mal intendeva il governo costituzionale, come avviene a chi l'adottò solo a mezzo della carriera; l'opposizione sapeagli di sedizione, d'ingiuria personale gli

attacchi contro il governo o gli amendamenti alle proposte ministeriali; persuaso che la Grecia non sia ancor matura pel governo parlamentare, avrebbe voluto ridur le Camere a un consiglio di Stato che si limitasse ad omologare le volontà della corona; i ministri ad impiegati che facessero eseguire ciò ch'egli voleva. E voleva con un'ostinatezza di proposito, che mal parrebbe acconciarsi col suo vacillare di divisamenti. Perciò nelle elezioni adoprava più che l'influenza del governo, e quell'intrigo che demoralizza i popoli, mentre scema autorità ai rappresentanti.

L'arbitrio non può imporsi che colla gloria e colle conquiste, e Ottone n'era lontano. Il partito nazionale, che mira sempre alla *grande idea*, apponevagli di non averla fatta avanzare. I positivi lo potevano più ragionevolmente accusare di non avere aperto miniere, non dato impulso a nuove produzioni, sviluppo e indirizzo all'attività individuale che pure è tanta; non dato insomma al suo regno quell'assetto morale e quella prosperità interna, ch'è la guerra più vigorosa che possa farsi ai cattivi vicini. Tenne un esercito troppo grosso per sì piccolo paese, eppure insufficiente a intaccare menomamente l'impero turco: tenne una flotta microscopica, invece di accrescere una marina commerciale: tenne un'amministrazione centralizzata e dispendiosa, invece di fomentar la vita municipale, che vedemmo conservata colà perfino dai Turchi.

Agevole è il dar pareri, e ben si rifletterà che questi miglioramenti erangli resi impossibili o difficili dai Greci stessi; ci si dirà che, per provar ch'egli cadde perchè inetto, bisognerebbe non avessimo veduto, in questi sciagurati anni, cadere tanti abilissimi, forti, favoriti, e nel momento che il loro potere sembrava meglio consolidato. Anche gli avversarj confesseranno che Ottone aveva le migliori intenzioni, e affatto nazionali, ma troppa sproporzione esisteva fra ciò che la Grecia

dee volere e ciò che le lasciano potere i signori d'Europa, avendola rinserrata fra confini troppo angusti, e obbligandola a usar riguardi alla Turchia (30).

Ma a chi ci domandasse come in sì perplessa situazione potesse sussistere 30 anni, *grande mortalis ævi spatium*, faremo riflettere che frequentissime rinnovaronsi le sommosse, e se non proruppero in rivoluzioni, fu perchè i prudenti vedevano la necessità di non riaprire piaghe appena rimarginate, di conservar forza all'autorità contro i faziosi; e alla peggio riflettеasi: « Stiam meno male che sotto i Turchi ».

Pure grado grado lo scontento cresceva, e la malintelligenza fra governati e governo; que' forti che aveano combattuto per l'indipendenza, e che vedendo in questa il *porro unum necessarium*, non si brigavano troppo delle franchigie costituzionali, morivano, e veniva su una generazione nuova, allattata dai giornali forestieri, e che al solito scambiando la boria per patriotismo, adulava i progressi del paese, e non vedea pari quei del governo; e dolcasi di non esser adoperata, mentre credea di esser supremamente capace.

Gli avvenimenti esterni non favorivano il placido assetto del paese.

Già nel secolo passato Montesquieu diceva: « I mercanti san quel che fanno: essi difenderanno sempre l'impero turco, perchè amano v'abbia nazioni che possedono la terra senza saper trarne frutto ». In effetto all'Inghilterra la quale, tanto ammirabile di libertà in casa, non seppe mai estenderla fuori, non piacque mai il costituirsi della nazionalità greca, che comprometteva la sua dominazione nelle isole Jonie, e preparava

(30) Son le idee che svolge Levidis, veterano della causa patriotica, e redattore della *Speranza* giornale d'Atene. Quelques mots sur la Grèce et l'ex-roi Othon, adressés à l'opinion publique du monde civilisé. Paris 1863.

attivissimi concorrenti sul mare. Il ministero di Coletti aveva eliso l'influenza che il gabinetto britannico vi esercitava, il quale sdegnato coglieva ogni occasione di fare spregio al nuovo regno. Nel 1850 l'ammiraglio Parker con buona flotta intimava che fra 24 ore si dessero 650,000 dramme a don Pacifico, cittadino inglese alla cui casa in una sommossa eransi cagionati guasti; 44,000 allo scozzese Finlay per terreno occupatogli onde fabbricar il palazzo del re: altro per navi spogliate da pirati; e cedessero le isole de' Servi e Sapienza, che dicevansi appartenere alle Jonie; tardando i pagamenti, bloccava il Pireo.

Il governo greco, incapace di resistere, si rimise all'arbitrato di Francia e Russia, i danni recati a don Pacifico si riconobbe non eccedere 3750 franchi, e tutto fu composto a denari; l'Europa s'indignò di quell'operare violento, ma il partito greco perdette viepiù di popolarità.

Quando si rinfaccia ai diplomatici di prender tanto a cuore la conservazione della Turchia, rispondono che non è affetto per questa, ma paura della Russia, la quale sempre mira a Costantinopoli: ora, la Russia sul Bosforo significherebbe l'Europa a'piedi dei czar. Quindi stanno tutti in occhi ad impedirgliene l'accesso, mentre la Russia vi tien fisse le brame, desiderando

> il freddo polo
> Col bel cielo cangiar di Costantino.

Gerusalemme è luogo santo pei Musulmani, non meno che pe'Cristiani dei quali tutte le sette vi accorrono alla preghiera, ognuna avendovi chiese. I Greci sono in numero assai maggiore de' Cattolici romani; i quali, mentre nel 1740 vi aveano 19 cappelle, nel 1850 erano ridotti a nove; anzi i Greci invadeano i santuarj più venerati, e distrussero le tombe di Goffredo, di Baldovino, degli altri crociati, che considerano come invasori stranieri.

I Cattolici ricorsero alla Francia, che ne portò lamenti alla Porta; questa vi fe ragione e propose un accordo; ma la Russia lo attraversa, e manda a Costantinopoli il principe di Menzicoff, che reclama i diritti del rito greco, lamentasi che sieno lesi, e con una minacciosa ambasciata scortese, sostenuta da armamenti nella Bessarabia, asserisce che spetta alla Russia il protettorato de'Cristiani greci in tutto l'Oriente: e la Porta vi si acconciò, sottoscrivendo un firmano. I Greci son da 10 in 12 milioni nell'impero turco; onde ciò costituiva una vera padronanza che il czar vi acquisterebbe; uno Stato nello Stato. I Greci, che, invece di sistemarsi entro i limiti convenuti, attesero sempre luogo e tempo d'occupar i limiti naturali, nel nemico della Turchia aveano costantemente veduto il loro amico: e subito nelle provincie ancor soggette agli Ottomani cominciò a ribollire quel rimestio d'intriganti, di generosi, di ingannatori, di ingannati, di vittime e di sacrificatori, che suscita le rivoluzioni, e stella polare era la Russia, e messia il Menzicoff; lo festeggiano a Costantinopoli; l'esaltano negli scritti e nei canti; ne echeggiano il nome nella Tessaglia e nella Macedonia, ben comprendendo che, con quell'accordo, la Russia diveniva il lor capo di fatto e di coscienza; che nella Russia sarebbero trasferiti i loro diritti e privilegi, e l'impero turco non sarebbe meglio che un feudo della Russia.

Ne furono sgomentate le potenze europee, e indussero la Turchia a disdirsi; e cominciò un via va di note diplomatiche, complicate come nel 1821, finchè l'esercito russo passò il Pruth e occupò le provincie danubiane. Secondo quell'ipocrisia ch'è una nuova turpitudine dalla diplomazia aggiunta ora alle vecchie, tutti protestavano di voler la pace, ma infine scoppiò una guerra, delle più strane che la storia ricordi. Pei pretesti che mai non mancano, la flotta russa bombardò la turca nelle acque di Sinope; e la flotta francese e inglese

al 3 gennajo entrava nel Mar Nero, e cominciò la micidialissima guerra di Crimea, coi casi e cogli effetti che tutti sanno.

La parte greca ancor suddita ai Turchi comprese che il momento di sollevarsi era appunto quando la sua dominatrice stava in pericolo: e insorse; ma i potentati cristiani, che trovavansi tutti alleati de' Turchi, avventarono proclami e giornali contro questi Greci che venivano a crescere le complicazioni europee, e non vollero vedervi che i subillamenti russi, l'oro russo, gli emissarj russi; e la ciurma giornalistica a ripeterlo, e la ciurma leggente a crederlo.

L'Epiro e la Tessaglia, pittoreschi paesi fra il monte Emo, il golfo di Salonichi e il mar Adriatico, coi nomi dell'Acheronte, dell'Aspropótamo, dell'Arta, del Pindo, del Pelio ricordano la più brillante mitologia greca, e il voto del pastore virgiliano

O! qui me sistit gelidis in vallibus Æmi.

Que' monti son anche un baluardo, e le rupi che li ricingono verso il mare, rendono inespugnabile il paese, quand'anche le flotte riescano a bloccare i famosi porti di Butrinto, di Parga, di Prevesa, di Aulona.

Quelle infinite appendici di montagne divisero il paese in molti Staterelli, distintamente governati come accennammo, che comunicano solo col pascià, rappresentante della conquista turca, e che ne riscuote l'imposta; del resto si amministrano e governano da sè. Pertanto i Turchi non vi dominarono mai interamente, nè mai pensarono sottoporli davvero con una linea di fortificazione. I geografi sin dal tempo antico distinsero l'Epiro dalla Grecia, e se ne valsero i moderni diplomatici per separarne le sorti. Eppure ivi più che altrove si conservò il tipo greco; vi rifuggirono quelli che aborrivano il giogo turco; vi figurarono un tempo Scanderbeg, e

recentemente gli eroi di Suli e Parga, i soldati di Alì Tebelen (31).

La Tessaglia è alquanto meglio civile e coltivata,

(31) Ciò ne riconduce alle colonie albanesi che abbiamo in Italia, per completar quello che dicemmo a pag. 291. Nella Calabria citeriore, al settentrione del fiume Crati, in un altopiano verso lo Jonio, sta Spezzano sulla strada regia, ricco di campi, con oltre 4000 abitanti di rito latino. Vicino è San Lorenzo, che dismise la lingua albanese. Verso nord sulle basse pendici meridionali degli apennini stanno Acqua Formosa, Lungro con miniera di sale e vivo commercio; Firmo, San Basile, Percile, Frascineto, di dove sono i Bellusci, un de' quali fu magno vescovo del collegio dal 1806 al 1832; e il prof. Dorsa autore di scritti storici e linguistici sugli Albanesi. Vivono di pastorizia; han castagni, vigne, quercie. Continuando sempre verso lo Jonio a nordest si trova fra' monti sopra mare Plattici, donde è Angelo Basile, autore della *Ines di Castro*, e che da una vita avventurosa fu tratto a immatura morte in Napoli nel 1848. Segue Castroregio, che sulla costa del mar Jonio dà la mano a San Paolo e San Costantino, nella Basilicata: Terre ricche di olivi, fichi e grani e vigne. Sempre a sinistra del Crati, fra' monti volgenti da Acqua Formosa al sudovest verso Cosenza incontransi Santa Caterina (patria di G. Santori, di cui abbiamo il Canzoniere Albanese), Cervicati, Mongrassano, Cavallerizzo, Cerzeto, San Giacomo, San Martino, Rota; abbondanti di castagni e gelsi: han cessato il rito greco, e alcuni anche il vestito e la lingua albanese. Più al sud sono di rito greco Marzi e San Benedetto Ullano, patria del regicida Milano e dei fratelli Felice e Stefano Rodotà, che co' denari proprj e di Albano Fili fondarono il collegio italogreco, cui Clemente VII aggiunse un seminario pei preti di rito greco. Esso Felice Rodotà ne fu il primo preside: Pompilio suo fratello stampò un volume in-folio di religione patria, con notizie sulle colonie albanesi.

Al pendio occidentale dell'apennino sul Tirreno sta Falconara, laboriosa e povera terra di rito latino. Alla destra del Crati, guardando i paesi suddetti da mezzodì e l'Jonio, e avendo alle spalle lontano la Sila, veggonsi Santa Sofia, patria del Bufil ucciso nel 1799; di Angelo Masci che scrisse un discorso sugli Albanesi; e del vescovo Bugliari, che ottenne dal governo la Badia greca di San Adriano in compenso delle rendite del collegio italogreco confiscate: poi S. Demetrio coll'ora detto monastero di San Adriano, ov'è il collegio: paesi fertili, ove al castagno si lega l'arancio. È di quest'ultime terre Girolamo De Rada, altrove lodato, di cui, appunto mentre correggiamo queste bozze, riceviamo i primi fogli d'un lavoro *sull'Antichità della nazione albanese e sua affinità cogli Elleni e coi Latini.* Sostiene che molti elementi della favella e delle tradizioni albanesi si riscontrano fra' Greci e li spiegano: suppone gli albanesi identici coi Pelasgi, ecc.

sebbene anche là le qualità più stimate sieno le militari; a Larissa, e sul golfo di Volo meglio attecchirono le umanità europee.

Colà l'insurreziono scoppiava nel febbrajo 1854. Karaiscaky, mosso da Larissa dove stava di guarnigione, scorre il paese eccitandolo a liberarsi da' Turchi, e gridando i nomi di Alessandro e di Pirro; e colla facilità che oggi hanno siffatte imprese, trova seguito e trionfa.

Alla Russia non potea che piacere un movimento che facea diversione alle forze de'suoi nemici. Re Ottone, o più veramente la sua Corte, non dissimulò la gioja d'uno scotimento che poteva annettere nuove provincie; senatori, deputati, segretarj istituivano comitati, raccoglieano denari, armi, volontarj, mercenarj; Cristidi Prathè sulle piazze e lungo le vie eccitava il fanatismo; Teodoro Grivas, Zavella, Tissamiros, altri mustacchi famosi nella guerra dell'indipendenza, accorreano alle frontiere; da Tine, da Sira affluiva denaro; a Patrasso, a Missolungi, a Calcide l'entusiasmo partoriva disordini; reclutavasi ogni schiuma di gente; aprivansi fin le prigioni, perchè i detenuti crescesser i battaglioni degli insorti; tutti que' fatti insomma che l'Italia non ha bisogno di cercare fuori del suo seno.

I Greci non solo aveano esultato alla sorpresa di Sinope, ma ripeteano che il re e la regina andrebbero ai confini per infervorar gl'insorti, che cavalleria e artiglieria mandavano a questi, che lasciavasi disertar i soldati dall'esercito: che Suzzo, ministro della guerra, andrebbe a prenderne il comando. Le potenze cristiane alleate dei Turchi avvertivano Ottone a badar al suo avvenire, ai legami commerciali colla Turchia, a non collegarsi colla rivoluzione, la quale sempre inghiotte chi le si affida: trista la propaganda rivoluzionaria fatta dai principi.

Il governo turco protestò alla Corte d'Atene, e non

ascoltato, fece armi, credendo poter facilmente reprimere la sommossa. Ma l'effervescenza cresceva: da 6000 insorgenti scorrazzavano per le provincie turche, prendendo roba e persone che mandavano in Grecia, talchè i Musulmani aveano dovuto rifuggire in Tricala, Democo, Almiro, Larissa, altri luoghi forti, ove la truppa turca si sosteneva; scarsa perchè impegnata nella guerra. Dal regno greco vi si soffiava con proclami, con giornali che ripeteano orrori commessi dai Turchi, e come avessero progettato di sterminar tutti i Cristiani a Salonichi, a Magnesia, a Sinope, a Trieste; e brutalità usate da loro a Tiatira; e donne e fanciulli tranquilli, trucidati per mera fierezza; — arti anche queste che conosciamo. Chi si cura più di chiarir il vero quando la rivoluzione produce una credulità senza limiti?

Nulla badando alle smentite e alle spiegazioni della Porta, se ne traevano ragioni per esecrare gli Inglesi, i Francesi, i Piemontesi, i quali sostenevano il Turco contro la Russia. Ai sollevati tornavano di grand'ajuto le fole de' giornali, che narravano vittorie chimeriche, movimento estesissimo, continue diserzioni: ma in fatto la riscossa non era così generale: i nuovi Eteristi non trovaronsi così bene organizzati come quelli che aveano fatto la prima insurrezione; le bande di volontarj operavano al solito indisciplinate, rivali, passionate; ognuno voleva essere generale: per rivalità gli uni lasciavano battere gli altri; rivivevano i clefti; tutti indipendenti, personali, presuntuosi; tutti pretendeano aver diritto al saccheggio, e a far quel che voleano; sfoggiavano l'eroismo nel teatrale del vestire, negli atti inconditi, nelle parole tronfie, nel soprusare cogl'inermi.

A gente siffatta, può farsi credere ciò che si vuole. Se giovasse, diceasi che l'impulso veniva dalla Russia, e al tempo stesso che la Francia e l'Inghilterra li fa-

vorivano copertamente, come nella guerra dell'indipendenza. Per disingannarli, l'ambasciatore inglese a Costantinopoli mandò una circolare (29 marzo 1854) a tutti i consoli di Levante, disapprovando la insurrezione, e deplorando il danno venutone a tanti particolari: l'ambasciata di Francia fece altrettanto (30 marzo), dichiarando Francia e Inghilterra essere alleate della Sublime Porta, e l'ajuterebbero a respingere l'ingiusta aggressione della Russia, mandando per ciò forze di terra e di mare in Oriente; e rifiutando ogni riguardo a un'insurrezione operata da turcimanni della Russia. Poi in una solenne occasione, l'imperator de'Francesi dichiarò che gli alleati (or non erano la sant'alleanza) reprimerebbero ogni movimento, fosse tra le Alpi o nell'Emo.

Allora fu dato all'Europa l'osceno spettacolo della Cristianità parteggiante pei Turchi contro i Greci; e non dico solo dei re, ma di quei che pretendonsi liberali, e direttori dell'opinione; i giornali di Parigi vomitavano ingiurie contro questi Elleni che voleano sottrarsi ai Turchi: Edmondo About nella *Grecia contemporanea* istizziva contro di essi, voltandoli in beffa: Fallmerayer dimostrava che in quel paese non v' è più Greci, ma soli Slavi; e per le vie di Francia si ripetea la canzone,

> Oui, pour sauver la liberté du monde
> Il faut aller défendre le Sultan (32).

(32) In occasione di quella guerra, il signor Victor Joly stampò a Bruxelles e Lipsia 1855 *Mensonges et réalites de la Guerre d'Orient*, dove, con parole troppo a noi lusinghiere, cita molti de' nostri giudizj sopra la fittizia civiltà e i presunti progressi dell'impero ottomano e dell'Egitto. Noi non abbiamo cambiata opinione neppur dopo che a Costantinopoli si piantò una banca nazionale e si sistemò un debito, con tutto quel corredo d'amministrazione che richiedono siffatte istituzioni, che porteranno la regolarità dell'imposta, la modificazione del medyli, ecc., e del tdidjaret, la mitigazione delle autorità, le regolari comunicazioni. Questi stessi miglioramenti staccano sempre più i Greci dell'impero da quelli del regno, massime dacchè gli Inglesi possono impedir a questi

Ciò rallentava il moto; e la propaganda si diresse a Samo, sbarcandovi con alquanti migrati. Intanto però nella Tessaglia le bande uccidevano, sacrificavano, e le popolazioni doveano implorar difesa dai Turchi. Questi vi s'ingrossarono sotto il comando di Abbas Laliote, albanese intelligente e prode, e giunta anche la flotta, a Volo ed Armiro si combattè colla peggio degli Elleni, e così a Platone nell'Epiro.

Il generale Zavella, mandato in Epiro perchè concentrasse in sè tutti i mezzi d'azione, generale, senatore, ricco, non operava coll'avventatezza che sa trionfare in queste imprese, e ben presto si trovò solo con pochi Sulioti, mentre Hervas, Karkaraskis, Zikos, Bango, Strato, Yavas ricoveravansi altrove, ciascun pensando a sè. Grivas principalmente, che avea mostrato quel valore che fa cambiar il nome di brigante in quello d'eroe, dovette passar le montagne d'Agrafa, e ricoverare in Tessaglia. Quivi altrettanto scompiglio, nessuno dei tanti generali volendo riconoscere un capo: il saccheggio imperversava dapertutto, nè le navi di qualsifosse bandiera erano sicure dalla pirateria; onde gli abitanti dei villaggi e delle coste maledivano questi liberatori e il *grand'imperatore* Nicolò, che ne' proclami era annunziato qual *capo di diritto divino della gran famiglia cristiana ortodossa* d'Oriente, e del quale si promettevano imminenti i soccorsi.

Tutto intralciavasi con note diplomatiche, e il meno ragionevole non era sempre il Turco; anzi abbonderebbero argomenti per sostenere la buona fede di questo,

ogni tentativo contro i possessi ottomani. Sotto Abdul Megid, furono ammessi cristiani nell'amministrazione dello Stato, destinando alcuni membri di famiglie fanariote ad alti uffiej di diplomazia e di burocrazia. Poi nel 1854 si nominarono l'armeno Mirambey e il greco Logotheti bey a membri del gran consiglio di giustizia, che giudica in suprema istanza di tutte le quistioni di Stato. Anche nella accademia militare sono ammessi giovani cristiani.

sì spesso lodata dal nostro Gervinus, mentre gli Europei avvoltolavansi in que' vulgari pretesti d'ogni ambizioso, nazionalità, il redimere dal giogo straniero, il dare e lo garantire le libertà, e insieme il voler che si rispettassero le convenienze loro, e che da loro soli si aspettasse ogni miglioramento.

Nell'aprile già l'insurrezione decadeva; anche ai fervorosi il sangue e le miserie pareano troppi pei beni sperati; le bande si ricoveravano sulle montagne; in Grecia s'accorgevano che non può dirsi rivoluzione nazionale quella fatta da fuorusciti o da stranieri, con denaro e armi altrui.

Le potenze risolsero di finirla: e uscente l'aprile 54 il corpo di Zavella fu battuto e disperso; il *Moniteur* disapprovò apertamente la partecipazione del gabinetto greco alla insurrezione; mandossi il generale Forey a prender possesso del Pireo, unitamente ad Inglesi; il governo greco rassegnossi a quel che voleano i più forti; un nuovo ministero, di cui fu capo Maurocordato, anima Calergi, destituì i più compromessi nella sollevazione e impegnossi a restituir al paese la sicurezza e la tranquillità. Allora si vegliò attentamente sulle spedizioni di volontarj, e al principio di maggio i giornali annunziarono che un vapore francese e una divisione della flotta turca nelle acque di Grecia aveano, presso Salonichi, mandato a fondo tre navi cariche di volontarj greci. L'annunziavano senza commento, come episodio naturale di una guerra che diceasi intrapresa per amor dell'umanità e tutela della libertà!

Dopo l'occupazione del Pireo e le ingiurie lanciategli dalle potenze, speravasi che Ottone romperebbe colla diplomazia estera, per appoggiarsi viepiù al popolo. Ma dopo un anno d'un ministero quasi dispotico, Bulgaris rinunziò, raccomandando di restituir le forme regolari, e il re formò un gabinetto Miaulis, che durò cinque anni.

Fu sotto questo che si costituì un'opposizione seria, la quale, con programma affatto costituzionale, chiedeva: 1.° un'applicazione sincera del sistema rappresentativo: 2.° la guardia nazionale; 3.° si designasse il successore alla corona; 4.° libertà municipale; 5.° riforma delle finanze, ponendo fine alle malversazioni; 6.° politica esterna favorevole alle aspirazioni de' Cristiani di Levante; 7.° distribuzione delle terre incolte a chi si obbligasse a farle fruttare; 8.° incremento della marina; 9.° impulso ai lavori pubblici; 10.° inamovibilità della magistratura e dell' alto insegnamento.

Il re credette vincer l' opposizione col nominare di molti senatori, e coll'intrigare peggio che mai nelle elezioni; sciagurati spedienti, da cui irritati gli oppositori si volsero a cospirare. Nel 1861 fu scoperta una congiura militare; Aristide Dosio assalì il re per ucciderlo; e fu trattato da pazzo. Allora il re parve cedere, e al 24 gennajo 1862 chiamò Canaris, capo dell'opposizione, per formar un ministero, ma questi il compose di soli amici suoi personali, onde non potè reggersi e il re ripigliò Miaulis (1 febbrajo).

Allora prorompe la sollevazione di Nauplia e di Sira, (23 febbrajo), nella quale non si pensava abbatter il re, bensì radunare un' assemblea costituente, che assettasse il regno; temendo però di questo passo non si entrasse in que' pronunciamenti militari, che sin ora scombussolarono l'America meridionale, si votò un indirizzo di fedeltà al re. Questi si fidò troppo a manifestazioni che ormai sono la ciurmeria più screditata; e credette compressa la sollevazione, quando invece facea proseliti nell' esercito; egli dovette promettere un nuovo ministero; e solo allora i sollevati di Nauplia capitolarono (20 aprile).

Anche il ministero Colocotroni operò come i precedenti; e forse questa è una prova che non erano possibili altre guise, e che, giunte a un certo punto, le crisi

non possono evitarsi più di quella del ventre pregnante. Ormai la dissensione tra il paese e il governo era assoluta; tornava la rivoluzione del 1843; ma non c'era più di mezzo la politica conciliante dell'Europa, dacchè questa ha perduto l'assetto, scompigliato le alleanze, rinegato il diritto, mentita ogni fede, calpesta ogni tradizione. S'aggiungeano l'esempio provocante dell'Italia, dove altamente ripeteasi la parola di nazionalità, e il fatto delle irruzioni soldatesche e delle annessioni per suffragio. Fors'anche di qua andavano eccitamenti alla Grecia; certo in un pranzo dato a Garibaldi a Milano si fecer brindisi alla sollevazione ellenica; si preparò anche una spedizione, per rinnovare in Grecia quel ch'era avvenuto in Sicilia, e per farsene base ad un colpo contro l'Austria; e non è guari, fu confessato che il ministero avea provisto di denari e d'armi il generale Garibaldi, acciocchè voltasse al Levante la spedizione, che così luttuosamente fu spezzata ad Aspromonte (33).

Fatto è che, quando meno s'aspettava, un pugno di gente destò in Atene un subuglio (23 ottobre 1862), che colla solita facilità si mutò in rivoluzione; il re andossene da un regno, che in trent'anni era stato la sua croce; al solito i carcerati riuscirono a fuggire, la forza pubblica fu sciolta, il paese restò in mano alle passioni sfrenate. Quella rivoluzione era entusiasmo patriotico? era imitazione dei moti d'Italia? era intrigo dell'Inghilterra? Difficile a stabilirsi: ma affrettiamoci a dire che non v'ebbe altre uccisioni che di Karayannopulo, comandante del Pireo, come era stata del

(33) Passava in quel tempo dalle isole greche la legazione italiana diretta alla Persia; e alcuni, essendo appredati a Millo, trovarono che quegli abitanti, « non iscoraggiati dalla caduta di Nauplia, ripeteano di stare, come tutti i Greci, in aspettazione de' grandi eventi per la imminente venuta fra loro di Garibaldi ». *Relazione del De Filippi*, al 27 aprile 1862.

Marinovich a Venezia nel 1848; non si saccheggiò la reggia, anzi tutti gli oggetti spettanti al re, raccolti da un fedele, traversarono inoffesi la Cecropia sollevata, per caricarsi sulle navi; gli studenti formarono una guardia che conservò l'ordine; pagaronsi le imposte; in mancanza di governo centrale, i municipj amministrarono; la pirateria non imbaldanzì; il brigantaggio fu presto represso da quei soli che il possono, cioè le popolazioni. Le provincie secondarono, e solo il generale Grivas parve opporvisi nell'Acarnania; la nazione mostrossi volonterosa a que' sagrifizj che costa ogni rivoluzione; i Greci di fuori mandarono denari, e 500,000 dramme vennero dalla sola Costantinopoli; le provincie ancora in servitù scossero le loro catene, ma anche sta volta il governo inglese intimò dovessero i Greci astenersi da qualunque atto o manifestazione in favore de' Cristiani che pretendessero emanciparsi dai Turchi.

Subito fu formato un ministero di Bulgaris, Canaris, Ruffos, che ricusarono i soldi assegnati. Ma despota del governo era Bulgaris, desideroso di soverchiare tanto l'eloquente Cristidis, capo degli infranciosati, quanto il cieco Maurocordato, capo del partito inglese, cui propendeva Ruffos; mentre l'ammiraglio Canaris, scontento della piega delle cose, prendea nessuna parte all' amministrazione. Bulgaris volle darsi il gusto degli arruffapopoli, depose gli uffiziali e gli impiegati vecchi, e costituì impieghi nuovi per collocare creature sue; caricò le spese coll' inconsideratezza di questi nuovi venuti, e dilapidò il denaro pubblico per far larghezze, solo modo che codesti inetti conoscano per conservarsi; e come avviene nelle consorterie, alleavasi coi demagoghi: chi si opponeva era dichiarato sovvertitore o bandivasi. Da qui nacquero pronte scontentezze, oltre che Nauplia si sollevò apertamente, e causò nuovo spreco di denari e di forze.

Intanto si trescava fuori, e la Grecia diede all'Europa il deplorabile spettacolo d'andare accattando un re. Primi si posero avanti il principe Alfredo, figlio della regina d'Inghilterra, e il duca di Leuchtenberg, nipote dell'imperatore di Russia, ma d'origine francese come abiatico del principe Eugenio Beauharnais. Questi aveva il vantaggio d'esser di religione greca, il che potea distrarre i credenti dalla venerazione verso il czar, papa degli Slavi; onde l'imperatore Alessandro II nol sostenea che per contrabilanciare l'Inghilterra, finchè non convennero d'attenersi al patto di Londra del 1830, che il re non si scegliesse in nessuna delle dinastie contraenti. Ciò null'ostante la diplomazia inglese brogliò perchè si scegliesse Alfredo; gli fecero fare un viaggio in Grecia colle consuete ovazioni; si parlò di cedere le isole Jonie ed unirvi Creta, così dando al regno la desiderata estensione. L'inverecondo ministro Palmerston ridea, come di tutto, così nel far queste ciurmerie, e pose innanzi anche quella del suffragio universale, forse per viepiù screditarlo. Alcune provincie, come l'Acarnania e l'Etolia, ricusarono un tale infido rito di elezione; ma non vi si badò, nè alle irregolarità. Il voto riuscì come sempre; ma tanto bastava all'Inghilterra, la quale dichiarò non volea aver l'imbarazzo d'un principe della famiglia; terrebbe però le promesse, purchè la Grecia eleggesse un re di suo gradimento. Allora si pose in iscena Ferdinando principe di Coburg, padre del re di Portogallo, ma egli preferì l'ornitologia; Massimiliano d'Austria, il duca di Dalecarlia della casa svedese, il duca Ernesto di Coburg Gotha furono tentati o proposti a vicenda; e un giovane principe di Coburg Kohary, Guglielmo di Baden, il duca d'Aumale, Odone di Savoja.

In questo mezzo, nell'assemblea cozzavansi i Montanari, gli Anglici e i Pianigiani (*ὀρεινοί*, *μπαρκαῖοι*, *πεδινοί*); i Montanari o conservatori, sotto Grivas e un

figlio di Canaris ribellano l'esercito; ma la guardia nazionale impedisce il conflitto, e Bulgaris che stanziava nel palazzo del residentè inglese è sbalzato, lasciando vuoto e debiti. Il nuovo gabinetto (25 febbrajo), preseduto da Valvis, pone modo alle spese, primo ravvedimento di gente che si disubbriaca; i ministri si accontentano di 1000 dramme il mese, mentre i precedenti se n'erano attribuite 2000; soppressi impieghi e legazioni e tutto l'improvido fasto che è solito de' rivoluzionarj, e a cui danno la maschera di pubblica prosperità. Allora soccombe il partito inglese; gli esuli sono richiamati; su 200 votanti in parlamento 90 proferisconsi avversi all' elezione del principe Alfredo: vogliono che l'eletto s'intitoli re de' Greci, e son accettati nell'assemblea rappresentanti di paesi ellenici ancor servi; Tessali, Epiroti, Macedoni, Cretesi.

Pace interna potea sperarsi in così eterogenee pretensioni? Nè meglio sapremmo ritrar la situazione del paese che riferendo una corrispondenza de' primi di luglio 1863:

« Trema la mano, e il cuore si squarcia al pensiero delle scene, gli ultimi giorni di giugno nella capitale della Grecia. La guerra civile è scoppiata improvvisamente ed in tutta la sua orrenda brutalità; il suolo d'Atene è tinto di sangue, e la rabbia tremenda dei partiti non è ancora calmata. Già da tempo i due partiti più possenti in Grecia, quello di Bulgaris e quello di Cristidis, si erano azzuffati; già da tempo si temeva di assistere in Atene a scene disgustose; già da tempo circolavano per la città voci sinistre. Ma ognuno sperava che queste fossero esagerate dal timore, ognuno sperava che, dopo otto mesi di rivoluzione, dopo la felice soluzione della questione del re, gli affari della Grecia prendessero un carattere più regolare, e che la prossima venuta del nuovo re ponesse fine al malaugurato spirito di parte. Eppure tutte queste belle spe-

ranze furono deluse, delusi furono tutti i bisogni dell'avvenire, ed il misero paese è nella più completa anarchia!

« Lunedì della presente settimana, il ministro della guerra Bozari diede la sua dimissione, non potendo accordarsi coi rimanenti ministri, i quali tutti appartenevano al partito della montagna. La dimissione fu accettata dall'Assemblea, ed il colonnello Corones, già comandante della guardia nazionale, fu nominato ministro della guerra; di modo che tutto il ministero apparteneva ora al partito della montagna. Furibondi i rappresentanti del partito della pianura, lasciarono l'Assemblea, convocarono fra loro un consiglio, e la trama fu ordita. Mandarono fuori d'Atene Ciriaco, capo di briganti, il quale con trenta uomini circa si dichiarò contro il governo. Uscito dalla città, prese posto in un monastero, un quarto d'ora dalla capitale, e si fortificò. Il giorno appresso, il ministero mandò un distaccamento di gendarmeria ad inseguire i briganti; verso sera furono spediti pure due cannoni per bloccare la posizione forte dei briganti. Ognuno sperava che la cosa finisse, e che questi briganti non isfuggissero alla pena capitale; ma, verso le dieci della sera di martedì, si udirono vive cannonate da quella parte, e si seppe che la gendarmeria, l'artiglieria, le guardie di polizia, il battaglione del primo tenente Leotzacos si erano uniti a' briganti, e che armati giravano per la città gridando: *Abbasso il ministero del tradimento e della vergogna! Viva Bulgaris!* ecc. Immediatamente il ministro Corones radunò le sue forze, alcuni battaglioni d'infanteria, la cavalleria e la compagnia dei pompieri. Durante la notte si fortificarono ambedue le parti; si barricarono le contrade; il palazzo fu occupato dalla truppa del governo, così pure l'Acropoli, ove prese il comando il capitano Grivas.

Ancora si sperava un accomodamento. Ma mercoledì mattina, verso le quattro, il fuoco cominciò, e per più

di due ore il palazzo fu bombardato dalla caserma d'artiglieria, senza però gravi danni. Verso le 8 del mattino il fuoco cessò, e l'Assemblea mandò tre rappresentanti per parlamentare. Mentre questa deputazione s'incamminava verso il palazzo, onde farlo sgombrare dalle truppe, uno dei membri fu ferito al piede, ma leggermente. L'Assemblea fu convocata, ma per tutta la giornata il numero di 165 non potè completarsi, e perciò non si tenne seduta. Intanto continuavano per la città delle fucilate, ma più scarse; fino alla sera si contavano già una cinquantina di morti.

La notte passò abbastanza tranquilla, ma i preparativi continuarono da ambe la parti. La mattina del giovedì, verso le 10, il ministro della guerra con seguito passava dinanzi allo stabilimento della Banca nazionale, quando i gendarmi di guardia fecero fuoco sopra di lui, e uccisero 5 e più soldati. Allora la zuffa innanzi alla Banca divenne accanitissima, e durò più di due ore; finchè il partito del ministro respinse gli avversarj, i quali presero posto dinanzi al palazzo, ove di nuovo le fucilate furono scambiate alquanto vive.

Vedendo tale stato di cose gli ambasciatori inglese, francese e russo fecero una nota collettiva abbastanza energica, dicendo che l'Assemblea doveva pensare a porre un fine allo spargimento di sangue: e fu conchiuso giovedì sera un armistizio di 48 ore, durante il quale l'Assemblea doveva radunarsi per scegliere un nuovo ministero.

Dopo molte ore, l'Assemblea era completa, ed appena jer sera scelse, dopo lunghissimi dibattimenti, il nuovo ministero, composto così: Ruffos presidente, il colonnello Climaca ministro della guerra, Petmesas dell'interno, il capitano di fregata Bubuly della marina, l'avvocato Balligas degli affari esteri, Chehayàs delle finanze, Pietro Mauromicali della giustizia, e Nicolopulo del culto e dell'istruzione pubblica. I primi

quattro sono del partito della Montagna, gli altri quattro della Pianura. Inoltre la Costituente abolì il posto di comandante militare d'Atene, e decretò che tutti i corpi d'armata debbano allontanarsi dalla capitale. Misura ottima, e, se verrà eseguita, la quiete regnerà perfetta nella capitale. Partita la truppa, la guardia nazionale assumerà tutto il servizio nella capitale, e allora l'Assemblea non sarà più influenzata da un migliajo di soldati indisciplinati, di cui l'uno e l'altro adopera come meglio gli sembra, ed i cittadini potranno tranquillamente occuparsi dei loro affari, senza temere da un momento all'altro che l'anarchia sollevi la schifosa sua testa.

Di nuovo la povera Grecia è sfuggita a grave pericolo. Si deve grande riconoscenza alle tre potenze protettrici, le quali, colla nota più che energica degli ambasciatori, poterono porre un fine all'inutile spargimento di sangue, e preparare il paese ad accogliere con decoro il nuovo rè. Nella Banca furono collocati da jeri soldati delle tre potenze, e le tre bandiere sventolano sul largo balcone. Anche le ambasciate ed i consolati hanno issate le loro bandiere.

Molte famiglie d'Atene si sono rifuggite al Pireo. Si dice che in tutto 200 siano i morti, e forse 506 i feriti ».

Tutto ciò porta la sciagurata necessità di appoggiarsi a stranieri, e lo stesso nuovo re Giorgio dichiara non potersi condurre colà se non protetto da guarnigione straniera.

Per verità la Grecia mostrossi non immatura per la repubblica, giacchè non lasciò irrompere, come nella Francia del 48, l'anarchia sociale; i partiti sottopose alla rappresentanza vera adunata nell'assemblea, e fe prova di sapere governarsi da sè, purchè non la turbino le influenze. Ma è troppo difficile il portar retto giudizio d'una rivoluzione recente; e in tempo che i principj sono

impugnati, e al diritto eterno surrogato non so qual nuovo, su cui non s'accordano neppure i suoi sventati missionarj; intanto che si mascherano l'usurpazione, la conquista, la tirannia coi nomi lusinghieri di nazionalità, d'indipendenza, fin di libertà.

Certo le potenze che crearono il regno di Grecia, non pensarono educarlo nelle virtù dei liberi; anzi o lo umiliarono col ridomandare ad ogni capriccio i prestiti fattigli, o lo corruppero col farne campo agli intrighi e alle rivalità loro.

Ma è un'altra delle abitudini della rivoluzione l'attribuir a questo o a quello le colpe stesse dei popoli e de' pochi che li raggirano. Così s'è apposta all'Inghilterra l'ultima rivoluzione, come la più interessata e qual potenza marittima e per la vicinanza delle Isole Jonie; e perchè, delle tante colonie mercantili della Grecia, la più poderosa risiede a Londra, abbagliata dallo splendore, dalle ricchezze, dalla possa di quella immensa metropoli; e perchè in paese sopravviveva il partito inglese dei Maurocordato e dei Tricupi.

Però, quando una rivoluzione sia l'effetto d'un intrigo di lunga mano preparato, si proclama subito o una nuova forma di governo o una nuova dominazione: vedasi il divario fra il 1848 e il 1859 in Italia. La Grecia invece non proclamò la repubblica, non ebbe una dinastia nazionale, la cui superiorità potesse far tacere le emule, appena essendosi proferito il nome degli Ipsilanti, che fu repulsato con indignazione; ma andò accattando un re di qua di là. Ciò prova che l'insurrezione non era effetto d'un intrigo, bensì della natura delle cose, superiore ai calcoli de' prudenti. Il partito che trionfa taccia sempre il vinto d'antiliberale, antipatriotico. Così in Grecia son designati il partito russo, francese, inglese; ma in realtà prevale il concetto nazionale d'ingrandire la patria col mezzo che più si trova opportuno in un dato momento, coll'appoggio della

nazione che parrà più giovevole. Possono ingannarsi, ma il fine è sempre patriotico, e il Greco, sotto l'entusiasmo, è calcolatore, è negoziante; c'è Ulisse sotto Achille, c'è Spiridione sotto Bulgaris. La sola fra tante rivoluzioni che ai dì nostri sia riuscita fu quella dei Belgi: eppure dal 30 agosto 1830 tardarono fino al 4 giugno 1831 a trovarsi un re, andando essi pure a cercarlo col fuscellino. E cercarono un forestiero, per la prudenza stessa per la quale le repubbliche italiane chiamavano un podestà di fuori. E il re del Belgio riuscì de' migliori fra quella specie che chiamano costituzionali, dov'è così difficile tener la via giusta fra l'ignavia d'un re di stucco, o l'incontentabilità delle Camere e de' giornali. Eppure era un re di protocolli.

Ma l'Inghilterra non fallì alle promesse fatte alla Grecia. Il lord alto commissario delle isole jonie, convocato un parlamento apposito, ai 3 ottobre 1863 gli manifestava come la regina fosse disposta rinunziare al protettorato, avutone l'assenso degli altri cooperatori del trattato del 1815; e se perciò desiderassero unirsi al regno di Grecia. In fatto risposero di sì. E l'Inghilterra rimise il credito che avea di sterline 90,289 verso il governo jonio per la contribuzione militare, e lasciò che al regno greco si riunissero le Isole Jonie (34),

(34) La costituzione delle Isòle Jonie ha tutte le apparenze d'un sistema quasi repubblicano, eppure concentra il potere in mano del governo. Il potere esecutivo spetta a un senato di sei membri, il cui presidente è nominato direttamente dal lord alto commissario, e gli altri cinque dal corpo legislativo: ma la scelta di questo può esse annullata e impedita dall'alto commissario. Il senato designa tutti gl'impiegati superiori e giudiziarj; ha in mano tutta l'amministrazione; ha l'iniziativa de' progetti di legge, e può cassare le decisioni del corpo legislativo. Quest'ultimo, secondo le riforme che nel 1849 s'introdussero allo statuto del 1818, si riduce a votare i progetti di legge presentatigli dal lord alto commissario, dal senato o anche da un de' membri che n'abbia prima informato il senato o il lord alto comissario. Perchè una legge divenga esecutiva, deve esser approvata dalle due camere; ma anche dopo di ciò può esser ripudiata dal protettore.

che aggiungono 250,000 abitanti, e 8 milioni di lire ai 23 che ora ne costituiscono l'entrata (35). In quest'atto noi vorremmo vedere null'altro che una giustizia, un riconoscere la nazionalità d'un paese: e ci par tanto

Ciascun' isola ha governo locale, con un prefetto, a cui lato un residente del lord alto commissario.

(35) *Protocollo di Londra del 14 novembre 1863 sull'unione dellle Isole Jonie alla Grecia*

Art. 1. S. M. la Regina del Regno Unito della Granbretagna e d'Irlanda rinuncia, verso le condizioni qui sotto specificate, al protettorato delle isole di Corfù, Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Cerigo, e Paxò, colle loro dipendenze, cui il trattato firmato a Parigi il 5 novembre 1815 dai plenipotenziarj della Granbretagna, d'Austria, di Prussia e di Russia ha costituito in un solo Stato libero e indipendente, sotto la denominazione di Stati Uniti delle Isole Jonie, posto sotto la protezione immediata ed esclusiva di S. M. il Re del Regno Unito della Granbretagna ed Irlanda, de' suoi eredi e successori.

Le Loro Maestà l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore dei Francesi, il Re di Prussia e l'Imperatore di tutte le Russie accettano, verso le condizioni qui sotto specificate, l'abbandono che S. M la Regina del Regno Unito della Granbretagna ed Irlanda fa del protettorato degli Stati Uniti delle Isole Jonie e riconoscono congiuntamente a S. M. l'unione dei detti Stati al Regno ellenico.

Art. 2. Le Isole Jonie, dopo la loro unione al Regno di Grecia, godranno dei vantaggi d'una neutralità perpetua; e per conseguenza nessuna forza armata, navale o militare, potrà mai essere riunita o di stazione sul territorio o nelle acque di quelle Isole, oltre il numero strettamente necessario per mantenere l'ordine pubblico e per assicurare l'esazione delle rendite dello Stato.

Le alte parti contraenti s'impegnano a rispettare il principio di neutralità stipulato dal presente articolo.

Art. 3. Come conseguenza necessaria della neutralità, di cui gli Stati Uniti delle Isole Jonie sono per tal modo chiamati a godere, le fortificazioni costruite nell'isola di Corfù e nelle sue immediate dipendenze, essendo oramai senza oggetto, dovranno essere demolite, e la loro demolizione si eseguirà prima del ritiro delle truppe impiegate dalla Granbretagna ad occupare quelle isole, nella sua qualità di Potenza protettrice. Questa demolizione si farà nel modo che S. M. la Regina del Regno Unito della Granbretagna e dell'Irlanda stimetà sufficiente ad adempiere le intenzioni della alte parte contraenti.

più meritevole, perchè l'Inghilterra non vi è spinta da alcuna guerra nè da reclami di Potenze. Ma ecco già sorgere difficoltà sulle fortificazioni di Corfù, per cui tanto avea speso l'Inghilterra, e che or vorrebbe distrug-

Art. 4. La riunione delle Isole Jonie al regno ellenico non recherà alcun cangiamento ai vantaggi ottenuti dalla navigazione e dal commercio in virtù di trattati e convenzioni conchiusi dalle Potenze estere col Governo di S. M. Britannica, nella sua qualità di protettrice degli Stati Uniti delle Isole Jonie.

Tutti gli obblighi che risultano dalle dette transazioni, come pure dai regolamenti attualmente in vigore, saranno mantenuti e strettamente osservati come per lo passato.

Per conseguenza, è inteso espressamente che i bastimenti ed il commercio estero nei porti jonii, e reciprocamente i bastimenti ed il commercio jonio nei porti esteri, del pari che la navigazione tra i porti jonii e quelli della Grecia, continueranno ad essere sottoposti allo stesso trattamento e collocati nelle stesse condizioni che prima della riunione delle Isole Jonie alla Grecia.

Art. 5. La riunione degli Stati Uniti delle Isole Jonie al Regno di Grecia non infirmerà in nulla i principii stabiliti dalla vigente legislazione di quelle Isole in materia di libertà di culto e di tolleranza religiosa; per conseguenza i diritti e le immunità in materia di religione, sanciti dai capitoli I e II della Carta costituzionale degli Stati Uniti delle Isole Jonie, e specialmente il riconoscimento della Chiesa greca ortodossa, come religione dominante in quelle Isole, l'intera libertà di culto accordata alla Chiesa dello Stato dalla Potenza protettrice, e la perfetta tolleranza promessa alle altre comunità cristiane, saranno mantenuti, dopo l'unione, in tutta la forza e il valore loro.

La protezione speciale guarentita alla Chiesa cattolica romana, come pure i vantaggi di cui essa si trova in possesso presentemente, saranno similmente mantenuti; e i sudditi appartenenti a questa comunità godranno nelle Isole Jonie della stessa libertà di culto, che fu loro riconosciuta in Grecia mediante il protocollo del 3 febbraio 1860.

Il principio della piena uguaglianza civile e politica tra i sudditi appartenenti ai diversi riti, sancito in Grecia dallo stesso protocollo, sarà similmente in vigore nelle Isole Jonie.

Art. 6. Le Corti di Francia, di Granbrettagna e di Russia, nella loro qualità di Potenze mallevadrici del Regno di Grecia, si riserbano di conchiudere un trattato coi governo ellenico intorno agli accordi che potranno essere resi necessarj dalla riunione delle Isole Jonie alla Grecia.

Le forze militari di S. M. la Regina del Regno Unito della Granbretagna ed Irlanda saranno ritirate dal territorio degli Stati Uniti delle

gere, mentre non solo i Greci le domandano, ma le potenze le vorrebbero conservate, perchè quelle importanti posizioni non diventino una continua minaccia in mano della rivoluzione (36).

Isole Jonie nello spazio di tre mesi, o più presto se sarà possibile, dopo la ratifica del suddetto trattato.

Art. 7. Le Corti di Francia, di Granbretagna e di Russia si obbligano a comunicare alle Corti d'Austria e di Prussia il trattato che avranno conchiuso col Governo ellenico, in conformità all'articolo precedente.

Art. 8. Le alte parti contraenti convengono tra loro che dopo messi in esecuzione gli accordi compresi nel presente trattato, le stipulazioni del trattato del 5 novembre 1815, conchiuso fra le Corti d'Austria, Granbretagna, Prussia e Russia, relativo agli Stati Uniti delle Isole Jonie, cesseranno d'essere in vigore, ad eccezione della clausola, colla quale le Corti d'Austria, di Prussia e di Russia hanno rinunciato ad ogni diritto o pretesa particolare che potessero avere su tutte o su alcune delle Isole o delle loro dipendenze, riconosciute dal trattato del 5 novembre 1815 come formanti un solo Stato libero e indipendente, sotto la denominazione di Stati Uniti delle Isole Jonie. Col presente trattato, le LL. MM. la Regina del Regno Unito della Granbretagna ed Irlanda, l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore dei Francesi, il Re di Prussia e l'Imperatore di tutte le Russie rinnovano e confermano la detta rinunzia in loro nome, e pei loro eredi e successori.

Art. 9. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche verranno scambiate a Londra nell'intervallo di sei settimane, o prima potendo.

In fede di che i rispettivi plenipotenziarj lo hanno firmato, e vi hanno apposto il suggello delle loro armi.

Fatto a Londra, il quattordici novembre l'anno di grazia mille ottocento e sessantatre.

(*L. S.*) Russell, Wimpffen, Cadore.
Bernstorff, Brunnow.

(36) La distruzione delle fortezze di Corfù è uno de' punti più controversi in questo momento; e poichè ben riassume la situazione, crediamo utile riprodurre la petizione che, contro quella, sporsero i Greci al nuovo *re degli Elleni*.

— Sire! La trista nuova che corre da qualche giorno e che vien dolorosamente confermata, d'un protocollo firmato dalle grandi potenze, e pel quale determinano la demolizione delle fortificazioni di Corfù, e la neutralizzazione perpetua delle sette Isole, fece una penosa impressione nel cuore di tutti gli Jonii, e la gioja che, pochi giorni sono vi regnava, si mutò in profondo dolore. Ai piedi pertanto del trono di

Questa è una delle mille difficoltà del nuovo regno. Perocchè i Greci, scelto un re, accoltolo con entusiasmo come si fa sempre al nuovo, già ne sono ristucchi: e questa è la migliore discolpa di quello che avevano;

Vostra Maestà, noi vostri fedeli sudditi, ricorriamo come all'unico porto di nostra salvezza. Vogliate ascoltare, o Sire, i motivi de'nostri richiami, e non negateci il potente ajuto che attendiamo a buon diritto da voi.

Fino dai tempi del regime più assoluto godettero gli Jonii della loro libertà e indipendenza, che, dopo la dominazione veneta, fu rivendicata coi sagrifici e il sangue dei loro antenati. Tutti i diritti per cinque secoli esercitati dai diversi dominatori delle Isole Jonie furono trasmessi in conseguenza della libertà riconquistata alla repubblica settinsulare, che, per assodare la propria sicurezza interna ed esterna, occupò con presidii militari nazionali le fortezze dello Stato, segnatamente quella di Corfù, che avendo sempre servito di baluardo contro la barbarie, erano da essa considerata come un'arra preziosa della gloria de' suoi maggiori, e come il mezzo della propria conservazione, sicurezza, e compimento del suo avvenire nazionale.

E in mezzo ai torbidi che agitavano l'Europa al principio di questo secolo, quando furono proclamati nuovi patti internazionali, i diritti della repubblica settinsulare sulle fortezze furono riconosciuti con trattati solenni. L'articolo quinto della convenzione stipulata il 21 marzo 1800 fra la Russia e la Sublime-Porta, e che più tardi fu riconosciuta dalla Gran Bretagna, non solo sanziona i nostri diritti sulle fortificazioni delle isole, ma, che è ancor più importante, conferma i nostri diritti di mettervi presidii, malgrado l'alto diritto conferito alla Sublime Porta. Il trattato d'Amiens relativo alla pacificazione generale dell'Europa, concluso tra la Francia e l'Inghilterra il 27 gennaio 1802, nell'articolo quinto poneva la repubblica settinsulare fra gli Stati europei, e questa repubblica come stato libero ed indipendente convocava un'assemblea nazionale e proclamava la costituzione del 1803, dalla quale determinavansi i diversi poteri del presidente della repubblica, de' ministri, degli ambasciatori, dell'esercito e della guardia nazionale; costituzione che fu riconosciuta dalla Russia e dalla Sublime Porta non solo, ma anche dalla Francia e dall'Inghilterra, che mandarono ambasciatori e consoli presso la Repubblica.

Calmate le agitazioni dell'Europa, le grandi potenze stimarono opportuno d'occuparsi anche della sorte della Repubblica jonia. E preso per punto di partenza la convenzione del 21 marzo 1800, proclamarono nel trattato del 5 novembre 1815 le sette Isole e le loro dipendenze Stato libero e indipendente sotto la denominazione di Stati Uniti delle Isole Jonie e ne confidarono la protezione, avuto riguardo alle circo-

e già, destati dal primo entusiasmo, si domandano se conveniva compromettere e sangue e denaro e quiete e interessi per isbalzar quel solo che controbilanciava la preponderanza inglese, e cangiar un re tedesco in un

stanze particolari della nostra nazione, al re della Gran Bretagna (art. 1, 2), accordandogli il diritto di occupare la fortezza allo scopo di esercitare convenientemente la protezione deferitagli, sottomettendo anche le truppe nazionali agli ordini del comandante in capo delle truppe inglesi.

Nè certo i nostri diritti sulle fortezze avrebbero potuto essere nè meglio nè più solennemente riconosciuti dalle potenze d' Europa di quel che fecero queste medesime potenze nel regolare i diritti internazionali dell'Europa.

La semplice occupazione, e per uno scopo determinato, delle nostre fortezze dalla potenza protettrice, fu in appresso ancor meglio precisata dagli atti ufficiali susseguenti di questa stessa potenza, che ha esatte da noi, non solo le somme che abbiamo pagate dal 1818 al 1824, ma anche le spese necessarie per la riparazione ed il perfezionamento della fortificazione di Corfù e di Vido. L' assemblea legislativa votò, il 19 marzo 1825, con una legge apposita, la somma di 164,000 lire sterline, e nel 1833 dietro un'altra domanda simile, votò il 1° luglio al medesimo intento la somma di 15,000 sterline, e colla risoluzione del 11 gennajo 1836 le spese necessarie per la conservazione delle fortificazioni furono riunite alla contribuzione militare e determinate nella somma annuale di 35,000 sterline. Infine colla risoluzione del 6|18 dicembre 1849 questa somma fu ridotta a sterline 25,000.

Pei nostri diritti sulle fortificazioni perorò anche il ministro degli affari esteri della Gran Bretagna nella circolare del 10 giugno 1863 diretta agli ambasciatori delle corti d'Austria, Francia, Russia e Prussia. « Il governo britannico, dice il signor Russell, dopo aver ricevuto « questo *fidecommisso*, cercò fedelmente di adempire la missione che « gli era stata imposta dalle potenze alleate » e più avanti « che il go- « verno di Sua Maestà pensa che sarebbe un abusare della buona fede « verso le Isole Jonie se la Gran Bretagna ponesse fra le sue posses- « sioni militari anche una sola porzione d'un paese collocato sotto il « suo protettorato, e facesse di Corfù uno degli elementi della sua po- « tenza in Europa ».

O si voglia dunque considerare la condizione politica delle sette Isole prima del trattato 1815, cioè come determinata dai trattati del 1800 e 1802 i quali riconobbero in esse uno Stato indipendente, o si voglia considerare questo medesimo trattato del 1815 e le confessioni solenni della potenza protettrice, emerge incontestabile il diritto degli Jonii sulle

re tedesco. Sponneck si mostra abile amministratore, e sverta la diplomazia inglese. Smolenz, ministro della guerra, tenta riorganizzar l'esercito, adoprandovi tutti gli uffiziali capaci, qualunque ne fossero il partito e gli

loro fortezze. Cessata una volta l'occupazione di queste fortezze da parte della protettrice, lo Stato jonio, in virtù dell'articolo 5 del trattato 1815, riprende i diritti che gli furono solennemente riconosciuti nel 1800 e nel 1802.

La conservazione e l'occupazione delle fortezze è pertanto una condizione indispensabile all'esistenza indipendente di Corfù, che per la sua posizione è sempre esposta alle invasioni degli Stati limitrofi, come ne fa fede la sua storia. Nè solamente i nostri diritti poggiano sopra trattati solenni, ma la conservazione stessa di quest'isola impone il dovere di riconoscere e rispettare queste condizioni. Se le grandi potenze d'Europa, compresavi la Turchia, riconobbero nel 1800, e 1802 questi diritti e queste necessità, con più forte ragione oggi in cui la Gran Bretagna, per la prima, proclama il principio delle nazionalità, è giusto ed equo di non privarci del nostro retaggio avito, unica salvaguardia della nostra indipendenza.

E come se fosse insignificante questa calamità, s'aggiunge di più la neutralità perpetua delle sette isole, che è quanto dire la sua morte politica! Così viene compiuta l'unione che re Federico VII di gloriosa memoria invocava come condizione *sine qua non* dell'accettazione, in nome di Vostra Maestà, del trono ellenico, e che « pieno di gioja, sperava di « veder incarnato fra poco, affinchè il giovine sovrano, appena arrivato in « mezzo al suo popolo, venisse salutato come apportatore del compimento « d'un voto sì legittimo, e da lungo tempo espresso! » Così si mantiene la parola che Sua Maestà la regina della Gran Bretagna dirigeva al Parlamento inglese il 5 febbrajo 1863! Così si eseguisce il protocollo firmato a Londra il 5 giugno 1863! Così si interpretano i vocaboli *fidecommisso, mancanza di buona fede, rispetto agli Jonii*, usati dal ministro degli affari esteri nella sua circolare del 10 giugno 1863!

Ecco il valor particolare che ha per la Grecia la cessione delle sette isole, e la gloriosa missione che Vostra Maestà è chiamata ad adempiere, come il ministro di Danimarca signor Hall disse nella sua lettera del 1|13 luglio 1863 al ministro degli esteri in Grecia! Ecco il vero senso dell'articolo 4 del protocollo di Londra del 1|13 luglio 1863! Era questa l'annessione sperata dall'assemblea nazionale d'Atene nel suo XVII decreto, e votata dall'assemblea jonia nel suo decreto del 5 ottobre 1863? No! no! La demolizione delle fortificazioni e la neutralizzazione sono l'eterna separazione delle sette isole dal regno ellenico, sono la ruina e la morte politica di queste isole, sono lo scoglio contro cui va a rom-

antecedenti; ma i giovani, che s'arrogano tutto il merito della rivoluzione, gli fan contrasto, appoggiati da Bulgaris.

Fra ciò, da quattordici mesi il corso della giustizia è interrotto; scemano le entrate, e in conseguenza le probabilità di un prestito; l'esercito in dissoluzione; gavazzante il brigantaggio: il parlamento, diviso in partiti irreconciliabili, fa decreti biasimati invano dal re e dall'Europa; l'artiglieria contumace agli ordini del re; la cessione delle Isole Jonie pare ridotta a nulla più che una neutralizzazione, giacchè rimangono ancora distinte la banca, la chiesa, il tesoro; le altre provincie ribellate al poter centrale; in balia delle bande

pere ogni tentativo di miglioramento e di progresso nazionale, sono una punizione e l'inaudito disinganno d'un popolo al quale non si può rimproverare che una nobile e viva affezione per la sua nazionalità, una fede piena e illimitata verso le parole reali, i trattati e gli atti diplomatici, una determinazione, infine, incrollabile di restar fedeli al decreto del 5 ottobre 1863, a malgrado di ogni sagrificio!

Sire,

Degnatevi portare un rimedio alle crudeli ferite de'nostri cuori; siate l'interprete del nostro dolore, e dei nostri sentimenti presso le potenze protettrici della Grecia. La vostra voce sarà potente e invincibile come la verità, e senza dubbio risuonerà nella loro anima e ci salverà dalla minacciata rovina. Vogliate ricordare a queste potenze tutti i sagrificii che fecero a pro della nazionalità ellenica, e tutte le cure che si diedero per l'istituzione del regno ellenico; rappresentate ad esse tutti i nostri diritti, e tutti i pericoli ai quali siamo esposti noi e tutta la greca nazione confidata allo scettro di Vostra Maestà; dite loro che ogni trattato, che sagrifica uno Stato, è di pieno diritto nullo « poichè ogni trattato deve « essere fatto con un potere sufficiente, ed ogni trattato pernicioso allo « Stato e nullo e non obbligatorio; non avendo alcuno conduttore di « nazione il potere d'impegnarsi in cose capaci di distruggere lo Stato « per la salute del quale gli fu confidato il comando » (VATTEL lib. II cap. XII, § 160). La demolizione delle fortificazioni di Corfù e la neutralizzazione delle sette Isole è non soltanto una condizione funesta allo Stato, ma ancor più un'offesa fatta alla sacra persona del sovrano degli Elleni.

Corfù, 22 novembre 1863 (*s. v.*)

(*Seguono le firme dell'Arcivescovo e de'primarj del paese*)

l'Acarnania e perfino l'Attica... quest'è lo sciagurato spettacolo che ci offre la Grecia.

Tra questo scompiglio non v'è previsione sinistra che i savj non facciano; ma noi speriamo che l'avvenire le smentirà. Nazioni che si pretendono ben più avanzate continuano da assai maggior tempo nel fierissimo valico che c'è tra la rivoluzione e la libertà, e nei discorsi al senato francese del settembre 1863 da un ministro era detto: Da 70 anni il nostro paese è in preda di orribili tempeste; e non pare ancora arrivato *in* porto. E al tempo stesso altri senatori assicuravano che non era ancor maturo per le libertà, e raccomandavano al governo di concedergliele solo a misura. Perchè pretendere di più dalla Grecia? Noi la speriamo, come la auguriamo, costituita; anzi, se il disordine (maggiore nelle idee ancora che negli atti) non continua a togliere alle potenze europee ogni altra forza che quella di scomporre, se ancora, come nella prima rivoluzione, si conoscerà il disinteresse, e si penserà meno al denaro e ai comandi che al *glorificarsi nel signore* (*ἐν κυρίῳ πανχᾶσθαι*), non andrà molto che, oltre l'Albania, anche la Serbia (37), la Bulgaria, la Bosnia, il

(37) La Serbia è, rispetto alle genti slave sotto il dominio turco, ciò ch'è la Grecia alle genti elleniche, l'incammino alla emancipazione. Un milione d'uomini, nel paese fra la Sava e la Drina a occidente, il Danubio a settentrione, il Timok a levante, i monti Lepanti e Golia a mezzodì, son l'avanzo dell'antico regno di Rascia, restandone esclusi i pascialati di Nissa, Leskovati, Vrania, Novibazar, Piriene e Prirsend, che occupano altrettanto territorio. Nel febbrajo 1805 una rissa coi gianizzeri causò una sollevazione nel paese, e ne fu capo Giorgio il Nero, che seppe sostenersi, prender Belgrado (12 ottobre 1806), Schabats, Ugiza e liberar tutta la Serbia. Subito seguirono le scissure intestine; i gospadari, o capitani, s'unirono all'aristocrazia feudale per trar a loro profitto l'emancipazione, e trattar il popolo com'era dai Turchi. Invano Giorgio, come dittatore, cercava reprimerle. Egli fu vincitore nelle battaglie; pensava sollevar i Cristiani della Bosnia, e congiungersi coi Montenegrini per tagliar fuori i Turchi; ma fallitagli l'impresa, diè campo ai suoi emuli di accusarlo, e di propor che unica salvezza fosse il sottoporsi alla Russia.

Montenegro avranno scosso ogni giogo, e un nuovo Stato cristiano si sarà formato a scapito del turco: e come Atene dell'impero greco, Belgrado sarà capo dell'impero Rumeno-serbo, che connetterà la Grecia all'Austria e alla Russia.

Nella dieta (skupcina) del 1810 costoro prevalsero, e furono chiamati i Russi. Quando questi furono minacciati da Napoleone, fecero pace colla Porta, pattuendo l'autonomia della Serbia (trattato di Bucharest 28 maggio 1812); ma allontanati i Russi, i Turchi non vi badarono, e colle armi, ferocissimamente guidate da Celebi effendi, tornarono il paese in servitù: e Giorgio si ricoverò in Ungheria (1813 ottobre).

Alcuni continuarono la difesa, e nominatamente Milosc Obrenovic. Guardiano di porci, non sapendo nè legger nè scrivere, pur divenne la figura più importante del paese. Costretto ad accettare patti dai Turchi vincitori, fu nominato capo distretto *(obo-rKneze)*; ajutò anche i Turchi a reprimere i ribelli; ma poi chiaritosi alla testa del partito che voleva l'unità monarchica, contro i feudatarj che preferivano la federazione, giunse ad esser nominato principe della Serbia (novembre 1819), spezzò l'organamento feudale, distrusse i briganti; poi fattosi forte, cacciò i Turchi dalla Serbia, eccetto Belgrado e sei fortezze, e appoggiato dalla Russia, si fece riconoscere dalla Porta. Alla guerra di Grecia i Serbi non presero parte; di poi nel trattato d'Akerman (14 ottobre 1826) la Russia stipulò pei Serbi ciò ch'era convenuto nel trattato di Bucarest, maggior estensione di terre, il diritto di fissare il tributo annuo, d'erigere chiese e scuole, e infine divieto ai Turchi di accasarsi nel paese. Milosc fu riconosciuto principe ereditario: e ristabilito un senato che governasse con lui, indipendentemente dai Turchi (atto del 15 gennaio 1827), solo al 2 febbrajo 1835, dopo una forte sollevazione, Milosc accordò una costituzione al paese, in senso democratico. Gli aristocratici, dolenti d'esser vinti, si diressero alla Russia che, pel trattato d'Unkier-skelessi divenuta vera padrona dell'impero turco, vedeva di mal occhio l'incremento di queste nazionalità orientali. Così fu ricusata la costituzione data da Milosc, e propostane una diversa, che stabiliva onnipotente il senato. Milosc dovette accettarla, ma non potendo reggervi abdicò (13 giugno 1839) a favor di suo figlio. Gl'intrighi aristocratici riuscirono a spossessare, e surrogar questo Alessandro figlio di Giorgio il Nero, ligio alla Russia. L'arbitrio del senato rendeva inutile la skupcina nazionale, e sminuiva l'autorità del principe fin al punto, che la Porta pretese giudicar essa i rei di Stato (1858): ma il popolo depose Alessandro, e surrogò il vecchio e cieco Milosc, ch'erasi mostrato avverso alla Turchia e all'aristocrazia. Suo figlio Michele, succedutogli, potè veder riconciliati gli aristocratici. Milosc pretese che la Turchia osservasse i patti convenuti e garantiti dall'Europa; e stando

Ma per arrivare a ciò, bisognerebbe che i Serbi come i Greci, nelle loro aspirazioni non preferissero una nazione all'altra, per averne quel patronato che riesce a influenza funesta, quand'anche non è dominio. Opera dell'Inghilterra o della Francia o dell'Austria, la loro redenzione sarebbe vista gelosamente dalle altre potenze, che per interesse proprio la vorrebbero tenere entro il cerchio di ferro dove l'hanno rinserrata; mentre il trionfo lor vero non potrà ottenersi che in nome della nazionalità e sotto il vessillo della croce.

---

questa indifferente, pensò ricorrere alla forza, istituì la guardia nazionale (agosto 1861), come gliene davano diritto i trattati. La Porta s'oppose, collocò un grosso esercito ai confini, assalì il Montenegro, favoriva gli arbitrj delle autorità musulmane in Serbia, muniva Belgrado, accoglieva i malfattori, e finalmente (15-16 giugno 1862) scoppiò la rivolta in Belgrado, dove i Turchi s'avventarono sui Cristiani, bombardarono la città: ma come in tutte le guerre di contrade, prevalse il popolo: e dopo varie vicende si raccolse un congresso per trattare un accomodamento. I Serbi domandano il fedele adempimento del hatti-scerif 1830; inoltre che cessi la Turchia di tener le fortezze di Belgrado, Sciabal, Lozniza, Sokotz, Ugiza, Semendria, e vengano distrutte, riducendo la Serbia alla condizione dei principati danubiani di Moldavia e Valacchia, che nel 1856 furono riuniti sotto un principe solo e con governo rappresentativo.

LE ISOLE JONIE (38)

Fino dai tempi omerici, vediamo le Isole Jonie connesse alle sorti della restante Grecia; e chi può nominare Itaca senza evocare la memoria dell'eroe dell'Odissea? Vie più netta appare questa comunanza di razza e di fortuna nel periodo istorico, chè causa della famosa guerra del Peloponneso fu appunto una questione tra Corcira e Corinto. Assoggettata la Grecia al giogo romano, le isole Jonie corsero pari sorte; Corcira acquistò un'importanza speciale come stazione marittima fra l'Italia e le provincie orientali dell'Impero: là avvenne, dopo Farsalo, l'ultimo abboccamento tra Catone e Cicerone. Poco di poi Antonio ed Ottavia vi celebrarono le nozze fatali, nè era corso

(38) Quest'informazione è desunta da una memoria del barone Ernouf nella *Revue Contemporaine*. Possono vedersi inoltre Pauthier, Les iles Joniennes pendant l'occupation française et le protectorate anglais. Parigi 1863 Mad. Dora d'Istria, Les iles Joniennes. — En Roumélie et en Morée, Zuric et Paris 1863. Papers relatives to the mission of the right honorable W. E. Gladstone. Londra 1861. D. T. Ansdee: The jonian islands in the year 1863. Londra.

che un mezzo secolo, quando Agrippina venne a celebrarvi i funerali di Germanico. Diviso l'impero romano, Corcira e le altre isole restarono per settecento anni soggette al giogo, talvolta sì pesante, degli imperatori di Bisanzio.

Colla storia si accorda la geografia nel legare le Isole Jonie all'antica Grecia come posti avanzati della costa occidentale, da cui una di esse, Leucade, è appena disgiunta; collo stesso clima e configurazione geologica, cogli stessi inesauribili tesori di luce del sole come la madre patria; ed i medesimi fenomeni di prospetti e di vedute, il medesimo contrasto tra l'aridità pittoresca delle cime e la esuberante vegetazione delle valli, ove Greci e Jonj raccolgono le ulive, e la *passolina* o uva di Corinto. Infine, malgrado la conquista e il protettorato straniero, gli uni e gli altri conservarono quel dialetto eolio-dorico, preziosa reliquia d'un lungo naufragio, e che, somigliante al greco antico, fu il principale strumento della rigenerazione dei Greci moderni, ed oggi ancora basta per difendere l'autenticità della loro origine contro i sofismi d'un'erudizione paradossale.

Dai tempi delle prime crociate, fra i poveri e rozzi guerrieri d'Europa condotti da quel nuovo impeto religioso e sociale verso i lidi luminosi d'Oriente, più d'uno nel passare aveva gettato l'occhio avido sulle ricchezze sì mal custodite dall'impero di Bisanzio. La mirabile posizione strategica di Corfù, antica Corcira, traeva in particolare l'attenzione di due nuove potenze, gelose d'ingrandirsi alle spese di quest'impero degenerato. E quando Ruggiero di Sicilia, riaccendendo le smodate cupidigie e l'indomabile energia dei re del mare suoi avi, dichiarò guerra nel 1148 a Manuele Comneno, inviandogli contro da Otranto un'armata formidabile, il primo fatto fu l'occupazione di Corfù, facile conquista; poichè i Corciresi, oppressi dalle imposte dei principi non più capaci di difenderli, si dic-

dero da sè alla flotta di Ruggiero, che occupò o saccheggiò i punti principali del litorale greco. Ricuperare questo importante possesso tentò Manuele Comneno ajutato da Venezia, ingelosita perchè i Normanni di Sicilia si fossero impadroniti della chiave dell'Adriatico, e col concorso della flotta veneta potè affamare la guarnigione di Corfù, e costringerla a capitolare dopo un assedio, in cui, se aggiustiam fede allo storico Niceta, quattro guerrieri d'origine normanna, ed uno turco convertito, ai servigi dell'imperator greco, si distinsero per omeriche imprese.

Mezzo secolo dopo, Venezia riprese, ma per suo conto, possesso di Corfù in seguito alla conquista di Costantinopoli, improvvisata da 40,000 crociati; « una delle maggiori meraviglie, dice Villehardouin, che siansi udite ».

Enrico Dandolo, Achille nonagenario, doge di Venezia, che tanto contribuì ai trionfi de' Crociati, e che più fortunato della maggior parte de' suoi commilitoni, morì nella pienezza del trionfo, aveva stipulato che a Venezia toccherebbe per sua porzione quasi tutta l'antica Grecia sì insulare che continentale. E quando ruinò sì subitamente il Basso Impero fra l'attonitaggine derivatane, trovandosi queste provincie di chi le volea, i Veneziani occuparono senza ferir colpo (1205) le Isole Jonie, e l'anno seguente vi mandarono una colonia. Ma non per ciò ne fu definitiva la possessione; poichè, per la violenta reazione bisantina, che non tardò ad irrompere contro l'usurpazione latina, le Jonie sfuggirono a Venezia; ma per ricadere sotto il giogo de' re di Sicilia e di Napoli, che ebbero il torto di costringere con mezzi violenti quei Greci all'ortodossia cattolica: finchè sullo scorcio del secolo XIV, per l'assassinio di Carlo Durazzo gettatasi in quel regno grave conturbazione, l'aristocrazia corcirese riuscì a scuotersi il giogo detestato. E perchè quest'emancipazione non potea portare

che alla scelta d'un nuovo protettore, così al momento che i poveri avanzi della dominazione bisantina pericolavano per l'invasione musulmana, Corfù dovea meno che mai pensare a riattaccarsi al crollante impero greco, nè potendole venir la salvezza che dall'occidente, si diede prima a Padova, poi subito dopo a Venezia (1386-1389). La quale occupazione, effettuata senz' urto, fu legittimata, dicesi, dal pagamento d'un'indennità al re di Napoli; sistema a cui i Veneziani ricorrevano spesso, e all'esempio di Filippo il Macedone, coll'oro apersero più d'una fortezza.

Il sistema di protettorato esercitato da Venezia sulla Isole Jonie per quattro secoli, trovò ai dì nostri censure, che sarebbe giusto di restringere all'ultimo periodo dell'occupazione. Chi vorrebbe dar colpa ai Veneziani del secolo XV di non aver antiveduto il risorgimento ellenico, e d'aver agito come se Corfù dovesse appartener loro per sempre? Caduta Costantinopoli, chi avrebbe più sognato una Grecia, un popolo greco? Di siffatta incredulità esempj anche meno scusabili avemmo durante e dopo la guerra d'indipendenza. E per tre secoli la razza ellenica non ebbe che la scelta fra il giogo musulmano e il protettorato veneto, che, comparativamente, era per essa un beneficio, poichè Venezia ricordevole di dover il possesso di Corfù al proselitismo troppo zelante de'sovrani di Napoli, non stimò mai eccessivo il rispetto ai scismastici; tanto che nel secolo XVI, quando Corfù assunse per suo patrono san Spiridione, le cui reliquie, da gran tempo venerate in Costantinopoli, erano per la popolazione ellenica un tesoro nazionale, i Veneziani ragionevolmente stimarono utile per sè di non solo tollerare, ma convalidare col loro concorso una manifestazione bisantina, che ravvivava tra il popolo jonio l'avversione agli infedeli.

Questa tolleranza interessata s'estendeva a tutto ciò che concerneva l'interno regolamento della popo-

lazione autoctona. Era in pieno vigore il sistema feudale nell'isole al tempo del loro passaggio sotto il protettorato: onde a Corfù, Cefalonia e Zante il più del territorio apparteneva ad un numero di famiglie patrizie, aventi ciascuna i suoi vassalli o il suo castellotto (πύργος), come i capi mainoti nel Peloponneso. E ruine di queste torri, popolate di misteriose ricordanze, veggonsi ancora nell'interno delle isole. Rispettò questi salvaggi costumi Venezia, al cui egoismo conveniva che l'energia della popolazione indigena restasse assorbita in lotte private; e questa condizione presso che barbara durava ancora nel secolo XVII. Molti aneddoti somiglianti alle più belle *vendette* della Corsica vi raccolse Wheler, che visitò quei paesi nel 1675. Poco avanti il suo arrivo, due famiglie patrizie di Cefalonia stavano in guerra « e faceano bande di cinquanta che si battevano coll'accanimento de' Turchi contro i Cristiani, finchè, stanchi della lotta, fecero pace a condizione che una delle due famiglie non si permetterebbe mai, pena la vita, di passare pel quartiere dell'altra » Ma questo era nulla a fronte d'un'avventura non meno recente, che correva ancora a Corfù sulla bocca di tutti. Cagionata da futilissimi ma tradizionali motivi, durava da gran tempo inimicizia fra due delle più antiche famiglie dell'isola, e dopo molti sanguinosi scontri, parea dovesse finire il cozzo per mancanza di combattenti, non restando più alla peggio trattata delle due famiglie che un ragazzo tenero ancora. Fatto uomo, a costui venne suggerita in isposa la figlia d'uno dei nemici di suo padre, ed egli, dopo una lunga repugnanza sincera o meravigliosamente simulata, finì coll'acconsentirvi. Le nozze furono celebrate con gran pompa, e il giovane che non s'era mai mostrato si lieto, andò colla bella compagna a stabilirsi nel castello paterno. Ma nel suo animo che bolliva allora? O v'avessero riacceso il fuoco mal estinto le parole sprezzanti dei Corfioti, o che egli non avesse operato

che per meglio assicurarsi della vendetta, il che fu sempre un mistero, poco dopo il matrimonio invitò i nuovi parenti ad un banchetto che si produsse molto tardi, e con amichevoli insistenze gli obbligò a passar la notte sotto il suo tetto. Poi li scannò tutti e la moglie con essi.

L'occupazione dell'Isole Jonie non era per Venezia che un episodio dell'invasione del territorio insulare e continentale dell'antica Grecia, cominciata sotto l'impero bisantino al secolo XIII, e continuata contro i Turchi con molte alternative sino al chiudersi del secolo XVII. La qual lotta importante forma da sè sola una parte essenziale nella storia di Venezia, e noi non ne richiamiamo che gli incidenti riferentisi specialmente alle sette Isole. Come punto strategico di gran rilievo, prima era stata occupata Corfù, e tale durò senza interruzione per quattro secoli (1386-1797) Un tal possesso non potea che eccitare la cupidigia de' sultani, onde Solimano invase l'isola nel 1537, ne levò più migliaja di schiavi, poi si imbarcò senza assalir la fortezza. Del qual pericolo spaventati i Veneziani, si adoperarono a rendere inespugnabile questa posizione, mettendo senza scrupolo a partito, per ingrandire e consolidare i baluardi, i marmi scolpiti ed inscritti dell'antica città (*Paleopoli*); laonde i Corciresi si trovarono protetti contro la morte e la schiavitù dalle ruine degli altari e delle tombe de' loro maggiori. L'ultimo e più terribile sforzo fatto dai Turchi contro Corfù avvenne il 1716, e poco mancò che fosse presa in un estremo assalto operato con furore da un'armata numerosa, il cui fanatismo era ancora esaltato per recenti trionfi; nè dovette la salvezza che all'energia disperata della popolazione e all'abilità dello Schullenbourg, comandante della guarnigione, uno de' primi generali de' suoi tempi. Questa lotta suprema, terminata col ritirarsi precipitoso del nemico, ebbe luogo il giorno del patrono dell'isola, circostanza che incoraggiò i più timidi, e rialzò la popolarità del santo.

Vicende più numerose presenta la storia della dominazione veneta nelle altre isole che non offrivano i medesimi mezzi di difesa, e solo più d'un secolo dopo la pacifica occupazione di Corfù, colla forza i Veneziani imposero il loro protettorato all'aristocrazia feudale di Zante e di Cefalonia, di cui Itaca partecipò la sorte. Cerigo (*Citera*), soggiorno tanto delizioso nella realtà quanto incantevole nella mitologia, ed importante come stazione intermedia fra le Isole Jonie, la Morea e Candia, fu presa e ripresa più volte dai Veneziani e dai Turchi. Santa Maura (*Leucade*) era stata occupata da questi ultimi sul finire del secolo XV, ma loro fu levata quasi subito, e ricuperata solamente due anni dopo da Francesco Morosini, e fu una delle minori geste di quel Filipomene di Venezia, che sarebbe più lodato se fra le sue imprese non contassimo anche quel bombardamento d'Atene che riuscì fatale al Partenone.

Alla pace di Carlowitz (1699) aveva conservato Venezia tutte le conquiste del Morosini; ma quattordici anni dopo le riperdette con vergognosa rapidità, e fin Zante e Cefalonia caddero in mano de' Turchi, la cui fortuna non fallì che dinanzi ai baluardi di Corfù. La levata di questo famoso assedio apportò un mutamento di condizioni, poichè i Veneziani riebbero le altre Isole Jonie, eccetto Cerigo, e quattro posti fortificati del continente, Prevesa, Vonizza, Parga, e Butrinto, che le furono restituiti alla pace di Passarowitz. Ma questa volta andarono irreparabilmente perdute per la regina dell'Adriatico gli altri possessi greci, e da quel punto per Venezia, e per tutto il suo dominio cominciò una progressiva decadenza. Della sua amministrazione sistematicamente venale e prevaricatrice sono piene le relazioni del secolo XVIII. A Corfù, come nella metropoli, erano sempre scrupolosamente osservate le tradizioni di etichetta e di ceremoniale, e in tutte le occasioni solenni figuravano i maestosi corteggi, e

le splendide rappresentanze del passato. Vana apparenza! sotto le sete e l'oro si celava la vigliaccheria, e le lame di quelle ricche spade arrugginivano nella guaina. Fatti incredibili si raccontano di provveditori che osservavano, dicesi, una certa qual equità proporzionale fino nella venalità, graduando esattamente le loro condiscendenze illegali giusta l'entità dei doni. E ad esempio della metropoli, Corfù aveva la sua bocca del leone; istituzione eccellente pel segretario del provveditore, il quale vendeva il suo silenzio ai denunciati mediante una tassa commisurata al delitto di cui erano imputati. Quest'abitudine di spionaggio e di delazione doveva pur troppo sopravivere a Venezia.

Su di minore scala, ma con forse peggiore licenza si riproduceano questi abusi nelle altre isole; e a Zante, che primeggiava per industria agricola, i funzionarj servivano di mezzani fra gli usuraj israeliti di Venezia e i coltivatori, sui quali prelevavano favolose sensarie. Inoltre le acque del mar Jonio, come quelle dell'Istria e della Dalmazia, erano infestate dai pirati, e la polizia marittima si facea con una disadattaggine che somigliava alla complicità.

Altra libertà non avevano conservata i patrizj che quella di distruggersi fra loro. Avanti l'occupazione veneta erano a Corfù, Cefalonia e Zante consigli di nobili, che poteano aggregarsi ad un bisogno famiglie viventi di rendite, e che da tre generazioni non avessero più esercitato alcun mestiere. Venezia trasse a sè questo diritto di nobilitare, e se ne serviva per infiacchire l'aristocrazia autoctona, assimilandole individui di origine italiana, schiavone e maltese. Questa nobiltà raccogliticcia sceglieva un consiglio di cinquanta membri, che nominava tre sindaci incaricati di trasmettere alla metropoli i reclami sopra gli atti de'suoi magistrati. Questi atti inoltre subivano ogni cinque anni un'ispezione diretta, ma negli ultimi tempi le

visite non giovavano che agli ispettori, i quali largamente facceansi pagare il loro silenzio, e ai sindacatori non era dato di dire il vero nè utilmente, nè impunemente. Quindi tutto il loro fare consisteva nel comparire nelle cerimonie alla testa dei nobili del paese, sempre però dopo l'ultimo de' nobili veneti. Nè mancava qualche ufficio di giudicatura autoctona, e vi provvedeva il consiglio de' nobili; ma questi giudici nazionali non avevano competenza che sopra affari di un'entità al di sotto di due zecchini. Nè di maggior conto che i tribunali erano le milizie indigene; nè alcun soldo od uniforme avevano gli *scolari* delle città, nè la *cernida* delle campagne. La forza militare effettiva constava di soli Veneziani e di Schiavoni, che nelle parate teneano in una mano il fucile, nell' altra il moschetto.

Nè questa nullità politica del paese era compensata almeno dal ben essere materiale, essendo tutti i proventi agricoli e commerciali resi inefficaci dalla persistenza del monopolio; sopratutto dopo la pace di Passarowitz, la metropoli s'adoperava a scoraggire nelle isole la produzione degli oggetti più essenziali, come i grani, e le obbligava a provvigionarsene caramente da essa. Unica produzione incoraggiata era quella dell'olio d'uliva, di cui Venezia aveva bisogno e che accaparrava al più basso prezzo: questi olj non poteano andare che a Venezia, pagando un diritto d'asportazione alla partenza, ed uno di importazione al loro arrivo; combinazione che metteva questo mercato in arbitrio d'alcuni negozianti, i quali trattavano a prezzo vile coi produttori, e procacciavansi enormi guadagni sulla rivendita.

Non meno trascurata era la condizione sociale delle donne. Prima dei Veneziani erano costrette ad una assoluta clausura. Questo rigore antico, col tempo s'era rallentato a Corfù, dove era naturalmente più efficace l'influenza dei costumi veneti: ma sussistette sempre eguale nelle altre isole, tanto che nel secolo XVIII la

donne di Zante e Cefalonia che intravedeansi rigorosamente velate alle feste della metropoli jonia, parcano sfuggite dal gineceo. Sino a Corfù fu per lungo tempo vietato loro il teatro, e anche di poi non osavano assistervi che da un loggia ingraticolata, finchè vi giunsero i Francesi a mutarne l'educazione.

Nell'ordine morale come nel fisico la ruina e la morte conducono a tramutazioni. Per tanto la decadenza profonda ed incurabile dello Stato protettore riuscì per gli Jonj più utile che nociva a conservare l'antico spirito nazionale, comprendendo prestamente che tornerebbe loro più vantaggioso il restar greci che diventar veneziani. A ravvivarvi il sentimento ellenico contribuirono i molti emigrati, che affluirono a questo asilo jonio dopo i disastri guerreschi di Venezia. Dal secolo XVII e poco dopo l'evacuazione di Candia, i signori Spon e Wheler trovarono a Corfù e nelle altre isole parecchi rifuggiti cretesi, e tra essi degli ecclesiastici eruditi, che s'occupavano di lavori filologici sul greco antico e moderno, sul latino e l'italiano. Il conte Marmora, nobile corcirese, che fece ai due viaggiatori gli onori della sua isola con intelligente urbanità, scrisse una storia di Corfù, stampata a Venezia nel 1672. Vero è che allora ad un Jonio autoctono per istruirsi anche mezzanamente facesse duopo d'una vocazione straordinaria, mancando nelle sette Isole e scuole e biblioteche e stamperie, poichè la serenissima repubblica allontanava da' suoi sudditi questi frutti pericolosi dell'albero della scienza. E fu solo dopo la pace di Passarowitz, che gli Jonj, cessando di credere a Venezia, volsero gli occhi alla Russia, la quale, per gli sforzi d'un sovrano di genio, prendeva posto fra le potenze europee. Le antiche relazioni dinastiche e politiche fra la Russia e Bisanzio, e i legami di fraternità religiosa che univano i sudditi cristiani dei Turchi e dei Moscoviti, erano stati da Pietro il Grande richiamati nel 1714 in un discorso pronunciato

a Riga, discorso che aveva avuto un immenso rintuono. D'allora cessò di botto la tendenza dei Greci di Turchia verso l'apostasia; e con nuova confidenza Greci, Serbi e Rumeni s'attaccarono alla loro fede, richiamarono le tradizioni nazionali e diseppellirono i canti popolari. Fu sopratutto viva l'impressione tra gli Jonj, che aveano maggiore intelligenza per comprendere il valore di questo appello e meno fatica a risponderví, ed è per ciò che in tutte le guerre del secolo XVIII tra la Russia e la Porta, l'impulso moscovita trovò fra gli Jonj fervorosi adepti.

Più frequenti ed intime divennero poi le relazioni private dei nobili isolani colla Russia sotto Caterina II, nè è fuor di luogo richiamare a tal proposito che una delle più splendide opere della meccanica moderna, il trasporto dell'enorme masso di granito che serve di base alla statua equestre di Pietro il Grande, fu eseguito nel 1769 sotto la direzione d'un ingegnere nativo di Cefalonia, il conte Marino Carburi (39).

Due altri dotti originarj di Corfù, Bulgaris (nato nel 1716) e Théotokis (nato nel 1736), potentemente contribuirono al rinascimento ellenico, pel quale lavoravano, dal canto loro, molte grandi famiglie fanariote di Costantinopoli, come sono i Karatsis, i Morusi, e specialmente gli Ipsilanti e i Maurocordato, i cui discendenti dovevano avere sì gran parte all'insurrezione nel 1821. I trionfi de' Russi erano il voto di tutti i Greci, questi pel desiderio di vendicarsi delle ingiustizie de' loro oppressori, quelli per la fiducia di veder ristaurati i loro templi, es-

(39) Carburi, uno degli uomini più distinti della Grecia nel secolo XVIII e professore a Padova, morì tragicamente qualche anno dopo eseguito quel mirabile lavoro. Reduce nell'isola natale, aveva fatti grandi sagrifici per acclimatare parecchie colture esotiche: la canna di zuccaro, l'endaco, e specialmente il caffè, traendone con grandi spese molte piante dalla Martinica. Ma da alcuni lavoratori delle sue piantagioni fu ucciso colla moglie nel 1782.

sendo la causa della Russia quella della loro religione; alcuni poi, e tra essi è glorioso il nome dell'ellenista Coray, perchè vedeano nei Russi una nazione destinata a preparare la Grecia alla libertà.

Così providenzialmente convergeano a questa risurrezione tutti gli elementi più disparati; la scienza e il patriotismo da un lato riscaldavano il cuore dei Greci schiavi, che si consideravano come prigionieri di guerra, limando sordamente le catene per agevolare lo sforzo dei loro futuri liberatori; dall'altro i montanari, che avevano saputo difendere la loro indipendenza, si vantavano d'aver sempre continuato la gran battaglia cominciata nel secolo XV sotto le mura di Bisanzio; battaglia sempre indecisa, restando loro le armi, sicchè avrebbero finito coll'espulsione de' Turchi. Questo programma trovasi nell'eroica risposta di Colocotroni agli Inglesi, che nei giorni più difficili della guerra d'indipendenza gli consigliavano di accomodarsi coi Turchi. « Essi poterono uccidere altri Greci, ridurne altri in ischiavitù, ma noi siamo vissuto liberi di generazione in generazione: il nostro re (Costantino Paleologo) fu ucciso senza aver conchiuso alcun trattato, e i suoi fedeli continuarono sempre a combattere, e alcuni de' suoi castelli erano inespugnabili. Questi fedeli sono i Clefti; i suoi castelli sono Maina, Suli e le montagne ».

Costretti a sfiorare appena la rigenerazione della Grecia, argomento trattato da molti, noi rimandiamo al lavoro coscienzioso, per quanto pesante, del signor Gervinus, che, avendo il grande vantaggio d'essere venuto ultimo, mise utilmente a contribuzione le più recenti memorie dei personaggi che avevano figurato nella guerra d'indipendenza. Meglio che in altri si troveranno nel suo libro ragguagli estesi sulla meravigliosa opera delle *eterie* o società clandestine, che per più d'un secolo con mirabile pazienza combinarono gli elementi sì diversi del risorgimento ellenico; e dopo

aver conquistato in pochi anni ricchezze, conquistarono ancor più rapidamente la gloria. Quante volte gli isolani jonj, ai quali un imperioso protettorato impediva di seguire questo esempio, invidiarono fino i pericoli degli intrepidi marinaj dell'Arcipelago!

La fiducia degli amici della libertà greca nella Russia fu delusa dall'esito dell'insurrezione della Morea (1770), e sopratutto dalla noncuranza egoistica che dimostrò Caterina II per la Grecia nella pace di Kainargi. Nè l'orribile devastazione del Peloponneso era pei veri Greci compensata dall'annessione della Crimea alla Russia. Il raffreddamento dei Greci pei Russi divenne maggiore all'approsimarsi della rivoluzione francese, le cui varie peripezie produssero in Grecia vere commozioni elettriche. « Vi svegliarono in tutte le menti alquanto più illuminate il presentimento confuso di una possibile influenza sulle sorti della Grecia; si spandea da luogo a luogo l'ammirazione de' prodigi operati dalle armi repubblicane, e rammemorava quelli delle antiche armi greche. Non si parlava più che di Francesi, e allora per la prima volta vascelli dell'Arcipelago portarono i nomi degli eroi antichi » (*Coray.*) Così la Francia richiamava ad essi la loro storia; dalla Francia s'inspirava l'infelice Riga, nuovo Tirteo maggior dell'antico, i cui vigorosi accenti, spiranti energia guerresca e concordia ad un tempo, rimproveravano per la prima volta ai palikari il loro isolamento egoistico, e chiamavano i liberi montanari in soccorso della serva pianura.

Ma i Greci delle Isole Jonie doveano presto veder da vicino quei Francesi, le cui imprese cagionavano tanta emozione fra i loro compatrioti, giacchè il 26 giugno 1797 una spedizione inviata dal giovane conquistatore dell'Italia comparve nella rada di Corfù. Buonaparte ne aveva da gran tempo compresa l'importanza, e la caduta di Venezia glicla abbandonava senza contrasto. E in fatti egli scriveva al Direttorio: « Ben più

che tutta insieme l'Italia, sono importanti per noi Corfù, Zante e Cefalonia ». Al generale Gentili, capo di questa spedizione e già commilitone di Paoli, e di cui Buonaparte diceva che era l'uomo, a cui il cannone facea minor effetto perchè la sua sordità era pari al coraggio, avea il giovane guerriero avuta l'idea bizzarra d'associare per commissiario civile il signor Arnault, autore del *Mario*, il quale, appena giunto a Corfù, ebbe il buon senso di capire che mancava delle cognizioni speciali e della fermezza d'animo necessarie per adempiere convenientemente a questa missione, e s'affrettò di tornare in terraferma per darsi tutto a compire un'altra tragedia, *I Veneziani*. Perdette così l'opportunità di fare un singolare studio di costumi, ricusando di recarsi dal terribile pascià di Giannina, che reclamava caldamente la presenza d'un francese.

Atteso questo rifiuto, il comandante della spedizione designò un ajutante generale chiamato Roze, marsigliese di nascita, e che era vissuto a lungo in Morea. Alì lo accolse a braccia aperte, e ricevette da lui con dimostrazioni di superstiziosa riverenza la nappa tricolore, come un talismano capace di grandi prodigi, parlando con ammirazione delle imprese degli eserciti repubblicani e delle *belle esecuzioni capitali* che s'erano dianzi fatte in Francia, e di cui era fin a lui giunta la rinomanza; parendo solamente un po disgustato quando intese che, sotto quest'ultimo riguardo, le cose erano sensibilmente mutate. Per rendergli più gradito il soggiorno di Giannina pensò sposarlo alla più bella ragazza della sua capitale, che era una greca di 17 anni, mentre Roze ne aveva più di sessanta; matrimonio celebrato con gran pompa dal vescovo greco, servo docile e tremante del despota. La sera Alì fece eseguire davanti al novello sposo una *carmagnola*, in cui figurarono egli stesso, le sue due figlie e l'arcivescovo.

Mentre Alì facea ai Francesi queste gentilezze, il pro-

tettorato francese non si piantava che penosamente nelle Isole Jonie. Il primo moto della popolazione era stato l'inquietudine; il secondo la gioja delirante d'essersi emancipata dai Veneziani; poi tornò l'inquietudine. Ben si era potuto, colà come dapertutto, applicare il sistema amministrativo francese; improvvisare i dipartimenti di Corcira, d'Itaca, del mar Egeo, e commissarj dipartimentali e cantonali; ma ci volea ben altro per far comprendere e gustare le idee francesi sulla libertà ad un popolo che trovavasi ancora alle istituzioni ed alle idee del medioevo, bastando l'ignoranza mantenuta dai Veneziani in questa popolazione ad erigere un ostacolo insormontabile fra essa e i Francesi. « Le municipalità sono poco istrutte, scriveva Gentile a Buonaparte, della via da tenersi per rigenerare il popolo ». In fatti la maggior rarità in quelle isole, dopo il denaro, era un uomo che sapesse leggere (40) e i più istrutti erano i membri del clero, fortemente avverso al governo rivoluzionario francese, e non senza motivo, poichè, dal primo momento dell'occupazione, santo Spiridione aveva cessato i miracoli, e i preti e i devoti tremarono per la cassa e pel tesoro del loro patrono, vera *miniera d'argento*, scriveva a Buonaparte il commissario civile. Ebbero le autorità superiori l'accortezza di comprendere che il metter mano ad una tal miniera avrebbe potuto essere il segnale d'una rivolta generale; ma tutte le loro proteste non bastaron ad assicurare i devoti contro le ingordigie degli agenti subalterni. E grave fallo fu altresì il chiamare a comporre le municipalità ecclesiastici di comunioni diverse e fino Ebrei, oggetto d'odio universale, e molto più spaventati che lusingati dagli onori civici.

Non dovea essere lunga questa prima occupazione francese, poichè la presenza di que' soldati a Corfù, i

(40) Lettera d'Arnoult a Buonaparte il 17 messidoro anno V.

progetti che si supponevano loro sull'Albania e sulla Morea, e la spedizione in Egitto aveano fra la Russia e la Turchia condotta quella alleanza transitoria, che è uno dei fenomeni politici più strani del secolo scorso. Lo stesso Alì, a malgrado del suo entusiasmo per *la carmagnola*, non fu degli ultimi ad assalir i Francesi: chè, dopo aver messo in catene l'amico suo Roze per mandarlo a morire a Costantinopoli nel castello delle Sette Torri, s'impadronì di Prevesa, dopo un combattimento accanito, in cui 280 granatieri, comandati da La Salcette, sostennero per un giorno intiero l' impeto di migliaja di nemici. Abbandonati dalla gente del paese, che s'era dispersa senza combattere, e alla quale Alì attestò la sua riconoscenza col saccheggio e coll'incendio, i Francesi si vendicarono nobilmente di questa diserzione salvando, colla loro prolungata resistenza, la più parte delle donne e dei fanciulli di Prevesa, tanto che potessero imbarcarsi per Leucade. Signore del mare, le flotte russe e ottomane ripresero senza gran fatica ad una ad una le isole che rifiutarono combattere, e a Corfù che non aveva avuto nè tempo nè mezzo di sistemare la difesa, obbligarono il generale Chabot, successo al Gentili, a capitolare (7 marzo 1799). L'intervento russo era stato da gran tempo nei voti segreti dei Corfioti, ma non aspettavano mai di vederli giungere con tali ausiliarj.

In questa breve occupazione avevano i Francesi avuto tempo di commettere troppi errori politici e militari; e sopratutto il cinismo irreligioso di alcuni funzionarj aveva oltremodo offeso le popolazioni, per le quali la fede e il sentimento nazionale non erano che una cosa. Meglio sarebbe stato piantar meno alberi di libertà, e mettere in assetto più cannoni, e se la scelta del generale Chabot era buona sotto tutti i riguardi, veniva troppo tardi. Nulla di meno gli Jonj stessi confessano che questa prima apparizione francese fu loro più vantaggiosa

che nociva, poichè, strappata al letargo la massa della popolazione e fatta capace di comprendere in confuso alcun che del movimento sociale moderno, si può dir veramente che dal 1797 comincia la rigenerazione sociale di quelle isole, di cui le esigenze della politica europea doveva troppo a lungo comprimere le aspirazioni e falsar le sorti.

Che fosse compita la liberazione delle Isole non avevano aspettato nè la Russia nè la sua strana alleata per discuterne la sorte, ma in una nota dell'ottobre 1798 la Porta proponeva di formare un principato sotto il suo protettorato « forma, diceva la nota, la più opportuna a questi isolani, poichè appartenevano alla stessa razza dei sudditi della sublime Porta ». Questa proposizione inaudita nei fasti diplomatici, che consacrava ufficialmente la sommissione dei Cristiani ai Turchi, era stata suggerita da un cristiano, Costantino Ipsilanti, gran dragomanno della Porta e padre di quello che figurò sul principio dell'insurrezione greca, il quale trovava favorevole l'occasione di far delle isole Jonie il nucleo d'uno Stato greco-cristiano. Quindici altre note, progetti e contro progetti, si scambiarono prima di essersi intesi. Ma quella Russia che aveva avuto scrupolo di ammettere un principato vassallo, governato da un ospodaro schiavo dei Turchi, andò ancor troppo oltre pel suo onore nel trattato del 1800, proponendo che le Isole formassero una repubblica, vassalla e tributaria della Porta, con un articolo speciale del trattato rimettendo ad arbitrio di questa i quattro distretti di terraferma, che Venezia stessa aveva sempre difesi.

Per consolare gli Isolani, fu loro accordata una costituzione, che sotto il nome di *costituzione bisantina*, sta nella troppo voluminosa collezione delle carte delle Sette Isole. Era un miscuglio di governi oligarchici e federativi; ogni isola formava uno Stato indipendente, retto da un consiglio di patrizj, e ciascuno di

questi consigli concorreva a formare un senato centrale. Dispiacque un tale sistema, sopratutto alle classi infime, che erano state più o meno, come dicevano i diplomatici turchi „ infette del veleno francese „ : complimento che troveremo poi caduto dalla penna d'un magistrato inglese.

Infatti, per quanto mal preparato il terreno, le idee di uguaglianza gettatevi attecchirono, accordandosi le nuove credenze col sentimento nazionale e religioso per respingere un sistema, che consacrava il principio della sovranità degli Infedeli, e il despotismo d'una nobiltà feudale. Molti disordini pertanto furono suscitati dai tentativi che si fecero d'attuare la costituzione bisantina, pei quali la Russia fu obbligata a ripiegare sulle Jonie parte delle truppe che destinava per Napoli. La Porta invece si valea di questo trattato per dirigere ai nuovi sudditi de'firmani, atti a maggiormente irritarli.

Infatti la clausola di vassallaggio non ebbe mai luogo, essendosi stipulato dovere il territorio Jonio restar soggetto alla Russia fino alla pace generale. Comprese quindi il gabinetto di Pietroburgo la necessità di modificare la costituzione bisantina, saggia determinazione dovuta ai consigli di due Jonj, ai servigi della Russia, il ministro plenipotenziario Mocenigo, nativo di Zante, e Giovanni Capodistria di Corfù. Il futuro plenipotenziario del 1815 mostrò nella pacificazione delle Sette Isole quella destrezza politica, che più tardi dovea esercitarsi a spese della Francia sopra un teatro più vasto. Opera sua era la nuova costituzione del 1803; erano scomparse le reminiscenze feudali; le Sette Isole non formavano più che uno solo Stato, con un corpo legislativo, ed un senato nominato da elettori censiti, i quali conservavano bensì per la forma il nome di nobile, ma per essere nobile *attivo* e *costituzionale* richiedevansi condizioni diverse affatto ed estranee alla

antichità di razza e di blasone. Bisognava sopratutto saper leggere e scrivere, goder d'una determinata rendita, oppure vivere convenevolmente coi frutti del proprio ingegno letterario o artistico, od essere aggregato a qualche illustre accademia europea.

Questa disposizione equivaleva precisamente alla annessione degli uomini d'ingegno, di cui tanto si parlò sotto il regno di Luigi Filippo, e attestava la sincerità dei patriotismo ellenico, e le profonde vedute del conte Capodistria.

È naturale che questa costituzione del 1803, come troppo liberale, non trovasse la sanzione delle tre potenze *protettrici*, Russia, Porta e Inghilterra, unite al protettorato per la ratifica del trattato del 1800; e pertanto l'anno appresso fu snaturata da una specie di revisione o di appendice, nella quale riconoscevasi l'imperioso stile dell'autocrazia russa. Limitavasi a cinque anni il capo del potere esecutivo, e il governo parziale delle singole isole non potea essere esercitato che da un funzionario *estraneo* a quell'*isola*. Il paragrafo 76 attribuiva poi al ministro russo residente il diritto della prima nomina dei funzionarj, non sopra candidati proposti, ma sopra una lista di eleggibili che gli si dovea consegnare. Nulla potea farsi di meglio per correggere la troppo liberale costituzione di Capodistria.

Questo statista credeva a torto che il miglior mezzo di preparare l'emancipazione ellenica fosse il far delle isole Jonie un centro di propaganda russa: ma più rettamente Costantino Ipsilanti dal letto di morte diceva a' suoi figli: « Ricordatevi che i Greci per divenir liberi non devono appoggiarsi che a sè stessi ». E lo stesso Alì Tebelen diceva agli Armatoli: « I cristiani d'Europa dormiranno al rumore de' vostri supplizj, se non provvedete da voi stessi alla vostra liberazione ». Non però andò perduta l'opera di Capodistria pei veri inte-

ressi ellenici, nè si può che applaudire a' suoi sforzi di propagare la lingua nazionale e all' ospitalità che egli diede ai Sulioti fuggiaschi; ospitalità tanto più meritoria, perciò che quei bravi clefti, non atti che a maneggiare il fucile e la guzla, furono ospiti assai disaggradevoli per gli isolani più inciviliti di Corfù, presso i quali portavano le abitudini rapaci dell' età eroica. Capodistria comprendeva troppo bene gl' inconvenienti dell' atto addizionale alla sua costituzione per sollecitarne l' esecuzione; e non ne ebbe tampoco il tempo, poichè Napoleone, sentendo non meno del generale Buonaparte l' importanza militare dell' occupazione di Corfù, con uno degli articoli del trattato di Tilsitt impose alla Russia di desistere dal protettorato jonio.

Avendo pertanto il 19 agosto 1807 la Francia ripreso il possesso delle Sette Isole, l' imperatore, con un decreto speciale del 10 novembre successivo, stabiliva (art. 2) che *nulla verrebbe mutato della loro interna amministrazione e della loro costituzione*, che era quella del 1803, ma che la direzione suprema degli affari militari, finanziarj ed amministrativi sarebbe concentrata nelle mani del governator generale e del commissario imperiale francese, *residente presso il senato e assistente a tutte le sue deliberazioni.*

In linea politica era dunque affatto nominale l' autonomia jonia. Questa situazione, inevitabile nelle circostanze d' allora, aveva il merito della franchezza; e Napoleone non agiva diversamente che la Russia prima di lui e l' Inghilterra dopo di lui, e fu almeno fortunato nella scelta dei due funzionarj superiori mandati a Corfù; e sono come commissiario imperiale De Lesseps, padre di quello che adesso rende glorioso un nome già meritamente stimato, e come governatore generale Donzelot, già capo dello statomaggiore di Moreau sul Reno, poi di Desaix in Egitto, e in grazia di questo, caro all' imperatore. Come amministratore e come militare Don-

zelot rispose pienamente alla confidenza di Napoleone in sì difficile carica, e basterebbe richiamare la data della consegna di Corfù agli Inglesi (23 giugno 1814) per far comprendere come egli praticasse i suoi doveri militari. Appena giuntovi nel gennajo 1808, intendendo che una volta o l'altra l'occupazione francese, combattuta da un nemico padrone del mare, si troverebbe ridotta alla sola Corfù, non risparmiò misura per renderla non solo inespugnabile, ma per sostenerla contro un blocco, moltiplicando i mezzi del piccolo cabottaggio, capace di passare attraverso le crociere, e incoraggiando specialmente nell'Isola l'industria agricola, in modo da poter in questo riguardo bastare a sè stessa. Con tali misure, tanto più apprezzabili quanto più durevolmente vantaggiose al paese, ottenne che in quattro anni (1807-1811) i miglioramenti agricoli introdotti in Corfù tanto crescessero le produzioni indigene da rendere meno gravi le difficoltà dell'importazione. Severamente punita fu l'usura, che sotto la signoria veneta era il cancro delle popolazioni. E avendo i repubblicani francesi stabilito a Corfù la prima tipografia, Donzelot fece venir caratteri e torchi della casa Didot. Con questi sforzi intelligenti e filantropici i magistrati francesi, assecondati da Spiridione Theotoki, presidente del senato già fin sotto l'occupazione russa, a malgrado della guerra chiamarono nell'isola di Corfù molti abitanti delle isole vicine e della terraferma, intanto che all'ombra della bandiera francese venivano a trovarvi asilo i Greci e gli Albanesi proscritti da Alì pascià. Molti chiesero di servire la Francia e più d'un soldato dei Cacciatori d'Oriente e del reggimento di Macedoni recò, qualche anno dopo, utili tradizioni di disciplina francese nelle file dei difensori della Grecia rigenerata. Fra questi educati militarmente dalla Francia e profittevoli alla loro patria, basti nominare Marco Bozari.

Inespugnabile a Corfù, la dominazione francese dovea

soccombere prontamente nelle altre isole, dove alle facilità dello sbarco e alle inimicizie degli abitanti non poteasi mettere rimedio. A Zante e a Cefalonia sussistevano più che mai vive le antipatie religiose, eccitate dalla condotta imprudente degli agenti del Direttorio durante la prima occupazione, e l'Inghilterra, che si spacciava protettrice degli oppressi, non inalberava allora che i colori jonj. Pertanto, assecondato dalle popolazioni insorte, Hudson Lowe ottenne una prima rivincita di Capri a Zante e a a Cefalonia (1809); una seconda a Santa Maura (1810), dove un vescovo, colmato di beneficj dalla Francia, ricambiò col suscitare contro di essa gli abitanti del paese. Coll'ingannatore nome di *Isole Liberate* le isole sfuggite alla dominazione francese furono amministrate da agenti inglesi, ma sul continente ellenico l'Inghilterra dovette ai disdegni ostinati di Napoleone ed alla paziente ossequiosità di Hudson Lowe, un vantaggio ancora maggiore: l'alleanza e l'appoggio di Alì pascià. Questo disdegno fu posto a colpa di Napoleone, ma aggradendo un tal vassallo egli avrebbe accettata anche la responsalità de' suoi delitti: vale dunque meglio per la gloria dell'imperatore l'aver lasciato l'onore di siffatta conquista al suo futuro carceriere.

Nè meno pericolosa della situazione dell'imperatore era sul principio del 1814 divenuta quella della guarnigione francese a Corfù, aggravandosi poi maggiormente per la presa dell'isola di Paxo, per quella della fortezza di Parga, datasi per opera degli abitanti agli Inglesi, che dovevano un giorno tristamente ricompensare questo servigio. L'occupazione di questi due punti impacciava assai gli arrivi dal Levante; le comunicazioni dirette col regno di Napoli erano intercettate dallo stato di guerra di quel sovrano colla Francia, e Alì pascià aveva chiuso i suoi scali al nostro cabottaggio. Rinchiuso in Corfù, ma forte ancora abbastanza per non temere uno sbarco,

il generale Donzelot ebbe tosto a difendersi da una aggressione morale ancor più pericolosa pel suo onor milirare, e che respinse così vittoriosamente come se avesse respinto un assalto a mano armata; e fu quando il commissiario e il comandante inglese pretendeano, in forza d'una notificazione non officiale degli avvenimenti di Parigi costringerlo a consegnar loro immediatamente Corfù, *unico punto che durasse ancora in ostilità contro l'Europa.* Ed era, secondo loro, d'imperiosa necessità per l'interesse così della Francia come della Gran Bretagna che le Isole Jonie fossero occupate dall'Inghilterra, *unica potenza che sapesse colle sue squadre assicurare l'indipendenza del Mediterraneo.*

Il contro ammiraglio sir John Gore, mentre facea questo passo ignorava ancora che la consegna di Corfù all'Inghilterra sarebbe stata acconsentita dal nuovo governo di Francia, e temeva che l'isola fosse o consegnata alla Russia, o conservata dalla Francia se la guarnigione resisteva sino al definitivo accomodomento. Facea dunque il suo dovere da buon inglese insistendo su questa occupazione anticipata, sapendo che ad ogni modo l'Inghilterra non avrebbe mancato di mantenerla come fatto compiuto. Per la ragione stessa il suo avversario operava da buon francese respingendo tutte le istanze e amichevoli e minacciose, allegando invariabilmente che nè abbassare la sua bandiera, nè a più forte ragione consegnare il posto affidatogli poteva egli senza avvisi e senza ordini officiali. Questa fermezza tanto onorevole al senso politico quanto alla lealtà militare del generale, conforme agli interessi ed alla dignità della Francia, si prolungò fino al momento in cui, dall'arrivo de'commissarj francesi incaricati della consegna di Corfù a tenore delle convenzione 23 aprile, intese che il comandante delle squadre di blocco non aveva troppo presunto delle concessioni del nuovo governo francese. E abbandonò Corfù accompagnato dal rin-

crescimento unanime degli abitanti e dalla stima degli avversarj, che non avevano potuto indurlo a nessuna capitolazione.

Soltanto dall'occupazione turco-russa cominciarono le pretensioni dell'Inghilterra al protettorato delle Jonie. Wheler nel secolo XVIII non aveva trovato che un piccol numero di suoi compatrioti stanziati a Zante; ora però facevano un considerevole commercio d'uva passa detta di *Corinto*, primaria produzione di quell'isola. Ancor poco pratici delle consuetudini culinarie del popolo britannico, credevano gli Jonj che quel prodotto non servisse che alla tintura delle stoffe, e Wheler notò altresì con disgusto che il banco di Zante paresse affatto trascurato dalla metropoli, e che i negozianti, non avendo seco alcun ministro del loro culto, riguardavansi dagli indigeni poco meno che come pagani.

Ma qui come altrove l'Inghilterra aveva saputo riparare il tempo perduto. Durante il primo impero, gli agenti civili e militari inglesi non aveano fatto che parlar di emancipazione e di liberazione agli Jonj, e l'occupazione armata, la dittatura amministrativa che essi esercitavano sulle *Isole Liberate* non avevano altro scopo che di meglio difenderle contro i tiranni di Corfù. Ma prima che il generale Donzelot partisse da quest'isole, gli abitanti avevano meglio imparato a conoscere a che mirassero i loro protettori, e sollecitavano una più reale indipendenza per opera del loro compatrioto Capodistria, allora plenipotenziario russo a Vienna. Ma questo reclamo doveva inevitabilmente soccombere dinanzi a quel tribunale politico, dove la giustizia, come disse felicemente uno scrittore moderno, non comparve che in abito di lutto. Alessandro esausto dal lungo conflitto da cui usciva, non aveva nè mezzi, nè voglia di contestare all'Inghilterra il possesso già compiuto di Corfù: e Capodistria da vero diplomatico dissimu-

lando i suoi sentimenti personali dovette rispondere a suoi cittadini, che tutti i loro desiderj erano compiuti, anzi sorpassati, perchè non solo libertà e leggi proprie, ma loro si concedeva altresì il massimo beneficio di collocare il progresso della loro rigenerazione politica sotto gli auspicj della Gran Bretagna: il che valea come associare la loro fortuna agli interessi più eminenti, ed assicurar un lungo avvenire alla loro felicità.

Che felicità fosse, lo conobbero sotto il commissario Campbell, e il lord alto commissario Maitland. Attribuendo alla Gran Bretagna il diritto di *protezione esclusiva*, le potenze aveano stabilito per convenzione speciale del 5 novembre 1815 « che le Isole formerebbero uno Stato libero e indipendente; gli abitanti amministrerebbero da sè i loro interessi, ed una assemblea legislativa sarebbe convocata per redigere una nuova costituzione, che la potenza protettrice sarebbe pregata di ratificare ».

Orbene si operò al preciso rovescio di queste stipulazioni, assumendosi Maitland l'incarico di raffazzonare egli stesso la nuova carta, nè l'assemblea legislativa ebbe a far altro che ratificare questo statuto, in cui l'Inghilterra s'era fatto la parte del leone. Il potere esecutivo era demandato a sei senatori, scelti dal lord commissario, di cui era indispensabile la sanzione per l'esecuzione delle leggi e delle ordinanze; egli aveva inoltre l'esclusiva direzione della forza armata. A pari che ai tempi del dominio veneto non vi potea essere truppa regolare se non della potenza protettrice, e le milizie jonie dovevano essere comandate da un inglese. In caso poi d'aggressione straniera, o di *torbidi interni*, spettava al lord commissario il diritto di assumere la dittatura militare e di relegare nelle piccole isole, sotto rigorosissima sorveglianza, gli individui che gli paressero sospetti. Tale è quel *high police power*, troppo spesso esercitato, e la cui memoria è esecrata nelle Sette Isole.

L'assembla de' *nobilissimi* deputati componevasi di ventinove membri *eletti* per cinque anni, e di undici membri *integranti.* I sei ex-senatori del quinquennio precedente concorrevano coi cinque reggenti (inglesi o jonj) del lord nelle altre isole, a formare un gruppo d'uomini pronti sempre a tutte le volontà della potenza protettrice. Era poi in diritto del lord la proroga di sei mesi o la dissoluzione: nel qual ultimo caso *l'interim* era costituito d'un *consiglio primario*, composto di cinque deputati a sua scelta e di dieci ex senatori.

L'iniziativa parlamentare era intricata da disposizioni restrittive, che la rendevano affatto illusoria. Nè il potere giudiziale scampava da questa dittatura, e a mo' d'esempio il consiglio di giustizia constava; 1° di quattro membri ordinarj, scelti due dal senato e approvati dal lord, due da lui stesso ad arbitrio suo, inglesi o jonj: 2° di due membri straordinarj, il presidente del senato e il lord commissario in persona, con preponderanza in caso di parità. Infine per coronar l'opera le sole lingue ufficiali in questa repubblica greca erano l'inglese e l'italiano, ed ogni reclamo fatto dagli Jonj alle potenze segnatrici dei trattati del 1815, e per conseguenza responsali della loro indipendenza, « doveva essere prima trasmesso al lord, e da lui ai ministri inglesi ».

Ecco le principali disposizioni della Carta, che il popolo jonio *si diede* nel 1817, e che fu votata in tre tornate nella residenza del lord alto commissario, in presenza di esso e del suo stato maggiore, corroborato da numerosa *guardia d'onore*, separata dalla assemblea per una semplice cortina. L'assemblea invitata a dare la sua sanzione in mezzo ad un apparato così propizio all'indipendenza del voto, proveniva essa medesima da un'elezione fatta a tamburo battente sotto la presidenza d'ufficiali inglesi.

Uno stato di cose piantato su tal base durò nonper-

tanto più a lungo che non volessero l'onore del forte e la felicità del debole. Nessuna resistenza materiale era possibile, nè fu tampoco tentata, ma da allora si manifestò un principio di riazione morale, che nell'effetto potè somigliarsi alla goccia che scava il granito; e trovò un punto d'appoggio naturale nel risorgimento ellenico. Al cospetto della Grecia schiava, avrebbero forse gli Jonj finito col rassegnarsi a divenir compitamente inglesi; ma allo spettacolo della Grecia da sè stessa redimentesi risvegliaronsi in loro altri sentimenti ed altri doveri. E più sentirono trasalire nei loro cuori questa fibra nazionale in occasione della vendita di Parga (1819), compita letteralmente sotto i loro occhi: atto non meno iniquo che inumano. L'impegno accessorio che l'Inghilterra aveva avuto il torto di prendere nel 1800 relativamente ai distretti di terra ferma, era virtualmente annullato dalla rescissione del trattato principale, e dalle promesse di cui i suoi agenti si mostrarono sì prodighi in faccia a tutti gli Jonj e delle isole e del continente, fin tanto che s'ebbe duopo del loro concorso contro le guarnigioni francesi. Questi impegni erano indivisibili, e l'Inghilterra così forte non doveva abbandonare un palmo del terreno che la debole Venezia aveva difeso sino all'estremo. Perchè mai tanto scrupolo verso i Turchi, e nessuno verso i Cristiani?

E per prezzo d'una formalità derisoria, della ricognizione che la Porta accordava all'indipendenza delle Sette Isole, che essa era incapace a mettere a repentaglio, si abbandonava non già ad essa, ma ad un pascià di cui era sicura la prossima ribellione, Alì-Tebelen, un territorio abitato da Cristiani che non poteano, se non con precipitosa fuga, sottrarsi all'esterminio. Credeasi d'aver provveduto a tutte le esigenze della giustizia e dell'umanità stipulando a pro degli infelici emigrati un'indennità, inferiore di molto al valor reale del suo-

lo. E non era pressochè un sacrilegio ed una derisione questa parola di indennità in faccia ad un tale sagrificio?

In presenza dei Pargaioti rifuggiti nelle Sette Isole sentivano gli isolani da quali vincoli indissolubili fossero riuniti ai loro infelici fratelli del continente, e l'insurrezione del 1821 accese anche in loro la simpatia patriotica, e malgrado il lungo e penoso ritardo che soffersero le speranze degli isolani troppo *protetti*, però poterono dirsi che questa guerra ha determinato il loro destino. Da quel primo momento Maitland, che in buona fede credeva d'aver dato loro colla sua costituzione tutto quanto la loro indole comportava di felicità e di libertà, si sforzò inutilmente di comunicare a loro la sua antipatia per gli insorti, antipatia che gli valse terribili rimbrotti anche in Inghilterra, comechè la sua condotta fosse approvata dai ministri Tory.

Tale condotta è spiegata in parte, ma non giustificata da gravi considerazioni. Maitland aveva preso sul serio i proclami d'Alessandro Ipsilanti, e a malgrado il sollecito diniego della Russia, persistette a credere che l'insurrezione del 1821, come quella del 1770, fosse dovuta unicamente alle istigazioni di questa potenza, e non sarebbe utile che ad essa. E già la vedeva, in conseguenza della rivoluzione greca, signora di Costantinopoli e di Corfù. I Greci durarono minor fatica a vincere i loro tiranni che a trionfar di questa prevenzione; dovettero per sei anni mortali combattere e soffrire per convincere i gabinetti, colla loro eroica costanza e col loro isolamento, e fino coi loro disordini, che essi non erano istrumento nè dell'ambizione russa, nè della demagogia europea.

Mentre la Grecia difendevasi colle sue catene spezzate, gli Jonj s'agitavano convulsivamente fra' vincoli del loro inesorabile protettorato, che impediva fin l'e-

sercizio del santo diritto d'asilo. A Zante principalmente fu rigorosa la repressione de'generosi istinti. Deplorabili fatti commessi ad una delle estremità dell'isola da un piccol numero di contadini contro l'equipaggio d'un brick turco naufragato, provocarono il bando della legge marziale e l'applicazione di barbari supplizj, che il rappresentante onnipotente dell'Inghilterra avrebbe dovuto abolire, anzichè esigerli. Come ai tempi delle dominazione veneta e bisantina, sollevaronsi forche su tutti i punti d'approdo, e pena non meno ignominiosa, le sferze e il bastone, e saccheggio e demolizione di case a suon di tamburo, e vescovi banditi per aver osato implorare il trionfo della croce, e un vecchio d'illustre famiglia esposto in gogna per aver dato asilo ad un insorto ferito, e Zantioti espulsi o imprigionati per aver osato lamentarsene a Londra. Dopo ciò Maitland trionfante fece erigere in Zante stesso la sua statua *per soscrizione* coll'ironica leggenda: *Agli abitanti di Zante per le loro speranze.*

Malgrado tali violenze, l'unione era moralmente compita, avendo l'insurrezione prodotto nelle Sette Isole effetto simile ad un tremuoto, scotendo fin dalle fondamenta l'opera del 1815. Ciascuna delle peripezie, buone o cattive, della lotta avea il suo contracolpo fra quegli isolani; per quanto *protetti*, contribuivano al trionfo della causa comune meglio che con sterili voti, e Zante, benchè di preferenza perseguitata, fornì nei primi tre anni oltre due milioni di sussidio fra denaro e munizioni. Nè a tanto arrestandosi gli Jonj, a malgrado delle pene rigorose che infliggeva l'alto commissario alle emigrazioni armate, più d'uno pagò nobilmente l'imposta di sangue alla patria risorta; la sola ardente Cefalonia diede d'un tratto 400 ausiliarj, comandati dal conte Mataxas, non meno valente che saggio, generoso d'eminenti servigi alla Grecia rigenerata.

Nell' esercizio della sua carica morì Maitland nel 1824, e il suo successore Adams compresse con minor rigore le simpatie jonie per la causa, a cui sostegno Byron prendeva l'armi e moriva. E infine tutti i diplomatici, eccetto Metternich, riconoscevano che i moti della Grecia nulla avevano di comune con quelli della Spagna e del Piemonte; ma questo mutamento si operò con troppa lentezza, nociva alle due parti belligeranti, mentre compiuto con maggior sollecitudine, avrebbe risparmiato ai Greci il disastro di Missolungi, ai Turchi quello di Navarino.

Del trionfo dell'indipendenza non doveano profittar così presto gli Jonj, ai quali toccò per molti anni di dover ripetere la malinconica frase che ne riassume la storia: *Ἀλλοίμονον εἰς τους ἀδυνάτους*: Guai ai deboli! La chiamata al poter supremo del loro compatrioto Capodistria gli aveva lusingati di buona speranza, ma la sua pronta morte la ritardò troppo indefinitamente. Avrebbe egli potuto incarnarla? ardua sentenza! Le considerazioni che avevano fatto all' Inghilterra desiderare Corfù, valeano ancora per essa ben più che le aspirazioni sentimentali d'un popolo, al quale, secondo i Tory, non mancava che di saper apprezzare la propria felicità; quindi scorse un quarto di secolo senza notevole modificazione. Ma che che ne dica il proverbio, i popoli senza storia non sono sempre i più felici. Si fecero nulladimeno in questo periodo importanti miglioramenti materiali, che sebbene concepiti nell'interesse dei protettori, giovarono di rimbalzo anche ai protetti. Possiamo sotto questo riguardo citare le strade militari, i lavori marittimi, e segnatamente l'approfondimento del canale di Santa Maura, il quale però non vantaggiava nemmeno per gli Inglesi quanto era costato agli Jonj. La munificenza di lord Guilford, erudito filleleno, dotò Corfù d'un' università e d'una biblioteca; furono stabiliti

successivamente de' licei a Corfù, a Zante, ad Argostoli (Cefalonia). Ma con grave scandalo degli alti commissarj, gli Jonj agiati trovando questi licei troppo inglesi, preferivano mandare i loro figli in Italia, in Francia, e i progressi dell' istruzione giovavano, a dispetto di tutto, alle tendenze unitarie. Condannati al silenzio nel loro paese natio, dove l' adito ai pubblici incarichi, o sedicenti legislativi, non era permesso che ai *soddisfatti*, i patrioti Jonj se ne compensavano ampiamente all' estero, fin anche in Inghilterra, dove erano infinitamente più liberi che a casa loro. Memorie pubblicate a Londra censuravano aspramente questo preteso protettorato che sagrificava in ogni cosa il tutelato al tutore, e che, a malgrado dell'attaccamento della popolazione al culto nazionale, ostinavasi a volere naturalizzare nelle isole il protestantismo, obbligando perfino gli abitanti a stipendiar lautamente i ministri anglicani, che essi rifiutavano d'ascoltare. Come sotto ai Veneziani, incoraggiavasi la coltura dell'ulivo e della *passolina* a scapito d'ogni altra produzione, d' ogni altra industria che potesse sul mercato jonio far concorrenza colla metropoli. Risalendo al tempo della *tirannia francese*, i censori dimostravano che il bilancio dei tiranni era meno pesante che quello dei liberatori, i cui agenti prelevavano integralmente, sulla rendita jonia, stipendj assai più considerevoli che non fossero stati quelli degli agenti francesi, e de' quali il governo imperiale sopportava la maggior parte. Lamentavansi infine che molte istituzioni e riforme, pomposamente annunziate da molti anni, non figurassero ancora che sulla carta (41).

Si può dire in una parola, che dal 1815 al 1819 le Sette Isole furono sommesse all' arbitrio di veri prov-

(41) Mustoxidi, *Sulla condizione attuale delle Jonie*, Londra 1840 I fatti sono confermati dall' interessante opera di Pauthier.

veditori, più onesti ma più assoluti che quelli di Venezia; dispotismo più sensibile nelle piccole isole. Ulisse, come dice un viaggiatore tedesco, non ebbe mai in Itaca tanto potere quanto il residente inglese, il quale non era nulla più che un capitano.

Nel 1849, a proposta dell' alto commissario lord Seaton, il governo inglese si decise di modificare in senso liberale la costituzione delle isole, e le assimilò all' Inghilterra nella libertà della stampa e nelle elezioni amministrative e politiche: furono aperte scuole primarie, e permesso l' uso della lingua greca negli atti pubblici. Ma sarebbe stato meglio per tutti che questo passaggio dal bujo alla piena luce fosse stato meglio regolato, e non si fosse atteso per far concessioni si eque la scossa del 1848, per quanto si creda che la giustizia e non il timore avesse pesato sulle determinazioni della potente Inghilterra, non ostante la crisi europea.

Ma calcolando la spinta generale degli spiriti a quel tempo, si conosce che uomini ardenti e da lungo tempo tenuti a bocca chiusa, riacquistando di sbalzo la libertà del movimento e della parola, credettero poter salire d' un solo passo i gradini che li separavano ancora dall'oggetto delle loro più care speranze; e se questa è una follia, ve ne furono di ben altrimenti inescusabili a quei tempi.

Ad onta delle due insurrezioni, che scoppiarono nel 1848 e 1849 nell' isola di Cefalonia, allora centro dell'agitazione unitaria, il governo protettore mantenne sulle prime le sue concessioni; ma lasciando carta bianca per le particolarità a sir Enrico Ward, nuovo lord alto commissario; il quale negli ultimi scompigli del 1849 avea dimostrato che non avrebbe mai ecceduto nell'indulgenza. Ciò non ostante, le elezioni legislative si fecero con calma apparente, e il lord commissario si serbò strettamente come « custode della sincerità dei

voti »; e se ne fu chiari dall' esito delle elezioni. Per la prima volta i deputati furono scelti in gran parte fra gli uomini conosciuti per avversione più o meno violenta al sistema del protettorato. Vi si vedeano figurare sei degli unionisti più ardenti di Cefalonia, di cui due, precedentemente deportati da esso sir Ward a Cerigo, ne uscivano per assumere l'ufficio di deputato.

Da ciò era a presumersi ben poca fiducia di ravvicinamento, e la situazione rammentava quegli incendj, di cui una compressione momentanea accresce l'intensità. I rigori antecedenti non avevano fatto chè irritare il partito de' *rizospastes*, separatisti radicali. Giusta l'irrefragabile esito del libero scrutinio, e la confessione dello stesso Ward, l'immensa maggioranza di questi 200,000 Jonj più non pensava al protettorato. Ma questa maggioranza dividevasi in due frazioni ben distinte: una violenta, l'altra pacifica. Divisione analoga si manifestava nelle file della minorità protezionista, composta principalmente da una falange ereditaria di impiegati d'ogni grado, che l'interesse anzichè la simpatia attaccava agli Inglesi. Voleano gli uni il protettorato mitigato; i *καταχθόνοι*, o sotterranci, preferivano come più sicuro per essi il ritorno puro e semplice del dispotismo di Maitland. Ed era difficile orientarsi in questo caos, ove fermentavano, stranamente amalgamate, le passioni religiose e politiche. I separatisti anatemizzavano gli Inglesi come tiranni e come empj, nemici della Panagia e dell'unità ellenica. I giornali stipendiati dalla polizia inglese di rimpatto trattavano i loro avversarj da briganti e da *gesuiti.*

Sintomo assai espressivo era questo, che gli organi del partito retrogrado fossero obbligati, per farsi leggere, a condannare l'antico sistema *tarlato* e *giustamente riprovato*, limitandosi ad accusare i rizospasti di speculare

pel loro privato interesse sulla giusta avversione del popolo verso il passato. Quel che è peggio, il lord commissario non men degli altri perdeva il suo sangue freddo come ne fanno fede i suoi dispacci, e per esso i radicali erano *socialisti* della peggior risma, appartenenti alla scuola de' rivoluzionarj cosmopoliti, pervertiti dalla educazione parigina, dai principj di Lamartine e di Thiers (letterale).

Antivedendo collisioni si era sollecitato, prima della riunione dell'assemblea, di fortificarsi contro di essa coi mezzi che la Costituzione emendata gli lasciava, e dispose che fosse composto un senato che, giusta l'espressione del più moderato giornale unitario (*La Patria*, redatto in francese), non fu poter esecutivo che per eseguire la volontà del lord commissario, e non fu potere legislativo che per contrariare l'assemblea. A tale scopo scelse cinque senatori tra i deputati protezionisti sfuggiti al naufragio elettorale, e per sesto designò uno di quelli che non aveano potuto essere rieletti, quel desso che nella precedente legislatura era stato presidente del senato.

Per quanto scontenta, l'assemblea diede dapprima una prova lodevole di moderazione nominando ad unanimità per presidente uno de' più rispettabili, patrioto ardente e illuminato, il conte Candiano Roma di Zante. Nel suo discorso d'apertura il signor Ward fece qualche sforzo per mostrarsi conciliativo, manifestando la *volontà di dare al governo un carattere più jonio, e servire di intermezzo fra il presente e il futuro*. Ma il resto non era pur troppo di questo tenore, e volendo dare de' consigli, la facea da cattedratico che predica saggezza a scolari di cui prevede l'indocilità. Questa parte dell' allocuzione era specialmente diretta alla minoranza radicale, che precisamente si guardò d'intervenire alla seduta di apertura, di modo che le lezioni di Ward pareano dirette

alla maggioranza, la quale se ne sentì vivamente offesa. E ne risentì anche l'indirizzo; nel quale il *primo parlamento jonio liberamente eletto*, richiamando tutti i gravami antichi e presenti contro il protettorato, esprimeva segnatamente il voto d'ottenere delle guarentigie più larghe per la libertà individuale, che antivenissero il ritorno delle esorbitanze *deplorabili e deplorate*, che aveano di recente desolata Cefalonia.

Di tale allusione personale vivamente offeso il signor Ward, e sopratutto dell' ommissione *scortese* del nome della regina protettrice, fece una replica amara fino all' insulto. Fra l' altre cose diceva che l' allusione ai fatti di Cefalonia riguardava la deportazione momentanea di alcuni istigatori di rivolta, che dolevasi di non aver più severamente puniti. Nel che era affatto ingiusto, non potendo egli ignorare che, biasimando i rigori della legge marziale, la maggioranza moderata pensava piuttosto ai capestri, alle fustigazioni, alle prigionie che ai giornalisti rizospasti, dei quali essa cominciava a risentir nausea più ancora che il lord stesso; nè ignorava altresì che, dopo il voto dell'indirizzo, la stessa maggioranza avea respinta una mozione radicale per la riunione immediata alla Grecia, dichiarando attenersi alla speranza espressa nell' indirizzo di veder presto splendere il giorno in cui « la sovrana arbitra dei mari e le altre potenze europee riunirebbero infine le diverse frazioni del popolo ellenico, che, per quanto divise dalla politica, non sono però meno unite dalla comunanza d' origine, di religione, di memorie e di speranze ». Il signor Ward riportava ad un *lontano avvenire* il compimento di questo voto, minacciando intanto di riprendere la dittatura se lo si costringesse ad una sistematica ostilità; eccellente mezzo per provocarla.

V' ebbe però un momento, un solo, in cui si potè credere alle possibilità d' un ravvicinamento, e fu a

proposito della legge sulla libertà individuale e sullo stato d' assedio. Ne' suoi dispacci confidenziali il sig. Ward riconosceva che il diritto di *relegazione*, di cui aveva pure usato, gli sembrava mostruosamente anormale, e che *i giudizj delle corti marziali straniere, per giusti e miti che fossero, sarebbero sempre odiosi* (42). E poichè la sua condotta negli avvenimenti del 1849 era stata severamente giudicata da una parte de' giornali inglesi, conosceva che, ove scoppiasse una seconda rivolta, non si mancherebbe di imputarla alla sua ostinazione. Certo, egli temeva più il *Daily News* che il parlamento jonio. Dal canto suo la maggioranza ragionevole comprendeva che nè per forza, nè per terrore si otterrebbe o la cessazione del protettorato o nuove concessioni, e che il sistema di dichiarata ostilità potrebbe lentare di nuovo l'emancipazione delle Sette Isole, e divenire altresì funesto al regno della Grecia, verso il quale l'Inghilterra assumeva allora un'attitudine minacciosa, sotto pretesto di reclami mal fondati, ma infatti per punire il governo greco della connivenza presunta ne' torbidi di Cefalonia.

Da ambedue le parti, dopo un primo cozzo, si sentì il bisogno di intendersi, e il lord commissario ebbe il merito di prendere l'iniziativa, mostrandosi, nelle conferenze che ebbe coi delegati dell'assemblea, tutto quel conciliante che poteva essere un lord alto commissario sopra un soggetto tanto delicato; ed egli stesso rende omaggio al buon senso dei delegati, il cui patriotismo, a malgrado di questo elogio, rimane scevro d'ogni sospetto. Uno di questi era il Mustoxidi, che precedentemente avea fatta si aspra guerra al dispotismo anglo-jonio sopra il solo terreno favorevole, in Inghilterra.

Il progetto di legge elaborato in tale conferenza era *il miglior che si potesse ottenere in simile circostanza.*

(42) Dispaccio del 1° giugno 1850.

Scomparivano e la relegazione politica e le corti marziali; i delitti e i crimini sia colla stampa, sia con mano armata, restavano soggetti ai tribunali ordinarj. Infine il lord commissario *accettava l'obbligo di convocare l'assemblea legislativa in tornata straordinaria subito cessato lo stato d'assedio, per darvi conto dell'uso che avrebbe fatto de' suoi poteri.*

Questa, legge che accordava agli Jonj non tutto il desiderabile, ma tutto il possibile, fu inopportunamente rifiutata dalla maggioranza di 23 voti contro 18; risultato non meno impreveduto che increscevole, dovuto ai rombazzi de'separatisti, iquali non voleano nè pace nè tregua collo straniero. Da questo giorno, ogni punto di contatto divenne occasione di conflitto fra il parlamento e il lord commissario, che senza scrupolo si valse del rifiuto per usare de' poteri dittatoriali che ancora gli duravano. Del Parlamento si sbrigò mediante proroghe reiterate, fino al momento in cui la costituzione gli dava il diritto di scioglierlo; fece dal senato modificare le nuove leggi elettorali e municipali, di modo da assicurarsi nei futuri consigli una maggioranza di persone devote o rassegnate al protettorato. Infine sul cader dell'ottobre 1851 sospese la libertà della stampa, relegò di nuovo senza giudizio nelle piccole isole i rizospasti più turbolenti, dei quali anche gli Jonj aveano uggia perchè la loro impudenza era favorevole al dispotismo, o almeno volevano per una via impossibile raggiungere un legittimo scopo; come troppo faccasi sotto l'impulso degli scotimenti del 1848. Le mozioni de'rizospasti e molti articoli de' loro giornali si ponno leggere nella corrispondenza del signor Ward nel 1850 e 1851, stampata d'ordine del parlamento. Non aveva il signor Ward mancato di scegliere i più violenti, eppure v'abbiamo inutilmente cercate le abbominazioni socialistiche, alle quali faceva egli frequenti allusioni; si limitano invece a domandare l'immediata cessazione del regime imposto nel 1815, e al quale il

risorgimento della Grecia aveva tolto ogni pretesto: l'Inghilterra stessa oggi, dopo un ritardo di dieci anni, altro non fa che deferire puramente e semplicemente ai moti rivoluzionarj del 1850.

Ma prima della guerra della Crimea, gli Inglesi anche i più liberali, subordinando la giustizia alle politiche considerazioni, rimandavano al *distante avvenire* quella che i Jonj reclamavano. Intanto relegazioni, prigionie, bastonature contro persone colpevoli d' aver avuto ragione dieci anni prima. Così furono puniti 73 individui, sia per misure preventive, sia per commissioni militari, dal 1849 al 1852. E nel maggio stesso del 1852, secondo un prospetto mandato dal signor Ward, ventuna persone stavano ancora nella cittadella di Corfù e di Santa Maura sotto il peso di sentenze di prigionie o temporanee o a vita; molti aveano subito la bastonatura, il che ricorda pur troppo il famoso passo dei *regolamenti segreti* di Venezia, pubblicati dal Sarpi: « Pane e bastone, ecco ciò di cui hanno duopo i Greci; serbiamo l'umanità per migliore occasione ».

L'ordine regnava ormai nelle Sette Isole, e il signor Ward ebbe un avanzamento, essendo mandato a Scylan, dove ebbe minor rischio d'essere disturbato dai *socialisti discepoli di Lamartine e di Thiers.*

Il suo successore signor Young ebbe il torto di lasciarsi sulle prime circondare dai retrogradi, più inglesi che gli Inglesi stessi, e che nel loro attaccamento non aveano altro motivo che il timor di perdere il monopolio degli impieghi, rimunerati largamente riguardo ai proventi limitati delle Sette Isole. E al pari della più parte de'suoi predecessori calcolò l'influenza di questi protezionisti sui loro compatrioti a misura delle somme che essi toccavano, senza riflettar che i più di essi si fidavano puramente nell'onnipotenza inglese per essere sostenuti. E infatti il signor Young, avendo ricevuto il paese sotto l'intimidazione precedente, vi trovò

sulle prime una specie di calma puramente materiale. Ma sotto di essa covava il medesimo e indomabile conflitto, forticandosi nell'ombra il partito dell'unione, e gli ultimi rigori spiegati contro di esso non avendo fatto che propagarne i principj. Pertanto, nella sua missione del 1858, di cui parleremo fra poco, il signor Gladstone riconobbe che la presenza dei rizospasti, relegati a Paxo nel 1852, aveva energicamente stimolato il sentimento nazionale fra quella popolazione, un tempo la più addormentata delle Sette Isole. Ben è vero che non trattavasi più nè di movimenti armati o violenti, nè di proclami audaci sull'espulsione degli Inglesi, e tutto limitavasi ad esprimere, pulitamente, il desiderio di vederli andarsene, e intanto era un astenersi sistematico da ogni partecipazione legislativa o finanziaria al sistema del protettorato.

Di questa resistenza passiva inquietavansi vivamente l'alto commissario e il partito inglese, nel 1857. Nel punto che i deputati dell'undecimo parlamento jonio emettevano una nuova risoluzione a pro dell'annessione, alcuni alti magistrati proposero al signor Young una soluzione, che giudicavano tale da conciliare tutti gli interessi. La quale risoluzione trasformava Corfù e Paxo in colonie inglesi, ove tutti i protezionisti avrebbero o conservato o trovato impieghi; libere le altre isole di annettersi al regno ellenico. Della quale combinazione piacendosi assai, il signor Young la raccomandò al governo inglese in due lunghi dispacci (giugno 1857 e agosto 1858), ai quali unì come allegato le note confidenziali emesse da molti alti funzionarj jonj.

Provava la repubblica delle Sette Isole allora una di quelle malevoglie generali, che il minimo accidente può cangiare in malattia grave, ed è per questo che un conflitto, scoppiato nel 1858 per cause sì puerili che si rifugge dal descriverle, prese le proporzioni più serie. L'arrivo inatteso d'una squadra turca a Corfù

minacciava di apportare nell'isola una momentanea carestia, in conseguenza d'un vero spoglio operato da speculatori presso tutti i fornaj. Il conte Trivoli, incaricato municipale della polizia del mercato, vedendo che si affamavano i Cristiani per satollare i Turchi, proibì ai fornaj di dar più pane ai fornitori della squadra, e domandò degli agenti per togliere a questi il pane già consegnato e caricato sui battelli. L'affare diede luogo a tante note e contronote, da occupar non meno di quattordici fitte pagine in 4.° grande nelle *conclusioni* aggiunte ai dispacci stampati dal signor Young. Fu uno scalpore universale; il signor Young sulle prime lo segnalò come gravissimo caso di ribellione, suscettibile di condurre a complicazioni compromettenti la tranquillità del mondo incivilito; era questa, diceasi, una ingerenza radicalmente incostituzionale da parte dei municipali, la cui autorità era puramente limitata alla sbarra dell'argine, mentre tutto quello che passava sull'acqua stava sotto la giuridizione del protettorato. Il segretario di Stato inglese della repubblica rincalzò le teoriche del suo capo in una lunga storia di fatto, dove raccontava a suo modo agli Jonj la loro storia dall'età eroica fino a quel memorabile incidente, fra l'altre cose insegnando che *il miglior tempo era stato quello della Carta del* 1817, *la quale avera funzionato dal* 1817 *al* 1849 *nel modo più soddisfacente.* Infine i funzionarj infeudati al protettorato intervennero dal canto loro, gridando ancor più alto che i loro signori; nè il senato ebbe vergogna di pubblicare una diatriba tanto povera di ragioni quanto ricca d'ingiurie, qualificando la condotta dei municipali come *stupida* e *impertinente*, e meravigliandosi che persone così *insignificanti* osassero solamente di alzar gli occhi in faccia ad un personaggio qual era l'alto commissario.

Questa complicazione fu intricata ancor più da un nuovo incidente. Era il tempo della processione di

san Spiridione, commemorativa della cacciata dei Turchi da Corfù. Dapprima le autorità inglesi, come già i provveditori veneti, figuravano devotamente nel corteggio, ma dal 1837 il cerimoniale era stato cangiato dall'alto commissario Howard-Douglas. La funzione si fermava sulla piazza di san Michele e san Giorgio sotto il terrazzo, dove appariva il lord col suo seguito, e durante questa stazione il metropolita recitava ad alta voce una preghiera per la regina protettrice. Così era andata la faccenda per 21 anni, ma il 22 agosto 1858 i consiglieri municipali si staccarono dal corteo nel punto in cui arrivavasi a questa stazione officiale, il che diede luogo ad un supplemento di rimostranze da parte del senato, e ad un altro rapporto del lord commissario con relativi documenti. Temeasi che l'astensione dei municipali si ripetesse in occasione della processione di novembre, e si parlava nientemeno che di cassarli e interdire la loro rielezione. Ma qui non limitavansi le resistenze, poichè anche l'arcivescovo metropolita prese parte nel dibattimento a favore dei municipali, dichiarando che questa stazione sotto il balcone inglese gli parea contraria alla dignità del culto, e che il lord commissario, per quanto potente, non era che un *semplice mortale*, non meritevole per certo che un santo, come il patrono di Corfù, venisse ad umiliarglisi davanti. Da questa dichiarazione furono resi titubanti i protezionisti anche più ardenti e lo stesso signor Young; e in attesa di istruzioni definitive, si prese il partito di eludere la difficoltà restringendo la processione al giro della chiesa.

Mentre così importanti dibattimenti agitavano le Sette Isole, un'ultima circostanza, che non fu mai bene spiegata, finì di impacciare il lord commissario, e fu l'indiscretezza commessa al *Colonial office* di mettere i due dispacci, in cui il signor Young aveva proposta l'annessione di Corfù, a disposizione del *Daily News*,

giornale che non era stato inventato per ingrazianare gli alti lord commissarj. Usando largamente della buona fortuna, questo giornale pubblicò nella loro integrità i due malaugurati dispacci coi documenti giustificativi e i nomi dei soscrittori, dando così un colpo di mazza ai protezionisti; e il signor Young fu assalito da un diluvio di proteste per parte de' deputati e dei municipali di Corfù e di Paxo, dichiarandosi con rispettosa fermezza che tutti i voti del paese erano per la riunione alla Grecia.

Dopo tal fatto, la posizione del signor Young, che era già tanto ardua, divenne impossibile. Il governo inglese non aveva aspettata questa pubblicazione per manifestare la disapprovazione del suo procedere nell'affare dei fornaj e della processione. Sopratutto alla destituzione dei municipali di Corfù erasi opposto il signor Enrico Bulwer, segretario di Stato delle colonie, uno di quegli ingegni eminenti che accoppiano felicemente in Inghilterra la abilità letteraria e la politica, ricordando al signor Young in un dispaccio assennato e ingegnoso cho il suo predecessore Enrico Ward, benchè non peccasse di mansuetudine, erasi però astenuto da questo passo in ben più grave contingenza, quando cioè un ufficiale municipale, che sosteneva a Cefalonia l'incarico di ispettore delle scuole primarie, dava da copiare ai fanciulli una preghiera per l'espulsione degli Inglesi.

Da questo doppio conflitto il governo inglese fu illuminato sufficientemente sulla necessità di nuovi cangiamenti nelle istituzioni, e di valersi dei servigi del signor Young in qualunque altro luogo che nelle Jonie. L'invio del signor Gladstone in qualità di commissario straordinario era stato deciso tosto che il *Daily News* fece la sua pubblicazione. Questo incidente, che, a confessione dello stesso Young, era un vero disastro per lui, sollecitò la partenza del signor Gladstone, il

solo a cui si volesse ormai riferirsi per esaminare dapprima e agire di poi. E la scelta di questo personaggio distinto, noto per le sue simpatie elleniche, non potea che essere personalmente accetta agli Jonj, nè alcuno era più opportuno per conciliarli col protettorato, caso che ciò fosse possibile (novembre 1858).

Dopo aver in ogni miglior modo assicurati contro l'idea dell'annessione, dichiarando officialmente che l'Inghilterra considerava il protettorato come *indivisibile*, il signor Gladstone visitò successivamente tutte le isole, eccetto Cerigo; accolto in un modo lusinghiero per la sua persona, ma politicamente poco soddisfacente. Alle sue promesse di miglioramenti materiali, e di modificazioni nello statuto rispondevasi *unione*, e a malgrado di quanto egli dicea, tutti aspettavano che l'ultima sua parola fosse il compimento del voto comune; quindi se ne festeggiava l'arrivo con illuminazioni, dove il suo nome e quello dell'unione comparivano congiunti sui trasparenti. Come è naturale, le dimostrazioni furono meno rispettose nell'isola che aveva recentemente patita maggior compressione, e qui il commissario fu salutato col grido *abbasso il protettorato! Κάτω ἡ προστασία!* E qualche momento dopo, essendosi rotte le redini de' suoi cavalli, egli e la sua famiglia vennero per un istante sepolti sotto una valanga di petizioni. Erano copie della famosa mozione, con cui la minoranza radicale del 1850 proclamava l'unione immediata dalla Grecia; e la municipalità e i deputati di Cefalonia, per quanto disapprovassero questa violenta manifestazione, espressero però unanimemente il desiderio di giungere in via amichevole al medesimo risultato.

Per il signor Gladstone un tal linguaggio dava estremo impaccio; e mentr'egli non era venuto che per ascoltare i voti degli Jonj, e i miglioramenti conciliabili col protettorato, trovava invece che il solo miglioramento voluto dagli Jonj era, a torto o a ragione,

la pronta partenza degli Inglesi. Su questa base come poteano intendersi? E tanto più falsa era la situazione del rappresentante d'Inghilterra, in quanto sentivasi moralmente costretto a non opporre che dilazioni a questo incessante reclamo. Gli toccava di trattare gli Jonj come già la signora di Maintenon trattava Luigi XIV, rinviarli *afflitti sempre, disperati mai.*

Benchè questi preliminari nulla avessero di confortante, il signor Gladstone sostenne vigorosamente la sua missione; rendendo un gran servigio al signor Young col deciderne il richiamo immediato ed accettarne egli temporaneamente la successione, con un sagrificio assai meritorio. Trattavasi di far aggradire al parlamento, convocato in sessione straordinaria, alcuni miglioramenti opportuni a rendere il protettorato meno spiacevole agli Jonj; ma nella seconda tornata conobbe quali fossero le disposizioni di questo parlamento, il quale, senza attendere le comunicazioni che erano annunciate, proclamò all'unanimità, che la sola e concorde volontà o risoluzione (θέλησις) del popolo era stata ed era tuttavia l'unione alla Grecia.

Gladstone in questa crisi si diportò da vero uomo di Stato. Con un messaggio speciale, scritto con accorta moderazione, richiamò all'assemblea che essa non poteva esprimere legalmente i suoi desiderj « che per via di *petizione, rimostranza o memoria* » suggerendo in tal modo alla maggioranza moderata un mezzo regolare di azione. Il 30 gennajo infatti il presidente Flamburiari consegnò al signor Gladstone una petizione, concepita nei termini più rispettosi, e che, pur dicendo tutta la verità, richiamava che il protettorato costituito dal trattato di Parigi non aveva più veruna ragione d'esistere dopo l'emancipazione d'una parte della famiglia ellenica, e che questa invincibile tendenza all'unione aveva prodotto la manifestazione parlamentare, soffocata nel 1851, poi quelle del 1857 e del 1859, che

in modo irrefragabile avevano constatata la stessa disposizione; si concludeva col pregare S. M. Britannica di comunicar questa disposizione a tutte le altre grandi potenze, e di combinar con esse il *compimento del santo e giusto desiderio degli Jonj.*

Il signor Gladstone, dopo una ricerca grammaticale e minuziosissima sulla possibilità d'interpretare in un modo parlamentare la parola *θελήσεις* che gli era parsa troppo imperiosa, ricevette questa petizione e immediatamente la trasmise per via telegrafica a Londra, e il dì stesso pel modo medesimo fece pervenire la sua dimissione. Nè il governo inglese potea stupirsi di questo passo, poichè l'attitudine presa dapprima dai deputati presagiva d'un modo non ambiguo l'impossibilità della conciliazione, che sola potea ritener Gladstone in un posto così inferiore. Egli ricevette al domani la risposta della regina alla petizione jonia, alla quale doveva dare la più possibile pubblicità « per far comprendere chiaramente e pienamente ai deputati e al popolo jonio la *loro attuale posizione* ».

Tale risposta, concepita ne'termini più conciliativi, presenta un contrasto significativo coi procedimenti del 1821. Sua Maestà prendeva in graziosa considerazione la dimanda, dichiarando che essa non volea nè dovea inceppare l'opinione, ma che manterrebbe l'ubbidienza alle leggi fin tanto che rimanesse investita del protettorato; infine « raccomandava alla cooperazione illuminata del parlamento jonio le misure liberali che il signor Gladstone era incaricato di proporgli ». Queste misure liberali cangiavano la sostanza dell'antica costituzione, sopprimendo fino il nome della famosa alta polizia, e dell'alto commissario facea una specie di vicerè costituzionale, con ministri responsali. Il patrioto jonio che, ai tempi del signor Maitland, avesse osato domandare la più piccola parte delle concessioni che offriva inutilmente Gladstone nel 1859, avrebbe avuto probabilmente di peggio che la confisca o l'esilio.

Il signor Gladstone coprì destramente il suo ritiro con un supremo sforzo: e comunicò al parlamento la risposta reale e il programma delle riforme, scongiurando i deputati di non respingere questa liberale disposizione, unico mezzo, secondo lui, che potesse preparare efficacemente altre combinazioni; conchiuse il suo discorso, notevole per più titoli, pregando l'Onnipotente d'inviare ai deputati jonj *un'ispirazione salutare*, *e di non permettere che questo popolo ricevesse dalle mani de' suoi rappresentanti una ferita mortale.* I deputati l'ascoltarono colla maggior compiacenza, ma rifiutarono a grande maggioranza le sue proposte, non avendo potuto l'eloquenza del grande oratore cancellare in loro le ricordanze d'un mezzo secolo d'oppressione. Essi sentivano pei doni inglesi una diffidenza, un'avversione tanto più insormontabile, quanto più magnifici pareano, e il più meraviglioso è che la piccola minorità retrograda fece in quest' occasione causa comune, sebbene per motivi assai diversi, colla maggioranza liberale.

Questo smacco morale sarà stato l'ultimo incidente caratteristico della storia del protettorato jonio. Nel 1854 un contrammiraglio inglese non aveva punto dubitato di emettere, in una memoria stampata a Londra, l'opinione che le Isole Jonie *poteano essere ormai considerate come un possesso semplicemente tenuto in deposito.* Questa tendenza della opinione pubblica, combinata colla resistenza passiva degli Jonj, doveva tosto o tardi esercitare una pressione sul gabinetto di Londra, e far nei consigli prevalere gl'inconvenienti morali del protettorato sui suoi vantaggi militari. In presenza della spontanea rinunzia da parte dell'Inghilterra, crediamo inutile ricercare se i motivi di questo atto di giustizia sieno totalmente disinteressati, vedendo qui sì decisamente amorevole per la Grecia rigenerata quella che n' era un tempo sì repugnante. La

politica inglese non ha mai il merito d'una spontaneità cavalleresca, e molte persone positive credono che essa non consenta a questo sagrificio se non nella fiducia d'esserne largamente ricompensata da un aumento d'influenza sul regno ellenico. Si sa qual parte decisiva ha avuto nella scelta del nuovo sovrano della Grecia, e quale sposa essa destini al nuovo re, colla repubblica delle Sette Isole per dono di nozze. Ma noi crediamo che, dai governi come dagli individui, bisogna accettare il bene con riconoscenza, senza indagare troppo finamente in quali proporzioni l'egoismo si mescoli in un atto equo e generoso.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTI TRE VOLUMI

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.

VOLUME TERZO.